URANIA

1590

**NEIL GAIMAN,
GEORGE R.R. MARTIN,
DAN SIMMONS e altri**

LA TERRA AL TRAMONTO

€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

Ultimi volumi pubblicati

1584
Harry Harrison
IL RITORNO DI JIM DIGRIZ

1585
Lois McMaster Bujold
LA CRIOCAMERA DI VORKOSIGAN

1586
David Ambrose
L'UOMO CHE CREDEVA DI ESSERE SE STESSO

1587
Arthur C. Clarke - Frederik Pohl
L'ULTIMO TEOREMA

1588
Alessandro Forlani
I SENZA-TEMPO

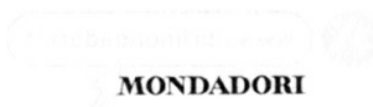
1589
Paul Di Filippo
VENDESI TEMPO, AFFARE SICURO

SE VOLETE SCRIVERCI:
urania@mondadori.it
www.uraniamondadori.it

NEIL GAIMAN,
GEORGE R.R. MARTIN,
DAN SIMMONS e altri

LA TERRA AL TRAMONTO

a cura di
George R.R. Martin e Gardner Dozois

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

LA TERRA
AL TRAMONTO

INDICE

IL RITORNO DELLA STREGA DI FUOCO

ELIZABETH HAND

Elizabeth Hand è autrice di dieci romanzi, tra cui Generation Loss (Non credere ai tuoi occhi), Waking the Moon, Mortal Love e Winterlog, e tre raccolte di racconti, la più recente delle quali è Saffron & Brimstone: Strange Stories. Da tempo scrive saggi e recensioni per quotidiani e riviste come "Washington Post", "Village Voice", "Salon", "Magazine of Fantasy and Science Fiction ", e tanti altri. Nel 2008 si è aggiudicata l'edizione inaugurale del premio Shirley Jackson con il thriller psicologico Generation Loss. Le sue opere di narrativa le sono valse anche due premi Nebula, tre World Fantasy, due International Horror Guild, il James M. Tiptree Jr. Award e il Mythopeoic Society Award. Ha scritto anche le novellizzazioni dei film L'esercito delle dodici scimmie, The X-Files e Il Francese, dalla serie TV Millennium. Recentemente ha ultimato Wonderwall, un romanzo per ragazzi sul poeta simbolista francese Arthur Rimbaud e ha pubblicato Available Dark (La luce naturale della morte), seguilo di Generation Loss. Vive con la famiglia sulla costa del Maine.

Insensibilità, melanconia, ebetudine; comuni disordini mentali e più complesse afflizioni fisiche (foruncoli, una varietà di tripidi che provocava spettacolari eruzioni d'un malva acceso sulla pelle degli amanti infedeli)…

tutto questo coltivava Saloona Morn, nel suo fiorito parterre all'ombra del monte Cobalto. Respirare da tutta la vita l'aria crepuscolare intrisa di spore di quelle pendici l'aveva resa immune alle fragilità umane più diffuse, e a mille altre. Da dodici anni non provava il benché minimo fremito di tedio o di rimpianto, da venti non conosceva abbattimento o agitazione. Timidezza o infantile spensieratezza, nemmeno sapeva cosa fossero. Secondo alcuni, come la strega di fuoco Paytim Noringal, sua vicina più prossima, non era mai stata bambina. Ma Paytim Noringal si sbagliava.

Saloona era parimenti immunizzata dall'irritazione, dalla giuliva baldanza, e da quelle repulsioni marginali ma pur sempre inquietanti che possono guastare il sonno: la paura di viaggiare al di fuori dei climi transalpini, il turbamento che accompagnava gli interminabili crepuscoli dei mesi autunnali. La disperazione era stata cancellata dal cuore di Saloona, assieme al suo più malizioso cugino, il desiderio. A sondare i suoi placidi occhi color ghiaccio, si poteva pensare che fosse felice. Ma la felicità non aveva lasciato un solo solco sul suo viso levigato.

L'imperturbabilità era un sentimento facile da concepire e far crescere, e godeva di una sorprendente popolarità fra i suoi clienti. Saloona doveva avere inalato in gran copia le spore dell'impassibilità, perché quella era la sola qualità di cui fosse vistosamente dotata. Oltre, naturalmente, alla sua bellezza, che era rimarchevole, se non leggendaria.

Quella mattina doveva tentare di estrarre un effetto nobilitante da una schiera di lepiste eccelse, funghi simili ad altrettanti pollici imbrattati d'inchiostro. Le lepiste erano saprofite e gli ospiti su cui attecchivano di preferenza erano quei deodandi carnivori che Saloona adescava andando a bagnarsi nel fiume vicino. Ridotti all'impotenza i deodandi con una manciata di spore secche del Subdolo Ametista, Saloona li trascinava su per il pendio fino alla sua casetta. E 1), squarciava a colpi d'ascia i lucidi petti neri per disseminarvi le spore, con i cuori che ancora pompavano. In capo a sette o otto giorni, le sacche blu cielo si sgonfiavano poco a poco con l'apparire delle lepiste eccelse, che rilasciavano il loro aroma muschiato di onisco e curcuma.

Dopo una settimana, poteva raccogliere le spore. Le quali andavano a far parte d'un filtro complesso, quantunque banale, che di solito le veniva commissionato da uomini di velleità aristocratiche - nella circostanza, da un opaco e piuttosto attempato ottimate bramoso di far colpo sul suo più giovane amante, un signorotto di campagna ch'era uso indossare brache d'ocelex non

certo giovevoli al suo fascino.

Poco importava che i suoi clienti fossero stolti o vanesi, oppure sfibrati da una noia mortale che ne offuscava il giudizio, come i sanguigni raggi del sole che incupivano il cielo. Doveva pur campare. E l'ottimate pagava bene per la sua magnificenza contraffatta. Ergo: arroganza e falsa modestia, una spruzzata di servilismo per coprire il puzzo dell'amor proprio… pochi granelli di Lepista Eccelsa e la medicina era pronta.

Ma qualcosa non andava.

La sera prima, Saloona aveva srotolato le reti di lino grezzo, fine come crine di rana, disponendo l'impalpabile tessuto sotto quei pollici d'indaco per raccogliere le spore che avrebbero rilasciato durante la notte. Al mattino avrebbe dovuto scoprire fragili disegni di spore, le lamelle delle lepiste disegnate sulle reti in delicate striature di polvere giallo-polline e grigio-ardesia.

Invece, sulla garza finissima non c'era che un livido sbruffo viola e limone. Saloona chinò il capo per ispezionarla, reggendosi le lunghe chiome arancio calendula perché non spazzassero la tela.

— Non stare ad affannarti.

Saloona si volse e vide una femmina tuk a cavallo di una falena aladiluna che si librava a qualche spanna dalla sua testa. — E perché no? — le chiese.

La femmina tuk tirò per le antenne la falena, la quale scese sfarfallando a posarsi su una delle conifere nane che ombreggiavano il giardino dei funghi.

— Dammi del sale — pretese.

Saloona rovistò nella sua borsa di farmacopea e porse alla femmina tuk un granello di sale, aspettando che quella lo assicurasse all'addome della falena. Poi la femmina tuk si raddrizzò, s'aggiustò il copricapo e assunse una posa degna di Paeolina Seconda nel più noto dei suoi ritratti patibolari.

— Paytim Noringal è stata qui al calar della luna e ha scrollato la tua rete per le spore. L'ho osservata di nascosto. La nube che s'è sprigionata m'ha causato un attacco di tosse, ma il mio innamorato giura che oggi ho un'aria molto più distinta di ieri mattina.

Saloona piegò la testa. — Perché mai Paytim dovrebbe fare una cosa simile?

— Di più non posso dire.

La falena aladiluna si librò in aria e volò via, le ali sgargianti smarrite nell'ondulata distesa di giada e smeraldo degli alberi che affollavano la costa

del monte. Saloona arrotolò la rete per le spore e la mise tra quelle da lavare. Non era turbata né adirata per il gesto di Paytim, e neppure incuriosita.

Ma doveva pur campare.

Aveva promesso all'ottimate di consegnargli il rimedio di lì a due giorni. Se avesse catturato un altro deodando quella sera, ci sarebbe voluta una settimana per far maturare le spore. Ripose le reti finissime al sicuro dalla pioggia e dagli intrusi, quindi andò al recinto annesso alla casetta e chiamò a sé la nave prismatica.

— Voglio far visita a Paytim Noringal — annunciò.

Era un momento in cui la luce del sole filtrava solo a chiazze tra il tenue ondeggiare delle fronde d'abete e di picea. Ci fu un tremolio nell'aria autunnale, come se si fosse surriscaldata. Si sprigionò un odore pungente d'ozono e di metallo arroventato, e la nave prismatica apparve sospesa dinanzi a lei, schiudendo i petali traslucenti affinché Saloona potesse balzare a bordo.

— Paytim Noringal è una donnaccia e una ladra — fu il commento stizzoso della nave prismatica.

— E a quanto pare ora s'è data anche al vandalismo. — Saloona si accomodò sul sedile, attenta a non schiacciare la borsa della farmacopea. — Magari avrà preparato il pranzo. Non è troppo presto, no?

— Paytim Noringal ti avvelenerà nel sonno. — La nave prese il volo, fluttuando sopra la china come una bolla arcobaleno. — Se hai fame, ci sono salmoni alla seconda cascata, e le mele cotogne sono mature.

Saloona scrutò sotto di sé la sua piccola fattoria: una variopinta scacchiera di coltivazioni fungine, dal ceruleo al malva al giallo crema, dal ruggine al lavanda e a un'altra dozzina di sfumature inventate da lei e per le quali non esistevano nomi. — Paytim è un'ottima cuoca — replicò, assente. — Speriamo che abbia del biancomangiare. O quella gelatina di locusta. Tu pensi ne abbia?

— Non ho opinioni al riguardo.

La nave s'inclinò bruscamente. Saloona posò la mano sui comandi e fece un verso tranquillizzante. — Dai, non stare a preoccuparti. Ho con me l'Antidoto Onnivalente. Era una gelatina di locusta invecchiata ventisette anni. È stata generosa a mandarmene un po'.

— Ti vuol solo del male.

Saloona sbadigliò, coprendosi la bocca con la manina lentigginosa. —

Adesso dormirò, nave. Destami quando saremo nei pressi della sua tenuta.

Le incantevoli alture del monte Cobalto, vestite d'abeti e di granito, svanirono distanti sotto di loro, inosservate da Saloona e ignorate dalla nave, che aveva scarso interesse perciò che gli umani chiamano bellezza.

La villa della strega di fuoco era annidata in una piccola valle nei pressi delle grotte di Gonder. La costruzione aveva visto giorni migliori. Era stata commissionata, come serraglio, dal liutista della Corte Cremisi, Hayland Strife, i cui sfrenati libertinaggi avevano indotto tre delle sue amanti inconsolate (una delle quali era appunto Paytim Noringal) prima a sedurlo e poi a sottoporlo al supplizio detto del Bagno Rosso. Quando, in capo a diciassette giorni, il liutista era spirato, la strega di fuoco aveva imbandito un banchetto di festeggiamento per le sue compagne di tortura, usando spiedini d'oleandro per il satay. Nei decenni intercorsi da allora, il serraglio era stato danneggiato da terremoti, bufere di vento e persino da un maldestro attacco del famigerato Squadrone di Cristallo guidato dal generale aviere Sha.

E naturalmente le attività profetiche della stessa Paytim avevano annerito di fuliggine i muri di marmo grigio e le sinuose colonne, e strinato e affumicato irrimediabilmente le rinomate tappezzerie. Ora Paytim passeggiava dinanzi ai resti dell'arazzo noto come L'inseguimento della Vinx, senza badare ai gechi e lemuri dal muso giallo che s'arrampicavano sull'opera che aveva fatto da sfondo a una delle sue più rimarchevoli relazioni amorose.

Paytim rifuggiva dall'uso della magia per esaltare il proprio fascino, anche se da diversi decenni ricorreva all'Empirico della Rigenerazione Prodigiosa per conservarsi nel fiore della giovinezza. Restava sempre una bellezza apprezzata. Come la sua vicina, aveva chiome fiammeggianti, anche se quelle di Paytim erano dell'arancione sfrontato d'un giglio tigre, rispetto al più tenue arancio calendula di Saloona. E Paytim aveva occhi verdi. La sua pelle, di un bianco quasi azzurrino come il latte annacquato, recava i segni delle numerose bruciature che si era procurata mentre ordiva le sue magie, riparava la bouche à feu o toglieva incautamente una terrina dal forno. Quelle cicatrici erano marchi d'orgoglio più che di vergogna, oltre che un monito contro gli eccessi di disinvoltura, specie quando aveva a che fare con i soufflé o con i basilischi.

Quel giorno, i suoi pensieri battevano le strade abituali: elaborare una ricetta per l'abbondante raccolto stagionale di mele cotogne; valutare quando

il suo giovane basilisco avrebbe potuto accoppiarsi con successo; rimuginare cupamente sulle molteplici ferite e offese del passato. Si fermò sui suoi passi, cavò dalla tasca dei pantaloni una fiala lucente come una lacrima vermiglia e accigliata la scrutò.

Una sagoma scura, d'un rosso così intenso da parere quasi nero, si avvolgeva e svolgeva in spire dentro la fiala. A tratti, la forma si coagulava nell'immagine coerente d'un arlecchino in costume variegato scarlatto e zafferano, che protendeva le braccia - con gioia o angoscia non le era dato sapere - e con una vocina acuta come quella d'un pipistrello la esortava:

— Paytim Noringal, Incendiaria e Disobbediente! Il tuo esilio è revocato in seguito alla sventurata e subitanea morte di Sua Maestà Paeolina Ventottesima. Sua Maestà Paeolina Ventinovesimo sollecita la tua presenza al dopo-ballo che seguirà all'incoronazione. L'invito è declinabile solo per tramite di…

A quel punto, il guitto si piegava in due per uno spasmo e riprendeva a contorcersi.

Il cipiglio di Paytim si sciolse nell'increspatura di un sorriso: visione ben più allarmante per tutti coloro che la conoscevano. Attraversò la camera fino a un tavolo basso e premette un pulsante che fece sollevare dal pavimento una gabbia di metallo cilindrica. Nella gabbia dormiva il giovane basilisco. Minuscoli getti di fiamma gli baluginavano attorno alle narici quando esalava il respiro, con un vago sentore di zolfo.

La fiala aveva trasmesso una convocazione, non un invito. Quello di Paytim era un esilio volontario, sebbene in realtà ella odiasse l'intera stirpe dei Paeolina, su su fino al capostipite, un danzatore di corte che pretendeva d'avere inventato la gavotta.

La sua novella Maestà, Paeolina Ventinovesima, stava facendo sfoggio del proprio potere con la consueta volgarità. Quando era stata a corte, Paytim aveva notato le occhiate concupiscenti che le indirizzava. All'epoca, era stato facile ignorare quegli sguardi: l'attuale Paeolina non era allora che un ragazzetto dal collo gracile. Ora sarebbe stato più arduo defletterne le attenzioni.

Cionondimeno, Paytim aveva già deciso di presenziare al dopo-ballo dell'incoronazione. Era da tempo che non viaggiava di là dalle montagne. Inoltre, recentemente aveva scoperto un arcano e insolito sortilegio che sperava di poter mettere in azione, anche se per il suo buon esito aveva

bisogno d'assistenza.

Non certo, comunque, di quella del guitto in miniatura. Paytim alzò la mano per scrutare impassibilmente dentro la fiala, poi scosse col piede la gabbietta d'acciaio. Il basilisco si destò. Produsse un flebile suono gracchiarne e aprì la bocca in uno sbadiglio che mise in mostra la lingua fiammeggiante e la gola riarsa.

— Informa Sua Maestà che sarò lieta di partecipare — annunciò Paytim. — Posso condurre con me una persona?

Il piccolo grumo smise di contorcersi per guardarla con i brillanti occhietti a spillo. Bagliori di argentea fosforescenza spiccarono sulle volute cremisi e corvine. L'arlecchino ebbe un fremito, poi assentì.

— In tal caso — concluse Paytim — informa Sua Maestà che sarò accompagnata da Saloona Morn.

— La tua risposta è stata trasmessa al maestro del cerimoniale. Ti è consentito condurre l'ospite. Ulteriori istruzioni saranno…

Paytim serrò gli occhi a fessura. Con un dito affusolato, aprì uno sportellino nel coperchio della gabbia del basilisco. La bestiola si drizzò in piedi e protese il collo, impaziente, mentre lei teneva la fiala rosso rubino sospesa sopra l'apertura. Uno strillo quasi impercettibile vibrò per la camera spaventando i gechi, che andarono a rintanarsi di nuovo dietro all'arazzo, mentre la fiala cadeva nelle fauci del basilisco e si dissolveva in una vampata di vapori acri.

Vista dal cielo, la villa di Paytim sembrava un balocco sfasciato a pedate da un bimbo petulante. Edera e muschio delle nevi ricoprivano i cumuli di tegole dipinte a mano che erano cadute dal tetto. L'intera ala est era crollata, seppellendo il solarium e la vasca delle mante. La collezione di pergamene musicali messa insieme con tanta cura da Hayland Strife quando non si sollazzava con qualche cortigiana dagli occhi di cerbiatta era ridotta in cenere, distrutta dalla folgore che s'era abbattuta sulla torre della biblioteca. I suoi scheletrici resti svettavano sull'ala nord come l'impalcatura d'un patibolo annerito. Le ragnatele soffocavano il celebre labirinto di bosso. E i verzieri di mele granate e senna erano ridotti a cupi, incolti grovigli. Saloona distinse un nido di mimi in cima a un cotogno, le bianche ossa di qualche sventurato impigliate nei rami come un aquilone spezzato.

Soltanto l'ala delle cucine era ancora intatta. Spire di fumo salivano dai

cinque camini e le finestre brillavano di luce. Dei troiler andavano su e giù per gli orti d'erbe aromatiche e di tuberose, raccogliendo choi e basilico e patate dolci. Saloona guardò giù e le venne l'acquolina in bocca.

— Veleno — sibilò la nave prismatica. — Segale cornuta, prugnolo, barba di capra, tanaceto!

— Bah. — Saloona agitò una mano, a segnalare che dovevano scendere. — Tu resta nel giardino e non inimicartela. Sento profumo di zucca brasata.

Altri odori, meno attraenti, l'aggredirono mentre s'approssimava alla dimora in rovina. Fetori associati alle occupazioni della strega di fuoco: zolfo, stoffa bruciata, peli strinati, polvere da sparo; con qualche zaffata dell'odore dolciastro dei basilischi, reminiscente di pesche e di pesci grigliati. Paytim stava all'ingresso dell'ala delle cucine, la massa ribelle dei capelli contenuta appena da una retina luccicante di granate nere, i calzoni imbrattati di fuliggine e semi di zucca.

— Figlia prediletta della sorella di mammà. — Paytim usò la formula di saluto familiare, seppure arcaica, preferita dalla quarta casta di streghe. — Mi farai compagnia per pranzo? Zucche innaffiate al porto, aspic di lingue d'allodola, uccelletti freschi di cattura. E ti ho tenuto da parte della gelatina di locusta. Mi ricordo quanto ti piaceva.

Saloona chinò la testa. — Soltanto un boccone, e soltanto se lo divideremo.

— Ma certo. — Paytim sorrise, svelando il placebit che aveva ricavato dalla falange del liutista per impiantarselo nel canino superiore destro. — Vieni, entra pure.

Durante il pranzo conversarono educatamente. Saloona s'informò sull'ultima nidiata di basilischi e simulò costernazione nell'apprendere che ne era sopravvissuto uno solo. Paytim chiese innocentemente se la nave prismatica fosse stata confiscata durante la recente ondata di ispezioni forzose ai veicoli.

Quando i piatti furono sparecchiati e gli avanzi di gelatina di locusta ripuliti a cucchiaiate da una ciotola comune, Paytim versò due bicchierini di whisky ambrato. Estrasse due attizzatoi arroventati dall'athanor della cucina, ne immerse uno in ciascun bicchiere, poi gettò gli attizzatoi usati nel lavello. Porse un whisky fumante a Saloona e senza esitazioni tracannò il suo.

Saloona osservò il proprio tremulo riflesso nel liquido ribollente. Appena si fu raffreddato, ne bevve un sorsetto.

— Sei davvero una cuoca d'eccezione — commentò. — Questo è davvero

delizioso. E l'aspic di lingue d'allodola era sublime. Ma perché hai scrollato le mie reti per le spore, la notte scorsa al calar della luna?

Paytim abbozzò un sorriso poco convincente. — Ho tanto bisogno di compagnia. Volevo invitarti a pranzo, e temevo che avresti rifiutato.

Saloona ci pensò su. — In effetti, è probabile — ammise. — Ma il tuo invito m'è costato un raccolto settimanale di spore che mi occorrono per preparare un filtro a un cliente. Non posso permettermi di…

— La tua pozione è un puerile giochetto — esclamò Paytim. Poteva riuscire a contenere la sua abituale impazienza per un'ora al più. — Ho scoperto un sortilegio d'immenso potere. Gesta Restille avrebbe scannato il figlio in fasce pur di averlo! Otto stregoni e un numero doppio di streghe sono morti nel tentativo di entrare in possesso di quest'incantesimo. Non illuderti di potermi ostacolare, Saloona Morn!

— Ho appreso in questo istante del tuo sortilegio. — Saloona posò sul tavolo il bicchiere di whisky mezzo pieno. — È difficile che possa ostacolarti.

— Dunque sei disposta a essermi d'aiuto?

Saloona inarcò un sopracciglio color calendula. — Io non sono che un'umile coltivatrice di funghi psicoattivi, non una strega del fuoco. Non potrò esserti di alcun aiuto.

— Non si tratta di un incantesimo incendiario. Ma di qualcosa di assai più micidiale.

Le labbra di Saloona si incresparono appena. — Ho fatto voto di non causare mai la morte in modo intenzionale.

— Qualsiasi eventuale morte non sembrerebbe causata in modo intenzionale.

— Ho fatto voto — ripeté Saloona.

— Mi trovo sprovvista di mezzi di trasporto e ho necessità di usare la tua nave prismatica.

— Nessuno oltre me può usare la mia nave.

— L'aspic che hai appena ingerito conteneva euforbia urticante e un'infusione di semi di ricino. Ne ho presa una dose mitridatica due giorni fa.

Di fuori, la nave prismatica produsse un suono lamentoso. Saloona cominciò a sciogliere i lacciuoli della sua borsa di farmacopea. — Ho l'Antidoto Onnivalente…

— Non c'è antidoto. Se non questo…

Paytim aprì la mano. Le vibrava tremula nel palmo quella che si presentava come una goccia d'acqua.

— Potrebbe essere acqua piovana — osservò Saloona. — Io credo tu stia mentendo.

— Niente affatto. Quand'anche bevessi la tua panacea fino all'ultima stilla, moriresti comunque tra le convulsioni.

Il lamento della nave si fece così forte e vibrante che i piatti nel lavello si misero a tintinnare. Saloona sospirò.

— E va bene. — Avvicinò la lingua alla mano protesa di Paytim, sentì sulla punta la goccia gelida come un chicco di grandine, poi una vampata di calore. Fece una smorfia. — Qual è questo incantesimo?

Paytim la pregò di accompagnarla alla torre in rovina della biblioteca.

— L'ho scoperto lassù — disse la strega di fuoco, abbassando la voce per la trepidazione. — Non l'ho tolto di lì per tema che qualcuno giunga inaspettato e ne percepisca la presenza. Interi clan si sono combattuti a morte per questo talismano. La mia quartavola recise la trachea a un virtuoso cantante che si diceva ne fosse in possesso.

— Ce l'aveva in gola?

Paytim procedette in punta di piedi per evitare una pozza di liquame verdognolo. — Nessuno sapeva dove potesse risiedere l'incantesimo. Si squarciarono gole, si liquefecero aurei tulcimeri, si rivestirono timpani con pelle di giovinetti e vergini. Hayland Strife giurava che il padre avesse strangolato la madre nel sonno, e poi rincordato il liuto con i suoi capelli. E tutto ciò per niente… tutto ciò per questo.

Si fermò ai piedi di una scala diroccata che saliva a spire per il relitto scheletrico della torre della biblioteca. Con piglio svelto, quasi di fanciulla, prese per mano Saloona e la guidò su per i gradini pericolanti. Attorno a loro la struttura traballava e oscillava, non restando del torrione ormai altro che le nude travature di carpino e avorio di maskala.

Un vento freddo scarmigliava i capelli di Saloona. Recava gli odori di cotogna fermentata e carta al macero, sentori su cui prevalse il puzzo di fumo e d'ozono quando raggiunsero il livello più alto, che ondeggiava come se fossero in cima a un albero durante una tempesta. Approdarono su una piccola piattaforma, protetta alla meglio da pannelli improvvisati di seta oliata.

La strega di fuoco lasciò la mano di Saloona e, con cautela, attraversò la

precaria terrazza. Un solo muro era sopravvissuto per miracolo alla folgore, e ora era addobbato di tele di ragno. Panciuto e coperto di muffe, albergava schiere su schiere di piccoli orifizi circolari, tanto che somigliava a una smisurata casetta per gli uccelli.

— Hayland teneva qui le sue pergamene musicali — spiegò Paytim Noringal. — Talvolta uso di quei rotoli per avviare la cucina a legna. È per pura fortuna, o sfortuna, che l'ho trovata.

Avanzò a passi leggeri fra i rotoli disseccati sparsi sul pavimento sconnesso. Alcuni si erano srotolati, di modo che vi si potevano ancora leggere le notazioni bruciacchiate. Altri non erano molto di più che matasse di polvere e cartapecora. Altri rotoli ancora erano infilati nei fori a colombaia del muro, assieme a minuscoli assemblaggi di circuiteria e vetro, un Theramin a bacchetta, gomitoli di corda da liuto e cavicchi d'avorio, pile di dischi in cristallo, un gamelan rotto.

Quando fu dinanzi al muro, Paytim esitò. Un rossore le imporporò le guance; una goccia di sangue le stillò dal labbro inferiore dove aveva affondato i denti. Trasse un rapido respiro, quindi tuffò la mano in uno dei fori. A Saloona ricordò una volta, anni prima, in cui aveva trascorso un pomeriggio ozioso col suo amante a pesca di sanguille nelle secche del Caspar Reef. Il giovanotto aveva ficcato la mano in una fenditura, nell'intento di acciuffare una sfuggente sanguilla. E, invece, era andato inavvertitamente a stuzzicare una lurena. O cosi ne aveva dedotto Saloona quando una nube di sangue e ossa polverizzate era sbocciata attorno alla fessura, e lei era tornata velocemente a nuoto fino alla loro caravella.

Nessuna lurena apparve ora, anche se ci fu un momento in cui una chiazza nero inchiostro si diffuse sul braccio di Paytim, come il colpo di becco d'un mimo. Con un gemito, la strega di fuoco ritrasse la mano. La macchia era scomparsa, se davvero c'era mai stata. E le sue dita si erano richiuse saldamente su una lucente bacchetta d'argento, sottile come una verga e lunga una volta e mezzo la sua mano. Vi era inscritta un'equazione luminosa, numerali irriconoscibili per Saloona e che anche la strega di fuoco sembrava guardare con profondo disagio.

Saloona chiese: — Sarebbe quello il sortilegio che Gesta Restille bramava tanto?

La strega di fuoco annui. — Sì. La Diciassettesima Iterazione del Notturno Azoico di Biase, noto ad alcuni come il Fragore Nero.

Le sue labbra avevano appena pronunciato quell'ultima parola, quando una gelida burrasca si abbatté sulle fragili mura, strappando i pannelli di seta e facendo proiettili dei rotoli di pergamena e degli strumenti fracassati. Nel medesimo istante uno strano suono squarciò l'aria, un suono che Saloona non sentì solo nelle orecchie, ma dentro le ossa: una cupa e risonante vibrazione, come se qualcuno avesse pizzicato un'immensa tiorba dalle corde tese allo spasimo.

— Presto! — gemette Paytim Noringal, e si precipitò verso la scala a chiocciola.

Saloona abbassò svelta la testa per non farsi decapitare da un gong d'ottone, poi la seguì. A ogni passo, gli scalini cedevano e crollavano dietro di loro. Quel che restava della torre si sbriciolò, riducendosi in polvere d'avorio e segatura. Una grandinata incessante di pergamene vizze e seta annerita piovve sulle loro teste finché approdarono a terra e fuggirono precipitosamente dalla torre pochi secondi prima che si schiantasse al suolo.

Avevano appena imboccato di corsa il corridoio, quando anche quello cominciò a crollare. Colonne di marmo e mattonato si disintegravano come se la ruota d'un'immensa macina invisibile si fosse abbattuta sulla fortezza. Saloona si precipitò fuori da una porticina che si apriva sul giardino della cucina. Paytim Noringal le arrancò dietro, sempre stringendo in pugno la bacchetta d'argento lucente.

— Il buonsenso consiglia che tu ti spossessi di quella — gridò Saloona tra gli schianti di pietre e mattoni. Corse verso il punto dove aleggiava la nave prismatica, una lacrima arcobaleno i cui petali si schiusero al suo approssimarsi.

— Calamità! — proruppe la nave. Saloona la toccò con dolcezza, mentre si sistemava nel suo sedile; ma la nave seguitò a manifestare allarme, soprattutto quando Paytim si issò a bordo al fianco di Saloona.

— Il mio povero basilisco. — La strega di fuoco scrutò le rovine della sua dimora. Una lacrima solitaria le brillò nell'angolo dell'occhio, prima di dissolversi in un minuscolo sbuffo di vapore.

— Forse è riuscito a scamparla — disse Saloona mentre la nave prismatica si librava in volo. In realtà, il suo maggior rimpianto era la perdita della cucina di Paytim, in particolare dell'ultimo globo avanzato di gelatina di locusta. — Può darsi che ci seguirà.

Lanciò uno sguardo alla bacchetta d'argento che Paytim stringeva in mano.

La brillantezza dei numerali lucenti s'era attenuata, ma di tanto in tanto balenava sulla superficie un'increspatura brillante. Quella vista fece rabbrividire Saloona. Le parve di cogliere un'eco di quella strana nota lamentosa, e a un certo punto trasalì, come se qualcuno le avesse fatto risuonare un gong vicino all'orecchio. Rimpianse di non aver dato ascolto agli avvertimenti della nave prismatica, e di non essersene rimasta a casa tra i suoi funghi.

Adesso, malgrado il pericolo che incombeva su di lei, Saloona era vincolata dalle antiche leggi dell'ospitalità. Negando rifugio alla strega di fuoco avrebbe commesso una mancanza di tatto, e oltretutto un'imprudenza, considerata la potenza del magico strumento in mano a Paytim.

Quando la nave prismatica fu a distanza di sicurezza dalla tenuta della strega di fuoco, per planare sopra una distesa sconfinata di pini e abeti d'un verde quasi blu, Saloona si schiarì educatamente la voce.

— Sono curiosa di sapere che utilità può avere un incantesimo musicale per un'esperta di arti incendiarie come te.

Paytim osservò la bacchetta che teneva in grembo. Si accigliò, e un istante dopo scrollò le dita come se fossero bagnate. Un filamento di fiamma apparve nell'aria, per poi mutarsi in fumo scuro che disperdendosi svelò un vibrante panno di velluto porpora che cadde sul ginocchio di Paytim. Con gesto rapido, lei vi avvolse la bacchetta d'argento. Bacchetta e panno svanirono in un baleno.

— Ecco fatto — disse, e a Saloona non sfuggì il sollievo nel suo tono di voce. — Per un giorno e una notte, possiamo parlarne impunemente. — Sospirò, scrutando sotto di loro le falde del monte Cobalto. — Mi hanno convocato alla corte di Paeolina per presenziare al dopo-ballo dell'incoronazione.

— Non sapevo che la regina fosse malata.

— Non lo sapeva neppure la regina — replicò Paytim. — Suo fratello l'ha avvelenata e ha assunto il dominio del Podere Cremisi. Ha avuto la sfacciataggine di invitarmi alla sua incoronazione come Paeolina Ventinovesima.

— Un'occasione per festeggiare. L'incantesimo è dunque un dono per lui?

— Solo nella misura in cui la morte è quel dono offerto all'umanità dagli dei invidiosi. Mio intento è cancellare l'intero lignaggio dei Paeolina, onde io non debba mai più sottopormi ai loro ripugnanti pretesti di celebrazioni.

— Mi pare un tantino eccessivo — opinò Saloona.
— Tu non hai mai mangiato con loro.
Per diversi minuti, rimasero sedute senza parlare. La nave prismatica ronzava al di sopra degli alberi, sfrecciando verso casa. Una fosca nebbia rossastra avviluppò il cielo mentre il sole moribondo calava sull'orizzonte e a valle si udivano i primi lamenti dei mal-de-mutes.
Alla fine, Saloona si volse verso la strega di fuoco, il candore negli occhi grigi. — E tu pensi che questo… sortilegio… ti cautelerà meglio dei tuoi incantesimi di fuoco?
— Io non penso nulla. Io so che questo è un sortilegio di enorme potenza fondato su una sottile manipolazione degli armonici, piuttosto che sulla pirotecnia. Nell'improbabile evenienza che vi siano dei sopravvissuti oltre a noi, o che si apra un'inchiesta, non ci saranno indizi lampanti a mio carico.
— E a carico mio?
Paytim liquidò la questione con un cenno sbrigativo della mano che fece sprizzare scintille, poi distolse con ostentazione lo sguardo da Saloona. — Tu sei un'umile fungaiola, cui la sola menzione del Podere Cremisi e della sua ripugnante dinastia incute un timore reverenziale. La tua innocenza sarà inconfutabile.
I lamenti dei mal-de-mutes crebbero di tono mentre la nave prismatica iniziava la lunga discesa verso la cascina di Saloona, e l'umile fungaiola scrutava pensierosa le tenebre avvolgenti.

Paytim era comprensibilmente contrariata per la distruzione della sua dimora, e con sommo rammarico di Saloona si mostrò poco incline ad approntare la colazione, il mattino seguente, o anche solo ad assistere la padrona di casa mentre questa armeggiava nel cucinotto minuscolo, in cerca di casseruole più o meno pulite e della bottiglia d'olio di vitrina che aveva usato l'ultima volta tre anni prima.
— Le tue doti culinarie sembrano piuttosto atrofizzate — osservò Paytim. Sedeva al tavolinetto di rami d'albero, attorniata da cesti di funghi secchi e da uno scintillante assortimento di alambicchi, pipette, crogioli e affini, oltre che da vecchi circuiti e schede madri per la nave prismatica e persino da un topo mummificato. Lettere luminose scorrevano su un pannello accanto al tavolo, dettagli e scadenze relative a vari filtri e preparati, molti dei quali dovevano esser pronti per il mattino seguente. — Mi manca il mio basilisco.

— Le mie doti non sono mai state paragonabili alle tue. Cercare di migliorarle mi pare solo una perdita di tempo. — Saloona rinvenne la bottiglia d'olio di vitrina, ne versò una piccola quantità in una padella rugginosa, e regolò il fornello a serpentina. Quando l'olio cominciò a sfrigolare, vi gettò diverse manciate abbondanti di agarici dall'aspetto innocuo e porrandelli freschi che rimestò con un cucchiaio. — Devi ancora darmi un consiglio su come vedermela con quel mio cliente cui hai tolto ogni fascino.

Paytim si accigliò. La bacchetta magica stava sul tavolo accanto a lei, ancora avvolta nel suo Panno di Velluto dell'Invisibilità. Provò a passarci sopra la mano e attese che la conseguente ondata di scintille argentee si fosse dissolta, prima di rispondere: — Quel flaccido babbeo? L'ho già sistemato.

— E come?

— Un incantesimo ustorio mirato sulla stanza da bagno del suo drudo. Il signorotto di campagna è ormai ridotto in cenere. E di conseguenza è venuta meno la necessità dell'ottimate di conservarne l'affetto.

Saloona dilatò le narici. — Crudeltà gratuita — commentò, gettando in padella un'altra manciata di porrandelli.

— Bah. L'ottimate s'è già trovato un altro ganzo. Indulgere in sentimentalismi non è da te.

Saloona tirò un respiro strozzato, poi tornò a occuparsi dei fornelli. Paytim aveva ragione: erano decenni che Saloona non lasciava trasparire, né tantomeno nutriva, siffatte emozioni.

Quella consapevolezza la innervosì. E non valse certo ad alleviare la sua costernazione il pensiero che quello slancio inconsueto si era manifestato dopo che Paytim aveva scandito i nomi del sortilegio armonico che, per il momento, restava avvolto nel Panno di Velluto.

Saloona scosse la padella con più vigore del necessario. Da quell'attimo fatale nella torre, continuava a sentire nelle orecchie un brusio sordo, stonato, così tenue che avrebbe potuto scambiarlo per il ronzare delle api, o il frusciare del vento notturno tra gli abeti, fuori dalla finestra della sua camera da letto.

Ma era soltanto pomeriggio inoltrato. Non c'era vento. Non c'erano api, essendo inutili per la propagazione dei prataioli e degli altri funghi.

E tuttavia il rumore persisteva. A Saloona parve che il brusio si fosse fatto più urgente, quasi minaccioso.

— Hai sentito? — chiese a Paytim. — Un ronzio come di calabroni nelle gronde?

La strega di fuoco le indirizzò un'occhiata così sprezzante che Saloona tornò a occuparsi dei fornelli.

Troppo tardi: i porrandelli si erano bruciati. Lei si affrettò a versare il tutto in un unico piatto di peltro che mise sul tavolino di rami d'albero.

— Questo… incantesimo — Saloona scostò uno sgabello accanto a Paytim e si sedette — sembra dotato di grande potenza. Non vedo perché dovresti avere bisogno dei miei modesti poteri per attuarlo al Podere Cremisi.

Paytim guardò i funghi con disgusto. — La falsa modestia non ti si addice, Saloona. E comunque, mi occorre la tua nave. — Guardò fuori dalla finestra, dove dei bagliori brunastri annunciavano l'approssimarsi dell'alba. — Al Podere Cremisi nutrono forti sospetti nei miei confronti, come tu ben sai, ma questo non ha mai impedito loro di pretendere che mi unissi al seguito come Incendiaria di Corte. Inoltre, ho alle spalle una vicenda tormentosa con quest'ultimo Paeolina. Molti anni fa mi fece delle proposte indecenti, e nel vedersi respinto mi serbò un cupo rancore. Sono certa che quest'invito mi condurrà dritta in una trappola.

— Perché non hai rifiutato, allora?

— Non farebbe che ripropormelo in un'altra occasione. O magari tenterebbe di farmi prelevare con la forza. Mi sono stancata del loro gioco, Saloona. Voglio porvi fine ora, una volta per tutte, e poi consacrarmi ad attività più amene. Al mio basilisco. — Si tamponò una lacrima sfrigolante. — E alla mia cucina…

Uno sguardo obliquo a Saloona si trasformò in un'occhiata più significativa diretta alla padella annerita. Saloona mandò giù un boccone di agarici.

— Continuo a non…

Paytim batté il pugno sui tavolo. — Tu sarai il mio Panno di Velluto! Ho bisogno che tu semini nubi di inconsapevolezza, di rapimento, oblio, desiderio, quello che vuoi, qualunque distrazione tu sia capace di elaborare con quelli…

Traversò a passi furiosi la stanza per andare alla finestra e indicò le file ordinate e curate di aiuole di funghi, imporporate dai primi raggi mattutini. — Disarma i Paeolina e il loro subalterni, affinché possiamo entrare a corte incontrastate, e con il Fragore Nero intatto. Durante l'intrattenimento serale, io attuerò l'incantesimo: la loro dinastia corrotta, finalmente, cadrà!

Saloona sembrava dubbiosa. — Cosa ci impedirà di soccombere a nostra volta?
— Anche quello sarà compito tuo. — La strega di fuoco guardò di sottecchi la borsa della farmacopea che pendeva dalla cintura di Saloona. — Tu possiedi l'Antidoto Onnivalente, giusto?
Saloona fece scorrere le dita sulla saccoccia di pelle e tastò all'interno la sagoma familiare della fiala di cristallo. — Sì. Ma resta ben poco della miscela dell'anno passato, e debbo attendere un altro mese per raccogliere le spore da mettere in infusione.
Paytim tirò su col naso.
Saloona finì i suoi funghi e scansò il piatto. I tenui formicolii dell'emozione non s'erano placati con lo stomaco pieno. Semmai, ora si sentiva più inquieta, e ancor più riluttante a votarsi a quell'infausta impresa. Quello di Paytim doveva ben essere un sortilegio assai possente, per sbrigliare tanto in fretta decenni di contegno e di ritegno. Sarebbe stato rischioso per Saloona se la strega di fuoco si fosse accorta della sua improvvisa emotività.
— Tu pretendi d'usare la nave prismatica e i miei elettuari fungini. Mi resta un dubbio sui benefici che ne trarrò.
— Razza d'ingrata! Se ti ho salvato la vita!
— Dopo aver tentato di togliermela!
Paytim batté distrattamente le dita sulla finestra. Il vetro le si squagliò sotto i polpastrelli, quindi tornò a coagularsi, di modo che la vista sull'esterno si fece opaca e sfocata.
— Le floride tenute del Podere Cremisi saranno tue.
— Sto bene qui.
— La Corte Cremisi vanta una cucina leggendaria. Da troppo tempo ormai tu languisci qui, tra venefiche amanite e gallinelle tossiche, Saloona Morn! Con grave periglio per la mia persona t'ho procurato un invito, onde tu possa gustare la spuma di medusa e le squisite specialità al forno dei Paeolina, per non dire delle cantine famose fin oltre i monti Metarini per i vini d'annata tanto rari quanto obnubilanti. Eppure tu nutrì dubbi sui miei intenti.
Saloona si alzò per andarsi a mettere accanto alla strega di fuoco. Adesso la finestra era costellata di piccoli nei, come minuscoli crateri o deflagrazioni di stelle. Gli aromi di funghi trifolati e porrandelli bruciacchiati si dispersero nei più forti odori di ozono e sabbia infocata. Un fremito d'elettricità le corse

per i capelli. Se avesse opposto un rifiuto alla strega di fuoco, era probabile che Paytim le avrebbe inflitto una sgradevole vendetta.

— Farò quel che potrò. — Saloona distese il palmo contro il vetro. — Ho sentito che la cucina dei Paeolina è alquanto vasta, e il repertorio dello chef assai rimarchevole, per quanto stravagante. Ma se dovessi fallire…

— Se tu dovessi fallire, morirai sapendo che hai gustato la spuma di medusa, un elisir più irresistibile della gelatina di locusta. E che hai potuto ascoltare la Diciassettesima Iterazione del Notturno Azoico di Biase. C'è chi sostiene che la morte sia un modesto prezzo da pagare per cotanta serenata.

— Non sono mai stata un'amante della musica.

— Io neppure — replicò Paytim. Posò la mano sulla spalla di Saloona. — Ora vieni. È tempo di concederci una degna colazione.

Entro la mattina del dopo-ballo, Saloona aveva elaborato una mezza dozzina d'incantesimi e malefici di varia potenza. La strega di fuoco voleva che nulla interferisse col suo dispiegamento del Fragore Nero: il piano, pertanto, prevedeva di disseminare l'aria di sortilegi e magie che scoraggiassero o quantomeno ritardassero qualsivoglia tentativo di contenerla, una volta entrata a corte. La più temibile era una malia di Corrosione Impulsiva, provocata da spore d'amanita pantherina, mycena rosella e fragili sarcoscyphe, o tazze degli elfi, imbibite di miele d'azalea e caladium. Le altre facevano ampio ricorso a miceti che provocavano convulsioni, momentanea paralisi, allucinazioni, retromorfosi, spasmi, contorcimenti e confusioni mentali.

Saloona si rifiutò di creare malefici che potessero causare fatalità. Nondimeno, un passatempo di sua predilezione era stato per anni quello di ricercare i mezzi con cui le sue colture avrebbero potuto spopolare vaste aree delle montagne circonvicine. Coltivava funghi velenosi accanto ai loro benigni e talvolta indistinguibili consimili, e traeva vanto dal saper riconoscere le sottili differenze tra, ad esempio, il boleto di satana e il suo cugino dall'aroma mielato, il boleto estivo. La sua annosa imperturbabilità aveva fatto di quel passatempo un piacere macabro ma innocente. Non le era mai passato per la mente che un giorno avrebbe potuto raccogliere spore e gambi e cappelli in quel tossico mondo incantato.

Non trasse alcun diletto, ora, a preparare i suoi veleni. Cosa ancora più allarmante, provò addirittura qualche senso di colpa. Fatto che attribuì alla

lunga eco del Fragore Nero. Doveva essere una magia potente, per soverchiare l'immunizzazione emotiva derivata dall'avere manipolato tutte quelle sostanze psicotrope per così tanto tempo.

— Non mi par giusto scatenare un tale tumulto fra gli ospiti innocenti — fece notare alla strega di fuoco.

— T'assicuro che al Podere Cremisi non vi saranno innocenti.

— Io sono innocente!

Paytim le mostrò una galerina, fungo di una tossicità mortale che Saloona trovava di un sapore squisito. — Affermazione piuttosto discutibile. Innocente? Tu usi quella parola troppo spesso e fuori luogo. "Ingenua" sarebbe forse più calzante. O piuttosto "ipocrita".

— Ipocrita o no, dovremo affidarci in tutto e per tutto all'Antidoto Onnivalente — disse Saloona, i cui tentativi di creare un sortilegio che provocasse la momentanea sordità non avevano sortito effetto. — Se quest'incantesimo è potente come pare…

— Pochissime magie non sono invalidate dal tuo prodigioso ricostituente — replicò Paytim con voce di velluto. — Sei certa che ce ne sia a sufficienza per proteggerci entrambe?

Saloona estrasse la fiala di cristallo dalla saccoccia. Restava una piccola quantità di liquido glauco, che la strega di fuoco osservò dubbiosa. — Ce n'è abbastanza per preservarci, se il Fragore Nero non si rivelerà refrattario. La sua concentrazione è tale che anche una piccolissima dose è efficace. Sì, basterà… ma appena. Ce la faremo per un pelo, ma non dovremo sprecarne una sola goccia.

— Se necessario, potremmo tapparci le orecchie con la cera d'api.

— Se è sufficiente quella, allora si tratta d'un sortilegio molto più fiacco di quanto m'avevi dato a intendere — commentò Saloona, riponendo la fiala.

Paytim Noringal non disse nulla; restò lì, nell'ampia alcova della finestra, a scrutare cupamente la linea scura degli abeti e dei pini-gatto che marcavano l'orizzonte.

Stava cercando il suo basilisco. Saloona meditò una pungente osservazione sull'improbabilità che facesse ritorno.

Ma la compassione le frenò la lingua, insieme all'apprensione al pensiero d'irritare la strega di fuoco, nota per la furia della sua collera. Saloona non aveva mai visto la vicina far mostra di particolare affetto nei confronti di altri esseri umani. Il trattamento riservato da Paytim al suo ex amante, quel liutista

di corte, non faceva eccezione.

E tuttavia manifestava un attaccamento straordinario, persino esagerato, ai basilischi che allevava. Erano creature adorabili, di piccole dimensioni e dalle movenze fluide, dotate di squame lustre dalle vibranti sfumature corallo, cinabro, cioccolato e arancione; con code a frusta e artigli abbastanza affilati da tagliare a fettine una mela cotogna. Avevano begli occhi sfaccettati di un limpido giallo topazio. A differenza dei loro mitologici consimili, non possedevano uno sguardo letale. Avevano però un alito infocato come un athanor, capace di tramutare la sabbia in vetro da una distanza di tre passi.

Addomesticarli era impresa quasi impossibile. Per quanto ne sapeva Saloona, la strega di fuoco era l'unica a esserci riuscita. L'affetto di Paytim era ricambiato dai suoi pupilli, che consumavano qualunque cosa venisse loro offerta, creature vive o materia inerte, ma che mostravano una spiccata predilezione per il legno duro e ben stagionato. Saloona presumeva che fosse quello il motivo per cui lo sguardo di Paytim tornava con insistenza alla vicina foresta, malgrado la scarsa qualità dei sempreverdi.

— Forse riuscirà a trovare la strada fin qui. — Saloona si pulì i polpastrelli dai residui fungini. — Hai sempre detto che hanno un senso dell'orientamento verso casa sviluppatissimo.

— Forse. — Paytim sospirò. — Ma questa non è casa sua. E fra poche ore partiremo.

Saloona le toccò la mano. Sperò che fosse un gesto rassicurante; era un po' fuori allenamento in quel campo. Aveva fortemente bisogno dell'assistenza di Paytim nella fase finale di composizione di ciascun incantesimo. Dall'ora di colazione, lavoravano fianco a fianco nel piccolo laboratorio di vetro e acciaio situato nell'angolo più buio della fattoria di Saloona, nel folto di un boschetto di torreggiami abeti neri.

Lì, sotto i tubi sfolgoranti di luminaria e neon, Saloona utilizzò un antico atomizzatore a ioni che riduceva spore e residui tossici a una polvere pressoché invisibile. La strega di fuoco si servì poi delle siringhe telescopiche di Saloona per iniettare le tossine in una serie di vescicole che brillavano come gioielli. Paytim infilò queste galle che parevano gemme in una catenina di platino finissimo, che avrebbe ornato il collo di Saloona al momento del suo ingresso al dopo-ballo. Saloona e Paytim avevano assunto dosi mitridatiche di ciascun veleno utilizzato.

Infilata che ebbero l'ultima vescicola nella collana, se ne tornarono alla

casetta. Lì, Saloona travasò la metà dell'Antidoto Onnivalente residuo in una fiala che diede alla strega di fuoco. Dopodiché, Paytim allestì il pranzo. Saloona seguitava a esprimere riserve sull'imminente serata.

— Io non ho ricevuto nessun invito personale a questa celebrazione. Non sarò certo attesa.

Paytim era davanti alla stufa, intenta a preparare due omelette insaporite con porrandelli saltati e pancetta di orice. — La mia risposta alla corte è stata chiara: sarai la mia accompagnatrice.

— Sono nove anni che non mi allontano da qui.

— Dunque è ora che ti conceda un viaggio. — Paytim dispose un'omelette su un piatto di rame, che mise davanti a Saloona insieme a una tarteletta di lymon non più grande d'un ditale e a un bicchiere di gelatina al pepe fresco. — Ecco qua. Mangiala, finché è calda.

— Non ho niente da mettermi.

Un filo di fumo bianco esalò dalla narice sinistra della strega. — Sarebbe davvero una ben triste giornata quella in cui una strega del monte Cobalto non riuscisse ad approntare una veste appropriata per corteggiare un sovrano di leggendaria incompetenza quale Paeolina Ventinovesima.

— E se la mia incompetenza superasse la sua? — Saloona infilzò con irritazione l'omelette. — Che accadrà, allora?

— Sarà per un momento così breve che te ne accorgerai tu sola. A meno che, s'intende, i tuoi sortilegi disorientanti non si rivelino fallaci, e l'Antidoto Onnivalente inefficace contro il Fragore Nero. Nel qual caso…

La voce di Paytim sfumò in un silenzio imbarazzato. Le due streghe si guardarono, contemplando quella sgradevole prospettiva. Poi, uno spasmo assalì Saloona, che si portò le mani alle orecchie.

— Hai sentito? — gemette.

La strega di fuoco impallidì. — Io non sento nulla — rispose, e aggiunse: — Ma sospetto che il Panno di Velluto abbia esaurito il suo effetto. Non dobbiamo più fare parola del sortilegio musicale. O anche solo pensarci.

Saloona si mordicchiò il labbro. Punzecchiò l'omelette con la forchetta, e pensò mestamente a quanto poco piacere aveva tratto dalla cucina di Paytim nell'ultimo giorno e mezzo.

"Anche questo sarà dovuto a quel maleficio" pensò.

Prima che la cogliesse un'altra fitta di tremori, si mise a mangiare, con molta meno ingordigia del consueto.

Cielo e ombre si mescolarono in una foschia amaranto, quella sera, quando calò il crepuscolo. Ai margini della foresta, la nave prismatica intonava già da qualche ora una litania di ammonimenti inframmezzati da gemiti penosi. Giacché ormai Saloona sembrava possedere un cuore, le lamentazioni della nave le logorarono i nervi al limite della rottura, e scatenarono nella strega di fuoco una rabbia furente. Per ben due volte Saloona dovette frenarne l'impeto a ridurre la nave in un relitto di ferraglie fumanti e cavi carbonizzati.

— Allora vedi di farla tacere! — insorse Paytim.

— Non posso. Le fibre neurali che la rendono senziente servono anche alla propulsione e a governarne la navigazione.

Gli occhi di Paytim si fecero pericolosamente sottili. — Vuol dire che andremo a piedi.

— E arriveremo domani — si spazienti Saloona. — Forse questo è il momento opportuno per sperimentare i tuoi tappi di cera.

La strega di fuoco esalò il fiato con tale veemenza che l'orlo di una tenda nelle vicinanze s'arricciò, riducendosi in grigia cenere. Saloona ignorò il fenomeno e tornò nella sua camera da letto.

C'erano abiti disseminati ovunque. Tuniche da laboratorio imbrattate; un'orrida crinolina damascata con sottili lamine di tellurio che fischiettò un'aria allegra quando Saloona la gettò da parte; un antico kimono di seta, mai indossato, trapuntato d'inutili sigilli; gambaletti di gomma e grembiali da giardino; una mantella foderata di pelliccia che lei stessa aveva ricavato dalla pelle d'un deodando e che ancora emanava un sentore di carne rancida e lepiste.

Saloona ricacciò tutta quella roba nell'armadio da cui era uscita, poi sedette a rimuginare per qualche minuto sul bordo del suo lettuccio intagliato. Viveva lì da sola, senza concedersi un amante, da molti anni ormai, e non nutriva quasi interesse per la moda. Nondimeno, un incantesimo sartoriale rientrava nei suoi poteri.

Ma chi mancava d'inclinazione per la moda, o anche solo d'un modico interesse, che poteva farsene d'un simile incantesimo? Non c'era il rischio che l'abbigliamento così procurato si rivelasse inelegante, se non fatalmente offensivo? Di certo sarebbe stato inadatto a un evento di tale magnificenza come il dopo-ballo dell'incoronazione.

Saloona era effettivamente un'ingenua. Condivideva il generale disprezzo

di quella provincia per la dinastia regnante, ma non aveva mai visitato la corte, né accarezzato l'idea di farlo un giorno. Di qui la sua apprensione così estrema dinanzi a tale prospettiva. Spalancò ancora una volta gli sportelli dell'armadio, ispezionò gli indumenti che aveva appena scartato, e continuò a pensare che lasciassero alquanto a desiderare.

Dopo uno sfibrante quarto d'ora, indossava ancora la sua tunica scolorita da laboratorio.

— Sei pronta? — La voce di Paytim echeggiò stridula dal fondo al corridoio.

— Un minutino solo.

Saloona si morse il labbro inferiore. Si svestì in fretta, lasciando solo la sottoveste di lino e le calze di lattice cremisi - la scelta del colore, pensò, poteva esser considerata un segno d'ammirazione. Infilò un paio di ampi pantaloni di rasatello color malva intenso, e sopra un arioso giubbino di seta, bianco ma filigranato con un motivo di occhi minuscoli che s'aprivano svelando le iridi scarlatte quando una luce viva investiva il tessuto.

— Saloona! — Il tono della strega di fuoco rasentava la frenesia. — Subito.

Saloona lanciò un muto grido, raccolse i capelli arancio calendula in una sbrigativa crocchia e la fissò con una coppia di mantidi dorate che le affondarono dolorosamente gli artigli nel cuoio capelluto. Con un'ultima occhiata allo specchio constatò che aveva un aspetto persino più equivoco di quel che temeva. La collana di vescicole tossiche che le baluginavano tenui attorno alla gola sembrava particolarmente fuori luogo, coi falsi gioielli che brillavano come diamanti del Viasyan. L'effetto complessivo non era certo mitigato dalle consunte babbucce di cuoio, con le lunghe punte arricciolate e ornate di nappe arancioni.

Ma non c'era tempo per cambiarsi le scarpe. Mentre i passi di Paytim rimbombavano per il corridoio, Saloona agguantò il kimono di seta e corse fuori dalla sua stanza.

— Sono pronta — boccheggiò, avvolgendosi nelle pieghe del kimono.

La strega di fuoco non la degnò d'uno sguardo; si limitò ad affondarle le dita nel gomito per trascinarla fuori dalla porta d'ingresso e guidarla verso il recinto. — La tua nave conosce la strada?

Una replica piccata, a metà fra l'esplosione d'una turbina e il grido di una partoriente, indicò che la nave prismatica conosceva benissimo la

destinazione.
Saloona annui, poi guardò la compagna, e sgranò gli occhi.
La strega di fuoco le tributò un sorriso stirato. — Erano secoli che non lo mettevo. Mi stupisce che mi vada ancora.
Dalle spalle candide fino alle esili caviglie, Paytim era avviluppata in una veste di morbidissima pelle di eft dalle sfumature berillio, schiuma di mare e giada al chiaro di luna. Là dove la luce del crepuscolo s'insinuava nel solco tra i seni, brillavano e vorticavano scintille opalescenti. Le cingevano i polsi braccialetti d'oro fiammante lavorati in foggia di vipere e sanguille. Un pettine di rame sbalzellato e forgiato in guisa di testa di basilisco le tratteneva i capelli scintillanti, così che solo qualche ricciolo d'oro le spioveva maliardo sulle guance.
— Il vestito ti dona — commentò Saloona.
— Sì.
La strega di fuoco sorrise senza allegria, mostrando il place-bit intagliato dalla falange del suo amante; poi alzò la mano. La bacchetta che aveva messo in subbuglio persino Resta Gestille brillava come un lingotto appena uscito dalla forgia. Era così sfavillante che Paytim strizzò gli occhi e distolse lo sguardo.
Ma molto più sconcertanti erano per Saloona Morn i suoni che emanavano dalla verga. Un sottile scrosciare di note, ricercato ma ingannevole, a un tempo squillante e d'una cupezza minacciosa, come fosse suonato da uno strumento che aveva per timpano la scorza stessa della Terra e per risonatori i vicini dirupi e pinnacoli rocciosi. Le note rimbombarono nel cranio di Saloona, strappandole un gemito.
Ma prima che potesse trarre il respiro successivo, il suono sfumò. Il susseguente silenzio, gravido di malefici presagi, parve a Saloona ancor più inquietante di quella musica arcana.
Non ebbe tempo di rimuginare sul proprio malessere. Con un ordine pacato, Paytim la sollecitò a raggiungere il recinto. Mentre si avvicinavano, l'aria si fece sempre più turbolenta. I rami pesanti dei sempreverdi stormivano. Aghi di pino secchi e felci si levarono da terra, mulinando come minuscoli tornado. I pali dello steccato si piegarono fino a esplodere in schegge. Uno stormo di mal-de-mutes spiccò il volo dalla cima degli abeti più alti per fuggire strillando nel cielo crepuscolare.
— Non riesci a controllarla? — gridò Paytim.

Saloona si schermò gli occhi da una folgore di plasma violetto. — Non credo ci voglia andare.

Mentre parlava, l'aria si ispessì, finché la sagoma della nave divenne visibile, corrusca di lampi.

— TRADIMENTO DEPRAVAZIONE DISSOLUTEZZA DISPERAZIONE — tuonò la nave. — INIQUITÀ CATASTROFE SCIAGURA SCIAGURA SCIAGURA.

— Ci parlo io. — Saloona si affrettò a superare la strega di fuoco, facendo segno alla nave di schiudersi. Appena i petali traslucidi emersero dall'aria, lei sgusciò a bordo.

— Devi condurci senza indugio al Podere Cremisi. — Saloona premette il palmo sulla membrana di navigazione. — Siamo… sono un'ospite di Sua Maestà Paeolina Ventottesima.

— VENTINOVESIMA — muggì la nave, ma quando Saloona esercitò una maggiore pressione sulla membrana porosa, la sua virulenza scemò e la voce si ridusse a uno stridio. — Quella caotica e incestuosa eterarchia, stirpe maledetta!

— Io devo andarci. — Saloona guardò attraverso l'ondulata foschia del plasma verso il punto dov'era rimasta la strega di fuoco, la bocca serrata e gli occhi fissi sul cielo occidentale insanguinato. — Paytim Noringal è armata di un incantesimo terrificante. Non oso contrariarla.

— Qual è quest'incantesimo?

Saloona chinò il viso fino a sfiorare con le labbra la calda membrana plasmatica della nave e le sussurrò la risposta.

— Paytim Noringal sostiene che sia il Fragore Nero; la Diciassettesima Iterazione del Notturno Azoico di Biase, per impossessarsi della quale Gesta Restille si macchiò di atroci crimini. Invano — aggiunse, indirizzando un'occhiata persuasiva alla strega di fuoco.

— Un sortilegio armonico di forza indiscutibile — commentò la nave dopo una breve riflessione. — Meglio ch'io ti dia ora una morte indolore.

— No! — Saloona strappò la mano dalla membrana di navigazione. — Può sempre darsi che l'incantesimo sia scongiurarle. In caso contrario, non esiterò a fuggire, e tu mi ricondurrai a casa.

Dal tono si capiva che lei stessa non ne era affatto certa, ma il campo di forza della nave si attenuò, passando da un viola acceso a un più sommesso incarnato prugna.

— Conosce la via? — chiese Paytim Noringal mentre i petali tornavano ad

aprirsi per permetterle di salire a bordo.

— Sì, certo — rispose Saloona. — Mettiti pure comoda su quel divanetto. Io debbo offrir guida alla nave per la prima tratta del viaggio, dopodiché ti raggiungerò.

Senza altro indugio, presero posto nella cabina. Saloona chiuse gli occhi e tornò a posare la mano sulla membrana tensile.

— Portaci al Podere Cremisi — comandò a bassa voce.

La nave prismatica fu percorsa da un fremito, ma dopo una breve esitazione s'innalzò dolcemente in aria e s'inclinò per volgere la prua a nordest. Lampi saettavano dalle nubi sempre più cupe mentre la nave sorvolava spedita i monti, segnando il suo transito con violente scariche di fiamma bianco-azzurra e pulsanti fosforescenze simili al fuoco di sant'Elmo. Quei pochi che la videro da terra corsero al riparo, temendo una delle violente burrasche che di tanto in tanto si abbattevano sulle montagne.

Ma anche mentre se ne stavano rintanati in silos e rifugi sotterranei, essi provarono come un formicolio a fior di pelle, mentre una musica flebile e odiosa penetrava nelle loro coscienze, un suono a un tempo struggente e disperato. Coloro che lo udirono non trovarono sonno quella notte, né per diverse notti a venire. E quando infine lo trovarono, i dormienti lanciarono alte grida, implorando una liberazione dalle visioni che li avevano assaliti. Tale era la potenza, anche solo en passant, del Notturno Azoico.

Il Podere Cremisi apparve dapprima come un baluginare di stelle cadute, scarlatte e oro e vermiglio, disseminate per uno stretto crepaccio tra i monti Metarini dai denti aguzzi. Quando la nave prismatica cominciò la discesa, Saloona distinse i contorni di torri e minareti in foggia di conchiglie, le porte nelle mura esterne con merlature crenellate di friabile cinabro e i vasti giardini labirintici ove s'aggiravano grandi maskeloni zannuti che si diceva si nutrissero degli infanti bastardi dei Paeolina.

— Sarebbe quello? — domandò a voce alta.

— È quello — confermò Paytim Noringal. Era rimasta silente fino ad allora, concentrando le energie sulla creazione e il mantenimento d'una magia dissimulante che nascondesse la bacchetta finché non avessero ottenuto accesso al dopo-ballo. — Un tempo, questo era un picco immenso di rossa roccia friabile. Un avo ambizioso del re attuale ne avviò l'edificazione un eone fa. Mille e duecento schiavi impiegarono quindici anni a sgombrare la

cima del monte da foresta e pietrame. Ci volle un altro mezzo secolo per sbozzare la struttura nella roccia vermiglia e occorse il cimento di una melolonta scavatrice gigante per realizzare i dongioni e le camere di Stato nelle viscere dell'edificio.

— Un gran numero di schiavi avrà perduto la vita nell'impresa.

— Vero, benché le loro ossa non siano sepolte qui né altrove. Le melolonte sono bestie dall'appetito prodigioso e indiscriminato, anche se ho sentito che quella impiegata qui sarebbe spirata per eccesso di ghiottoneria e che il suo carapace sarebbe rimasto incastrato in un corridoio dimenticato, diverse centinaia di cubiti sotto di noi.

— Possiedi una ben vasta erudizione in merito a questa fortezza — osservò Saloona.

— Hayland coltivava il passatempo di scoprire tutto ciò che poteva su questo luogo maledetto. Meglio avrebbe fatto a trovar diletto altrove.

Dal tono, sembrava che la strega di fuoco si fosse scordata chi aveva iniziato il suo amante al supplizio del Bagno Rosso. Ma Saloona non ebbe cuore di farglielo notare.

— Io potrei restare a bordo della nave e attendere il tuo ritorno, quando i festeggiamenti saranno conclusi — le disse, mentre la nave prismatica si librava sopra una conca erbosa nei pressi d'un viale congestionato di veicoli. — Così agevolerei il nostro felice rientro alla mia fattoria.

— Il nostro felice rientro non è affatto scontato né per forza auspicabile — controbatté la strega di fuoco. — Ben più nobile gesto è abbattere il trono d'un tiranno! Che prezzo saranno mai le nostre misere vite, se spese per compiere un'impresa tanto degna?

La nave toccò terra con un sobbalzo.

— Che prezzo? — Saloona si volse, furente. — Io non condivido i tuoi impulsi suicidi, e la mia presenza non è certo necessaria affinché tu li soddisfi. Perché dovevi trascinarmi in quest'improvvida avventura?

Paytim si ritrasse dinanzi a tanta veemenza. Stringeva al (setto la bacchetta del Fragore Nero, ora camuffata da variopinto mazzolino di fiori.

— E perché no? — rispose. — Tu stessa hai ammesso che avevi bisogno di uscire più spesso. Andiamo, questo sedile è estremamente scomodo, ho tutta la gamba anchilosata.

I petali della nave si espansero e la strega di fuoco sbarcò, zoppicante. Saloona la seguì. La nave tremò sotto i suoi passi, e lei la confortò con

qualche pacca.

— Su, su, non agitarti, tornerò. Aspettami qui. Non tarderò.

La nave ebbe un ultimo sconsolato sussulto. Il suo campo di plasma violetto sfumò in un bagliore metallico. Dopodiché l'intera nave si ritirò nell'erba, visibile solo per un nebuloso baluginio, come un cerchio di bava di lumaca.

— Lascia perdere quel tuo lunatico vascello — ingiunse la strega di fuoco. — Avremo ampia scelta fra tutti quei veicoli, se sopravviveremo. — Indicò le cabriolet e i carrozzoni alati che attendevano posteggiati accanto ai destrieri imbrigliati e ai sonnolenti gorgosauri che assiepavano il lungo viale curvo.

Saloona lanciò un ultimo sguardo dolente alla sua nave, poi si incamminò dietro a Paytim.

Aveva il cuore greve. Non poteva più fingere che la sua decennale quiescenza emotiva non fosse stata scossa, forse in maniera irrevocabile, dai pochi giorni di esposizione alla bacchetta che albergava il Fragore Nero. Per la prima volta in vita sua, si sorprese a rievocare tempi andati più clementi, esperienze che all'epoca non aveva riconosciuto come incarnazioni della felicità. Un tappeto di verde punteggiato da centinaia di minuscoli ombrelli bianco-latte, primi frutti ricchi di spore della calda pioggia estiva; il canto dei tordi e dei frosoni dal petto roseo; una nube magenta che si scrostava dalla superficie del Sole morente per disintegrarsi in brandelli violetti, premonitrice degli ultimi giorni della Terra. Tutte queste cose aveva scorto Saloona, e mille altre ancora; ma mai ne aveva condivisa una sola con un'altra persona.

"Questo è il rimpianto" le bisbigliò una voce nella testa. "Questo è ciò che significa avere vissuto da sola."

— Ora sbrigati, Saloona Morn… siamo già abbastanza in ritardo. — La strega di fuoco l'afferrò per il braccio. — Tieni…

Le mise in mano un pacchettino, si volse e s'affrettò verso un immenso arco istoriato che si apriva su un ingresso vasto come Saloona mai ne aveva veduti in un palazzo. Giannizzeri in livrea stavano addossati alle mura della fortezza, e innumerevoli invitati si affollavano fuori dall'entrata. Una donzella barbuta; un uomo obeso con un doppio mento che pareva la pappagorgia d'un bradipo coperto di licheni; giganti dalla pelle vitrea venuti da Thrill con le facce immerse in una bianca bruma che ne celava i lineamenti pur suggerendo un'enigmatica beltà.

Costernata, Saloona esaminò la propria mise: i pantaloni irrimediabilmente stropicciati, le assurde babbucce dalle punte arricciate tutte inzuppate di rugiada, l'informe kimono che le spioveva floscio dalle spalle. Soltanto la collana venefica pareva adeguata a un ingresso nel Podere Cremisi. Saloona si volse alla strega di fuoco con uno sguardo risentito.

Paytim si strinse nelle spalle. — Tu accompagni me — disse, e s'approssimò all'entrata.

Saloona serrò il pugno, schiacciando il pacchetto che le aveva dato Paytim. Il contenuto non ne fu danneggiato, come ebbe a constatare quando l'aprì e scoprì trattarsi di due pallottole giallognole: i tappi di cera d'api procurati da Paytim contro il Fragore Nero. Stizzita com'era, Saloona fu tentata di schiacciarli nella polvere, ma non volle sciupare vieppiù le sue babbucce.

— Il vostro invito?

Saloona alzò gli occhi e vide la strega di fuoco alle prese con un giovanotto in costume da arlecchino.

Paytim alzò la mano. — Il mio invito?

Un braccialetto serpentino si drizzò come per colpire, poi aprì la bocca. Ne schizzò fuori un lucente rubino che rimase sospeso a mezz'aria mentre una voce spettrale, dai toni acuti, prese a recitare.

"Paytim Noringal. Incendiaria e Disobbediente! Il tuo esilio è revocato in seguito alla sventurata e subitanea morte di Sua Maestà Paeolina Ventottesima. Sua Maestà Paeolina Ventinovesimo sollecita la tua presenza al dopo-ballo che seguirà all'incoronazione. "

La strega di fuoco lasciò ricadere la mano. Il serpente si ritrasse, l'apparizione svanì in un guizzo di fiamme dorate.

L'arlecchino chinò il capo. — Paytim Noringal. Perdonami.

— La mia ospite, Saloona Morn, rinomata strega del monte Cobalto — annunciò Paytim, e brandì il suo mazzolino di fiori fasullo. — E adesso facci entrare.

S'incamminarono per uno stretto corridoio intagliato nella morbida pietra rossa. Una musica bizzarra le richiamò, insieme alle fragranze di issopo combusto, distro dolce e scorza di mandarino. A poca distanza da loro, nell'atrio, Saloona scorse degli invitati in vesti sontuose, inghirlandati di fiori di salya e trecce di granata. Mentre si avvicinavano all'ingresso, la strega di fuoco si fermò di colpo e afferrò Saloona per il braccio.

— Mi convinco sempre più che il tuo abbigliamento non sia appropriato a

una celebrazione di questa magnificenza… Temo che la tua presenza attragga indebite attenzioni su entrambe e ci ostacoli nell'attuazione del nostro inesorabile sortilegio.

Saloona assentì e si volse per andarsene a passi precipitosi. — Sono pienamente d'accordo. Ti aspetto fuori.

— Questo non è necessario. Una semplice magia garantirà la tua eleganza. Chiudi gli occhi, se non vuoi che un disarmante bagliore ti accechi.

Saloona esitò, delusa, ma finì per acconsentire. Attraverso le palpebre chiuse, percepì una soffusa evocazione pirotecnica, poi sentì le vesti arruffarsi prima di ricomporsi in una trama gradevole.

— Voilà — disse Paytim soddisfatta.

Saloona aprì gli occhi e scoprì che i suoi indumenti inadeguati erano stati sostituiti da ampi sbuffi di seta color ghiaccio e i capelli raccolti in una retina rigida di taffetà dalla foggia di nautilo concamerato. Al posto delle assurde babbucce infiocchettate, i suoi piedi calzavano delle pianelle adorne di lustrini viventi, altrettanto ridicole, ma di gran lunga più alla moda. La collana tossica sembrava perfettamente assortita col resto del guardaroba. D'istinto, si portò la mano alla cintura. La rassicurò il contatto con la saccoccia farmacopeutica, ora dissimulata da borsetta a rete in pelle di eft, e le sue dita ritrovarono i contorni familiari della fiala di cristallo che conteneva l'Antidoto Onnivalente.

— Vieni, ora — la sollecitò Paytim. — Il re in persona potrebbe sceglierti come dama per la gavotta.

Saloona impallidì alla sola idea, ma la compagna era già penetrata nell'atrio. Mentre la seguiva, Saloona fu aggredita da altri fragranti aromi e da un odore di fondo, più volgare, di sudore, corredati da scrosci di risa e da una musica amabile. Sopra le loro teste, un cielo intero di lampadari scintillava in vortici crepuscolari violetti e verde lucciola. I ballerini erano impegnati nelle complesse evoluzioni dello Sprona-il-Cavalier, o s'accoppiavano temerariamente in alcove appartate sotto gli sguardi di ingordi spettatori che trangugiavano boccali di spuma di medusa e birra cremisi.

— Il re è in vista? — domandò Saloona.

Con circospezione Paytim indicò un podio laminato d'oro. — È lì che se la spassa, abbigliato di quei Pantaloni Puntigliosi che sono il suo emblema d'ufficio. Così come la Terra è decaduta nella senescenza e nel declino valetudinario, stessa sorte è toccata ai Paeolina. L'ultimo d'una stirpe

debosciata: nessuno ne piangerà la morte.

Saloona osservò la figura orciolata che brandiva un geroboamo di liquore schiumante. Fradice penne gialle gli pendevano dal torso dilatato. I resti d'un kilt merlettato gli spiovevano dai cerchietti contorti della Corona Cremisi, i cui granati rilucevano opacamente, e i Pantaloni Puntigliosi erano imbrattati di macchie indecenti.

Nondimeno, il re saltabeccava e mandava risolini starnazzanti. Barcollava tra ospiti altrettanto alticci che lo sospingevano da un lato all'altro come giocassero alla pallacorda.

— Non è certo uno spettacolo edificante — convenne Saloona. — E tuttavia, non pretenderai che tutti i convitati siano privi di virtù e meritevoli di distruzione?

— TU dici di no? Guarda quella! Lalula Lindinii, tanto depravata quanto amabile sotto quel soggolo: ha trucidato nel sonno tutta la famiglia, per poi gettare i cadaveri in pasto alle grie. E laggiù, Wanfredo de la Ruiz, quell'uomo dal viso latteo, che divide il proprio letto con una glotha. E là, i gemelli siamesi Dil e Dorla Klaxen-Haw, i cui erotici contorcimenti coinvolgono neonati urlanti e una sega plasmatica a due mani. Non ce n'è uno qui in mezzo che Zandoggith l'Equa non condannerebbe a un tormento senza fine, se ella fosse tra noi adesso.

— Ma come faremo noi a scampare al castigo? — s'inquietò Saloona. — Devi ancora svelarmi il tuo stratagemma per sfuggirne.

— Siamo invero fortunate che Zandoggith non sia nei paraggi. — La strega di fuoco fece scorrere le dita sui falsi gioielli al collo di Saloona, guardando il malefico mazzo di fiori che reggeva nell'altra mano. Poi indirizzò a Saloona un'occhiata scaltra e puntò il dito verso il lato opposto della sala affollata. — Credo che troverai dei rinfreschi a quel banchetto. Corroborati con la spuma di medusa, e poi dissemina i tuoi scompigli fungini fra questa turba vacillante. Io intanto farò un sopralluogo dello spazio e delle vie d'uscita; dopodiché il Fragore Nero echeggerà, e tu e io potremo sortire con lestezza.

Prima che Saloona potesse protestare, Paytim si gettò nella calca e sparì. Saloona sprecò diversi minuti a cercarla invano, prima di decidersi ad assaporare la celebre gastronomia offerta dai Paeolina della quale rimase peraltro delusa. Il marsovino dal dorso nero macerato in essenza di mela cotogna e ginepro era stucchevole, lo zampone di matalusco insipido, e il

biancomangiare di locusta di gran lunga inferiore alla gelatina di Paytim Noringal.

Solo la spuma di medusa superava le sue aspettative, un liquore rosaceo di straordinaria limpidezza e dall'aroma astringente. Tre bicchierini placarono la sua ansietà al punto che Saloona dimenticò per un momento il motivo della sua presenza alla celebrazione: errò svagatamente tra la calca, gustandosi le fugaci visioni delle sue forme avviluppate nella seta sulle pareti lustrate a specchio e gli occasionali sguardi ammirati che riceveva da un ebbro cavaliere o da una dama.

Fu dopo che uno di questi le ebbe indirizzato delle allusioni oltremodo licenziose che Saloona, oltraggiata, si slacciò la collana, mormorò una formula d'attivazione e gli schiacciò fra le nari la prima vescichetta tossica.

— Sontuosa fragranza — commentò con malizia il cortigiano. All'istante, lanciò un gridolino sconnesso e cadde riverso sulla schiena, dimenando forsennatamente braccia e gambe prima di crollare in un sonno improvviso e profondo.

Saloona contemplò la propria opera, quindi riprese a farsi largo attraverso l'atrio gremito. Ogni tre o quattro passi, sfilava un'altra vescicola, pronunciava l'incantesimo appropriato e spremeva tra le dita il ricettacolo camuffato da gemma. Non si fermò a guardarsi indietro finché non ebbe compiuto l'intero circuito della sala e diffuso fino all'ultimo veleno fungino. Soltanto allora si volse e, con un sorriso compiaciuto, ammirò la sconcertante perturbazione che aveva diffuso tra la folla.

Prima uno, poi un altro degli allegri invitati guizzarono in aria, agitandosi con la frenesia di posseduti dal ballo di san Vito, per ripiombare in modo altrettanto repentino a terra privi di sensi. Altri erano impietriti là dove si trovavano come tante statuine in costume. Altri ancora si sganasciavano dalle risa, gli occhi stralunati, in preda ad attacchi d'inconsulta ilarità, per poi strapparsi di dosso le vesti e scorrazzare per l'atrio, starnazzando come galletti e colombe tubanti.

— Per i fianchi della dolce Bentha, la demenza del re li ha contagiati! — esclamò un cortigiano.

Sollevandosi sulle punte dei piedi, Saloona vide una figura alta precipitarsi verso il podio reale. La strega di fuoco piombò sulla piattaforma, gettando da parte ballerini e musicisti e giannizzeri finché si trovò al cospetto del re, che nel vederla si spanciò dalle risate.

— Ecco un bel cormorano da catturare a forza di solletico! — proruppe, e cercò di abbrancarla alla vita. — A lungo ho atteso il tuo ritorno fra la nostra gaia compagnia! Vieni, danza con me, mia dolce ubriacona!

— Cymbolus Paeolina!

La voce della strega di fuoco echeggiò nell'atrio. Si udirono dei gemiti strozzati al risuonare del nome di battesimo del re, e persino qualche improvvido sghignazzo. Ma il sovrano non fece che barcollare avanti e indietro, le flaccide labbra gorgoglianti di riso, mentre la strega di fuoco alzava il braccio.

— E ora assisti alla distruzione della tua stirpe sciagurata! — gridò la strega. — Siano le loro ossa e i loro nerbi l'harmonium su cui verrà suonata la tua ultima gavotta!

Una luce spaventosa avvampò negli occhi di Paytim Noringal. I suoi braccialetti si fusero in trecce d'oro sibilante; il pettine-basilisco snudò i denti. Lei levò in aria la mano, brandendo una scintillante bacchetta diamantina su cui baluginavano astrusi numerali e simboli ignoti. Una linea ardente ne percorse l'intera lunghezza, e la verga si fendette in due parti, entrambe rilucenti di chiavi e brevi e medianti, bugne forcute e fabrudani; ciascuna lo spettro d'una nota o lingua o inno arcano.

Saloona strizzò gli occhi, troppo frastornata per fuggire o anche solo per muoversi, quando con grida laceranti la strega di fuoco levò le bacchette sopra la testa per batterle una contro l'altra. Silenzio, rotto solo dal respiro affannoso del re.

"È una frode" pensò Saloona, e tra la folla colse analoghi sospiri ed espressioni di sollievo.

Lesta, si volse per andarsene, reputando il momento propizio per riguadagnare la nave, ma proprio in quell'attimo da un punto imprecisato, alto sopra di loro, si diffuse una singola nota di penetrante dolcezza.

Saloona impietrì, rapita. Una nota siffatta poteva aver tratto Estragalo dal suo flauto di bionda canna la prima volta che aveva intonato il mattino per la Terra, facendo sorgere l'alba dalle profondità del mare sognante. Saloona si sciolse in lacrime, rievocando un pomeriggio d'infanzia in cui s'era addormentata in un campo di funghi corallo e sgargianti mazze di tamburo, per ridestarsi sotto un cielo dipinto di stelle cadenti.

Mai aveva udito musica simile! La nota prolungata la pervase di benevolenza; sentì sulla lingua un sapore come d'idromele; e tutti i volti che

vedeva rispecchiavano il suo: un misto d'estasi e rimpianto, desiderio e appagamento, trasporto e pensosa nostalgia.

Tutti, tranne quello di Paytim Noringal. Con acrobatica energia, la strega di fuoco smontò dal podio, indugiò appena il tempo per bere il contenuto d'una piccola fiala, e fuggì verso la porta.

Saloona si accigliò. Il suo rapimento estatico sfumò nel vago ricordo di qualcosa di meno gradevole, un sapore più astringente sulla lingua…

L'Antidoto Onnivalente.

Con mani febbrili frugò tra le pieghe della veste di seta in cerca della borsetta a rete che conteneva la farmacopea. Le sue dita strapparono i lacciuoli e vi affondarono dentro per recuperare la fiala di cristallo. La stappò e se la portò alle labbra.

Soltanto una gocciolina le cadde sulla lingua. Incredula, scosse la piccola ampolla tra le labbra, per poi esaminarla con maggiore attenzione.

La fiala era stata svuotata.

Perfida strega di fuoco!

Troppo tardi si svelava l'inganno di Paytim: aveva insistito perché Saloona l'accompagnasse soltanto al fine di servirsi della sua nave prismatica e di sottrarle la sua dose dell'Antidoto, per assicurarsi una duplice protezione. In quel momento, probabilmente, stava rubando un altro veicolo di fuori, mentre la sua ingenua vicina periva a causa del suo raggiro. Disperata, Saloona succhiò il tubetto di cristallo, cercando di assorbire ogni minima particella fortificante, prima di soccombere al Fragore Nero.

Ma già allora uri nuovo, tormentoso motivo succedeva alla malinconica nota. Corni fatati e tamburi, flauti e sonori obolelli si lanciarono in un bolero che crebbe, accelerò e quindi si smorzò, ma solo per riprendere con cadenza vieppiù concitata e persino brutale. Saloona avanzò vacillante verso il perimetro della sala, mentre attorno a lei i frastornati gaudenti mulinavano le braccia con frenesia e si rincorrevano brancolando, come bambini che giocassero a mosca cieca.

— Variana! Mia buona Variana, che imbroglio è mai questo?

— Mai mi separerò da te. Capiloso; il mio cuor t'appartiene.

— Essik Longstar, o povero piccolo bambino mio…

L'aria era satura di grida strazianti: ciascuno confondeva i vivi coi morti e sepolti. La musica si dissolse, ma solo per riprendere con rinnovato e clamoroso vigore. Tra madri che lamentavano i figli trucidati, amanti tradite

che si martoriavano guance e seni, giannizzeri dalle livree in brandelli che si azzuffavano, scambiando i commilitoni per innamorate fedifraghe, Saloona dovette arrestarsi nella sua fuga intempestiva.

Conosceva quella nenia selvaggia; non gliel'avevano cantata nella culla? Titubò, e i suoi piedi cominciarono a descrivere una complicata serie di passi sul mattonato.

Ma una pur minima particella dell'Antidoto Onnivalente vibrava ancora in lei. Saloona scalciò via dai piedi le goffe pianelle dalle punte argentee e si aprì una strada fino alla parete. Lì si fermò a rifiatare mentre cercava nell'atrio una qualche traccia di Paytim Noringal.

La strega di fuoco era svanita. Sul podio reale, il sovrano assediato da palpeggiami mascherine se ne stava a bocca spalancata, come volesse raccogliere con la lingua quella cascata di note. Trilli e sofisticati tambureggiamenti, una vibrante, metallica volée di cetre e bandure, dolci mandole e violoni: tutti assieme crebbero fino a un rombo assordante, mentre la sfrenata rapsodia s'impossessava degli ospiti stregati, mutandoli nella sua stessa orchestra.

La bocca spalancata del re si scardinò. Fasci di carne malleabile si srotolarono dalla sua faccia giallognola per formare una lira cremisi. Alcune costole gli schizzarono fuori dal petto come rebbi e presero a suonare un ipnotico glissando. Con un'eco di timpani, il cranio si ribaltò dal suo sanguinolento perno e s'incrinò, e la Corona Cremisi tempestata di granati rotolò sul mattonato.

Fu cosi che tutti i convitati di quella compagnia divennero gli strumenti su cui venne eseguito il notturno di Biase… O meglio, tutti tranne Saloona Morn. Sanguigni ottavini trillavano striduli, accompagnati da lire incordate di tendini e capelli, dall'acciottolio di castagnette craniche e manicordi sternali martellati da ossee falangi. Saloona fu il solo uditorio di quella macabra sinfonia, corroborata dal potere di quella dose minima d'Antidoto Onnivalente che era riuscita ad assumere; ma si sarebbe risparmiata volentieri l'esecuzione.

L'infernale sinfonia s'ingrossò in un crescendo. A ogni nota crollava un pezzo della fortezza, una pioggia di pietre cremisi e tegole smaltate s'abbatteva attorno all'immobile figura di Saloona. Stravolta com'era, non poteva far altro che assistere, mentre la fortezza si riduceva a un'immensa rovina di cinabro e granata, vischiosa di un sangue che suggevano voraci le

formicole lucenti. Cominciata com'era con una gavotta, finiva così la stirpe rancorosa dei Paeolina.

Il Fragore Nero sfumò. L'orchestra sanguigna si ridusse al silenzio. Saloona Morn si riscosse, le orecchie doloranti, e osservò allarmata ciò che restava dell'edificio che si stava sbriciolando alle sue spalle. Il muro crollò, rivelando una violacea turbolenza.

— ROVINA CATACLISMA SCIAGURA SCIAGURA SCIAGURA.

Saloona lanciò un grido, riconoscendo la sua nave prismatica, i cui petali si schiudevano mentre si librava in mezzo al polverone soffocante. Lei ci balzò sopra con il fiato mozzo.

— Grazie!

Il campo di plasma della nave l'avviluppò. Saloona premette la mano sulla membrana per impartire le coordinate esatte.

Ma la nave aveva già virato. Ammutolita, Saloona scrutò sotto di sé il relitto del Podere Cremisi. Carrozze e destrieri giacevano sepolti da fumanti cumuli di pietre. Della fortezza, nulla restava fuorché una carcassa lucente di pietra vermiglia avvolta da fosche fiamme. Malgrado la perfidia della strega di fuoco, Saloona ebbe un sospiro di rimorso.

— Te l'avevo detto — rimarcò piccata la nave prismatica, e la ricondusse a casa.

La nave rientrò proprio mentre un'alba magenta chiazzava il cielo sopra le colline e gli ultimi mal-de-mutes andavano ad appollaiarsi, tra bisbigli e frulli d'ali, fra i rami più alti dei sempreverdi.

— Adesso puoi dormire. — Saloona toccò la membrana della nave, che emise un tenue ronzio e sprofondò in uno stato di quiescenza.

Saloona balzò a terra. Il terreno muscoso era deliziosamente fresco sotto i suoi piedi nudi. Si sollevò l'orlo della veste di seta per affrettarsi verso la sua casetta, poi arricciò il naso.

A breve distanza dalla porta d'ingresso, il terreno era carbonizzato. Muschio e licheni erano bruciati in un cerchio del diametro d'un braccio. Saloona si guardò attorno, confusa, finché individuò una piccola forma sinuosa acquattata dietro a una roccia annerita.

Il basilisco.

Saloona si morse il labbro, poi tese la mano e fece dei piccoli versi rassicuranti. Il basilisco emise un debole sibilo, la coda eretta con fare diffidente, quindi si volse e se la svignò verso la foresta, lasciandosi dietro

una scia di felci strinate.

Nei giorni che seguirono, Saloona tentò di adescarlo con bocconcini che presumeva potessero allettarlo: assicelle d'abete, nodi di legno duro, le traverse d'una seggiola rotta. Il basilisco si limitava a lanciarle occhiate di rimprovero dal limitare del bosco, e a volte, per farle dispetto, le inceneriva le reti per le spore.

"Mi stupisce che non sia ancora morto di fame" pensò lei un gelido pomeriggio, mentre cercava di mettere assieme l'ennesimo pranzetto frugale per sé. Pochi istanti dopo, un trambusto si levò dal recinto della nave prismatica.

— AITA! ALLARME! EN CARDE!

Saloona sbirciò fuori dalla finestra. Un'alta figura nerovestita avanzava a grandi falcate sul prato muscoso, il basilisco in braccio.

Saloona l'attese sulla porta. — Figlia prediletta della sorella di mammà — disse, e con una certa inquietudine vide Paytim chinarsi per lasciare il basilisco libero di scorrazzare per la casetta. — Il tuo arrivo mi coglie di sorpresa.

Paytim la ignorò. Si raddrizzò in piedi e guardò con disapprovazione il consueto guazzabuglio di piatti da lavare e funghi secchi sparsi per la cucina. Aveva gli abiti in disordine, le vesti nere imbrattate di cenere e macchie color ruggine. Aveva svariate cicatrici purulente su braccia e viso. Dopo un momento, si degnò di guardare Saloona.

— Tu hai una buona cera — osservò con freddezza. Un secondo placebit granata ora ammiccava accanto a quello ricavato dalla falange del liutista. — Il tuo antidoto è invero più potente di quanto immaginassi.

Saloona non fece repliche. Il basilisco fiutò un cesto di orecchie di Giuda, facendone levare un pennacchio di fumo. Quando Saloona cercò di scacciarlo, lui mando un ringhio arrochito. Lingue di fuoco giallo gli sprizzarono dalla bocca e Saloona dovette arretrare precipitosamente.

Paytim le indirizzò uno sguardo imperioso, quindi avanzò per la cucina, puntando dritto al focolare.

— Oh, allora. — Con un guizzo della mano, la strega di fuoco accese la stufa, quindi agguantò una padella. — Chi è pronto per il pranzo?

Postfazione

Quando avevo quattordici anni, la mia famiglia affittò un cottage in riva al lago nel Maine. Correva l'anno 1971, l'estate prima del liceo. Passavo gran parte delle giornate e delle serate a nuotare o a giocare interminabili partite di Monopoly sulle verande protette dalle zanzariere coi miei fratelli e sorelle più piccoli e con altri ragazzini in vacanza nei paraggi.

Ma per anni, per decenni, mi ha ossessionata il ricordo di una domenica piovosa in cui restai sola in casa per buona parte della giornata. (Il che era già in sé un miracolo.) Quella mattina di buonora avevo accompagnato mio padre all'emporio locale a fare la spesa per la colazione: uova e pancetta, un sacchetto di ciambelle appena fatte. Le ciambelle erano quelle vere di una volta, zeppe di melassa e fritte nello strutto.

Così, tutta sola nel cottage, stavo rovistando in giro in cerca di qualcosa da leggere.

A casa, a Pound Ridge, mia madre aveva comprato uno scatolone di libri usati alla svendita della biblioteca. Li avevo spulciati già quasi tutti, ma in fondo allo scatolone trovai un tascabile senza la copertina. Sprofondai in una vetusta sedia da campeggio vicino alla finestra, con fuori la pioggia che scrosciava e il sacchetto di ciambelle in grembo. Aprii il libro e attaccai a leggere.

Fu l'esperienza di lettura più intensa della mia vita. Qualche anno prima, II signore degli anelli mi aveva catturata, ma solo per qualche settimana. Questa somigliava più a una droga (non che ne avessi già provate): disorientava, ammaliava, inquietava e dava anche una punta di nausea. L'effetto nauseante era accentuato dalle ciambelle. Non riuscivo a smettere di mangiarle più di quanto riuscissi a smettere di girare le pagine. Per anni, da allora, ho associato la sensazione travolgente, sensuale, leggermente stomachevole che avevo tratto dalla lettura di quel libro con il sapore di quelle ciambelle, assieme al tremulo riflesso verde della pioggia sul lago e allo stormire del vento fra gli alberi. È stata la mia madeleine.

La sola cosa che non riuscivo a ricordare era il titolo, o l'autore. Per anni, non rammentai altro che il sapore di quel libro. Non potevo nemmeno cercarlo nei negozi di libri usati: la copertina era stata strappata via. Ma a un certo punto del mio cammino per diventare scrittrice, sentii parlare di Jack Vance, e di un suo classico che s'intitolava The Dying Earth. Un giorno - dev'essere stato attorno al 1985 - ero alla Wayward Books, una libreria

dell'usato vicino a dove abitavo, a Capitol Hill. C'era un minuscolo scaffaletto per la fantascienza al piano di sopra, e spulciando tra i titoli, mi cadde l'occhio su The Dying Earth. Lo tirai fuori, cominciai a leggerlo… e subito sentii sapore di melassa e zucchero bruciacchiato.

Era quel libro.

Me lo portai a casa e lo lessi di filato. Niente ciambelle, stavolta. Fino ad allora, non mi ero resa conto dell'enorme impatto che The Dying Earth aveva avuto sul mio modo di scrivere, ma adesso lo so. I primi tre romanzi, e parecchie cosette qua e là nella mia produzione successiva, non sarebbero mai venuti fuori senza quel libro. E ora son qui che scrivo in un cottage battuto dalla pioggia in riva a un lago nel Maine, con The Dying Earth di fronte a me. Perciò, forse non sarei mai venuta fuori neppure io.

Titolo originale: *The Return of the Fire Witch*

IL COLLEGEUM DI MAUGE

BYRON TETRICK

Byron Tetrick vive con la moglie Carol a Fishers, Indiana. Si è diplomato al Clarion West Science Fiction and Fantasy Writer's Workshop. /suoi racconti, tra cui un'avventura di Sherlock Holmes, sono usciti su diverse antologie a tema, oltre che su In the Shadow of the Wall, una raccolta di novelle ambientate durante la guerra del Vietnam, di cui è curatore insieme a Martin H. Greenberg. Col suo passato di pilota di caccia dell'Air Force e poi di comandante sulle linee aeree internazionali, ha scritto anche un saggio sulle carriere nell'aviazione. Attualmente lavora a un tributo a Vance, ambientato nello scenario dell'ammasso di Alastor, oltre che a un saggio sul collezionismo di libri. Byron si onora di poter contare, da anni. Jack Vance tra i suoi amici migliori.

Qui si narra di un ragazzo che si mette alla ricerca di quel padre dalla triste fama che non ha conosciuto mai, e finisce per trovare molto più di quanto sperava…

Dringo valicò le ultime fiacche colline del Mombac Ambit proprio mentre la sera si spegneva nella notte con un palpito di fosca luce purpurea. Sotto di lui, provocatoriamente vicino, l'esiguo chiarore d'un paese proiettava verso l'alto brune chiazze d'ombra, attraverso le silhouette dei rami stagliati. Cosi

vicino, e ancora così distante. Le strida e i lamenti delle creature notturne sembravano appressarsi con allarmante rapidità. D'improvviso, un ruggito sonoro, seguito da un urlo lancinante, squarciò ciò che restava dei suoi nervi sfibrati. "L'oggetto del contendere sono io" pensò Dringo accelerando l'andatura, conscio di avere ormai scarse speranze di mettersi in salvo. Sfoderò il suo pugnaletto. Nell'aria tra lui e il villaggio sottostante, il macabro oooeeaahh di un caprimulgo prometteva ulteriori insidie.

— Direi che è il caso d'affrettare il passo, non ti pare? — chiese una voce al suo fianco la cui improvvisa comparsa precipitò i battiti martellanti del cuore di Dringo oltre quanto avrebbe creduto possibile.

Un giovanotto vestito con ricercatezza, come per recarsi a un incontro con altri raffinati nababbi, affiancò senza altri preamboli l'andatura trottante di Dringo. Le vesti voluminose di tessuto opalescente svolazzavano dietro allo sconosciuto come stendardi sotto un vento di burrasca. Un elaborato cappello a punte gli stava in precario equilibrio sulla testa, benché egli ne reggesse con una mano le nappe di treccia argentata.

— Poc'anzi ho lanciato un incantesimo di Conveniente Indifferenza — sbuffò in un boccheggiante staccato — ma sembra stia perdendo di vigore.

Dringo riusciva a distinguere ben poco dell'uomo che gli camminava al fianco nel rapido infittirsi dell'oscurità, se non che sembrava avere all'incirca la sua stessa età e pressoché eguagliarlo in statura. Per l'occasione, Dringo accantonò la sua diffidenza nei confronti dei maghi: meglio un incerto alleato che una morte certa tra le fauci d'un grispio o di un deodando. — Conoscete altre magie che possono esserci d'aiuto? — chiese Dringo, altrettanto affannato.

— Nulla che possa evocare in questo difficile frangente, se non forse il monito che quello di noi che dovesse attardarsi finirà verosimilmente per fungere da cena ai nostri inseguitori, permettendo quindi all'altro di giungere a salvezza.

— Cosi dicendo, scoppiò in una risata e si slanciò avanti, la veste perlacea sempre più simile a uno spettro man mano che si allontanava.

Benché le luci del villaggio paressero ormai prossime, la distanza era ancora ragguardevole quando il giovane mago si fermò di colpo e si piegò in due, mani sulle ginocchia. Ancora ansante, spiegò: — Ormai siamo al sicuro, entro i confini d'un incantesimo protettivo che attornia il villaggio.

Dringo rallentò il passo, ma senza fermarsi. — Come fate a esserne certo?

— Lo vedo — sbuffò lo sconosciuto. — Come un kalicromo, risplende appena al di fuori dello spettro visibile. Dubito che tu possa vederlo.

Non pago di una rassicurazione cosi vaga, e per lui impercettibile, Dringo tenne il passo, e presto superò il mago. "Ha il fiatone come se non ce la facesse più; forse vede quei lampi di luce che si intravedono appena prima di svenire" pensò Dringo. "Meglio che resti lui a placare la fame delle creature notturne."

— Aspetta! Piano! Un momento solo e ripartiamo — lo supplicò il giovanotto. Rise di nuovo mentre si risollevava e si rimetteva in cammino. — Sarò io a offrire il primo boccale. Su, rallenta il passo e tienimi compagnia.

— Non mi pare un incentivo bastevole per rischiare la pelle — replicò Dringo.

— Vero, ma ti garantisco che siamo al sicuro entro la magica barriera che protegge la cittadina. — Pronunciò alcune parole inintelligibili e scosse una mano. — Forse ora riesci a scorgere una vaga aurea del sortilegio che ci fa scudo?

Dringo si guardò attorno. Gli parve di distinguere nell'aria un tenue baluginio nottilucente che svanì rapidamente alla sua vista. — Ebbene, ora si è dissolto.

— No. No. È solo che non ho il potere di trattenerlo più a lungo nella tua visuale. Però l'hai veduto, no? Perciò frena l'impeto, e lasceremo crescere la sete a un passo più tranquillo.

Ancora dubbioso, Dringo si fermò ad attenderlo.

— Ho viaggiato a lungo quest'oggi, confortato solo dal rumore dei miei passi, tra strida e strepiti angoscianti. — Lo sconosciuto gli tese la mano. — Gasterlo. Se insieme siamo sfuggiti alla morte, di certo il destino ci voleva amici.

Dringo ricambiò la stretta. — Dringo, viaggiatore solitario al pari vostro. M'incuriosisce che pur così giovane siate tanto versato in magia. Dubito che altrimenti l'avremmo scampata.

Gasterlo alzò una mano con modestia. — Il mio sortilegio di prima non poteva tenere a bada quelle creature un istante di più, e il potere di proteggere i nostri dintorni supera di gran lunga le mie trascurabili doti. È infatti per divenire mastro di magia che ho lasciato le comodità d'una vita indolente per avventurarmi fin qui. Ma cosa spinge i tuoi passi? Non hai l'aria d'un vagabondo, né di un cavaliere errante.

Dringo esitò solo un momento. Che male poteva procurargli la franchezza? — Cerco mio padre. Solo il sembiante e null'altro, o così dice mia madre, mi accomuna all'uomo che mi ha concepito.

— Una nobile causa, Dringo! Pondereremo il nostro futuro sorseggiando la birra che ti ho promesso. Ci appressiamo ai sobborghi di questo paesotto e già sento profumo di carni arrostite, e la mia gola brama ben altro che l'acqua stantia della mia borraccia.

Man mano che si avvicinavano, la cittadina esibiva una vivacità sorprendente per la totale assenza di quella noctifobia tanto comune tra le genti che si arrischiavano ad abitare l'Ambit. Dalle persiane aperte di molte delle casette sul limite della strada, un caldo chiarore si spandeva sul cammino dei due stranieri. Grida di benvenuto e d'augurio giungevano generose da coloro che si trovavano affacciati al loro passaggio. Si sarebbe detto che avessero appena appreso che il Sole moribondo avrebbe trovato nuovo vigore il mattino seguente e s'attendessero di risvegliarsi a un'alba di rinnovata brillantezza, tanto era baldanzoso il loro umore.

La strada conduceva a un piccolo rione di botteghe. Gasterlo indicò l'unico edificio a due piani. Un pezzo di tavola consunta pendeva da un'asta altrettanto usurata. Una tremula lanterna condivideva la medesima staffa, proiettando una luce ombrosa sulla rozza dicitura: OSTELLERIA DA GRIPPO. — La nostra meta, si direbbe. Non vedo nulla di altrettanto promettente, più innanzi. — Gasterlo tenne aperta la porta di legno e i due viaggiatori entrarono nella locanda.

All'interno, la generale bonomia era ancor più evidente. Ogni tavolino, e seggiola, era occupato da uomini sorridenti dai volti rubizzi. Una sala rialzata laterale sembrava al centro dell'attenzione di tutti gli avventori, anche se molti si voltarono all'ingresso di Dringo e Gasterlo. Dall'alcova sopraelevata un giovanotto si alzò e vociò: — Gasterlo! Ci eravamo quasi rassegnati. Vieni a sederti. — Spinse rudemente per le spalle il vecchio che aveva vicino. — Fai posto al nostro amico.

L'uomo si alzò, chinando il capo con sottomissione. Con lui, si fecero da parte diversi avventori, di modo che Dringo poté scorgere i compagni di quello che aveva parlato. Altri quattro giovani, due abbigliati di eleganti farsetti in broccatello e due di vesti fluenti simili a quelle indossate da Gasterlo, sedevano sulle panche ai lati d'una tavola di nodoso daobado. Il desco era imbandito di pietanze succulente, e lo stomaco di Dringo ebbe un

soprassalto d'invidia.

Gasterlo salì sulla pedana rialzata, quindi si volse indietro all'esitante Dringo e gli disse: — I miei sodali. Su, unisciti a noi.

Proprio in quell'istante, accorse affannato uno zelante locandiere, che costrinse svariati avventori locali a levarsi di torno. — Fate largo! Non intralciate il passaggio, brutti cafoni. Lasciate che questi bravi giovanotti raggiungano i loro amici.

— E attraverso la calca li guidò fino al tavolo. — Scommetto che vi andrebbe un bel boccale, o forse preferite qualcosa di più forte? Un'absintea? Un verde croato? Eccomi qui, son Grippo, per servirvi.

— La birra va benissimo — replicò Gasterlo senza neppure guardare l'oste. Strinse l'amico in un abbraccio vigoroso.

— Cavour Senthgorr, hai un'ottima cera. Sei pronto per iniziare l'apprendistato?

— Eccome — rispose quello. — Da troppo ci tenevano al guinzaglio, i nostri potenti genitori. Se ne stanno appollaiati nei loro manieri, contenti di vedere il Sole morente soccombere ogni giorno di più al suo morbo, mentre usano le arti magiche per sfruculiare i rivali e giocare dispetti al popolino.

— Per l'appunto! — convenne Gasterlo. — Se non altro, lascino che il XXI eone, se dev'esser l'ultimo, sia contrassegnato da un rinnovato impulso di trionfante esuberanza… Ma ora permettetemi di presentarvi Dringo. Siamo scampati d'un soffio alle fauci d'un grispio, o a qualche altra morte non meno atroce, pochi attimi fa. — Gasterlo recitò i nomi degli amici attorno alla tavola: Cavour Senthgorr, Tryllo Makshaw, Zimmie Garke, Luppie Fross e Popo Killraye. Erano tutti figli di maghi di maggiore o minor rinomanza e sarebbero stati suoi compagni di studio al collegeum. Dringo si sentì sminuito, a disagio tra quei giovanotti considerevolmente superiori a lui per educazione e rango.

Fu fatto spazio a tavola affinché i due vi prendessero posto. La birra venne servita da una ragazzotta di florida costituzione che sorrise timida a Dringo. Gasterlo cavò fuori il borsellino, ma Cavour lo fermò. — Tutte le nostre spese sono coperte. La scuola ci ha aperto un conto. Ma puoi sempre aggiungere qualche tercia alla cassa comune.

— La munificenza dei nostri padri mi sorprende — commentò Gasterlo.

Dringo si avventurò nella conversazione. — Siete stati voi a innalzare la cupola protettiva attorno al paese?

— Bah — sbuffò Popo Killraye. — Ci attendono molte settimane di studio prima di riuscire a repellere anche solo un insetto. No, lord Lychenbarr ha protetto questa cittadina a nostro beneficio. — Abbracciò la folla con un gesto della mano. — Di qui la gratitudine di chi ci circonda.

— Mi chiedevo appunto a cosa si dovesse l'umore festoso delle persone. L'Ambit non è conosciuto come un posto dove la gente passeggia all'ombra di un albero di mowood, né tantomeno gironzola tranquilla per strada al crepuscolo.

Tryllo Makshaw ridacchiò. — Si direbbe che lord Lychenbarr voglia garantirci un posto distante dal collegeum per fare le cose che fanno i giovani come noi senza turbare il suo equilibrio. È un mago pedante e querimonioso cui hanno appioppato il compito di istruire noialtri scapestrati. — Indicò con un cenno un'altra servetta ben carrozzata che avanzava ancheggiando verso il tavolo adiacente. — Mi aspetto il meglio dal nostro soggiorno qui. Scopriremo esattamente fin dove arriva la riconoscenza degli abitanti, quando si tratterà di sacrificare la virtù delle loro figliole.

Cavour spinse un piatto di trotani fritti verso Dringo e si rivolse a Popo. — Passa un po' quei lunghetti rossi. Voi due sarete morti di fame. Grippo! Un altro boccale per tutta la tavolata.

Dringo si era scordato del cibo, ma ora si scoprì affamatissimo. Lui e Gasterlo si riempirono il piatto, e altra birra fu messa in tavola. La serata trascorse in un lampo, tra frizzi e lazzi e scherzi bonari come solo i giovani liberi e spigliati possono inventarne senza destare rancori. Pur restando affollata, la locanda cominciò ad acquietarsi, con piccoli gruppi che già s'avviavano all'uscio, in genere dopo una sosta al loro tavolo per scappellarsi e rivolgere qualche parola ingraziante. Dringo era alquanto inorgoglito nel trovarsi attorniato da quei figli di maghi potenti. Ma anche loro sembravano gradirne la compagnia, come lui ne apprezzava i vanagloriosi motteggi. Il locandiere aveva già approntato le loro camere al piano di sopra e per unanime decisione si concessero un ultimo boccale prima di ritirarsi.

Luppie Fross si chinò verso Dringo. — Qual è la prossima tappa del tuo viaggio? — gli chiese.

— Buona domanda, Luppie. Ci mediterò sopra domani, a mente più fresca. Sto cercando mio padre. — In un accesso di sbruffoneria, soggiunse: — Anche lui era un mago, lo sai?

— Cosa? — gridò Luppie. Si rivolse al resto della tavolata. — Dringo mi

dice che suo padre è un mago.

Lui alzò la mano, imbarazzato. — Un momento! Io mi baso solo sulle storie che ho sentito da mia madre. Rimasero insieme poco tempo, ma lui le disse che era un mago di rango minore… Certo, a sentir lei, mio padre si vantava di un sacco di cose non vere. Non so neppure se sia ancora vivo.

— Dringo mi ha raccontato di essersi messo in viaggio alla ricerca di suo padre — riferì Gasterlo.

— Dicci di più — lo incitò Zimmie.

— SI, dai! — si associò Popo.

— C'è poco da aggiungere — fu la replica di Dringo. — Anche se non so nemmeno da dove cominciare, né se uscirò vivo da quest'impresa, sono alla ricerca di mio padre. Se non fosse stato per l'aiuto di Gasterlo, il viaggio si sarebbe già concluso questa sera con le mie ossa spolpate a testimonianza del mio insuccesso. Ma è una promessa che ho fatto a mia madre in punto di morte. — Dringo fece un gesto con la mano. — Tutti voi questa sera avete parlato dei vostri padri in termini dispregiativi, e ne comprendo bene il perché. Ma voi almeno avete qualcuno con cui misurarvi. Io no.

La tavolata ammutolì per un istante. Poi, però, Cavour si protese in avanti con fare cospiratorio. — Ho un'idea scandalosa, Dringo. Vieni con noi al collegeum. Qual modo migliore di prepararti ai futuri cimenti che avere sottomano una panoplia di sortilegi?

E subito tutti s'infervorarono: — Sì! — esclamò Tryllo.

— Splendido! — fece Zimmie. — Bravo! — concordò Popo.

Luppie alzò il bicchiere in un brindisi, e lui e Gasterlo fecero cozzare i boccali.

Dringo era disorientato, in preda alla vertigine delle molte birre bevute e dei turbinosi pensieri che l'assalivano. Era davvero un'idea scandalosa. — Ma come potrei? La mia borsa è alquanto sguarnita. Io non ho un padre che mi abbia fornito un sussidio. Non so nulla di magia, ed è evidente che voi tutti già possedete le nozioni di base. — Si mise a sciorinare tutta una litania di argomenti a sfavore, con voce sempre più lamentosa, fin quando a un tratto s'accorse che voleva farlo, più di ogni altra cosa al mondo.

— Quisquilie — minimizzò Cavour. — Il collegeum è sovvenzionato dalla Gilda dei Maghi. Un allievo in più non fa gran differenza. Ti aiuteremo noi a coprire le eventuali spese accessorie. Dico bene, amici? Quanto alle capacità taumaturgiche, siamo tutti alle prime armi. Gasterlo è l'unico che sia andato

un po' oltre i rudimenti.

— La vostra proposta mi onora, miei nuovi e nobili amici — replicò Dringo accalorato. — Ma il vostro rango è di gran lunga superiore al mio. Questo lord Lychenbarr di cui parlate si accorgerà subito che sono un pesce fuor d'acqua.

Esitò un momento, poi aggiunse cupo: — Io sono un bastardo.

Gli altri si scambiarono delle occhiate, e tutt'a un tratto l'intera congrega scoppiò a ridere fragorosamente.

Alla fine, fu Gasterlo a replicare, anche a frasi smozzicate, non riuscendo a contenere l'ilarità: — Noi siamo tutti bastardi, Dringo. Non crederai che i maghi prendano moglie, no? Essi vivono nei loro manieri, circondati da puntarie, dunestini e altre entità. Le loro energie confluiscono in direzioni che talvolta nemmeno paiono umane. Sono capricciosi quando va bene, inaffidabili sempre. Presumo che mio padre abbia concepito parecchi bastardi; perché abbia scelto proprio me, rimane un mistero, come i sortilegi più complessi per la mia mente non istruita.

— Comincio a dubitare di volere per me quel destino — scherzò Tryllo. — Dringo può prendere il mio posto.

Cavour posò la mano sul tavolo, palmo in giù. — Oh, noi saremo diversi. Stringiamo questo patto, qui e ora. Primo, noi resteremo amici e non diventeremo dei vecchi litigiosi; secondo, noi useremo le nostre doti magiche sempre e soltanto con bonomia.

A turno, i giovani posarono le mani una sopra all'altra. Poi tutti guardarono Dringo.

Con un sorriso, lui aggiunse a sua volta la mano al cumulo.

Lord Lychenbarr scrutò accigliato l'assembramento dall'alto di un podio. Camminava avanti e indietro sul palco, il fruscio delle sue vesti come uno stormire di foglie nella sala ammutolita. — Io ho il compito — cominciò infine con voce poderosa e risonante — di trasformare voi novizi nescienti in maghi. Sarebbe più facile, di gran lunga più facile, tramutare in aquila un lombrico.

Dringo sentì Tryllo bisbigliare qualcosa a Popo ed entrambi scoppiare a ridere.

Il volto smunto di lord Lychenbarr, allungato vieppiù da un esile ciuffo di barba grigia, si incupì di stizza. Mormorò una serie di parole inaudibili.

Come se ogni specie di suono fosse stata bandita, l'audarium sprofondò nel silenzio. Stropicciare di piedi, fruscii di carte, persino il respiro un po' sibilante di Zimmie, cessarono all'istante. Dringo non riusciva a muoversi. Cercò di guardarsi di lato, ma aveva gli occhi immobilizzati al pari del corpo. Un formicolio irritante cominciò a salirgli dalle viscere, crescendo rapidamente d'intensità.

Lord Lychenbarr li fulminò con lo sguardo. — Dire che esigo assoluta obbedienza e piena sottomissione a ogni mio volere è cosa banale. — Sorrise con espressione maligna. — Lasciatemi aggiungere che pretendo anche la massima quiete e attenzione. Ci sono domande?

Naturalmente, nessuno si mosse d'un millimetro.

— Bene, dunque possiamo procedere — decretò lui.

— Ho appena attivato, in rapida successione, tre sortilegi di portata minore. — Alzò un dito. — Il primo era l'incantesimo dell'Inflessibile Rigore. — Aggiunse un altro dito levato. — Il secondo era appena un assaggio diluito della Calamitosa Prurigine di Lugwiler. Non vi auguro di sperimentarne la piena concentrazione. E il terzo…

A quel punto, un vero e proprio fuoco divampava nelle interiora di Dringo. Il prurito era così insopportabile che si sarebbe squarciato il ventre con le sue stesse mani per raggiungerne la fonte.

Lord Lychenbarr esitò, come se avesse perduto il filo dei pensieri. — Ah… sì, ho trascurato di verbalizzare il terzo. — Rise, poi snocciolò una complicata serie di strane sillabe.

La sala si colmò all'istante di grugniti di sollievo. Dringo si guardò attorno e constatò che tutti avevano sofferto il suo stesso supplizio.

Lord Lychenbarr proseguì senza farci caso. — Il terzo era il Ribaltamento Fondamentale di Triskole, e ha annullato le due magie precedenti. L'abilità di tenere a mente anche uno solo di tali sortilegi richiede molto studio e meticolosità d'esecuzione. Pronunciare un'errata pervulsione dà luogo a esiti inaspettati. Tenendo presente questo, cominceremo oggi dal Monito di Amberlin delle Infinite Conseguenze, un precetto critico per la struttura di tutti gli incantesimi.

Il loro primo giorno fu un giorno di umiliazione e mortificazione. Persino Gasterlo, che tutti ritenevano il più preparato, si dimostrò inetto. Cosa assai sorprendente, la lezione teorica di lord Lychenbarr risultò comprensibile a Dringo, anche se il suo primo tentativo di attuare un semplice sortilegio fallì

in modo spettacolare. Lui però non si diede per vinto, e anzi sentì accendersi dentro un'autentica scintilla di fede. Mentre sfilavano fuori dalla sala, accompagnati dai commenti sprezzanti e derisori di lord Lychenbarr, però, l'entusiasmo di Dringo si sgretolò.

— Dringo, ti aspetto nel mio studio prima di cena — dispose lord Lychenbarr.

D'altra parte, se lo aspettava. La mattina in cui avevano lasciato la locanda per recarsi al collegeum, i sette giovani avevano architettato insieme il loro piano. Perché incarnasse al meglio i panni d'un giovane aristocratico, ognuno degli amici gli aveva donato qualche capo d'abbigliamento raffinato. Tryllo si era offerto di fargli da garante. — Sarai un nostro lontano parente, membro di una famiglia che mio padre tiene nella massima considerazione — suggerì Tryllo. — Il peggio che possa accadere è che lord Lychenbarr stampi la suola del suo stivale sul mio fondoschiena, dopo aver fatto altrettanto con Dringo. — La loro versione voleva che il padre di Dringo, un mago potente, avesse appreso in ritardo dell'istituzione della scuola e che si fosse affrettato a spedirci Dringo mentre, intanto, sistemava le cose con la Gilda.

Entrando nella camera di lord Lychenbarr, Dringo raddrizzò le spalle e cercò di mostrarsi sicuro di sé. — Lord Lychenbarr, desideravate parlarmi?

Lord Lychenbarr si accarezzò la barbetta filiforme e lo squadrò a lungo. Alla fine, gli disse: — Dringo, non ho alcun documento attendibile circa la tua iscrizione al collegeum. Né ci sono pervenute le quote corrispondenti.

Dringo sostenne lo sguardo e rispose con tutto l'ardire di cui fu capace. — Sono certo che le mie credenziali siano in arrivo, lord Lychenbarr. Ho viaggiato fin qui da terre a occidente del mare Spianato. Debbo aver preceduto il messo con i documenti.

— Temo che la tua spiegazione non sia bastevole — replicò lord Lychenbarr scuotendo il capo.

Gli amici avevano suggerito a Dringo di esprimersi con magniloquenza e se necessario di adombrare a lord Lychenbarr la minaccia della collera di un padre potente. Ora, però, Dringo era certo che quell'approccio non avrebbe funzionato. Chiaramente, lord Lychenbarr non era tipo da lasciarsi intimidire, e in quel modo Dringo avrebbe solo dato adito a domande per le quali non aveva risposte. — Imploro la vostra indulgenza, lord Lychenbarr. Questa prima giornata è stata avvilente per me, ma attendo con impazienza i vostri insegnamenti di domani. Farò meglio. Vi supplico di non congedarmi.

Lord Lychenbarr lo scrutò con aria cogitabonda, ma poi lo sorprese dicendo: — Attenderò qualche giorno. E ora levati dai piedi e fila a cena.

Dringo uscì, deciso a non pensare più alla questione. In ogni caso, non c'era molto altro che potesse fare. Dopotutto, se l'indomani il sole avesse trascurato di sorgere, le tenebre dell'oblio sarebbero calate sulle sue misere difficoltà.

Il giorno successivo, lord Lychenbarr li diresse con implacabile energia, pretendendo sempre la massima precisione e castigando gli errori con perfida soddisfazione. Dringo, in particolare, ricevette l'attenzione più sferzante. A un'ora tarda della giornata, lord Lychenbarr uscì dall'aula senza una parola e senza farvi ritorno, lasciandoli nel dubbio quanto alla possibilità anche per loro di andarsene a cena. La Prurigine di Lugwiler era ben presente nei loro pensieri.

Il giorno seguente si videro scarsi progressi, e così quello dopo ancora. Il quinto giorno, Dringo e Gasterlo riuscirono seppur temporaneamente a realizzare un incantesimo del Bagliore Rifulgente. Il loro entusiasmo fu d'incitamento agli altri, e in capo a due giorni l'intera classe fu in grado di ripetere l'impresa.

Nelle settimane successive, si assisté a una trasformazione in lord Lychenbarr superiore per Dringo a qualsiasi magia immaginabile. Il loro mentore era diventato un insegnante paziente ed entusiasta, tanto generoso di elogi e incoraggiamenti quanto prima era stato cinico e insultante. Una sera, dopo una giornata di tediosa analisi del Sillabario della Magia Applicata di Killiclaw, chiese a tutti loro di raggiungerlo sulla sua terrazza a nido d'aquila per un brindisi. Il sole maculato diffondeva tremuli bagliori di pallida lavanda mentre calava dietro le colline bombate dell'Ambit e l'aria della sera era fresca e fragrante di dolci aromi di dinfnia e telanxio.

— Dapprincipio, non sopportavo d'aver dovuto lasciare la mia magione — prese a dire lord Lychenbarr. — Ma poi vi siete guadagnati la mia simpatia col vostro fervore giovanile e il vostro entusiasmo. — S'interruppe per riempire di nuovo i loro bicchieri d'un intenso vino biondo. — Sono così soddisfatto dei vostri progressi che ho deciso che siete pronti per la prima prova pratica, questa sera.

L'annuncio fu accolto da un coro di sospiri e mugugni.

Lord Lychenbarr rise. — Ecco il vostro compito: questa sera siete liberi di raggiungere la locanda di Grippo. Ma attenti, i pericoli abbondano: visp, erb,

fermiti, asmi; tutte le più orride creazioni della magia corrotta. — Attese un istante, poi aggiunse: — Naturalmente, se non vi sentite pronti…

Dringo fu il primo a insorgere: — NO! Siamo pronti.

Un coro di fragorosi assensi echeggiò nel crepuscolo purpureo.

I giovani maghi fecero ritorno la sera appresso, gli occhi foschi e il passo incerto, sereni d'umore e spensierati. Dringo nutriva una rinnovata fiducia in se stesso. Un conto era pronunciare qualche parola a memoria, ben altro scandire con esattezza le giuste pervulsioni necessarie nei momenti critici. Lui e Gasterlo si erano fatti delle belle risate, una volta giunti alla locanda di Grippo, la sera prima, rievocando il loro primo timoroso incontro, che ormai pareva così remoto.

Lord Lychenbarr prese l'abitudine di cenare con loro nella saletta comune adibita allo scopo. Le serate divennero cosi occasione di apprendimento né più e né meno come le lezioni diurne. Gli aspetti pragmatici della taumaturgia sembravano semplicemente più abbordabili dopo una lauta cena innaffiata da un buon vinello.

I mesi trascorsero rapidi. L'inverno era mite, malgrado lo scarso contributo del sole che arrancava ogni giorno di più per affacciarsi sopra il ciglio ghiacciato dell'orizzonte. Tryllo Makshaw, nonostante le sue doti tutt'altro che insufficienti, decise di lasciare il Collegeum di Mauge. — Noi stiamo qui a sgobbare mentre la Terra Morente esulta in vista della liberazione finale. Dovremmo unirci con fervore ai festeggiamenti finché questo magnifico pianeta ci offre i suoi frutti e i suoi vini, le sue ninfe folleggiano nella più sfrontata nudità, e ancora ci echeggiano nelle orecchie i canti della Terra Morente.

Anche se gli amici sentirono la mancanza di Tryllo, specie durante le occasionali sortite da Grippo, le incessanti richieste di lord Lychenbarr lasciarono loro poco tempo per pensarci. Dringo continuava a eccellere, ma serbava sempre il timore che lord Lychenbarr riprendesse a investigare sull'assenza dei suoi documenti d'iscrizione. Trovò qualche consolazione al pensiero che se non altro era molto più attrezzato per affrontare le incognite quando si fosse rimesso in cerca del padre.

Lord Lychenbarr non permise mai ai giovani maghi di spingersi oltre l'uso dei madling, una forma inferiore e quindi più controllabile di dunestini. Tentare la codifica delle istruzioni operative di un sortilegio nella mente imprevedibile di un'entità superiore era stato causa di disavventure per

parecchi maghi. Non si stancò di sottolineare l'importanza fondamentale della cautela ogni giorno che le lezioni comportavano applicazioni pratiche.

Poi accadde il disastro, come di solito avviene in ogni cosa soggetta alla presunzione dei giovani.

Cavour Senthgorr stava tentando una rielaborazione dell'incantesimo di Precipitevole Profondità. L'imperfetta recitazione della formula indusse un'entità inferiore a ricorrere all'aiuto di un demone di notoria iracondia e vendicatività.

Il demone si presentò avvolto nei gas flatulenti del suo sottomondo. Torreggiava su di loro girando la testa di qua e di là, con malevoli occhi smeraldini. Una cresta frastagliata gli si apriva a ventaglio per tutta la lunghezza della schiena, come la pinna dorsale d'una creatura marina. Sotto al gran ventre a sacca, che lasciava intuire un voluminoso pasto vivo appena consumato, ciondolava un pendulo organo riproduttivo. Il demone guardò Cavour e disse: — La tua invocazione giunge inopportuna. Nondimeno, assoggetto i miei desideri alla tua volontà. — La voce aveva un tono sorprendentemente umano e sereno, ma a renderla agghiacciante furono le parole successive. — Mi sarà necessario un assistente. — Si guardò attorno nella stanza, poi tornò a fissare Cavour. — Nessuno di voi basterà. Creerò un golem usando gli occhi di… — si volse verso Gasterlo. — I tuoi. — Posò lo sguardo su Popo Killraye. — Prenderò le tue gambe. Mi paiono abbastanza gagliarde. E penso che…

La voce di Cavour s'incrinò mentre gridava: — Fermo! lì sollevo dall'incarico. Puoi tornartene alla tua dimora.

Il demone ridacchiò. — Un comando per volta. L'ordine di precedenza mi costringe a rinunciare a quest'opzione. — Tornò al suo esame delle parti corporee, le fauci solcate da quello che poteva passare per un ghigno.

Dringo si volse a guardare lord Lychenbarr, che pareva immerso in riflessione, mentre borbottava una formula sottovoce. Un cipiglio inquieto gli corrugava la fronte. Dringo cercò di dedurre quale sortilegio avrebbe tentato lord Lychenbarr: forse l'Agente della Remota Dislocazione. Quale che fosse… non mostrava di avere efficacia. Cosa poteva corroborare quell'incantesimo?

D'impulso, pronunciò il Garbato Rabbonimento dei Desideri Imperiosi di Jonko.

Tutti si scambiarono mute occhiate, fra stupore e sollievo. La creatura era

svanita.

Lord Lychenbarr, visibilmente scosso, disse a Dringo: — Ben fatto. Cosa ti ha indotto a ritenere che quel sortilegio avrebbe funzionato?

— Il demone sembrava cosi incaponito nei suoi propositi che ho pensato che il vostro incantesimo non potesse funzionare senza un additivo pacificante. Ci eravamo già serviti del Garbato Rabbonimento di Jonko per placare dei piccoli animali della foresta. — Fece un'alzata di spalle, poi allargò le braccia. — È tutto quel che sono riuscito a escogitare sul momento.

Lord Lychenbarr s'avvicinò a Dringo e gli pose sulle spalle il braccio ossuto. Era il primo contatto fisico che chiunque di loro avesse con quell'enigmatico personaggio. — Ribadisco: ben fatto. Non avrei mai pensato ad associare i due sortilegi. Ora mi rendo conto che usati in congiunzione potrebbero avere molte utili applicazioni. Direi che possiamo concederci una razione supplementare di liquore alla cena di stasera. Io la prenderò di sicuro. — Ciò detto, si volse e usci dalla stanza.

Dringo sentiva ancora sulle spalle il calore persistente del contatto. "In fondo non è che un fragile vecchio, sotto quelle vesti fluenti" pensò con un impeto d'affetto.

Quella sera, dopo il desinare, lord Lychenbarr chiese a Dringo di andarlo a trovare nel suo studio. Dringo non aveva motivo di sentirsi a disagio dopo un pasto conviviale in cui lord Lychenbarr aveva elogiato ancora una volta la sua intraprendenza. Ma le cose cambiarono non appena entrò nelle sue stanze.

Lord Lychenbarr gli annunciò, severo: — Ho ricevuto istruzioni acciocché in assenza di un patrocinatore tu venga congedato.

Dringo impallidì. — Certo, se ci fosse un po' più di tempo per…

Lord Lychenbarr lo interruppe alzando una mano. — Tu hai fatto bene qui, Dringo; e io non sono uno che accetta ordini dai suoi pari. — Il suo volto si raddolcì, finché vi affiorò un sorriso. — Un patrocinatore tu ce l'hai, Dringo. Sarò io il tuo mecenate.

Al Collegeum di Mauge, lord Lychenbarr si fece più guardingo. — Mi rendo conto ora che ho messo nell'insegnamento troppa della mia esuberanza. Dopo il disastro appena sfiorato con il demone, torneremo a concentrarci di più sulla teoria e a mettere più enfasi sull'uso di attivanti e pozioni. Persino i maghi imperanti nel Grande Motholam finirono in rovina per impulsività e mancanza di rigore.

Maghi potenti cominciarono a visitare il collegeum quando si sparse la

voce che Lychenbarr stava formando dei potenziali concorrenti. Dringo li trovò tutti in ugual misura altezzosi, immodesti, superbi, sprezzanti e pomposi. Immancabilmente, quei possenti taumaturghi cercavano subito d'imporre il loro distorto imprimatur, e per Dringo fu evidente che lord Lychenbarr si era reso conto d'aver commesso un errore consentendo quelle visite. Ma nessuna lo allarmò quanto l'annuncio secondo cui Iucounu, il Mago Beffardo, avrebbe onorato il collegeum di una sua ispezione.

Iucounu scelse di servirsi d'una turbinarla di foggia grandiosa. Dringo e i suoi compagni di studio osservarono da una finestra ai piani alti il corpulento mago che balzava giù dal velivolo, traversava sulle sue gambe tozze un breve spiazzo erboso e s'affacciava alla dimora vociando imperioso: — Sono Iucounu. Mostratevi, prima che i miei lieti pensieri siano turbati da irritazione e noia.

Un servitore accolse Iucounu e lo condusse all'interno e su per le scale fino all'audarium dove tutti lo attendevano.

Lord Lychenbarr gli diede il benvenuto. — Il vostro viaggio è stato privo di traversie?

Iucounu, con la sua voce alquanto stridula, ridacchiò. — Solo una piccola seccatura, presto liquidata. Nulla di rilevante per uno del pari mio.

Indossava una veste soprammisura di un pallido blu genziana con motivi astratti bordeaux. Valeva assai poco a celarne le rotondità. Il suo testone sormontava quella massa di sete come un macigno in precario equilibrio. — Perciò, questi sarebbero i giovani maghi di cui sento tanto parlare — osservò, lasciando vagare lo sguardo per la sala. Tutt'a un tratto, Iucounu lanciò una stridula invettiva che mise a dura prova la gamma superiore dello spettro udibile. Protese il braccio con un rigido dito accusatore.

— Cugel. Sei tu!

Lord Lychenbarr segui la direzione dello sguardo avvelenato di Iucounu. Quindi si volse verso di lui. — Ti sbagli. Questi è Dringo.

Iucounu strizzò gli occhi. Estrasse un paio d'occhiali con montatura d'oro da un ricettacolo celato tra le vesti e s'avvicinò di qualche passo. — Ahhh… La somiglianza è stupefacente. La stessa statura slanciata. Capelli color dell'ala di un corvo. Un viso volpino. — Iucounu si accigliò, ma parve calmarsi.

Un allibito Dringo si fece avanti. — Dunque voi conoscete mio padre? — chiese senza malizia né premonizione. — Io sono alla sua ricerca.

Iucounu strillò: — Se conosco tuo padre? Se conosco tuo padre? Quel ladro e imbroglione. Più irritante d'una cancrena allo scroto. — Alzò un braccio e si gettò in avanti come volesse colpire Dringo.

Lord Lychenbarr accorse subito a interporsi fra i due. — Fermati all'istante! Iucounu, io non ti permetterò di turbare l'armonia di questo collegeum. Quale che sia il motivo della tua irritazione, Dringo non ti ha recato danno alcuno. Egli è…

Iucounu intonò una formula di trasposizione spaziale che fece volare lord Lychenbarr per tutta la sala, sbattendolo contro il muro con violenza tale che si staccarono e rovinarono giù alcune pietre. Nugoli di polvere si levavano dai travi caduti addosso a lord Lychenbarr, che giaceva accasciato a terra.

Dringo si precipitò al suo fianco.

Lord Lychenbarr cercò invano di sollevare il capo. Dringo s'inginocchiò e gli sostenne la testa tra le mani.

— Mi dispiace, Dringo… — ansimò lord Lychenbarr con una voce da vecchio. Cercò con la propria la mano di Dringo e gli assicurò nel palmo un oggetto delle dimensioni e del peso d'una biglia di vetro. — Il mio lascito per te, mio caro amico — sussurrò.

Iucounu torreggiava su di loro. — Dringo, tu rassomigli troppo a tuo padre. Vuoi tuo padre? Ebbene, io te lo darò! — Invocò l'Agente della Remota Dislocazione, seguito da una comminazione dell'incantesimo dell'Incistamento Solitario.

Dringo sentì risuonare il nitrito fanciullesco di Iucounu mentre la realtà si dissolveva in un vertiginoso turbinio di cielo e stelle e coscienza.

Dringo si osservò in un'irreale luce ocra, la sua immagine distorta vieppiù da una strana opacità, come guardasse attraverso l'ambra. Aveva gli occhi spalancati, senza un battito di palpebre. Non v'era alcun movimento discernibile. Né traccia del benché minimo suono. Tentò di muoversi. Era una sensazione fuori dalla portata delle sue capacità immaginative. Zero. Il nulla. La più assoluta disconnessione fra mente e corpo. Non percepì alcun battito dal cuore, e fu allora che si rese conto che non stava respirando. Non c'era dolore. Non c'era freddo. Non c'era calore. C'era ancora la vita? Dunque era questo, l'incantesimo dell'Incistamento Solitario? Era ancora peggio che trovarsi sepolto vivo. Un momento! Ma lui era sepolto vivo. Settanta chilometri al di sotto della superficie terrestre, per la precisione. Ma non si

poteva attaccare neppure alla speranza che la morte portasse a cessazione questo perpetuo nulla. Rivolse la mente a Iucounu. C'era l'odio, se non altro. Ma non poteva appigliarsi nemmeno a quello, perché se era ancora possibile "sentire" qualcosa, Dringo sentiva soltanto la fragilità del capo di lord Lychenbarr, mentre lo reggeva amorevolmente tra le mani. Era ancora vivo, lord Lychenbarr? Dringo pianse. Ma non pianse.

Passò del tempo. O almeno, Dringo suppose che stesse passando. Il suo universo seguiva ormai un orologio differente. Non gli parve di dormire, ma a tratti la coscienza dei suoi stessi pensieri si affievoliva per poi coagularsi come un sogno che assumeva repentina nitidezza. Comprese che la sua condizione non poteva avere per sbocco altro che la follia. Decise allora di disciplinare la propria mente rievocando nella sua interezza ogni magia che aveva appreso, e recitandone con esattezza ogni pervulsione. A ogni errore s'imponeva di ricominciare daccapo. Fino a che la pur minima esitazione bastò a indurlo a riprendere dal principio. Passò altro tempo.

Dringo era in uno dei suoi stati cognitivi più evanescenti, con la mente che vagava errabonda mentre si osservava nel bizzarro riflesso del suo incistamento, quando a un tratto notò una piccola imperfezione nel suo viso che finora era rimasta inosservata. Come passare davanti a un quadro sul muro, giorno dopo giorno, senza mai registrarne l'immagine finché non vi si posa effettivamente lo sguardo. Per la prima volta, si concentrò su quell'immagine. Seppur vaghe e indistinte, c'erano altre piccole discrepanze che di colpo risultarono evidenti. Ora capiva cosa intendeva Iucounu quando gli aveva promesso di ridargli suo padre!

Quello che vedeva era infatti suo padre, non il suo riflesso. Iucounu lo aveva messo di fronte a Cugel. Moltiplicando e amplificando così l'ironia e crudeltà di quella condanna.

Il ribaltamento della realtà fu quasi palpabile. Laddove prima non sembrava avere alcuna percezione della profondità, adesso vedeva che Cugel si trovava a non più d'un braccio di distanza da lui. Cosa poteva passargli per la mente? Nemmeno sapeva di avere un figlio. Stava forse pensando che Iucounu gli avesse creato un sosia, come ulteriore, perversa forma di castigo? Oppure il raziocinio s'era già dipartito dalla mente di Cugel e i suoi pensieri erano ormai del tutto incoerenti? "Mio padre." Ecco un oggetto da contemplare.

Il tempo scorreva. Dringo continuava a esistere in quello che considerava

sempre più come uno stato onirico, oscillante fra vari livelli di coscienza. I suoi iniziali timori claustrofobici di scivolare nella follia si attenuarono. A volte fissava negli occhi il padre e intavolava con lui conversazioni immaginarie. Trovò altra materia di elucubrazione. Sarebbe stato cosciente dell'agonia finale del Sole, quando fosse giunta?

Fu durante uno di quei momenti contemplativi che prese coscienza di una sensazione. Infinitesimale, quasi impercettibile. Ma in mezzo al nulla, anche la minima cosa sembra immensa. Ci volle del tempo solo perché riuscisse a individuarne la localizzazione sul suo corpo, da tanto gli pareva d'esserne stato dissociato. Era il globo che gli aveva dato lord Lychenbarr. Si muoveva.

La consapevolezza del suo corpo crebbe. Dapprima sentì appena un formicolio alla mano, poi fu come se una bestiola gli stesse correndo su e giù per il braccio. Dopo ancora cominciò a percepire il calore e gli odori, e assorbì nei polmoni una boccata d'aria calda e stantia. Batté le palpebre. Si rese conto d'averle battute, e le batté di nuovo.

Su di una sporgenza rocciosa non più larga d'una spanna e a circa un braccio di distanza, sedeva un minuscolo mezzuomo con un'espressione compiaciuta sulla faccia da diavoletto. — Il mio impegno è assolto — affermò. — Ora liberami, come io ho liberato te, perché possa tornarmene nel Sottomondo.

Dringo mosse la testa. Era davvero libero. Non doveva far altro che pronunciare un incantesimo per risalire alla superficie. — Ti sono obbligato, piccolo amico — disse Dringo. Le parole suonarono strane alle sue orecchie.

La creatura ghignò, snudando i canini aguzzi. — Non sono tuo amico, e non sono piccolo. Ho assunto queste dimensioni solo perché schiacciandoti precluderei l'assolvimento del mio obbligo. Come credi che riesca a stare dentro la sfera di lord Lychenbarr? Adesso dammi la libertà.

— Ma certo, ora sei li…

L'entità scomparve.

— …bero.

La cisti in cui era stato rinchiuso Dringo era dissolta, ma la cavità lasciata dalla sua rimozione era appena larga abbastanza da permettergli di girare le spalle. La cisti di Cugel era tale e quale a prima. Ma ora i lineamenti di suo padre si distinguevano meglio. Dringo allungò la mano per toccarne la superficie. Non riuscì a penetrare nell'involucro, che tuttavia non gli restituì alcuna sensazione tattile. Cugel era cosciente? In caso contrario, lo aspettava

una grossa sorpresa. Dringo ripassò i sei versi necessari per proiettarsi fino alla superficie. Respirare diventava sempre più difficile e il calore era insopportabile. Dringo recitò fiduciosamente la formula.

E venne eruttato fuori come magma vivente. Rimase disteso sull'erba bagnata, troppo debole per poter fare altro che inspirare l'aria fresca a pieni polmoni. Era notte; o forse si era spento il Sole? Al momento, la cosa non lo preoccupava. Alla fine, Dringo si alzò sulle gambe instabili e prese a camminare con lentezza nelle tenebre. Prima che gli venisse meno il coraggio, pronunciò le identiche pervulsioni con l'aggiunta di tre cruciali parole.

La terra fremette, poi tremò, quindi eruttò, e Cugel fu catapultato in un punto a non più d'un metro da dove si trovava Dringo. Cugel giacque immobile per un lasso di tempo sconsolante. Malgrado l'oscurità, Dringo vide che il petto si alzava e abbassava; ma c'era ancora un uomo sano dentro quel corpo?

Poi, d'un tratto, Cugel si drizzò a sedere. — Ho sete — furono le prime parole che Dringo sentì pronunciare da suo padre.

— Ce la fai ad alzarti? — gli chiese Dringo. — Dobbiamo andare in cerca d'acqua.

Cugel cercò di sollevarsi, facendo leva con un braccio, ma non ci riuscì. — Ancora un attimo. Credo d'essere rimasto sottoterra più di quanto immaginassi. — Alzò il capo verso il cielo. — È notte o il sole ha proiettato le ultime ombre sulla Terra Morente?

Anche Dringo alzò lo sguardo alla volta celeste. — Penso che sia soltanto la notte. Abbiamo appena luce a sufficienza per intravederci a vicenda e per scorgere il terreno sotto i nostri piedi, ma fra qualche ora lo sapremo.

Cugel rise. — Così sia! — Scrutò Dringo, gli occhi ridotti a due fessure. — Sei forse tu l'ennesimo scherzo crudele giocatomi da Iucounu? Sembri la mia copia conforme, a parte un certo fascino. — Senza attendere repliche, si rivoltò faticosamente sul fianco per issarsi sulle ginocchia e infine drizzarsi in piedi. — Ebbene, se sei un demone spedito quaggiù a scimmiottarmi e a destare vane speranze, aiutami almeno a trovare dell'acqua, prima di riseppellirmi là sotto.

E Dringo rispose: — Ti assicuro che son fatto di carne e ossa. Ma la tua intuizione è giusta, se sospetti la malizia beffarda di Iucounu. Più di quanto immagini, Cugel.

— Tu mi conosci per nome! Motivo in più per sospettare che ci sia sotto un tiro mancino.

Dringo ignorò quel commento e si volse verso la china del monticello su cui erano stati proiettati. — Suvvia, ora andiamo in cerca d'acqua. Abbiamo un sacco di cose da dirci.

A passi malfermi nel buio scesero per il declivio. Per due volte Cugel si sedette a rifiatare, e la seconda disse: — Aspetterò qui mentre tu cerchi. Sembri più aitante di me. Magari troverai anche un ricettacolo adatto per riportare fin qui il beveraggio, risparmiandoci la fatica di traversare entrambi questi ardui pendii. — Ma Dringo non prestò ascolto alle lagnanze di Cugel e tirò avanti. Il terreno seguitò a scendere fino a incanalarsi tra una fragrante schiera di alberi di myrhadian che costeggiavano un fosso da cui sentirono giungere il gorgoglio d'un ruscello. Tutti e due attinsero acqua a piene mani finché i loro ventri furono gonfi come fiasche piene.

Sedettero su un grande masso piatto che affiorava dall'acqua.

Cugel, d'umore molto migliore, sorrise e disse a Dringo:

— La somiglianza che hai con me è rimarchevole. Chi sei dunque, se non un servo di Iucounu?

Dringo scosse il capo dinanzi allo scarso acume di Cugel.

— Non ti sorge in mente un'altra possibilità?

Cugel rimase in silenzio, corrucciando le labbra sottili.

Dringo comprese che la sua impazienza nei confronti del padre era dovuta più all'ansia che alla frustrazione. — Io sono tuo figlio! — proruppe, non riuscendo più a trattenersi.

Scrutò con attenzione il volto di Cugel per leggervi una reazione. Non fu quella che si attendeva.

Cugel scoppiò in un riso incontrollabile. — Ma questo è impossibile. La tua età s'avvicina troppo alla mia. Iucounu, mostrati! La tua impostura manca di coerenza. — Si protese in avanti per studiare i lineamenti di Dringo. E tutta un tratto s'inalberò: — Ora tutto ritorna chiaro. Iucounu, tu m'hai rubato più anni di quanto mai avessi immaginato! L'incantesimo dell'Incistamento Solitario mi ha privato del senno! Credevo d'essere sepolto da un anno o forse due, ma questo? È troppo. La Legge del Contrappeso è stata stravolta a tal punto che s'impone un castigo altrettanto severo.

Alla fine, si placò. Tornò a guardare Dringo. — Dunque, ho un figlio. E chi sarebbe tua madre? Puoi rinfrescarmi la memoria?

— Il nome di mia madre era Ammadine. Purtroppo, ormai ci ha lasciati.

Cugel scosse il capo. — No, non ricordo. Ma è comunque un amabile nome. Era graziosa?

— Era una delle Diciassette Vergini di Symanthis. Vengono scelte per la loro beltà e purezza, e il loro arrivo al Grande Concorso è l'evento più importante del gala. Un anno, la carovana che doveva condurre a destinazione le giovani pulzelle aveva per scorta un giovanotto che si faceva chiamare Cugel l'Astuto. Solo due giunsero ancora vergini. Mia madre non era tra quelle.

Un sorriso solcò il volto di Cugel, se non era una smorfia. Dringo non seppe distinguerlo nella scarsa luce. — Sì, ora rammento. Un banale malinteso circa le mie responsabilità. Non mi fu dato di chiarirlo al Gran Tearca. La carovana giunse alla meta senza incidenti, e riterrei la mia condotta di un valore ben al di sopra della remunerazione concordata, che oltretutto non mi venne mai corrisposta. — Si fermò a riflettere. — Tua madre aveva i capelli chiari e gli occhi grigio-ambra?

Dringo rispose: — No.

— Ahh. Era bassina con i capelli neri e un seno prorompente che…

— Mia madre — lo interruppe Dringo — era una giovinetta d'alto rango che perdette il suo status e mise al mondo un figlio bastardo che crebbe senza un padre… — La voce gli venne meno.

Cugel chinò il capo. — Di ciò mi rammarico. Ma dovresti tener presente che durante quel periodo, Iucounu m'imponeva i castighi più severi per motivi del tutto irragionevoli, nella loro futilità, e del tutto sproporzionati, considerata l'assenza di malanimo da parte mia. — Il suo tono perse ogni fatuità. — Mi ero creduto finalmente libero da Iucounu, ma egli trovò il modo di ritornare dal suo dissolvimento. Che venisse dal Mondo Superiore, da quello Inferiore o da quello dei Demoni, non so dire. Ma il fatto resta. E la sua vendetta fu l'incantesimo dell'Incistamento Solitario.

Dringo non poté fare a meno di guardare il padre da una luce un tantino mutata. — Conosco anch'io di prima mano la brutalità di Iucounu, padre.

Cugel si adagiò sul masso. — Narrami la tua storia.

E quando Dringo ebbe finito, Cugel gli disse: — Abbiamo molto altro ancora da raccontarci, e credo che tu possa insegnarmi una gran quantità di espedienti magici. Dunque è deciso. Uniremo le forze per orchestrare la burla finale ai danni del Mago Beffardo.

Suggellarono il patto con una stretta di mano. Le luci dell'alba rischiaravano il cielo e l'orbe rosso s'affacciò sulla cresta del colle da cui erano discesi.

— Vedo che il sole sorge ancora — disse Cugel al figlio. — Si direbbe che questa vecchia stanca Terra abbia ancora un giorno da vivere. Coraggio, diamoci da fare.

Postfazione

Scoprii Jack Vance ai primissimi esordi del mio idillio con il fantasy e la fantascienza. Vandals of the Void (l vandali dello spazio), nell'edizione della John C. Winston Company, fu il secondo o terzo vero libro rilegato che abbia mai comprato; ma fu soprattutto grazie alla serie degli Ace Doubles (unici per la caratteristica composizione dos-à-dos di due romanzi diversi, montati al contrario, ognuno con la sua immaginifica copertina, realizzata da grandi come Jack Gaughan, Ed Emshwiller e Ed Valigursky) che cominciai ad apprezzare la straordinaria maestria di Jack. Avendo già divorato l'intera serie dei Winston juveniles e i romanzi per ragazzi Robert Heinlein disponibili alla biblioteca locale, avevo fame di letture più sofisticate. Gli Ace Doubles, tranquillamente abbordabili a trentacinque cent la copia, furono il passo successivo. Big Planet (L'odissea di Glystra), The Dragon Masters (I signori dei draghi) e The Five Gold Bands (Il pirata dei cinque mondi)… Quello era il genere di libri che cercavo!

Per un ragazzo appena adolescente, quei libri rappresentavano una sfida. Dovevo ricorrere al vocabolario molto più spesso del consueto. Acciderbola, dovetti sciropparmene almeno un paio prima di rendermi conto che molte parole erano addirittura inventate! I suoi personaggi avevano nomi astrusi e spesso non erano molto edificanti. Da buon lettore di fumetti DC Comics ero abituato a supereroi che erano, be'… dei supereroi. Eppure in quel Jack Vance c'era qualcosa che mi affascinava. Fu con l'uscita di The Eyes of the Overworld (Cugel l'Astuto) che divenne uno dei miei autori preferiti. È il secondo dei quattro romanzi sulla Terra Morente, e il primo in cui appare il personaggio di Cugel. Ricordo quel momento come la prima volta in cui lessi

un libro e assaporai le parole di cui era composta la storia. I romanzi di Jack Vance mi avevano sempre trasportato su mondi sconosciuti pieni di colori e di lingue e di usanze, ma solo allora mi resi conto di come raggiungeva l'effetto. C'era un motivo se ogni tanto dovevo cercare un vocabolo. C'era uno scopo se Jack Vance s'inventava una parola.

Mark Twain ha scritto: "La differenza tra la parola giusta e la parola quasi giusta è quella che c'è tra un lampo e una lampadina".

Una volta, a una convention di SF, chiesero a Jack Vance come si fosse inventato il nome di "Cugel", o quello di qualunque altro suo personaggio. E lui rispose: "Mi viene in mente un nome e me lo rigiro sulla lingua per sentire come suona". Jack Vance è stato definito lo Shakespeare della fantascienza. Mi rigiro sulla lingua quest'appellativo e suona perfetto.

Titolo originale: *The Collegeum of Mauge*

EVILLO IL CANDIDO

TANITH LEE

Tanith Lee è una delle "fantasiste" moderne più conosciute e prolifiche, con oltre cento libri al suo attivo, tra i quali (per citarne solo alcuni) The Birthgrave (Nata dal vulcano), Drinking Sapphire Wine (Vino di zaffiro), Don't Bite The Sun (Non mordere il Sole), Night s Master (Il padrone della notte), The Storm Lord (Il Signore delle tempeste), Sung In Shadow, Volkhavaar (Volkhavaar), Anackire, Night's Sorceries, Black Unicorn, Days of Grass (Prigionieri del crepuscolo), The Blood of Roses, Vivia, Reigning Cats and Dogs, When the Lights Go Out, The Gods Are Thirsty, Cast a Bright Shadow, Here In Cold Hell, Faces Under Water, White As Snow, Mortal Suns, Death of the Day, Metallic Love, No Flame But Mine, Piratica: Singular Girl's Adventure Upon the High Seas e il suo seguito intitolato Piratica 2: Return to Parrot Island. I suoi innumerevoli racconti figurano nelle raccolte Red As Blood, Tamastara, The Gorgon, Dreams of Dark and Light, Nightshades e The Forests of the Night. Con la novella The Gorgon si è aggiudicata nel 1983 un World Fantasy Award, doppiando il successo nel 1984 con il racconto Elle Est Trois (La Mort). Le sue opere più recenti sono The Secret Books of Paradys, e un'altra raccolta, Tempting the Gods. Vive con il marito nel sud dell'Inghilterra.

Riempirsi la testa con i racconti di avventure mirabolanti e gesta eroiche è un modo allettante di trascorrere il tempo, quando vivi in un posto noioso come il minuscolo e insipido paesino di Ratgrad. Ma, come scoprirà Evillo il Candido, se cerchi di emulare quelle imprese puoi finire per cacciarti in guai

ben al di là della tua portata…

1
Sopra il Derna

A una certa altezza, di là dalla ripida forra boscosa entro cui scorre agile il fiume Derna, s'incontra un desolante paesaggio punteggiato di piccoli paesi. Una sera, un pupo di meno di due anni venne trovato disperso in quei paraggi. Nel fosco rossore della luce, tra alti ciuffi d'erba matta e un nero ombrello di salice spinoso, l'infante sarebbe passato inosservato. Ma può darsi che i suoi fulgenti capelli d'oro vennero scambiati per un qualche oggetto di prezioso metallo.

Il tale che cadde nell'inganno, un certo Swind, essendosi avveduto dell'errore, portò nondimeno il bimbo al vicino villaggio di Ratgrad.

— Ohi, Swind. Non potevi lasciare quell'affare dove si trovava? Non conosci la carità? Di certo un qualche spirito o demone affamato di passaggio lo avrebbe gradito.

— Puah — fece Swind imbronciato, scaricando il bimbo frignante nella polvere. — Nell'era del Sole morente, la vita è sempre preziosa e va preservata… affinché possa esser punita per il suo insolente persistere.

Fu cosi che il pupo venne affidato a Swind e sua moglie Slannt perché lo crescessero, cosa che essi fecero in armonia con le tradizioni locali. Lo lasciarono sempre affamato e lo tempestarono continuamente di botte, corredando tali azioni di sapidi improperi com'era d'uso nel villaggio. E nonostante quelle cure, egli crebbe fino all'età di diciotto anni. Era ben formato e di gradevole aspetto, con una pelle bronzea, grandi occhi scuri e quelle chiome che rimanevano pur sempre d'oro, sotto agli strati di sudiciume che Slannt e altri diligentemente vi applicavano.

Gli diedero nome Blurkel. Ma quando raggiunse i sette anni, egli credette di essersi ricordato il suo vero appellativo, che era, gli sembrava, Evillo. Della sua vita precedente, null'altro riusciva a rammentare.

Ratgrad era coniugato con un altro paesello, il non meno insipido Plodge. Una volta al mese, i cittadini dei due villaggi s'incontravano su di una roccia spoglia, nota come lo Sperone di Ratplod o di Plodrat. Colà, essi sedevano

attorno a un grande fuoco e bevevano bacche d'erb fermentate, per poi intonare disarmoniche canzoni e raccontarsi storie delle più insulse.

Venne il giorno della festa.

Tutta Ratgrad salì allo Sperone, compreso, suo malgrado, Evillo.

I festeggiamenti si svolsero alla maniera solita, facendosi di minuto in minuto più nauseanti. All'ora in cui il vecchio Sole stento si calava nella sua tana occidua, lo Sperone e la macchia circostante echeggiavano di canti sguaiati e sconce eruzioni.

Evillo, per sfuggire alle attenzioni di certe poco appetibili fanciulle del villaggio, si era arrampicato su un alto daobado solitario che spiegava i suoi rami bronzei alle spalle della roccia. Di lassù, scorse a un tratto una figura solinga in cammino verso lo Sperone. Evillo scrutò con tutta la potenza dei suoi occhi scuri, pensando che forse s'era immaginato ciò che aveva visto, essendo i viaggiatori alquanto rari in quelle lande. Ma stranamente, proprio mentre un tramonto rosso come un vino stravecchio del Tanvilkat oscurava la scena, la figura si fece sempre più distinta. Aveva forme umane, benché fosse intabarrata in un manto col cappuccio.

Un tuono rimbombava nelle orecchie di Evillo: era il suo cuore.

Proprio allora la vedetta del villaggio, ruolo che quella sera toccava al mastro d'ascia Fawp, si avvide di quell'arrivo e lanciò un ululato.

Un silenzio attonito scese tra i gozzovigliatoli. Molti balzarono barcollanti in piedi, e tutti gli occhi si fissarono sullo sconosciuto dal mantello grigio.

— Ferma — tuonò Fawp, che aveva sfoderato la mannaia.

— Proclama il tuo genere e proposito.

— Sappi inoltre — aggiunse Ciak, lo scaricatore di carcasse — che se trucidiamo i nemici all'istante, gli amici che ci fanno visita debbono presentare un dono.

La misteriosa figura si era ormai approssimata e replicò in tono grave e sonoro.

— Non sono un amico né un nemico, ma presenterò comunque un dono.

La stolta avidità prevalse sulla stolta spavalderia dei paesani. Si spinsero avanti fino a far crocchio attorno allo straniero entrato nella sfera di luce del falò.

Da in cima all'albero, Evillo guardava, quasi aspettandosi una magia che spogliasse l'uomo dal suo travestimento, svelandolo per un frit o un qualche altro tipo di spirito maligno. Ma la figura incappucciata non subì metamorfosi

alcuna. Si avvicinò al fuoco e si accomodò su una grossa pietra piatta. Precisamente allora, attraverso le pieghe del cappuccio che gli celava il volto, Evillo credette di scorgere due occhi umani in cui brillava una capacità mentale superiore di gran lunga alla media. Per un istante, quegli occhi incontrarono i suoi, poi si spostarono altrove.

— Sedetevi — disse lo sconosciuto ai paesani, e con tale autorità che tutti obbedirono all'istante. — Il dono che vi offro è modesto, ma lo accetterete. Sappiate dunque ch'io sono Canja Veck l'Affabulatore. Colui che è costretto da una forza ignota eppure onnipotente a viaggiare per la Terra Morente, e quivi a narrare le sue storie a chiunque si degni di ascoltarle.

Fu come se lo sfrenato, ebbro clamore della festa non fosse mai esistito. Come se il sole calante ne avesse cancellata ogni traccia con l'ultima passata della sua spugna inzuppata di vino. Nel più assoluto silenzio, occhi sgranati e labbra dischiuse, gli abitanti del villaggio sedevano in attesa come tanti bambini ammaliati. E con loro Evillo; lui più di tutti.

Per ogni ora di quella notte di tutte le notti senza luna, l'Affabulatore narrò le sue storie.

Erano volta a volta folgoranti e spaventose, fascinevoli e incantate, mistiche, ribalde, esilaranti e d'un orrido scioccante. Canja Veck teneva avvinto il suo pubblico al punto che nessuno muoveva più d'un muscolo per volta, né dava altro segno di vita che un batter di ciglia, un ansito, un sospiro o uno sprazzo di risa. Le bevande intoccate, il fuoco lasciato a languire, così sedevano impietriti. Ma per Evillo era come se finalmente avesse trovato la realtà autentica, il mondo vero, che in nulla somigliava a quella prigione soffocante in cui era costretto a vivere dall'età di due anni.

Mentre narrava le vicende di eroi ed eroine, Canja Veck illustrava pure tutta la varietà di luoghi che ne facevano da sfondo. Raccontava dell'Ascolais, e della bianca, semidistrutta città di Kaiin, delle terre Saponidi, i cui popoli dagli occhi dorati dimoravano al di là dell'alta Fer Aquila. Evocava l'infida Terra del Muro Cadente, e la selvaggia Kauchique, e metropoli vetuste come la sciagurata Olek'hnit, e regioni occulte e inaccessibili come i monti di Cobalto, e la temibile foresta di Lig Thig altrimenti detta Grande Erm. Indicò il reame demoniaco di Jeldred, creato soltanto per albergare il male, che senza dubbio vi albergava; ed Embelyon, un altro-mondo creato dall'invisibile mago Pandelume per celarvisi, i cui cieli erano fluttuanti arcobaleni. E raccontò di Almeria, nel sud, donde muoveva i suoi passi furtivi

Cugel - l'eroe trasversale a qualsiasi eroismo - Cugel, autoproclamatosi l'Astuto, straordinario personaggio, lungo di gamba, destro di mano, leggero di dito, baciato dalla fortuna dei demoni e dalla sfortuna del dannato, due condizioni che costantemente si annullavano a vicenda. Cugel era altresì un perfetto genio di scaltrezza e d'acume tagliente, ma anche, all'occasione, uno stolto completo.

Alla fine, la tenebra della notte si sfilacciò a oriente. Il sole rosso arrancò fuori dal suo giaciglio e abbagliò il mondo che ancora doveva servire, benché avesse passato da tempo l'età della pensione.

I paesani affatturati si scossero dall'incantamento.

Scrutarono a levante per valutare, com'era d'uso all'epoca, Io stato di salute del disco solare. Constatato che ardeva ancora, tornarono a volgersi alla pietra dov'era seduto Canja Veck. Ma lui non c'era più.

Soltanto Evillo, che non si era curato del sole, lo aveva visto alzarsi, scrollarsi dalle vesti la rugiada, e allontanarsi in silenzio. Soltanto Evillo, scivolando giù dal daobado, aveva osato seguire quel mago tra i cantastorie, allontanandosi dalla roccia e dai villaggi, per inoltrarsi, senza un solo sguardo indietro, fra i verdeggianti pendii che sovrastavano il Derna.

Verso il mezzodì, Evillo raggiunse Canja Veck, che si era fermato su un contrafforte boscoso. Molto più in basso, si scorgeva ora il fiume, che scorreva per la gola come un serpente frettoloso.

— Potente signore…

Canja Veck non si voltò.

— Messere… grande mago…

Stavolta, Canja Veck rispose. — Il mio titolo è Affabulatore.

— Possente Affabulatore… — Ma qui Evillo, da troppo ormai impregnato di concetti paesani, non trovò modo di esprimergli i propri desideri. E con imbarazzata trivialità, gli chiese invece: — Ma voi non avete fame, signore? Avete mangiato, quest'oggi?

— No — rispose cupo Canja Veck — ma ho mangiato il domani, quel domani in cui il Sole si farà nero. L'ho mangiato tutto intero.

Evillo attese con grande soggezione.

— Col che intendo dire — precisò con più garbo Canja Veck — che come qualunque inventore di storie, io vedo il futuro altrettanto bene che il passato. Io penso che tu non abbia bevuto — aggiunse — quel loro immondo intruglio

di bacche d'erb fermentate. Bene. Deve la sua nomea, come il tè di analoga preparazione, non tanto all'effetto stimolante, quanto piuttosto alla sferzata indotta dal suo copioso assorbimento. Giacché in senso proprio un erb, come forse saprai, è una combinazione tra uomo, orso, lacerta e demone. O cosi riportano talune fonti.

— Il Libro Purpureo di Phandaal? — azzardò Evillo, rifacendosi ai racconti dell'Affabulatore.

Canja Veck scosse il capo. Con pacatezza, domandò: — Che cosa brami da me?

Evillo si scoprì incapace di favella. Allargò le braccia, con uno sguardo disperato. — Io vorrei… vivere… la vita di un eroe come Guyal… o Turjan… o Cugel! Più di tutti Cugel.

— Cugel, il macchinatore incallito? Cugel, l'astuto allocco?

Evillo s'arrese all'incapacità di costruire una frase. Si mise le mani tra i capelli sudici e se li tirò per la frustrazione.

— Buono — lo placò Canja Veck. — Guarda quanto sei già andato lontano dai tuoi esordi. Se vuoi essere l'eroe d'una storia, non hai che da invocarne il fato. Laggiù scorre il fiume, e là c'è l'antica strada dissestata che ti condurrà fino alla Balza di Porphiron, e da lì a Kaiin dalle bianche mura.

— E ad Almeria… — sussurrò Evillo.

— Un viaggio di mesi — disse Canja Veck con la freddezza delle stelle più remote. — A meno che tu non ti avvalga d'un trasporto ipernormale.

Evillo, in preda a una sorta di panico esultante, spinse lo sguardo di là dal fiume e fino alla strada, che vista da quell'altezza era sottile come un tortuoso nastro di selce. Un'ombra si mosse, silenziosa, repentina. Guardandosi attorno, Evillo scoprì che Canja Veck era svanito tranquillamente ancora una volta. Il giovane si ritrovò solo sul ciglio del proprio destino, oltre che del burrone. E in quell'istante, un grido folle e agghiacciante squarciò l'aria. E piombò giù uno scheletrico uccello nero, grande un terzo d'un uomo adulto, il becco scarlatto puntato dritto al cuore appena ridestato di Evillo. Che fosse per una reazione inconsulta o per un passo falso indotto dal terrore, Evillo spiccò il balzo dal contrafforte e un momento dopo si trovò a precipitare verso il lontano fiume sottostante.

2
Khiss

Tre venti diversi schiaffeggiarono il volto di Evillo mentre cadeva. Dopodiché piombò nel fiume, il quale, forse irritato da quell'avvento non preannunciato, lo batté con la durezza d'un qualsiasi ratgradiano. Precipitato nel buio attraverso le acque argentee, Evillo perdette conoscenza per un lasso di tempo indefinito.

Riemerse tuttavia da quella trance quando fu afferrato da un'opposta forza propulsiva. Venne sospinto di nuovo verso l'alto e di nuovo squarciò la superficie del Derna, come attraverso una lastra di vetro in esplosione.

Annaspando per respirare, Evillo si scoprì sorretto in aria dalle braccia nerborute di una corpulenta creatura semiumana azzurrosquamata dal cipiglio alquanto cupo.

— Per Pizca Escaleron, incomparabile dio della mia razza, come osi tu violare le sacre acque del fiume?

— Io… — boccheggiò Evillo, mentre espelleva dai polmoni una discreta quantità delle suddette acque.

— Cessa i tuoi verminosi vagiti, microbo! Donde giungi, con tanto impetuosa impertinenza? Avesti forse il garbo di preannunciarti, o rustico? No, non lo facesti affatto. Ebbene sappi, invadente villano, che io, potente signore tra i Fisciani del fiume, mi stavo or ora intrattenendo assai piacevolmente con una graziosa dama del mio reame, il quale sollazzevole convegno tu hai interrotto col tuo arrivo sgradito e intempestivo. Se non avessi fatto voto sulle pinne eterne dell'impareggiabile Pizca Escaleron di non togliere più di tre vite per ogni mattina, e non mi fossi già prestamente avvalso della mia quota odierna, ti strapperei le membra dal torso, divorerei il tuo fegato indegno dinanzi ai tuoi occhi abietti, e getterei i tuoi resti nei regni dell'atroce Kalu.

— Io… — ritentò Evillo.

— Serra le tue labbra con bottoni perlati, ostrica mal sortita. Non ho altro a che spartire con te. Va' per la tua strada e patisci!

E con siffatti sentimenti la creatura scaraventò Evillo oltre il Derna, tra i cespugli di foglie pungenti che costeggiavano la strada.

Evillo riemerse strisciando dalla fratta spinosa e si sedette sul ciglio della

via.

La strada era interrotta sovente dall'irrompere del fiume. Il viaggiatore era costretto a deviare qua e là fra macchie di rovi e d'erba tubina, da cui esalava il consueto e vacuo suono flautato. A leghe di distanza, o così parve a Evillo, la terra sembrava arrestarsi. Che fosse quella la Balza di Porphiron? Riprendendosi dai traumi subiti, Evillo ritrovò il fervore. E non molto dopo, notò un'alta figura maschile che avanzava a grandi falcate nella sua direzione.

Quando l'uomo fu alla sua altezza, Evillo si alzò in piedi.

— Perdonate un ignorante nessuno — lo apostrofò guardingo — ma è da quella parte che si trova la città?

L'uomo era invero di statura notevole: superava ampiamente i quattro cubiti e tre quarti d'altezza. Lunghe chiome nere gli spiovevano fino alla cintura, e i suoi indumenti avevano le tinte indaco e nero del cielo meridiano e notturno. Con occhi d'un blu cupo, egli contemplò Evillo. — Il mio nome — affermò — è Kaiine. Da ciò cosa deduci?

— Che siete cittadino della città di Kaiin? — replicò d'impeto Evi Ilo.

— E questa — osservò l'uomo — potrebbe essere una deduzione fallace. Dalle quali tu devi senz'altro rifuggire. Nondimeno, nel mio caso hai ragione. Fa' attenzione, però, nel rimetterti in cammino, a quella grossa e splendida lumaca che sta nell'erba ai tuoi piedi.

Sorpreso, Evillo abbassò gli occhi e vide la lumaca.

L'alto galantuomo era già sparito oltre una curva della strada, ma Evillo era rimasto alquanto impressionato dalla premura che questi aveva manifestato per la sorte d'una lumaca. Senza il suo avvertimento, avrebbe potuto benissimo calpestarla. Quanto dovevano pertanto esser sensibili e civili tutti i kaiiniani!

Evillo si apprestava a scavalcare con cautela la lumaca, che era invero attraente, con il corpo color giada e il guscio dalle volute cristalline, quando la lumaca parlò. — Perdonami, amico, ma non ho potuto fare a meno di udire la tua conversazione con L'Oscurografo Kaiine. Sei dunque in viaggio verso la città? — Evillo era alle stelle. Una lumaca parlante! E per giunta educata! Questa era senz'altro materia di favole, magie e incantamenti!

— Io, sì.

— In tal caso, potrei chiederti licenza d'accompagnarti? Temo che sarai costretto a trasportarmi, o finirei per restare penosamente alle tue spalle. Ma peso ben poco, e qualche rara foglia di salubre lactuca basterebbe al mio

sostentamento. Né bramo alcun dispendioso beveraggio alcolico.

Evillo acconsentì e raccolse da terra la lumaca. Se la pose sulla spalla sinistra, posizione vantaggiosa dalla quale, spiegò la bestiola, poteva vedere la strada bene quanto lui.

Per un tratto, procedettero in silenzio. A dire la verità, era la timidezza che legava la lingua di Evillo.

Alla fine, la lumaca avviò una breve conversazione. — L'uomo con cui hai parlato dianzi è, come ti accennavo, un oscurografo. TI domanderai cosa sia dunque un oscurografo. Ebbene, è qualcuno che va mappando il mondo, prima che il Sole si oscuri fondendo ogni cosa nell'ombra.

"Ma può darsi tu sia curioso altresì delle circostanze che mi hanno condotto fin qui, cosi distante dalla mia dimora a Kaiin. Accadde che mentre esercitavo l'arte da cui traggo il mio sostentamento, che consiste nel curare le bruciature strisciando con delicatezza sulla parte offesa, un furfante mi ridusse all'impotenza con una lattuga drogata e mi rapi. La sua intenzione, che mi confessò senza pudore alcuno, era bollirmi con l'aglio per adescare l'amante che agognava, un'ignobile strega mangiarane di Thamber Meadow, conosciuta per tutti gli uomini che manda regolarmente a morte. Il mio rapitore intanto si vantava d'avere eluso un certo tale ineludibile col semplice espediente di non avvicinarglisi, quantunque allettato da un arazzo intessuto d'oro o di un analogo filato. Per mia fortuna, qualche altro membro della congrega di quel manigoldo, che gli portava malanimo, lo segui e lungo la strada uccise il mio persecutore. Rimasta inosservata durante quei crudi eventi, riuscii a sfuggire. Da allora, ho arrancato per sei giorni e sei notti sulla via del ritorno.

"Ma ora basta parlare di me. Dimmi piuttosto di te. Che cosa vai cercando a Kaiin dalle bianche mura?"

Evillo era nervoso, per tema di tediare l'eloquente compagna. Con modestia, rispose: — Non sono che un villico di nessun conto. Ma persino io ho inteso parlare delle meraviglie di quella città.

— E il tuo nome?

— Io… mi chiamo Evillo.

La lumaca parve rimuginare. — Questo nome non m'è familiare. Quanto a me, sono conosciuta come Khiss.

Trascorsero un paio di altri chilometri in silenzio.

Poi Khiss riprese la parola. — Dimmi, amico Evillo, quali arti o

competenze rechi con te nella città?

Evillo sospirò. — Nessuna, ch'io sappia.

— Per fare riuscita laggiù — riprese Khiss con la sua voce musicale un po' tintinnante — ti occorrono almeno le capacità di leggere, di far di conto e di combattere, non per forza in quest'ordine.

— Non ne posseggo alcuna.

— Ahimè — disse Khiss. — Facciamo sosta.

Scoraggiato, Evillo si sedette ancora una volta, e con lui la lumaca. Erano ormai approdati su una lunga spianata e vedevano direttamente dinanzi a loro il ciglio azzurrato della Balza. Ma a che valeva, ormai? Era chiaro che Evillo non possedeva i titoli per proseguire il viaggio.

— Che posso fare? Debbo tornarmene all'eterno avvilimento di Ratgrad e Plodge?

— Non contemplare nemmeno una simile tragedia — consigliò sdegnosamente Khiss. — Ora prestami ascolto. Io sono disposta a istruirti nelle tre pratiche che ti ho elencato, oltre a svariate altre. Ti insegnerò inoltre a curare le scottature, e persino un pizzico di magia, non so, magari l'incantesimo phandaaliano dell'Inarrestabile Lettura, se non l'indispensabile ma inquietante Autopulsione Dislocativa, essendo quest'ultima, a mio modo di vedere, un'arma a doppio taglio. In cambio di queste lezioni, però, in base alle inderogabili Leggi di Equipollenza, dovrai a tua volta adempiere ad alcuni piccoli servigi in mio favore che noterai a malapena. Consenti dunque a impegnarti in tale contraccambio?

A Evillo girava la testa. Fissò gli occhi smeraldini della lumaca Khiss che, collocati sulle loro esili antenne di giada, lo scrutavano attenti a loro volta.

— Ma quanto tempo ti ci vorrà per istruirmi? Io sono un completo ignorante.

— Tanto più rapidi potremo quindi procedere. Una vecchia nozione errata spesso impedisce l'acquisizione di una nuova. Sappi che la mia razza, quantunque lenta nell'incedere, è di lestezza folgorante nel pensiero e di conseguenza nell'insegnamento. Se gli uomini lo avessero compreso, i loro imperi stellari non sarebbero mai decaduti, né il Sole annasperebbe ora moribondo, ma rigenerato a nuova vita avrebbe reinventato la Terra intera.

Evillo sedeva allibito, e c'era di che esserlo.

Khiss lo sogguardò ancora un momento, quindi pronunciò certe arcane frasi soporifere che comprendevano le melliflue parole Twylura Phlaim,

Phurn e Unndimmoril.

Mentre il giovane giaceva ancora una volta privo di sensi fra l'erba tubina, Khiss montò in cima a un roseo stelo d'issopo fiorito e cominciò l'insegnamento ipnotico.

Intanto il sole, che sembrava aver captato le vanterie di Khiss, si velò stizzosamente di violacei vapori. Tale fenomeno, com'è comprensibile, suscitò angustia e subbuglio in tutta la landa, giacché l'umanità si attendeva che la tenebra ultima potesse discendere in qualsiasi momento. Ma in capo a tre minuti i vapori si dissolsero, e tutto tornò come prima.

Quando si ridestò, Evillo si scoprì subito dotato di molte utili capacità, non ultima la padronanza delle arti marziali. Più tardi, quello stesso giorno, proprio dinanzi alla Balza di Porphiron, ebbe modo di saggiarla quando un leucomorfo guizzò fuori da un recesso dov'era celato.

Come lo vide e riconobbe dai racconti di Canja Veck, Evillo si gettò a piè pari sul mostro e l'atterrò. Quindi, sfoderando d'istinto la spada, Evillo inchiodò il pallido leucomorfo contro un albero solitario.

— Ma come si spiega — si stupì Evillo — che io abbia ai fianchi una spada con tanto di cintura? Era lì subito sottomano, e quando l'ho impugnata ho visto balenare una strana luce azzurrina.

— Questo perché è ben lucidata. Mentre tu dormivi, ho trovato quegli oggetti in mezzo all'erba. Visti i tuoi nuovi talenti, ho pensato che dovessero appartenerti — replicò Khiss con la più assoluta ragionevolezza.

Al di sotto della Balza sorgeva Kaiin, e oltre la città si stendevano le acque smaltate d'azzurro della baia di Sanreale. Evillo fu lesto a discendere, e passando per l'altura che ospitava l'arena rialzata del Folle Re Shin, godette di una veduta panoramica sullo smisurato palazzo dell'attuale regnante, Kandive, detto talvolta il Dorato.

Le strade erano piene di personaggi interessanti, sia neri che pallidi di pelle, e di donne profumate dalle lunghe vesti. Khiss, con qualche sussurro discreto, guidò Evillo per un complicato reticolo di vie su cui affacciavano dapprima alti palazzi, poi case un po' meno alte, e infine le dimore più basse. Procedettero quindi lungo la sponda scabrosa d'un canale da cui si spandeva un tanfo di materie sulla cui composizione non è il caso di soffermarsi. Qui si trovava una bettola fatiscente, la Locanda del Sole Affaticato.

— Entra e chiedi una stanza — ordinò Khiss.

— Io? E come farò a sapere che dire…

— Affidati all'istruzione superiore che ti è stata impartita. — Evillo, già elettrizzato dalla prodezza con cui aveva trafitto il leucomorfo in agguato, varcò risolutamente la soglia dell'ostello. Le parole gli fluirono immediate dalle labbra.

— Una stanza, per cortesia — disse al locandiere. — E nel frattempo, un pasto corredato di beveraggi alcolici.

L'oste, uomo cupo e privo di denti, mostrò un cipiglio poco incoraggiante.

— Per cominciare, chiarite perché siete entrato qui vestito di stracci e con i capelli pieni di polvere. Secondo, come mai portate sulla spalla una lumaca? Desiderate che vi sia cucinata per il desinare? Siate avvertito: qui serviamo solo le nostre vivande, e mai ci abbassiamo ad approntare cibi portati da fuori. Né tantomeno serviamo gli straccioni. Il pagamento è anticipato. Dubito che voi abbiate mai veduto una tercia, e men che mai ne abbiate intascata una.

Ancora una volta, le parole guizzarono istantanee dalla mente alle labbra di Evillo.

Con voce squillante, rispose: — Sappi, indegno locandiere, ch'io sono il nobile lord Evillo, inviato sotto mentite spoglie a ispezionare le taverne di Kaiin, e da persona non meno illustre dello stesso principe Kandive. Il principe brama sapere come vengono condotti gli affari nella sua città, e in ispecie quali riguardi e premure siano tributati ai forestieri. Già percepisco e valuto la vostra inclinazione alla scortesia e al malumore. Se non avessi sentito sul tuo conto da mio cugino… — A quel punto Evillo esitò, non riuscendo a coniare un nome. — … il quale rimarrà nell'anonimato, che gli sei parso caritatevole e cortese, avrei già riferito della tua condotta a sua altezza. Ma ti concederò l'occasione di ricredermi.

Il locandiere s'affrettò a uscire da dietro al bancone. — Mio buon signore, perdonate le mie parole scherzose… che certo si prestavano fin troppo facilmente al malinteso. Vi mostrerò di persona la camera migliore, e vi approntérò un'ottima cena. Sarà un piacere cucinarvi io stesso la lumaca…

— Ohibò! La lumaca non è da cucinare. Questa è una spilla fatata di straordinario valore, conferitami da un discendente del mago Phandaal. E ora taci, se non vuoi offendermi oltre.

Nella camera al piano di sopra, Evillo fece il bagno e si rasò, quindi trovò in un armadio biancheria pulita e abiti di un pregio inusitato, ivi compreso un cappello a visiera lunga di colore bordeaux. Indossatili, fu spinto a rimirarsi

nello specchio trovato anch'esso inaspettatamente nell'armadio. Ma mentre lo faceva, qualcosa lo distolse dal suo compiacimento. Un'immagine verde-azzurra annebbiò d'improvviso lo specchio. Rappresentava un paesaggio di opalescente bellezza, con fiumi, boschi e montagne, tutti avvolti in una luminescenza turchese. Un istante dopo, l'immagine era svanita. Mentre Khiss non sembrava essersi avveduta di nulla, Evillo attribuì il miraggio ai suoi nervi sovrastimolati.

Scesero dabbasso per la cena e così trascorse la serata. Mai in vita sua Evillo aveva conosciuto tanto lusso, giacché se la locanda non era delle migliori, al confronto di Ratgrad assomigliava a un vero e proprio paradiso del Mondo Superiore. Khiss cenò con una lattuga.

Attorno a loro, gli altri avventori si davano di gomito. — Guarda, guarda, un cortigiano del principe Kandive, e di sicuro è anche parente del sovrano, perché osserva che giacca di seta e mira il colore dei suoi capelli!

Fu più o meno allora che Evillo ebbe l'impressione che Khiss fosse un pochino cresciuta, senza dubbio grazie al nutrimento dell'insalata.

Quando Evillo e Khiss stavano per ritirarsi, una giovane donna attraente dai capelli ametista e dai begli occhi, per quanto abbigliata in maniera un po' estrema, avvicinò Evillo nel corridoio al piano di sopra.

S'informò se non si sarebbe sentito a disagio, da solo, in quell'edificio sconosciuto, e s'offrì di tenergli compagnia. Lo assicurò che gli avrebbe addebitato soltanto il costo della propria camera alla locanda, che ovviamente, restando con lui, non avrebbe utilizzato. La stanza era piuttosto sontuosa e di conseguenza aveva un prezzo notevole, precisò con qualche rammarico. Ma era sempre pronta a lasciarla, aggiunse, se richiesta da altri. Evillo era rimasto alquanto toccato e sedotto dalla giovane, quando Khiss gli ricordò, con un severo mormorio, che in realtà egli non aveva alcun denaro con sé. A malincuore, Evillo fu costretto a declinare l'offerta.

A quel punto, i modi della dama mutarono in maniera inspiegabile. Attaccò a gridare su una gamma di diverse ottave.

Alla fine, evocò un demone, che chiamò Cardamoq, chiedendogli di castigare chi aveva insultato in tal modo una povera ragazza che lavorava. Evillo e Khiss si ritirarono in fretta.

La quiete tornò. Fuori, il sole affaticato calò dietro al Sole Affaticato, mentre cose innominabili sguazzavano allegramente nel canale.

3
La Città Vecchia

Durante la notte, il leucomorfo, essendo riuscito non senza difficoltà a staccarsi dai rami dell'albero, fece irruzione dalla finestra della locanda. Fiutando le tracce di Evillo, si era spinto fin dentro in città - fatto inconsueto per una creatura della sua specie - e si era quindi arrampicato su per il muro pericolante della locanda.

Ne seguì un notevole bailamme. Grida e imprecazioni, tonfi di colpi dati e restituiti, schianti di mobili fracassati, ruggiti gorgoglianti.

Alla fine, la porta della camera si spalancò di botto. Evillo e il leucomorfo eruppero fuori, tra la costernazione degli altri clienti. Nel giro di minuti, molti di costoro si erano già precipitati urlando fuori dalla locanda e giù per la via, avvolti alla meglio in qualche lenzuolo. Altri si nascosero sotto i tavoli della sala principale dove, nella baraonda generale, una lampada finì inevitabilmente per schiantarsi contro una trave bassa, scatenando un incendio. Allora Evillo e il leucomorfo, ancora avvinti nella lotta, risalirono nella camera al piano superiore, dove il giovane riuscì a spaccare un vaso da notte in testa alla creatura, e quindi a gettarla dalla finestra nel canale sottostante, dove affondò in mezzo a un gorgoglio di bolle bianche. Di sotto, intanto, l'incendio era domato. Evillo si distese a letto, ignorando le contusioni, e ripiombò sfinito nel sonno. Ma fu un sonno di breve durata.

L'alba aveva appena iniziato a colorare il cielo, quando la porta della sua stanza di spalancò nuovamente di schianto.

— In piedi, canaglia! — ruggì il muscoloso capitano di un plotone di miliziani armati di spade e bastoni. — Ti portiamo in prigione!

Evillo, benché insonnolito, sentì le parole sprizzargli dalle labbra. — Avete sbagliato uomo! — protestò.

— Nossignore. Tu sei quel farabutto che ha attirato un lurido mostro in questa locanda, acciocché demolisse quest'esercizio. Peggio ancora, come ci ha riferito il locandiere, ti sei spacciato per un membro della casata reale. — Per eloquenti che fossero le sue rimostranze, Evillo fu disarmato della spada e trascinato senza tanti complimenti fino in strada. Venne quindi condotto via, fino alla rovinosa e cadente Città Vecchia di Kaiin, dove dall'alto dei suoi sette piani svettava il temibile carcere eretto eoni prima da Gbile

l'Intollerante. Solo quando venne gettato su un vasto e fetido pavimento immerso nella semioscurità, Evillo scoprì che Khiss lo aveva accompagnato e si trovava sempre sulla sua spalla sinistra.

Trascorse colà una sgradevole sequenza di ore. Lo stanzone era già zeppo di criminali. Alcuni mugugnavano, altri scagliavano invettive contro tutto un assortimento di persone, talismani e dei che li avevano traditi. Certi, più energici, si azzuffavano, caracollando per tutto lo stanzone. Altri ancora si aggiravano furtivi, tramando gesta poco benevole nei confronti dei propri vicini. Uno di costoro tentò addirittura il furto di Khiss, convinto si trattasse d'un gioiello. Evillo lo dissuase, spiegandogli che la gemma era priva di valore, e che oltretutto era portatrice di sventure, essendo essa stessa la causa del suo incarceramento.

A mezzogiorno venne aperto un pannello nella barriera di ferro, attraverso il quale fu fatto passare un calderone di grumosa poltiglia fumante. La maggioranza dei prigionieri vi si gettò sopra, sbavando e schiamazzando. Solo i più deboli o i disperati al punto da rinunciare al nutrimento desistettero dalla lotta. Evillo si contò fra questi ultimi.

Col mezzodì qualche spiraglio di luce rossastra penetrò nella prigione, attraverso tutto un assortimento di crepe. Al misero chiarore di quei raggi, Evillo notò un anziano alto e ben vestito dai capelli di zibellino, che se ne stava seduto in disparte. Né intento a nutrirsi, né a lamentarsi dei propri patimenti, aveva fissato su Evillo un grigio sguardo penetrante.

— Mira — bisbigliò Khiss, quasi parlasse tra sé — quegli è il mago Pendatas Baard.

Evillo si lambiccò il cervello rifatto a nuovo. Ma non riuscì a identificare il nome, sebbene per un fuggevole momento gli fosse parso familiare. Ma lo sguardo di quell'uomo lo inquietava e alla fine, non ricevendo indicazioni da Khiss, si alzò per avvicinarglisi.

Gli occhi gelidi si levarono su di lui. — E tu mi conosci? — chiese lo stregone.

— Voi siete Pendatas Baard, il mago. Come mai dunque vi trovate in una segreta? I vostri poteri vi hanno abbandonato?

La domanda fu forse un po' troppo sfacciata. L'uomo fece una smorfia, quindi sorrise altezzoso.

— I miei poteri sono formidabili. Fui bene istruito da mio padre, il compianto ultramago Kateraspex. Sappi quindi che mi trovo qui a causa d'un

mio esperimento, estrapolato dal purpureo teorema phandaaliano dell'Autopulsione Dislocativa.

Evillo si sovvenne che Khiss, al loro primo incontro, aveva menzionato quella magia.

— Che cosa comporta quel teorema? — gli domandò.

— Non è forse — rispose il mago — ben evidente?

Evillo prese tempo. — Spero vogliate perdonarmi, ma mi è sembrato che mi steste fissando già da un po'. Avete voi forse un qualche compito da assegnarmi? E, se oso sperare, un compito così impellente che possa dar luogo alla mia pronta liberazione da questa galera?

— No, niente di simile — replicò il mago. — Solo, m'è parso per un momento di riconoscere qualcosa in te. Hai viaggiato molto?

Evillo dovette ammettere di no. Ma poi s'infervorò, pensando al suo navigato eroe Cugel, e così aggiunse: — Ma ho viaggiato con la mente. La mia mente ha visitato molti luoghi. Il fosco settentrione, l'Oceano dei Sospiri, Almeria dai colli scabri, il tumultuoso fiume Xzan, detto talvolta Twish, la dimora turrita di vetro del Beffardo…

— Senza dubbio — lo interruppe Pendatas Baard in tono conclusivo.

Proprio in quella, un violento clangore scosse la segreta, seguito da un grido stridulo. Nella virulenta calca per sfamarsi, il paiolo del cibo s'era rovesciato tra i prigionieri e un uomo era rimasto ustionato a piedi e gambe. Mentre lo sventurato di dibatteva a terra, Evillo Fu colto da un singolare moto di compunzione. Lasciando il mago, si affrettò a raggiungere il poveretto che si era scottato. Distendendosi a terra, Evillo prese a strisciargli sulle gambe offese. Ne conseguirono esclamazioni di oltraggioso dileggio, che si placarono non appena Evillo ebbe completato il suo progresso. L'ustionato balzò in piedi. — Sono guarito! Mi ha placato ogni dolore! La mia pelle è sana! — Della qual cosa tutti poterono testimoniare come un fatto.

Gli altri carcerati fecero subito crocchio attorno a Evillo.

— Tu sei un formidabile stregone. Salvaci, grande maestro! Siamo tutti innocenti comeeld appena nati. Liberaci, e noi saremo i tuoi schiavi. Rifiuta e… mago o no, morirai!

Evillo inorridì, e né gli insegnamenti di Khiss né il ricordo delle arguzie di Cugel valsero a quel punto a ridargli l'eloquenza.

— Khiss! Guidami… che faccio adesso?

Khiss mormorò.

— Il grande maestro pronuncia un sortilegio — supposero i prigionieri. — Speriamo che evochi la nostra liberazione… per il bene nostro e il suo!

— È come voi sperate — si affrettò a confermare Evillo.

— Ma tenetevi a ulteriore distanza: la forza del mio mantra liberatorio potrebbe ridurci tutti quanti in pezzi. — I detenuti indietreggiarono. Khiss mormorò di nuovo qualcosa. Guidato da quel sussurro, Evillo si girò su se stesso in tempo per vedere il mago autentico, Pendatas Baard, che oscillava tra visibilità e invisibilità.

Ligio alla nuova ingiunzione di Khiss, Evillo corse verso il mago e si gettò su di lui, abbrancandolo vigorosamente con braccia e gambe.

Pendatas Baard emise un grido strozzato di rabbia e dolore, ma il suo tremulo vacillare, ormai inarrestabile, si trasmise rapido anche a Evillo. Nel giro d'un secondo, l'intero trio, mago, giovane e lumaca, si eclissò dalla prigione.

4

Il Sembling

Ci fu una forma peculiare di maltempo ad Almeria, quel giorno. I tre viaggiatori finirono in mezzo alla tempesta, piombando simultaneamente sulle dure sponde orientali dello Xzan o Twish.

Evillo scoprì che anziché tergersi dal viso gocce d'acqua, ne spazzò via dei minuscoli insettucoli di color bluastro che, investendolo qua e là, lo punzecchiavano.

Per un breve momento, Evillo e Pendatas Baard si trovarono appaiati in una danza indiavolata, per scacciar via quella fastidiosa pioggia microbica. Alla fine, lo stregone pensò bene di ricorrere alla magia per erigere un ombrello metallico che, certo non per sua intenzione, offrì riparo anche a Evillo. Sotto di quello si rannicchiarono, mentre fuori il cielo grondava e il fiume ribolliva.

— Sopporterai per questo il mio più fervido anatema, razza di fellone; un maleficio troppo ignobile per dirne nel dettaglio, ma durevole per la tua intera esistenza — tuonò Pendatas Baard. — Disvelami il tuo nome, acciocché io

possa importi con esattezza assoluta il supplizio.
— E se modestamente dovessi rinunciare a tale onore?
— Ti ridurrei seduta stante in poltiglia sciropposa.
— Blurkel — si arrese Evillo.
— Ti ringrazio. Tu, Blurkel, considerati maledetto fino alla fine incresciosa dei tuoi giorni. Non mi darò pena di maledire la tua spilla. Non mi abbasserò a sì infimo cimento. Non sapevi dunque che il tuo sciocco tentativo di stringermi in un abbraccio d'addio, quantunque comprensibile, avrebbe dislocato l'architettura dell'Autopulsione? Guarda dove mi hai precipitato!
— Dove? — chiese Evillo, che non aveva ancora identificato la geografia dei luoghi.
— L'Autopulsione, che io come mio padre Kateraspex ho sviluppato quasi alla perfezione dal teorema di Phandaal, avendomi consentito di penetrare nell'antica prigione e colà verificare certe opinioni ch'io nutro sull'ignobile natura della razza umana, doveva poi restituirmi al mio domicilio nella Città Vecchia. La tua solipsistica intermissione ci ha invece proiettati entrambi per le lande fin nel circondario d'Almeria, paese per il quale debbo presumere che tu, se non io, nutra un ossessivo interesse.
— Almeria.
— Proprio cosi. La pioggia di quei tarli voraci s'è attenuata. Rimira, in cima ai declivi, la dimora del pestifero Iucounu, il Mago Beffardo. Ha già captato la mia presenza e mi ha investito d'una tempesta di acari zannuti. Egli era un nemico mortale di mio padre. E ora, del tutto irragionevolmente, è nemico mio.
Dai racconti sulle gesta di Cugel, Evillo aveva già appreso della malvagità di Iucounu, ma anche di altri eventi che si poteva supporre l'avessero placata. — Ma Iucounu non era morto? Avevo sentito…
— Bah. Criminali siffatti non muoiono mai, sono inestirpabili.
— Non potete dunque avvalervi subito dell'Autopulsione e sgombrare il campo?
— Questa è la sola pecca nei miei calcoli. Nella prigione, ho scoperto che ero incapace di riattivare all'istante il sortilegio. Due ore almeno debbono trascorrere prima ch'io sia in condizioni di dipartire. Nella qual congiuntura, tu hai manomesso la locomozione. Di norma il praticante, ovvero io medesimo, può, grazie all'Autopulsione, traslarsi in un attimo in qualsivoglia

luogo della Terra che a lui sia noto, e ch'egli possa almeno in parte figurarsi. Ma la tua immagine mentale di questo luogo, le propaggini di Iucounu, s'è dimostrata più potente del mero ricordo consuetudinario che ho di casa mia. Per la seconda volta io ti maledico, Blurkel, e per la terza!

Avvilito, Evillo uscì dal riparo dell'ombrello di ferro. La pioggia pidocchiosa era cessata, anche se il cielo blu cupo era traversato dalle nubi, tra le quali il sole vermiglio ammiccava a brevi sprazzi.

Ciò nonostante, egli vide in cima al colle e non molto distante, la dimora che Canja Veck aveva descritto con tanta accuratezza. I ripidi tetti a ghimberga e le merlettature di aeree passerelle e balconate scintillavano alla luce intermittente, mentre le cupole di vetro verde rifulgevano in sfumature ora di olivina ora di corniolo, rammentandogli le guizzanti lingue dei serpenti.

— Che debbo fare? — chiese a Khiss.

— Ciò che deve fare un uomo. Sei arrivato fin qui. Devi andare avanti.

Parve allora a Evillo che Khiss si fosse fatto molto più pesante, e forse anche più grande nelle dimensioni. Come se la lumaca incarnasse il peso delle maledizioni scagliate dal mago; le quali apparentemente non avevano colpito lo stesso Evillo.

Mentre scarpinava su per la collina, Evillo si volse indietro una volta, e scorse Pendatas Baard che si stava scavando, con magico artificio, un profondo nascondiglio nel terreno.

Il maniero sorgeva lungo una strada lastricata di mattoni bruni che mostravano segni d'usura. Evillo vide anche un villaggio abbandonato, sommerso dagli alberi. V'erano inoltre d'attorno molte stupefacenti rovine d'età in apparenza remota. In breve, soltanto la dimora del mago si conservava in buone condizioni.

Evillo aveva dedotto dai racconti dell'Affabulatore che persino Iucounu avesse incontrato un degno avversario, non tanto nella persona di Cugel quanto piuttosto nelle energie della conturbante divinità Sadlark e della terribile Sprizzaluce. Tuttavia, l'irritabile mago Pendatas doveva senz'altro conoscere la verità.

Un'aria di desuetudine e sconsolatezza aleggiava tuttavia sull'edificio. Raggiungendolo, circospetto come a suo tempo lo stesso Cugel, il giovane sbirciò all'interno da numerose finestre. Da una, egli vide una camera

tappezzata di parati cremisi il cui pavimento era percorso da un vortice misterioso. Un'altra dava su una grande sala in cui si stendeva un intricato tappeto intessuto di verde foresta, fuschio, malva frusliano e arancio. Sul tappeto poggiava un esile piedistallo in tantalio sopra al quale danzava, con lenta grazia, lo scheletro d'un roditore. Da una terza finestra, spiò una splendida silfide dalle chiome argentee che tuttavia svanì sotto il suo sguardo. Dalla quarta finestra non si vedeva nulla… ovvero si vedeva il nulla, giacché l'intera stanza non era che un vuoto inquietante da cui Evillo distolse subito gli occhi.

In realtà, non aveva alcun desiderio d'arrischiarsi a entrare. Solo la sua fascinazione per le celebrità lo spinse a circumambulare la fatale dimora. Né ebbe a protestare il suo tutore Khiss, anche se in un paio d'occasioni gli sfuggì uno sbuffo di disapprovazione.

Evillo trovò infine una porticina laterale, rimasta socchiusa.

Oltre la soglia si apriva un cortile in cui cresceva un gracile albero solitario di mulgoon dalle foglie purpuree. Il quell'istante, le nubi affrancarono il sole. Una luce magenta inondò lo spazio, e da sotto all'albero sgusciò fuori una persona che Evillo avrebbe potuto avere incontrato solo il giorno prima, tanto infallibile ne fu il riconoscimento. Piccolo e piriforme, il suo busto era fasciato da una tunica nera con un colletto di lunghe penne. Le esili gambette da uccello erano coperte da pantaloni multicolore. La testa calva e il volto avevano la forma e il colore giallastro d'una zucca rampicante; gli occhi erano miniature di legno secco. La bocca si arcuava in un ghigno perenne. Chi altri poteva essere, se non il Beffardo?

— Chi giunge di bello? — chiese Iucounu, giulivo e spietato. — Ancora un visitatore? Ah, essere tanto famoso è invero una manna! Prego, entra pure ad ammirare i miei tesori. Non tarpare le ali alla tua immaginosa ambizione d'impossessarti di qualcuno degli oggetti che vedrai. Indulgi pure nelle fantasie più venali! Non sarai il primo a farlo né, temo, l'ultimo. Finché il Sole non si sarà spento, non si fermerà certo il flusso di ospiti animati da simili propositi.

Khiss non diede suggerimenti. Il cervello inviò un messaggio alla lingua di Evillo.

— Sono lieto di trovarvi in buona salute, signore — proferì, piegandosi in un profondo inchino.

— Ti constava che non lo fossi?

Evillo si morse la lingua, avvedendosi della gaffe.

Iucounu soggiunse, sogguardandolo con divertita malizia. — Forse quella favola sul mio trapasso dentro una fontana, consumato dalla Sprizzaluce che Cugel, il Poco Astuto, m'avrebbe subdolamente indotto ad applicarmi sulla fronte?

— Certo un'esagerazione… — balbettò Evillo.

— Non necessariamente. O forse sì. Tu che ne dici? Credi che io sia morto? Ma soprattutto, lo credo io?

Evillo serbò un prudente silenzio.

— Ti dirò questo — proseguì il mago — che Iucounu sia vivo o morto, che sia effettivamente morto e in seguito ritornato tra i vivi, che sia magari immerso nello studio in qualche altra stanza del maniero, ovvero sia assente da casa per far visita ad altri, io resto qui, e sempre ci sarò. Comprendimi, se ne sei capace: io sono un simulacro creato da Iucounu a sua immagine e somiglianza. E ora sono il custode del suo castello. In me, se volessi mettermi alla prova, troverai tutti i suoi formidabili, eclettici e dilettevoli poteri, poiché ne sono stato investito in perpetuo. Ordunque, abbandona ogni ritegno ed entra.

— La vostra generosità supera, ahimè, il tempo che mi è dato. Sono atteso al maniero del mio padrone, che mi ha inviato in cerca del suo vufolo domestico involatosi dal giardino — improvvisò Evillo.

— Ah, una bestiola di compagnia — disse il simulacro di Iucounu. — Anche Iucounu ne aveva, o ne ha uno. Vedi, è guizzato proprio là! Ettis, bello, vieni qui! Qui! — Un latrato stridente rispose subito dall'alto.

Evillo ricordava anche Ettis. Le astuzie di Cugel per sottrarsi al veleno offertogli dal mago avevano condotto alla morte dell'animale. Quella stessa medesima creatura piombò giù ora dall'aria, saltando da un vicino parapetto. Benché sempre rotondo, con il pelo lungo e gli occhietti neri circolari, Evillo notò due discrepanze rispetto all'Ettis del racconto. Primo, la luce diurna gli trapassava il corpo. E secondo, denti e artigli erano cresciuti fino a una lunghezza e un'acutezza abnormi. Ettis, a quanto sembrava, si era mutato in un vampirico salk risorto dalla morte.

— Perdonate, ma odo il richiamo impaziente del mio padrone e debbo proprio lasciarvi — proruppe Evillo, alzando i tacchi.

Suo intento era precipitarsi giù per il pendio, in direzione del fiume Xzan. All'occorrenza, vi si sarebbe tuffato senza remore, anche a costo di turbare un

altro amorevole convegno fisciano.

Ma un sortilegio del mago, o del suo simulacro e guardiano, era già stato attivato. Con sua somma frustrazione, Evillo scoprì che poteva correre solo attorno al maniero, balzando qua e là sopra gli ostacoli, quali gradini o piccole statue. Nel far ciò, ripassò davanti alle finestre da cui aveva spiato dentro le stanze. Notò distrattamente che le ossa di roditore danzavano ora una tarantella, ma il turbine nella stanza dai parati rossi, come la silfide, erano spariti. Mentre superava la stanza del vuoto, lo assalì un pensiero inquietante, per quanto già fosse gravato di preoccupazioni. Nel mezzo di quel nulla, gli parve di cogliere l'eco vaga d'una conversazione: — Possa questa notte durare in eterno! — diceva una voce. — Eguale è il mio sentire — conveniva una seconda. — Altro non v'è da vivere che quest'unico "adesso".

Era possibile che Cugel, trionfante, avesse pronunciato un qualche inconsulto arzigogolo, attivando così egli stesso una quiescente ma letale salvaguardia domestica che implicava il congelamento del tempo?

Ma non c'era agio per ponderare. Evillo correva, disarmato della spada da quando era finito in prigione, e incapace di allontanarsi dalle mura affatturate del mago. Dietro di lui galoppava Ettis, ora sulla terraferma ora planando in aria, e gli straziava le orecchie con le sue gioiose grida canine.

— Khiss — boccheggiò Evillo, cominciando il secondo circuito dell'enorme edificio — non padroneggi tu stesso il sortilegio dell'Autopulsione? M'era parso che potessi conoscerlo. Nel qual caso, non potresti attuare il sortilegio per portarci via da qui?

Khiss rispose: — Farò del mio meglio, malgrado i sobbalzi da cui sono scosso. Ma tu stesso dovrai visualizzare un qualche luogo d'incanto e di salvezza. Non posso far tutto da solo.

Come sembrava pesante in quel momento il lumacone sulla spalla di Evillo.

— Io so così poco, eppure ho la zucca piena di scene dei viaggi di Cugel… ma altrove da qui, qualunque luogo andrà bene.

Come finì di sbuffare quelle parole. Evillo cadde di là da un muro basso rivestito di glossolvolo. Finì su un cespuglio fiorito di casperina, da cui si alzarono alcuni degli insettucoli superstiti, pronti a punzecchiarlo. In quel medesimo istante, Ettis piombò giù dal cielo come una pelosa frittella, gli artigli sguainati.

Evillo si vide perduto. Ma in quella provò nuovamente la sensazione di

nebbia e vertigine che aveva accompagnato la sua eiezione dal carcere in compagnia di Pendatas Baard. Non fu quindi agli artigli di Ettis, ma al duro suolo d'una nuova landa che andò incontro il suo deretano. Accasciato a terra vide sopra di sé una fluttuante allucinazione di colline verde marino avvolte da soffici brume azzurrate. Questa durò meno d'un palpito. Poi Evillo si ritrovò a scrutare, attraverso il fogliame d'una gigantesca quercia tambrica, il cielo insanguinato dal tramonto. Già si scorgevano delle stelle, disposte in costellazioni dalle fogge ignote. La maschera diamantina di Lyraleth lo disorientò.

Poco a poco, si rese conto che si trovava in una radura nella foresta, ed era tutto solo. Se si era disfatto dell'insopportabile Ettis, si era privato anche del suo mentore, Khiss.

Prossimo a prorompere in lamentazioni, Evillo si alzò. E si avvide che dopotutto non era proprio solo.

In quest'occasione era precipitato nel labirinto vernale di Lig Thig, o Grande Erm, la lussureggiante e sinistra foresta dell'estremo nord. Quivi Cugel aveva affrontato non pochi cimenti e tribolazioni.

Attorno alla radura, s'addensavano fitti gli alberi, deodare torreggiami e capaci ambraquarie, screziate di riflessi cocciniglia. Manduari del settentrione incombevano minacciosi come sacerdoti vestiti di fumo. Per contrasto, un gradevole aroma di vaniglia aleggiava nel serotino sfumante, o vento dell'ovest. Tale fragranza si sprigionava dalla lunga pipa d'argilla che tre deodandi, divoratori d'uomini dai denti a sciabola, si passavano tra loro. Avevano la pelle di un nero umanamente impossibile, il colore dell'ebano bruciato. Fumavano e sorridevano per invitare Evillo a cena, nel ruolo della pietanza.

5

Nella foresta di Lig Thig e alla locanda delle Lanterne Blu

Mentre la luce del giorno andava sfumando, il più alto tra i deodandi s'approssimò a Evillo. Il deodando parlò.

— È un vero piacere che tu sia giunto in questa radura. I miei amici e io non tocchiamo boccone da diversi giorni. L'ultimo dei nostri… diciamo

cosi… benefattori, ci ha però lasciato questa pipa e una saccoccia d'erbe e baccelli. Un pensiero generoso. Lo abbiamo alquanto apprezzato.

Evillo guardò il deodando. — È un conforto sentirti parlare di amicizia. Difatti io temo che il mio amico, uomo alquanto ben pasciuto a nome Grosso, sia rimasto indietro. Già ne sento la mancanza, tanto è gioviale la sua compagnia, e benché non superi l'altezza di quell'albero, egli ne passa di tre volte la circonferenza.

Il deodando esitava, interessato.

— Ah, sì? E come si spiega il suo deludente ritardo?

— Credo si sia attardato alfine di persuadere due altri corpulenti personaggi di nostra conoscenza, a nome Gargantua e Nondimeno, a unirsi alla scampagnata.

— Benissimo, allora — disse il deodando con un sorriso accattivante — in attesa di sì eccellenti nuovi commensali, divideremo un piccolo antipasto prima del festino. Vieni! Insistiamo perché tu vi partecipi; la tua presenza è invero essenziale. Ciò fatto, accoglieremo i tuoi amici al loro arrivo con eguale gioia.

— Mi trovo in un certo imbarazzo — si crucciò Evillo. — È che senza una data procedura, Grosso, Gargantua e Nondimeno non appariranno affatto. Lascia che ti delucidi. Avrai notato, credo, il mio sovrannaturale metodo d'arrivo? Ebbene, io posso trasferirmi da un luogo all'altro in un batter di ciglio. Grosso, indiscutibilmente, può fare altrettanto. Ma da qualche tempo a questa parte gli è preso lo sciocco vezzo di pretendere che io, appena giunto a qualsivoglia destinazione, insceni ogni volta un pedantesco rituale. Senza questo rito, ch'egli discerne infallibilmente da somma distanza, Grosso si rifiuta di seguirmi. E di conseguenza gli altri due nostri corpulenti amici.

Nel frattempo, si erano avvicinati anche gli altri due deodandi. Sedettero con movenze eleganti su dei ceppi vicini, avendo ormai riposto la pipa. Uno intonò una canzoncina:

Passò un pelgrano augurando il buondì:
"Ma buono, quel giorno, non disse per chi".{[*]}

— Ebbene, in che consiste quel rituale? — volle sapere un altro.

— È cosi tedioso — replicò Evillo — che penso sia meglio sorvolare.

Procediamo pure con il pasto. Del resto, tre gentiluomini di proporzioni esagerate come i miei amici darebbero certo fondo alle vostre provviste.

— Non esattamente — lo rassicurò il primo deodando. — No, no, ci teniamo davvero a incontrarli. Ti esorto a svolgere il rituale. Noi attenderemo con pazienza.

— Ahimè, debbo però chiedervi assistenza. Ma no… voi non potete abbassarvi a tanto! Accontentiamoci dell'antipasto, quale che sia.

— Ma niente affatto. Stai pur sicuro. Noi siamo più che disposti ad aiutarti.

Gli altri due deodandi convennero con entusiasmo. — Benissimo, dunque, io dovrei bendarvi gli occhi con queste strisce strappate dalla mia camicia, cosi… bisogna infatti che siano ricavate dai miei abiti, altrimenti Grosso capirà e ci priverà della sua compagnia. Ecco fatto. Spero non siano troppo serrate. Adesso, ciascuno di voi dovrà distendersi faccia a terra e contare, uno di seguito all'altro, fino al numero di cento. Signore, voi per primo. Quindi voi, messere, e infine voi. Io concluderò il conteggio, di modo che il mio insensato amico Grosso si persuada.

I deodandi si distesero con la faccia premuta a terra.

Ormai la foresta andava oscurandosi, fra impressionanti sfumature rosa Kauchique e viola Mendolence. Evillo, ritto in piedi vicino alla quercia, finse di sdraiarsi anch'egli al suolo.

— Eccoci tutti pronti in posizione — annunciò ai deodandi. — Un ultimo consiglio. Non principiate il conto finché non avrò dato il segnale… Grosso è oltremodo puntiglioso. Dopodiché, quando avrete terminato, non muovetevi, né tantomeno guardatevi attorno finché non avrò ultimato il mio conteggio, durante il quale Grosso e gli altri ci raggiungeranno. Tenete presente che Grosso, con la sua spropositata mole, turba a tal punto l'equilibrio di qualunque luogo ove egli si trasponga, ancor peggio se accompagnato, che incorrereste in grave pericolo se azzardaste dei movimenti precipitosi, in special modo con gli occhi… motivo appunto per cui ve li ho bendati. Restate saldamente ancorati al suolo. Attendete i miei segnali. E accettate, vi prego, per l'incomodo le mie più vive scuse.

Evillo tacque. Il cielo era di un nero inchiostro e solo Lyraleth restava visibile.

— Cominciate! — ordinò, e rapido e silenzioso svicolò per i sentieri della foresta.

Stava tuttavia correndo da meno di un conteggio fino a cinquanta, quando

colse i rumori di un inseguimento.

Sopra di sé, nell'oscurità. Evillo avverti anche un flebile e lamentoso richiamo. Aggrappandosi al tronco d'un albero imponente, s'arrampicò lesto fino a un ramo elevato.

L'essere cui apparteneva quella vocina lo scrutò con minuscoli occhietti luminosi. Trattavasi di un tuk, e poco dappresso era posata la sua libellula, che si lisciava le ali tra le fronde.

— Per ripagarmi del favore — disse il tuk — dammi del sale.

— Non ne ho. E… quale favore?

— M'è dovuto — insisté il tuk. — Sappi che squadriglie di miei simili sono state attratte di recente verso i confini settentrionali, con promesse di illimitata salinità, dall'indisponente mago Pendatas Baard, nella sua incessante ricerca dell'usufrutteto di Undimmoril. Egli ha preteso da noi molte e variegate imprese. E quando s'è trattato di remunerarci, ci ha indirizzati alle ripe marine, raccomandandoci di estrarre il nostro compenso da quelle acque che non conoscono maree.

— Mi duole apprenderlo — bisbigliò Evillo — ma abbassa un momento la voce, se non ti dispiace. I miei cacciatori s'aggirano qui sotto.

Il tuk scorse i tre deodandi che, illuminati dall'unica grande stella, fiutavano tra le radici dell'albero ai loro piedi, alzando a tratti lo sguardo a scrutarne pensierosi le fronde.

— Potrei sempre denunciarti a loro — rifletté il tuk. — Talvolta i deodandi hanno con sé del sale, per condire le prede più scialbe.

Evillo provò una strana sensazione di freddo sul braccio. Con uno sguardo distratto, vide che si trattava di Khiss. Ma il lumacone era cresciuto in modo sconcertante da quando si erano separati, per raggiungere le dimensioni d'un gatto.

Da sotto giunse un rumore poco incoraggiante di agili piedi che tentavano la scalata dell'albero.

— Contieni il tuo stupore — ingiunse Khiss con una voce nuova, severa e stizzosa. — Dobbiamo partire all'istante. A causa della tua inettitudine non solo abbiamo mancato ancora una volta il bersaglio, ma siamo stati separati durante la trasmissione. Ora ritenteremo l'Autopulsione. E questa volta, per tutti e cinque i demoni di Lumarth, pensa soltanto a una meta sicura e, di preferenza, blu.

Nella mente di Evillo si fece il vuoto assoluto. Ma lui e Khiss stavano già

vacillando, mentre i loro atomi corporei si disperdevano. Dal nulla e senza origine apparente, un ricordo di bluità invase i suoi pensieri. Evillo lo interpretò come l'ennesimo rifugio temporaneo di Cugel, ed evocò la Locanda delle Lampade Blu, verso sud, a Saskervoy.

Tuttavia, il ritardo e la confusione furono tali che i due magici viaggiatori accedettero alla locanda da un'alta finestra chiusa, e quindi piombarono tra una grandine di vetro su un buon numero di irritati commensali.

Evillo e Khiss si estrassero da un arrosto di faraona e da un enorme vassoio di formiche stufate con bacche di rosa canina. Il tuk e la sua libellula, coinvolti per prossimità nell'Autopulsione, si tuffarono dritti sulla saliera.

Un locandiere incombeva su di loro. Evillo presunse trattarsi di Krasnark, quello stesso che aveva servito Cugel nel racconto dell'Affabulatore. Alto e ingrugnato, li fulminò con lo sguardo. Una cicatrice sulla sua fronte lasciava presagire il peggio.

— Potrò mai sottrarre i miei locali a queste surreali incursioni? Fin dalla notte fatale in cui quei due sciagurati giocarono i loro azzardevoli trucchi, la cui perfidia mi fu svelata soltanto in seguito, la sfortuna perseguita questa locanda!

— È la verità — confidò una prosperosa dama dal busto rosso ciliegia che sorrideva raggiante a Evillo malgrado la scarsa urbanità del suo ingresso. — Il povero Krasnark ebbe la testa rotta da una forza invisibile e cadde nella dispensa sottostante, rovesciando e infrangendo oggetti per un valore di diciannove fiorini! Inoltre, un degno verminga venne ferito al piede da uno sphigale liberato dalla vasca dei crostacei, svariate barbe vennero tagliate e alcuni gentiluomini furono molestati all'orinatoio.

— E ora — ringhiò Krasnark — il capro-demone Cleenisz s'è insediato in cantina, ove guata l'arrivo dei miei garzoni.

A quelle parole, un malevolo belato d'un volume sconveniente salì dal sotterraneo. Il pavimento tremò.

— Se avete risvegliato quella cosa — minacciò Krasnark — col vostro infido tonfo nella mia sala, vi addebiterò la somma di duecento terce. È in gioco la probità di Saskervoy.

Molti degli avventori stavano ormai evacuando la locanda, financo la dama rosso ciliegia. All'apparenza, non apprezzavano la voce di Cleenisz.

— Mi rincresce, locandiere — disse Evillo — ma non ho in tasca un soldo

di rame bucato.
— Però — sibilò Khiss, in un sussurro ormai alquanto sonoro grazie alla sua taglia attuale, che s'approssimava a quella d'un leoncino — puoi dargli quell'anello che vedi brillare lì in mezzo al sale versato. Con quello sarà ripagato di tutto.
Evillo prese l'anello. Valeva molto probabilmente più dell'intera locanda; una gran gemma splendente d'un verde bluastro incastonata nel tantalio blu e impreziosita d'oro blu.
Krasnark cambiò subito modi. — Quello coprirà il conto a meraviglia, signore. Ma vi prego, concludete pure il desinare di cui avete avuto soltanto un assaggio… o preferite che prima vi mostri le latrine?
Ma Evillo non gli badava. Un fulgore turchino s'irraggiava dal cuore del gioiello. Parve colmare l'intera locanda, facendo sbiadire in cenere il blu dei lumi luciferini.
Allora tornarono ad apparirgli quei misteriosi boschi brumosi, le colline, valli e montagne, i laghi di seta marezzata, che aveva intraveduto già tante altre volte. Abbacinato dallo sfolgorio, Evillo si chiese se quella visione, com'era accaduto a Cugel coi bulbi oculari viola del Sopramondo, non avesse inciso a tal punto sugli organi della vista da influenzare anche tutti gli altri sensi. Perché a Evillo pareva di fiutare la fragranza di alberi, fiori, e dell'acqua, e si sentì quasi sfiorare il viso dalla carezza vellutata delle foglie.
Allora, nel cuore di quel prodigio apparve una donna. La sua figura era slanciata, ma non priva di squisite prominenze. La sua pelle come la madreperla più pallida e diafana. Lunghi capelli lustri, dal roseo speziato colore di un'alba gelida, le fluivano dal capo. Gli occhi erano come smeraldi in un crepuscolo lavanda. Era la bellezza incarnata, ed Evillo scoprì all'istante di conoscerne il nome, che gli sfuggì dalle labbra in un anelito estasiato: — Twylura Phlaim!
— Non azzardarti a gettare su di me i tuoi malefici — tuonò Krasnark. — Sappi che sono protetto da amuleti. Estingui quella luce stregata e consegnami il gingillo. Ripensandoci, vedo che coprirà a stento il costo della cena, figuriamoci la finestra rotta e la clientela perduta. E ancora dovrò pagare per liberarmi dal capro.
Accaddero allora due cose simultanee. Khiss parlò con voce penetrante e mascolina, apostrofando Krasnark senza perifrasi pudibonde. Affronto che scatenò i muggiti del locandiere. Da sotto giunse intanto un fracasso di

pilastri abbattuti, e dal pavimento divelto emerse il capro-demone Cleenisz.

— Facciamo ricorso all'Autopulsione — ordinò Khiss con la massima autorità. — Evillo, fissa lo sguardo sull'immagine nell'anello, e non evocare altri dei tuoi ridicoli scenari cugeleschi.

Il lucifero che alimentava le lampade della taverna esplose in un viluppo di regali fiamme blu. Tutto il resto non fu che vortice e nebbia.

6
Undimmoril

Da ogni parte, fino agli orizzonti, si stendeva la terra amena e ricca di laghi di Undimmoril. Era come se Evillo l'avesse in parte già veduta, splendidamente plasmata da divinità ignote, e colorata di tinte iridescenti blu e verdi e d'ogni eterea sfumatura intermedia. Sopra di lui, anche il cielo era una composizione di giada e azzurro, rischiarato da una luce diffusa, priva di fonte, non paragonabile a quella solare, ma piuttosto a un vivido crepuscolo sotto un'incandescente luna piena.

Evillo si guardò attorno in cerca di Khiss. Ma la lumaca era di nuovo sparita. Accanto a lui, sulla riva del lago, sedeva invece un giovane d'aspetto principesco, pressappoco dell'età di Evillo. Il nuovo arrivato era alto e gagliardo, con lunghi capelli color verderame e occhi della più scura malachite. Indossava velluti in tinte cianuro e zaffiro e un cappello a larga tesa e a sette punte, con fulgide decorazioni carminio.

— Resta pure imbambolato lì a fissarmi, se devi — disse con svagata condiscendenza. — So che debbo essere, come lo fui in passato, una visione da rapir lo sguardo.

— Dov'è Khiss? — chiese Evillo.

— Ah! Secondo te, dove?

— Khiss… sei tu.

— Ebbene sì. Io sono il Principe Khiss. So com'è semplice la tua natura. Non è necessario che ti sforzi di comprendere.

— E questo posto?

— Il dolce usufrutteto di Undimmoril, dove mai può splendere un sole, né mai un sole morire. Questo è il mio regno, donde venni estromesso dalle

macchinazioni del mago Kateraspex. E quello, se non erro, è il mio clariot.

Difatti, un poderoso e ben strigliato clariot, già bardato di gualdrappa, animale da sella di razza incrociata fra wheriot e claris, e nella fattispecie d'un blu pavone, avanzava impeccabile sulla battigia, crollando la testa quadricorne e la criniera verde brillante.

Alzatosi, il principe ch'era stato una lumaca balzò agile in sella. Graziosamente, invitò Evillo: — Corri pure al mio fianco, se vuoi. Sono diretto alla mia dimora, l'impareggiabile palazzo di Phurn.

Evillo, non vedendo altro da fare, seguì il suggerimento del principe Khiss.

E mentre procedevano, principe e destriero galoppando spediti, Evillo arrancando sbuffante al loro fianco, Khiss narrò la sua storia, e la parte che in essa aveva avuto Evillo.

— Kateraspex entrò nell'usufrutteto del mio dominio per mezzo dell'Autopulsione Locativa Teoretica di Phandaal, che egli, l'indegno Kateraspex, in qualche maniera, di certo accidentale, era riuscito a carpire. Kateraspex volle quindi annettersi il territorio di Undimmoril. Io, com'è ovvio, mi opposi. Benché versato a mia volta nell'arte taumaturgica, fui sopraffatto dal demone grazie a una trama troppo complessa perché possa qui esporla. La sua illustrazione infatti eccederebbe il tempo che ancora abbiamo insieme, e di certo la portata del tuo intelletto. Basti qui dire che Kateraspex mi esiliò nel tristo altro-mondo terrestre, e una volta lì mi privò della capacità di rivelare il mio travaglio. Nondimeno, in virtù delle Leggi di Equipollenza, il furfante fu costretto a concedermi di serbare taluni benefici. Questi includevano le mie conoscenze e destrezze in svariati campi, e quelle formule di stregoneria di cui avevo acquistato padronanza. Inoltre dovette permettermi di riacquisire, benché accidentalmente, la mia regale spada, un cambio d'abiti principeschi e un anello che contraddistingueva il mio rango di sovrano.

"Ma con la subdola malvagità che gli è propria, il mago fece in modo che non potessi utilizzare alcuno di quegli oggetti. Egli decretò infatti che se i miei piedi avessero toccato il suolo terrestre, mi sarei mutato in una copia più attraente della prima creatura che vi avessi scorto. Che fu, come neppure tu avrai mancato d'intuire, una lumaca.

"La mia unica speranza dunque, che Kateraspex non seppe prevedere, era che riuscissi a trovare un qualche zotico credulone. Se infatti fossi riuscito a inculcargli nella zucca qualcuno dei miei talenti, divenuti per me inservibili,

io e lui insieme avremmo costituito una fonte di potere. Nel frattempo, ogni particella di buona sorte che il mio pupillo avesse incontrato si sarebbe magnetizzata all'istante su di me, mentre egli avrebbe subito per contrappasso un'egual dose di sventura. Grazie a tale processo, le mie riserve d'energia si sarebbero ricaricate.

"Sarò magnanimo e non ti rimprovererò la lunga attesa che ho patito, a cagione della tua tardiva comparsa. Poiché quantunque abbia incontrato un gran numero di villani, erano tutti troppo smaliziati per fidarsi di me. Mentre i più grulli avevano la mente cosi zeppa di idiozie che i miei insegnamenti non vi trovavano posto. Tu, invece, eri la perfezione. Un assoluto imbecille, vacuo come la notte senza luna.

"Abbastanza rapidamente recuperasti la mia spada, poi gli indumenti e infine l'anello. A ogni acquisizione ti balenò inoltre un fugace scorcio di Undimmoril. Finché una visione della mia terra ti si impresse nell'immaginario. Grazie a questa preparazione, si richiesero intervalli sempre più brevi tra un'Autopulsione e l'altra, finché non furono azzerati del tutto. Solo la tua ostinata infatuazione cugeliana si rivelò d'intralcio. Ma alfine fu vinta anche quella. Così giungemmo a Undimmoril, ove, trovandomi di nuovo sul suolo consacrato, tornai a incarnare la mia autentica persona e ti svuotai il cervello di tutto il mio sapere, di cui sono ora in pieno possesso. E ti faccio notare che anche la spada è tornata in mano mia."

Khiss rise giulivo. Evillo sentì che la sua mente era adesso vuota e confusa. Khiss fu indotto a un'altra ammissione:

— Sia detto per inciso, non era te che fissava quel farlocco di Pendatas Baar, nella prigione. Stava fissando me. Non mi aveva mai visto, né in vesti di principe né di lumaca, e tuttavia percepiva in me un qualche residuo del sortilegio del suo ignobile padre. Il quale, come forse ti diletterà apprendere, fu liquidato dallo stesso Pendatas, durante una rara visita paterna, con un veleno dei Saponidi. Da allora, Pendatas si è messo a sua volta in cerca di Undimmoril. Con scarso successo, come certo avrai rimarcato.

Sfiancato da quel racconto non certo conciso quanto dal forzoso esercizio fisico, Evillo crollò faccia avanti nell'erba. Da quella prospettiva, vide svettare il palazzo di Pharn, che sorgeva nelle vicinanze. Era guarnito di pilastri turchese e di molte esili torri, come steli d'angelica. Tutto era inghirlandato di giardini fitti di terebinti e miradioni, teffio eluente e genziana.

All'entrata stava la donna meravigliosa dai rosei capelli. Khiss eruppe in un grido di gioia e tirò le redini del clariot. — Mirate la mia consorte, Twylura Phlaim, l'unica donna degna di accompagnare il mio splendore! — Con uno sguardo indietro, Khiss aggiunse: — Evillo, ti è concesso di partire. Tra un istante aprirò un portale, cosicché verrai proiettato indietro, alla fonte della tua inutile e inestetica esistenza.

Prima che ciò avvenisse, tuttavia, la bella Twylura Phlaim montò su di un carro dalla testa di gatto, che risalì la collina balzando su zampe di lepre.

— Sei finalmente di ritorno a casa? — esclamò rivolta al marito, con voce sgraziata. — Sii avvisato, Khiss, che durante la tua lunga assenza, Twylura Phlaim, consumata dal tedio, fuggì insieme a un gleft di inconsueta bellezza. Al che ne ho preso io il posto.

— Chi sei tu dunque? — domandò il principe Khiss.

— La demone Cardamoq. Vieni presto ad abbracciarmi. — Khiss era sbiancato. Il clariot s'impennò, disarcionandolo. Khiss atterrò vicino a Evillo.

— Oh, Evillo, caro amico, benché ristorato dei miei poteri, sono sopraffatto dalla forza di quella demone! Torniamo pertanto senza indugio alla nostra amata Terra Morente…

— Nossignore, marito mio. Tu resterai qui, con la tua amata Cardamoq! — gracchiò la demone con voce dissonante. Le erano cresciute due teste, e il fumo usciva dalle sei narici che aveva su ognuna. — Per esserne sicura, trasferirò taluni dei tuoi poteri a codesto umano dai gialli capelli. Egli potrà serbarli quale memento di questo lieto ricongiungimento.

Un colpo si abbatté sul capo di Evillo. Sentì aprirsi il portale nell'altromondo di Undimmoril, poi saggiamente non seppe altro.

In effetti, egli cadde sulla Terra nella rossa luce solare di Kaiin. Una moltitudine di mani lo stava aiutando ad alzarsi, e l'aria risuonava di voci che descrivevano come fosse stato cercato in ogni dove. Giunse poi la milizia che fece cerchio attorno a lui.

Esausto, Evillo già si preparava a tornare in prigione, e invece la turba festante e giubilante lo menò fino al palazzo di Kandive il Dorato.

— Quale soddisfazione d'averti ritrovato, caro ragazzo — declamò Kandive. — Io sono ormai privo di figli e nipoti; tale è la loro propensione al lungo peregrinare, che se ne è persa ogni traccia. Pertanto ho pensato che, dopo aver debitamente consultato i saggi, tu debba essere designato mio diretto erede, in mancanza di tutti gli altri. Poiché tu sei figlio della mia

sorellastra che, sedici anni orsono, nel visitare un'oscura landa sovrastante il Derna, ti smarrì, per pura negligenza, nei pressi del villaggio di Ratgrad.

Evillo era sbigottito. Che la sorte fosse tornata a sorridergli? Si rese conto inoltre che certi poteri appartenenti al borioso Khiss gli erano stati davvero trasmessi. Libero dall'Equipollenza incarnata da Khiss, ora Evillo poteva senz'altro goderseli. E nientemeno che come erede al trono della splendida Kaiin dalle bianche mura.

Mentre considerava tali prospettive, distinse tra la folla l'Oscurografo Kaiine. Allora si sovvenne di come aveva frainteso la raccomandazione fattagli da quel galantuomo: non di evitare di calpestare la lumaca, ma di evitare del tutto la bestiola.

Tanto facile era precipitare nella follia. Bisognava sempre avere le cose ben chiare.

Di conseguenza, chiese subito a Kandive: — E il mio nome è Evillo, come credo dall'età di sette anni?

— Niente affatto — rispose interdetto Kandive. — Per l'enciclopedia, chi mai ti ha messo in testa un'idea simile?

— Qual è dunque, signore, il mio nome?

— Ebbene, ragazzo mio, ascolta e porta per sempre con orgoglio il tuo vero appellativo, cosi com'è scritto negli archivi d'Ascolais. Esso è Blurkel.

Evillo barcollò. Supponendo ciò fosse dovuto a un deliquio estatico, Kandive gli diede una pacca sulla spalla.

Ma era invece il pieno peso della triplice stridente maledizione di Pendatas Baard che si abbatteva su di lui. Scagliatagli contro sotto il nome di Blurkel, il giovane se la senti attaccare addosso come uno sciame di pietre.

Quella stessa notte, mentre tutti festeggiavano nelle corti fastose di Kandive, l'indomito leucomorfo piombò all'improvviso su Blurkel da un candeliere. La pratica aveva perfezionato alquanto l'efficacia del suo attacco.

Postfazione

Jack Vance è per me un dio dell'olimpo letterario.

Nei primissimi anni Settanta, quando attraversavo un periodo di

depressione e infelicità, la mia saggia e magica madre (che mi aveva già trasmesso la passione per mitologia, storia e fantascienza) mi comprò The Dying Earth di Jack Vance. Uscii subito dalla mia cappa plumbea per entrare nel paesaggio formicolante e fulgido d'ironia dello straordinario, decadente mondo futuro creato da Vance.

Possiedo tuttora quel volume - nell'edizione inglese Maylower - custodito gelosamente e spesso riletto, sebbene ormai le pagine siano quasi marroni e spesso sciolte dalla rilegatura. (Il dorso sembra mangiucchiato da un pelgrano.)

I romanzi e racconti della Terra Morente sono avventure picaresche nel senso più autentico, peripatetiche, e leste di gamba. Vi risuonano echi non solo delle Mille e una notte, ma di altre fosche e argute narrazioni epiche, come i Viaggi di Gulliver, per non parlare delle visioni di Milton e Blake. Restando nei confini di fantasy e SF, Vance sembra penetrare davvero la mente medievale: in un mondo che potrebbe finire in qualsiasi momento, bestie favolose e mostri coesistono con l'uomo corrotto, egoista e (di rado) animato dalla spiritualità. II racconto spazia dalla comicità esilarante alla bellezza seduttiva, fino alla violenza scioccante, seppure descritta con asettico puntiglio. Quanto allo humour nero, Vance potrebbe tranquillamente esserne l'inventore.

Quei capolavori hanno infiammato e (spero) ispirato il mio immaginario fin dalla prima immersione. Parlare di influenza sarebbe poco. Il mio debito con il genio di Vance, da vorace appassionata e da accanita scrittrice, è semplicemente incalcolabile.

Ogni libro riafferma la stessa ineguagliabile magia tutte le infinite volte che lo ri-ri-rileggo. In realtà, io non sono del tutto convinta che Jack Vance si sia inventato la Terra Morente. Una parte di me sa che lui c'è stato. E spesso.

D'altra parte, non porta forse laggiù anche noi?

Titolo originale: *Evillo the Uncunning*

IL NASO-BUSSOLA DI ULFÄNT BANDERÒZ

DAN SIMMONS

Scrittore di considerevole forza, portata e ambizione, talento eclettico che non sopporta i confini dei generi, Dan Simmons ha pubblicato il suo primo racconto sulla rivista "The Twilight Zone" nel 1982. Alla fine di quel decennio, era già uno degli autori più noti e venduti sia nel campo dell'horror che della fantascienza, capace di vincere nello stesso anno, il 1990, lo Hugo Award per il suo epico romanzo di SF Hyperion e il Bram Stoker con il voluminoso romanzo dell'orrore Carrion Comfort (Danza macabra). In seguito, ha vinto altri due Bram Stoker e due World Fantasy, per Song of Kali (Il canto di Kali) e per il racconto This Years Class Picture. Ha continuato a dividere la sua produzione tra fantascienza, con The Fall of Hyperion (La caduta di Hyperion), The Hollow Man (Gli uomini vuoti), Endymion (Endymion), The Rise of Endymion (Il risveglio di Endymion), Ilium (L'assedio - La rivolta), Olympos (La guerra degli immortali - L'attacco dei Voynix), e horror, con Song of Kali (II canto di Kali), Summer of Night (L'estate della paura), Children of the Night (I figli della paura). Alcuni suoi romanzi sfuggono semplicemente a una classificazione; per esempio Phases of Gravity, che appartiene alla letteratura pura, benché sia uscito in una collana di fantascienza. Altri (come I figli della paura) possono essere considerati sia horror che fantascienza, a seconda dei punti di vista. Allo stesso modo, la sua prima raccolta di racconti, Prayers to Broken Stones, è una miscellanea di SF, fantasy, horror e storie "convenzionali", e cosi pure le antologie successive Lovedeath (Il grande amante) e Worlds Enough & Time.

Molti dei suoi libri più recenti riconfermano la sua fama di imprevedibilità. Tra questi The Crook Factory, una spy story ambientata durante la Seconda guerra mondiale che ha per protagonista Ernest Hemingway; Darwin's Blade (Lungo una strada pericolosa), un thriller "statistico"a metà strada fra mystery e commedia nera; Hardcase (Un caso difficile), Hard Freeze (Un caso glaciale) e Hard as Nails (Un caso d'acciaio), serie di gialli stile hard-boiled; e A Winter Haunting (L'inverno della paura), una storia di fantasmi. Tra gli ultimi libri che ha dato alle stampe figurano il bestseller, a metà fra romanzo storico e d'orrore, The Terror (La scomparsa dell'Erebus), la novella Muse of Fire, e il nuovo corposo romanzo Drood, ispirato a Charles Dickens. Nato a Peoria, Illinois, oggi Simmons vive con la famiglia nel Colorado.

Nell'intricato e immaginifico racconto che segue, Simmons ci trascina in una folle corsa attraverso terre ignote fino ai confini estremi della Terra Morente, braccati da terribili nemici, in cui si giocano le sorti dei viventi, e tutto è affidato alla guida di… un naso?

Nei millenni declinanti del XXI eone, durante una delle innumerevoli, innominate e caotiche ere conclusive della Terra Morente, tutti quei sintomi abituali d'una fine imminente conobbero un repentino peggioramento.

Il grande sole rosso, sempre lento a sorgere, si fece più apatico che mai. Come un vegliardo recalcitrante ad alzarsi dal letto, certe mattine l'astro enfiato era percorso da sussulti, tremiti e vacillamenti, ed erompeva in tellurici brontolii di protesta che s'irradiavano a ovest dagli orizzonti orientali, attraverso gli antichi continenti, scuotendo persino le basse catene montuose che tempo e gravità avevano ridotto a vecchi molari consunti. Ripetute eruzioni di pustole nere infestavano il volto fosco del sole arrancante, finché interi giorni si smarrirono in un cupo crepuscolo bordeaux.

Durante il mese abitualmente godereccio e festaiolo di Spoorn, si ebbero cinque giorni d'oscurità pressoché totale, e andarono perduti i raccolti dall'Ascolais ad Almeria e giù fino ai paludosi confini dell'Ide di Kauchique. Nell'Ascolais, la mattina del solstizio d'estate si ghiacciò il fiume Scaum, gelando le salvifiche aspirazioni di coloro che a migliaia vi si erano immersi

per celebrare i Riti Scaumici delle Multiple Congiunzioni Erotiche. I pochi antichi monoliti e quei lastroni di pietra che ancora si reggevano in piedi nella Terra del Muro Cadente furono sbatacchiati come ossa in una tazza e si schiantarono al suolo, uccidendo innumerevoli oziosi villani che nel corso dei millenni avevano stoltamente edificato le loro misere catapecchie a ridosso di quel muro solo per risparmiare sulla quarta parete. Nella città santa di Erxe Damath, migliaia di pelgrani - giunti in stormi di proporzioni mai viste a memoria d'uomo e non-uomo - volarono in cerchio per tre giorni prima di piombare sulle loro prede, portandosi via oltre seimila dei pellegrini più devoti e insozzando l'Obelisco Nero coi loro escrementi pieni di ossa.

A occidente, il sole al tramonto sembrò pulsare sempre più grande e vicino, fino a incendiare le foreste della Grande Erm. Mostruose ondate di marea spazzarono via ogni città e vestigia di vita dal Capo di Triste Rimembranza, e l'antico centro mercantile di Xeexees, appena quaranta leghe a sud della città di Azenomei, fu cancellato del tutto una notte, tre minuti dopo la mezzanotte, nel pieno dell'affollatissima Fiera d'Estate; alcuni sostengono che la città venne inghiottita per intero da un'immane convulsione terrestre, altri che fu traslata in un baleno su uno dei mondi irrespirabili della stella Achernar C02; ma comunque siano andate effettivamente le cose, i molti residenti della vicina metropoli di Azenomei se ne restarono timorosi chiusi in casa. E nel corso di quelle singolari tragedie, più di metà della regione circostante, nota in tempi migliori come il Grande Motholam, dovette patire inondazioni, siccità, pestilenze, una svalutazione della tercia e tenebre frequenti.

Le popolazioni, umane e non, reagirono come sempre avevano fatto in momenti così tragici nella storia immemorabile della Terra Morente, e prima ancora della Terra del Sole Giallo: trovarono dei capri espiatori da braccare, fustigare e mettere a morte. Nella fattispecie, il peso dell'ignominia ricadde soprattutto su maghi, stregoni, fattucchieri e negromanti, su quelle poche streghe che ancora sopravvivevano alla tronfia supremazia maschile, e su tutti gli altri praticanti delle arti taumaturgiche. Turbe inferocite assaltarono manieri e conclavi di maghi; recandosi in città per acquistare pane o vegetali, i servi degli stregoni venivano letteralmente smembrati a pezzi; chi pronunciava un incantesimo in pubblico veniva inseguito all'istante da villani armati di torce, forconi e vecchie spade e picche, residui di antiche guerre e trascorsi eccidi.

Un calo così drastico di popolarità non era cosa nuova per i fattucchieri di quel mondo stanco, i quali eran tutti riusciti ad assicurarsi esistenze lunghe svariate volte quelle dei comuni mortali, se non di più. Perciò, sulle prime essi reagirono come già avevano fatto in periodi anteriori di persecuzione: protessero le loro magioni con incantesimi e mura e fossati, rimpiazzarono i servitori uccisi con meno fragili demoni ed entità dell'Oltremondo e del Sottomondo, ricorsero a provviste e conserve custodite in vasti magazzini sotterranei e catacombe (facendo piantare orti dalla servitù nei giardini protetti da loro sortilegi) e più in generale mantennero un profilo basso, taluni così basso da risultare quasi invisibili.

Ma stavolta il pregiudizio non venne meno tanto alla svelta. Il sole seguitò a tremolare, vibrare, causare convulsioni sulla Terra, offrendo quasi altrettante giornate di tenebra che di stenta luce. Le innumerevoli razze umane sulla Terra Morente fecero causa comune con le migliaia di specie non-più- umane - gli onnipresenti pelgrani e deodandi e i furtivi erb e lucertoloidi e spettri e spiriti di pietra e saponidi e necrofagi e vispie e doloranti escavatrici, che erano solo la punta di quest'iceberg inumano davvero spaventevole - e quella causa comune consisteva nell'uccidere i maghi.

Quando iniziarono a capacitarsi della reale ferocia di questa nuova purga di maghi, i vari stregoni di Almeria e Ascolais (e di altre lande a ovest del Muro Cadente) che un tempo erano appartenuti all'ormai estinta Congregazione dei Principi Blu, o all'organismo che le era succeduto, il cosiddetto "Nuovo Collegio Verde e Porpora del Grande Motholam", reagirono in modo conforme alla loro indole: alcuni fuggirono dalla Terra Morente sciogliendo i dodici nodi dimensionali per trasferirsi furtivamente su Archeron o Janck o qualcun altro dei mondi coesistenti scoperti dalla vecchia Cabala Aumoklopelastianica; pochi fuggirono indietro nel tempo fino a eoni più fortunati; più d'uno prese la propria magione mobile o il proprio globo-gleba autosufficiente e se la svignò attraverso la galassia e oltre. (Teutch, un noto Anziano del Fulcro, si portò dietro il suo intero infinito personale.)

Una sparuta minoranza di maghi più sicuri del fatto proprio o curiosi o speranzosi di prosperare sulle disgrazie altrui o semplicemente audaci (o forse soltanto più inclini alla malinconia) si presero il rischio di rimanere sulla Terra Morente per assistere al manifestarsi degli eventi.

Shrue il Diavolista era tra i più ottimisti. Ciò poteva esser dovuto alla sua età - era più vecchio di quanto non sospettasse nessuno dei suoi pari. O forse si doveva alla sua specialità magica - le formule più riuscite per assoggettare demoni e satanassi provenienti da Oltremondo, Sottomondo, stelle foreste e altri eoni, morti giovani e con grande sofferenza. O piuttosto la causa era da ricercarsi in una chiacchierata rottura sentimentale che gli aveva spezzato il cuore svariati millenni prima. (Si mormorava che un tempo Shrue avesse concupito e amato e sposato e perduto Iallai, colei che era stata la danzatrice preferita di Pandelume e originatrice della Danza dei Quattordici Movimenti Serici. Altri sostenevano, ancor più sottovoce, che Shrue fosse caduto alla mercé di uno dei suoi apprendisti ai tempi in cui i monti di Magnatz avevano ancora vette acuminate, ritirandosi poi per secoli dalla vita di mago dopo che il bel giovane gli aveva sottratto le rune più preziose ed era fuggito con un Saponide vestito di pelle venuto dalla città notturna di Saponza.)

Shrue aveva sentito tutte quelle dicerie e sorriso - seppur mestamente - di tutte quante.

Quando il Grande Panico tornò a diffondersi, Shrue il Diavolista si rinchiuse a Way Weather, la sua splendida dimora di molte stanze e torri intarsiate sulle colline che sovrastavano il limite settentrionale dei Boschi Mannari, e ricorrendo a una variante meno gravosa dell'incantesimo dell'Incistamento Solitario, seppellì il maniero, gli splendidi giardini e dodici dei suoi tredici servi circa settanta chilometri sotto la superficie della Terra Morente. L'armamentario diavolistico di Shrue, i cimeli, il grosso della biblioteca, i demoni curiosi e ancillari che aveva raccolto nel corso di molti secoli sarebbero stati al sicuro laggiù, nel sottosuolo, a meno che - beninteso - il grande sole rosso non finisse stavolta per inghiottire la Terra Morente. Quanto alla collezione davvero straordinaria di fiori, alberi, piante e animali d'exotiterra che teneva in giardino (per non dire dei dodici servitori, umani e non), ogni cosa fu involtolata in minuscole Uova Onnipotenti, ciascuna delle quali protetta a sua volta dal proprio Campo di Stasi Temporale, di modo che Shrue era fiducioso che se lui e la Terra fossero sopravvissuti, altrettanto sarebbe valso per i suoi domestici, che si sarebbero ridestati di lì a mesi, o anni, o secoli, o millenni, come da un sonno ristoratore.

Shrue tenne solo Bommps il Vecchio Cieco, suo maggiordomo nonché insostituibile cuoco, perché lo accompagnasse a nord fino al suo remoto cottage estivo, sulle sponde del mare Polare Minore. Bommps era pratico del

cottage polare e dei suoi terreni protetti non meno di quanto avesse memorizzato le molte stanze, torrette, gallerie, passaggi segreti, scale, padiglioni per gli ospiti, cucine, campi e giardini della stessa Way Weather.

Quanto alle frotte di diavoletti minori, demoni, dunestini, spiriti di pietra, dementali, arcivolti, daihaki e quei (pochi) ghoul delle rune che Shrue teneva a propria disposizione, tutti eccetto uno sprofondarono insieme al maniero di Way Weather grazie all'incantesimo rettificato dell'Incistamento Solitario - rimanendo tuttavia convocabili istantaneamente con il più breve sortilegio.

L'unica entità alteriforme che Shrue il Diavolista portò con sé al cottage sulle sponde del mar Polare Minore fu KirdriK.

KirdriK era un singolare ibrido di forze: in parte dunestino mutante del XIV eone, in parte daihako pienamente sviluppato dell'ordine di Undra-Hadra. Solo i più grandi arcimaghi nella storia post-solgialliana della Terra Morente ardivano tentare la doma di un ibrido maturo di dahiako-dunestino. Shrue il Diavolista aveva allo stesso tempo alle sue dipendenze ben tre di quelle terrificanti creature. Due riposavano ora quarantacinque miglia sotto la crosta terrestre, mentre KirdriK viaggiava verso nord con Shrue e Bommps il Vecchio Cieco, morbidamente adagiato su uno dei tappeti più ampi del salone maggiore di Way Weather. Il tappeto volante viaggiava di notte, senza salire mai sopra i millecinquecento metri, ed era protetto dalla Sfera Onnipotente di Shrue, oltre che dalla Nube Occultante dello stesso vetusto tappeto, generata dal fievole canto del suo ordito incantatore.

Shrue aveva impiegato trentacinque anni per chiamare a sé KirdriK, altri sessantanove per soggiogarlo del tutto, dieci per insegnare al mostro una lingua che non fossero i ringhi e le bestemmie del suo idioma natio, e oltre duecento per dare al daihako mezzosangue quella patina di civiltà che gli consentisse di prendere posto tra la fedele servitù del mago. Perciò era tempo che la creatura cominciasse a guadagnarsi la pagnotta.

Le prime settimane di Shrue al cottage polare trascorsero pacifiche e prive di eventi come si sarebbe augurato anche il più schivo dei diavolisti.

Ogni mattino, Shrue si alzava presto, si esercitava nelle arti del combattimento individuale con un suo avatar personale assoggettato ai tempi della guerra di Ranfitz, quindi si ritirava in giardino per una lunga seduta di meditazione. Nessuno tra gli ex colleghi o contendenti di Shrue lo sapeva, ma il diavolista era dedito da lungo tempo alla Lenta Disciplina del Derh Shuhr,

e perfezionava ogni giorno quelle gravose capacità mentali.
Il giardino medesimo, benché modesto al confronto con quello di Way Weather e in gran parte infossato sotto il livello dei prati e della bassa tundra circostanti, era pur sempre imponente. I gusti di Shrue contrastavano con la sfrenata passione esotistica della maggioranza dei maghi - alberi parasole piumati, foglie argento e azzurro di tantalio laminato, anemoni aerei trifoliati, tronchi trasparenti, e via dicendo - e propendevano, come lo stesso Shrue, per una più sobria gradevolezza visuale: tri-pioppi importati da mondi antichi come Yperio e Grauge, nototrichium a fioritura notturna, salvia tinnante, reverde auto-topiaria.
Nella tarda mattinata, quando l'enorme sole rosso si era finalmente affrancato dall'orizzonte meridionale, Shrue percorreva il lungo pontile, spiegava le vele del suo slanciato pentamarano e solcava le acque limpide del mar Polare Minore, esplorando insenature e baie. Naturalmente, vi erano mostri marini anche sotto la superficie dei mari polari poco profondi e privi di maree - codorfini e ombre marine da tredici metri tra i più comuni - ma anche quei predatori acquatici avevano appreso da tempo a non molestare un arcimago della fama di Shrue il Diavolista.
Quindi, dopo un'ora o due di placido veleggiare, egli rincasava per gustarsi il pranzo frugale a base di pere, pita appena sfornata, pasta bernesca e vino dorato fresco, che Bommps gli aveva approntato.
Il pomeriggio, Shrue era occupato in uno dei suoi laboratori (di solito quello della Cabala Verde) per diverse ore, e ne emergeva per concedersi un liquore in biblioteca, ascoltare il rapporto della ronda quotidiana di KirdriK e infine aprire la posta.
Quel giorno, KirdriK approdò in biblioteca strascicando i passi sulle sue gambe arcuate, tutto ignudo salvo che per una sorta di pannicello inguinale arancione che valeva ben poco a celare la virilità del mostro e la sua bizzarra conformazione. Per quanto il daihako potesse rattrappire la propria mole, restava comunque alto quasi il doppio di un umano medio. Con le sue squame azzurre, gli occhi gialli, le sei dita, le branchie lungo il collo e sull'addome, le multiple schiere di incisivi e le piume purpuree che gli spiovevano dal petto e si drizzavano dal cranio crestato - per non parlare delle flange dorsali da un metro e mezzo affilate come rasoi che apriva a ventaglio quando entrava in agitazione o semplicemente quando voleva impressionare i nemici - Shrue era costretto ad abbigliare il servo con le ampie e fluenti vesti

azzurre e il velo a maglia d'un monaco firschniano ogni qualvolta lo portava fuori in pubblico.

Quel giorno, come s'è detto, il daihako non indossava che l'osceno copripudende arancione. Dopo che si fu trascinato dinanzi al diavolista e battuto la fronte nella rozza imitazione di un saluto - o forse solo per lisciarsi il bianco piumaggio che gli cresceva sulle sopracciglia bitorzolute e taglienti come cipripedi - KirdriK si produsse nell'inevitabile serie di brontolii, grugniti e sputacchiamenti, prima di riuscire propriamente a favellare. (Grazie a vari sortilegi e a un condizionamento indotto col dolore, Shrue aveva soppresso da tempo nel daihako l'istinto a bestemmiare e ruggire - almeno in sua presenza - ma KirdriK continuava lo stesso a provarci.)

— Cos'hai veduto quest'oggi? — chiese Shrue.

(Brontolio, sputo.) — Un grizzpoll, a un'ora di cammino d'uomo più a est, lungo la costa — bofonchiò KirdriK in un tono che rasentava il subsonico, ma che grazie a una modifica al proprio apparato uditivo Shrue riusciva a percepire.

— Mmm — mormorò il diavolista. I grizzpol erano rari. Si diceva, quantomeno nelle leggende, che quegli enormi orsi dal vello marrone chiaro, ricreati nel XIX eone da un mago a nome Hrestrk-Grk che dimorava al polo, originassero da un incrocio tra i favoleggiati orsi bianchi che popolavano quell'area milioni di anni prima, quando i poli erano freddi e vasti, e i feroci orsi bruni delle steppe più a sud. — Che hai fatto di quel grizzpol? — chiese Shrue.

— Me lo sono mangiato per pranzo.

— C'è altro? — domandò il diavolista.

— Ho stanato cinque deodandi in agguato almeno sette chilometri addentro la Foresta Estrema — borbogliò KirdriK.

Il sopracciglio sempre inarcato di Shrue s'innalzò ulteriormente. I deodandi non appartenevano alla fauna indigena delle foreste polari o delle steppe spinose. — Oh — mormorò senza scomporsi. — Perché pensi che si fossero inoltrati così a settentrione?

— Per cercare di accaparrarsi la taglia sui maghi — ringhiò KirdriK, mostrando tutti i suoi tre o quattrocento denti aguzzi e seghettati.

Shrue sorrise. — E cos'hai fatto di quei cinque, KirdriK?

Coi denti sempre digrignati, il daihako tese il pugno sopra il tavolino da tè di Shrue, aprì la mano e lasciò cadere una sessantina di zanne di deodando sul

legno intarsiato.

Shrue esalò un sospiro. — Raccoglile — ordinò. — Falle macinare al modo solito da Bommps e riponi la polvere nei consueti vasi apotecari nel laboratorio del Diadema Blu.

KirdriK ruggì e spostò il peso da un enorme piede ungulato all'altro, torcendosi le mani fremebonde da strangolatore. Shrue sapeva che il daihako saggiava la tenuta dei vincoli magici che lo imbrigliavano ogni ora di ogni giorno che passava.

— È tutto — concluse il diavolista. — Puoi andare.

KirdriK uscì dalla più alta delle cinque porte di cui era dotata la biblioteca, e Shrue aprì la finestra che dava sul suo inaccessibile cortile per far entrare lo stormo quotidiano di smerlani appena giunti.

Quel giorno, i piccoli uccelli grigi e afoni erano nove e si misero in fila sul bracciolo della sedia di Shrue. Man mano che ogni volatile si avvicinava al palmo del mago, Shrue apriva il petto minuscolo dell'uccello per cavarne il secondo cuore, che poi lasciava cadere in una tazza da tè vuota. Il diavolista fece quindi comparire magicamente un nuovo cuore registratore preprogrammato ancora intonso per ogni smerlano e glielo sistemò nel torace. Quando ebbe finito, i nove uccellini volarono fuori dalla finestra, si librarono sopra il cortile e si diressero a sud per adempiere alle loro incombenze.

Shrue usò il campanello per convocare il vecchio Bommps e quando l'omettino entrò a passi felpati nella stanza, gli disse: — Oggi ce ne sono soltanto nove. Aggiungi per cortesia del tè verde per esaltare il sapore. — Bommps assentì, trovò infallibilmente la tazza da tè che si trovava al suo posto abituale, e scivolò via con la stessa cieca e scalza circospezione con cui era entrato. Cinque minuti dopo, era di ritorno con il tè fumante per Shrue. Quando il domestico se ne fu andato, il diavolista lo sorseggiò, poi chiuse gli occhi per prendere visione della sua posta.

Sembrava che Ildefonso il Precettore fosse tornato dal luogo ove era fuggito, abbandonando la Terra Morente, perché si era scordato certe sue vesti da cerimonia di velluto. Mentre disoccultava la sua pretenziosa magione, quel mago pomposo era stato attaccato da una turba di oltre duemila villici locali, pelgrani e deodandi in combutta fra loro - fatto già alquanto singolare - i quali avevano imbavagliato la bocca, bendato gli occhi e legato le mani al tronfio vecchio mago prima che questi potesse alzare un dito, mormorare un'imprecazione, o tantomeno lanciare un sortilegio.

Spogliarono il vecchio stolto di tutti i suoi vestiti, amuleti, talismani e portafortuna. Non appena gli toccarono il corpo con le mani nude, l'Uovo protettivo di Ildefonso si attivò con uno scintillio, ma la folla lo trasportò semplicemente in città con tutto l'uovo e lo seppellì sotto un mucchio di letame che arrivava fino al soffitto del carcere di pietra situato al centro del municipio, schierando ben ventiquattro sentinelle e cinque deodandi affamati a guardia di cella e letamaio.

Shrue ridacchiò e andò avanti col resto delle notizie estratte dai cuori di smerlano.

Ulfânt Banderóz era morto.

Shrue saltò sulla sedia, facendo volare la tazza che fini in frantumi.

Ulfânt Banderóz era morto.

Shrue il Diavolista balzò in piedi, giunse le mani dietro la schiena e prese a misurare a passi rapidi i confini della grande biblioteca, con gli occhi ancora chiusi, cieco come il vecchio Bommps, ma con la stessa dimestichezza del vecchio Bommps con il perimetro e il tappeto e il piancito di legno e gli scaffali e i tavolini e gli altri arredi della sua grande biblioteca, talché non urtò mai un oggetto raro né un volume aperto. Shrue, che già per sua natura non smetteva mai di concentrarsi, si concentrò con una tenacia e un accanimento che non conosceva più da diverso tempo.

Ulfânt Banderóz era morto.

Altri maghi avevano sospettato che Ulfânt Banderóz fosse il più anziano tra loro - il mago più vecchio sulla Terra Morente. Ma per millenni e millenni, fin dove si spingeva il ricordo di ogni stregone vivente e più oltre ancora, l'unico contributo di Ulfânt Banderóz al loro campo era stato il mantenimento della leggendaria Biblioteca Assoluta e Compendio Definitivo delle Tradizioni Taumaturgiche dall'Era del Grande Motholam e Prima Ancora. Le decine di migliaia di enormi tomi antichi e le collezioni minori di arazzi magici, fondovisori, dischi parlanti, e altri antiquati strumenti di conoscenza, costituivano la più grande raccolta individuale del sapere magico rimasta nel mondo minore della Terra Morente. Ulfânt Banderóz consentiva ad altri maghi di visitarla solo di rado e a suo capriccio, ma nel corso di innumerevoli secoli la maggior parte dei fattucchieri viventi aveva visto la Biblioteca Assoluta e percorso con stupore i suoi molti corridoi assiepati di scaffali.

Invano.

Ogni oggetto della Biblioteca Assoluta era protetto da un maleficio o incantesimo di qualche sorta, di modo che solo Ulfant Banderòz - e forse alcuni dei suoi apprendisti che vi lavoravano - poteva estrarre un qualche senso dai libri e dagli altri congegni. Le lettere mutavano e si muovevano frenetiche e si scioglievano su ogni pagina scritta, sfuggendo a qualsiasi tentativo di traduzione. Gli artefatti verbali farfugliavano e s'impappinavano e cadevano in frequenti silenzi. Antichi disegni e arazzi e dipinti si offuscavano e sfumavano non appena qualcuno si avvicinava per studiarli.

E Ulfant Banderòz - un greve, corpulento, ganasciuto, maleodorante vegliardo dai lustri occhietti porcini - rideva in faccia a quei maghi frustrati e li faceva mettere alla porta dalla servitù.

Nel corso dei millenni, Shrue era stato alla Biblioteca Assoluta in tre occasioni, due delle quali ormai preavvertito sull'arbitrarietà di lettere e parole, e quindi premunito di controincantesimi fissativi, soluzioni magiche, lenti di visione affatturate e altri artifici, ma tutte le volte aveva visto le lettere mutarsi, le frasi cominciare per poi sfumare via sotto lo sguardo, i lunghi, arcani incantesimi e sortilegi scritti e le formule numeriche cabalistiche sfuggire ai suoi occhi e alla sua memoria.

Ulfant Banderòz era esploso nella sua gracchiarne, rauca, stridula risata, e Shrue se n'era andato ancora una volta con le pive nel sacco.

Certi maghi avevano optato per la via più facile e si erano avvicinati di soppiatto, armati di demoni e malefici d'assalto e del più semplice dei piani: uccidere Ulfant Banderòz e costringere i suoi bizzarri apprendisti (ibridi assemblaggi di animali e creature degli eoni precedenti) a rivelare il segreto per fissare i libri nel tempo, oppure, ove la cosa non riuscisse, prendere semplicemente possesso della Biblioteca Assoluta fin quando non avessero risolto essi medesimi il mistero con tutto l'agio necessario.

Nessuno ce l'aveva mai fatta. Non si poteva intimidire Ulfant Banderòz, né batterlo sul terreno della magia, dentro la sua biblioteca. Dalle ossa delle migliaia che avevano avuto l'insensatezza di azzardare tattiche simili si erano ricavati i ciottoli bianchi per pavimentare il bel viale che conduceva all'ingresso della Biblioteca Assoluta.

Ma adesso Ulfant Banderòz era morto. Il cuore di smerlano rivelava che il corpo del vetusto mago, in punto di morte, s'era mutato in pietra e giaceva attualmente nella sua camera da letto, nella torre più alta dell'immensa fortezza-biblioteca. Il notiziario del cuore riferì inoltre a Shrue una voce

secondo cui solo uno tra le frotte di apprendisti era sopravvissuto, ma che si trovava rinchiuso all'interno della Biblioteca Assoluta poiché subito dopo il trapasso di Ulfànt Banderóz e la sua mutazione in pietra, almeno una dozzina di temibili barriere magiche avevano reso inaccessibile la biblioteca dal mondo circostante.

Shrue il Diavolista non dovette aprire gli occhi né consultare un globo o un atlante per sapere dove si trovasse la Biblioteca Assoluta e Compendio Definitivo delle Tradizioni Taumaturgiche dall'Era del Grande Motholam e Prima Ancora. La biblioteca di Ulfànt Banderóz stava ad appena cinquemila leghe a sudest del cottage di Shrike, salendo poi per altre due leghe su per il monte Moriat che dominava il fiume Dirindian, poco oltre Dirind Hopz, città crocevia di carovane situata circa duecento leghe a sudovest dell'estremo meridionale del Muro Cadente. Era un territorio selvaggio, la cui asprezza e pericolosità era attenuata solo dal fatto che Dirind Hopz sorgeva su una delle Nove Strade Carovaniere Principali per la città santa di Erze Damath.

Shrue aprì gli occhi e sfregò tra loro i palmi lisci e le lunghe dita affusolate. Aveva un piano.

Prima chiamò a sé uno spirio dal nido di ossa in cima al suo impervio posatoio, quindi immobilizzò con un gesto magico il temibile rapace, e preparò per esso un secondo cuore messaggero. Il dispaccio era destinato alla dama Derwe Coreme, appartenuta un tempo al casato di Domber, ma ora Valente Guerriera delle Myrmazoni Ciliane. Derwe Coreme, come Shrue ben sapeva, era al momento impegnata con le sue Myrmazoni a proteggere proprio una di quelle carovane di pellegrini in viaggio per Erze Damath, appena cento leghe a nord di Dirind Hopz.

Lo spirio si agitò e protestò per quanto glielo permetteva il sortilegio inibitorio. Il megarapace cercò di fulminare il diavolista con i suoi rossi occhi intrisi di odio. Shrue lo ignorò; aveva sostenuto gli sguardi malevoli di uomini e bestie ben più temibili. — Vai supersonico — ordinò mentre liberava lo spino e Io vide involarsi dal cortile per puntare a mezzogiorno sulla rotta preprogrammata.

Allora Shrue toccò la verde gemma pulsante che serviva a convocare KirdriK. Il daihako dalla gambe ricurve trascinò i passi fin lì e per mera consuetudine cercò di divincolarsi, ma lo stesso ascoltò Shrue che gli impartiva gli ordini.

— Va' al pascolo e portami uno degli horxbrid più forti e più svegli. Puoi

prendere Lenurd. Poi porta fuori dalla stalla il carro merci più grande, attaccaci Lenurd, e carica a bordo cibo e vino per una settimana, più otto o dieci dei nostri tappeti di minor pregio giù dagli scantinati. Quando hai finito, vieni su a prendere il mio baule da viaggio. Ah, e poi travasa con cura dalla botte in un recipiente una lentra intera di ossip flogistico e metti sul carro anche quella.

— Un recipiente di piombo? — grugnì KirdriK.

— Se non vuoi esser visto fluttuare a nord sopra il mare Polare Minore — fu la replica sarcastica di Shrue. — E mettiti la veste. Partiamo per un posto chiamato Dirind Hopz, cinquemila leghe a sud di qui, al di là del Muro Cadente.

In genere, Shrue non aveva alcun motivo di svelare i propri piani o moventi - o qualsivoglia altra cosa - ai servitori, ma sapeva che molto prima che lui si avocasse il demone, KirdriK aveva trascorso milleduecento spiacevoli anni rinchiuso in una cella un chilometro sotto la superficie terrestre, e l'idea di essere sepolto vivo lo turbava tuttora notevolmente. Shrue voleva che la creatura si preparasse per il viaggio imminente.

KirdriK produsse gli inevitabili brontolìi e sputacchiamenti e disse: — Intendete condurre il carro merci a sud per cinquemila leghe, mastro mago?

Shrue sapeva che il daihako aveva azzardato una facezia. Non essendoci strade entro millecinquecento leghe dalle sponde del mar Polare Minore, il carro non sarebbe andato oltre la barriera di falaschi quasi visibile dal cottage. — No — rispose Shrue. — Userò l'Apoftegma della Galleria in Continua Espansione e Contrazione. Noi viaggeremo sul carro mentre quello si muoverà all'interno del cunicolo ambulante.

KirdriK si contorse in modo frenetico nel tentativo di spezzare i vincoli magici, arricciando e flettendo la fronte massiccia e il muso flessibile e digrignando le molte schiere di denti. Poi si placò. — Padrone… — prese a dire il daihako — vi faccio umilmente notare che sarebbe più rapido mettere il tappeto più grande al traino dell'unicorno, caricarci sopra il carro e volare fino…

— Silenzio! — intimò Shrue il Diavolista. — Questo non è affatto il momento in cui un mago possa viaggiare su di un tappeto volante al traino di qualsiasi cosa. Prepara lo horxbrid e il carro, va' a prendere il mio baule, metti le vesti blu da monaco firschniano e attendimi sul prato fra quarantacinque minuti. Partiamo oggi pomeriggio stesso.

Le ultime leghe di scarrozzamento dietro alla carovana dei pellegrini furono ben più piacevoli - anche per Shrue - che le ore passate a sfrecciare sottoterra tra roccia e magma. KirdriK aveva avuto ordine di tacere, una volta emersi alla superficie, ma durante quegli ultimi chilometri e leghe manifestò il suo scontento sibilando e ruttando a ogni piè sospinto.

In giorni più lieti, una carovana che come quella fosse transitata in territorio ostile - qui le insidie più comuni erano spettri a ventosa, goblin delle rocce e briganti umani - avrebbe viaggiato sotto la tutela di un mago minore capace di dar vita a vari incantesimi protettivi, dietro adeguata remunerazione. Ma da quando si era scatenato il pregiudizio omicida contro i maghi, i pellegrini diretti ai santuari, i mercanti e gli altri carovanieri dovevano accontentarsi di truppe mercenarie. A capo di quella brigata di diciotto mercenarie Myrmazoni c'era la Valente Dama Guerriera Derwe Coreme.

Derwe Coreme e Shrue si conoscevano fin dall'età di un albero di bilbo, ma il mago non correva il rischio che la guerriera svelasse la sua vera identità. È vero che la dama scoppiò in una fragorosa risata quando smontò dalla megilla che cavalcava per viaggiare sul carro di Shrue coperto da un telone; il diavolista sedeva a cassetta avvolto nelle semplici vesti informi di un comune mercante, il volto rugoso di una tetraggine quasi spaventosa celato in gran parte dall'ombra del suo morbido cappello floscio a tesa larga di velluto verde da mercante di tappeti della Gilda di Azenomei. I due chiacchierarono piacevolmente, mentre il carro avanzava sulle sue ruote di legno in coda alla carovana di oltre quaranta simili barrocci, con KirdriK che scatarrava, sputacchiava e soffiava dal retro, fra i tappeti, e la megilla di Derwe Coreme, bipede creatura dotata di zanne e artigli, procedeva sobbalzando accanto al carro in uno stato di estrema agitazione rettiliana per via dell'odore emanato dal daihako.

Il passato della Valente Dama Guerriera Derwe Coreme era avvolto nel mistero e costituiva materia di leggenda, ma Shrue sapeva che un tempo quella guerriera ancora bella, sebbene anziana e segnata dalle cicatrici, era stata una ragazza dolce, innocente e malinconica, oltreché un'inutile principessa al quinto posto della linea di successione al trono di Cil, nell'ormai estinto casato di Domber. Ma, un giorno, un ladro e vagabondo costretto a una vana odissea dal castigo del Mago Beffardo Iucounu aveva

rapito la giovane Derwe Coreme, se ne era servito a suo piacimento, e l'aveva poi ceduta a una banda di vili Busiacos delle paludi fluviali in cambio di indicazioni di dubbia veridicità per proseguire il cammino. I Busiacos l'avevano usata rudemente per oltre un anno. Alla fine, il cuore e la tempra induriti come acciaio forgiato, Derwe Coreme aveva ucciso i sei Busiacos dei cui sollazzi era stata schiava, aveva vagato per le paludi e sulle montagne di Magnatz per diversi anni in compagnia di un guerriero barbaro di nome Conawrd (diventando più esperta nell'uso di spada e lancia di qualsiasi principessa mai vissuta sulla Terra Morente e, a detta di molti, persino più dello stolido Conawrd), e quindi se ne era andata per la sua strada a guadagnarsi da vivere come mercenaria, mentre esercitava la propria vendetta su tutti coloro che l'avevano maltrattata. Il ladro e vagabondo che per primo l'aveva rapita - anche se ormai Derwe Coreme considerava quel rapimento una fortuna - era stato rintracciato infine ad Almeria. Benché Derwe Coreme avesse originariamente progettato di infliggere a quel furfante dal piede valgo atrocità che nessun maschio di qualunque specie vivente avrebbe mai osato contemplare, e tantomeno subire, alla fine lo aveva lasciato fuggire con tutte le membra e gli attributi intatti. (Non era stato troppo buono, ma dopotutto era stato il suo primo uomo. E ben più di quanto avessero fatto i genitori o i suoi primi tutori a palazzo, quella sua vena particolare di egoismo strafottente aveva contribuito a fare di Derwe Coreme ciò che era oggi.)

Nei decenni più recenti, la Valente Dama Guerriera Derwe Coreme aveva addestrato di persona le sue trecento Myrmazoni - guerriere dal passato e dall'indole feroci quanto la loro condottiera - che prestavano ben remunerati servigi mercenari. Per la scorta a quella carovana erano impegnate diciotto Myrmazoni (anche se quattro o cinque sarebbero bastate a tenere alla larga le poche centinaia di spettri a ventosa, goblin delle rocce e banditi umani in agguato) e ogni giovane guerriera montava una megilla e indossava un'attillata armatura di squame di drago che le lasciava scoperto il seno sinistro. Gli stessi avversari delle Myrmazoni - nei loro ultimi istanti di vita - trovavano alquanto conturbante quella forma d'abbigliamento rituale.

Mentre chiacchieravano, Derwe Coreme scoppiò a ridere e disse: — Sei spassoso e arguto e confidenziale come sempre, Shrue. Mi sono chiesta spesso che rapporto sarebbe nato fra noi se tu fossi stato più giovane e io più bendisposta verso i maschi della nostra specie.

— E io mi sono chiesto spesso che rapporto sarebbe nato tra noi se tu fossi

stata più vecchia e io una femmina della nostra specie — controbatté Shrue il Diavolista.

— Tu sei un mago — rise la Valente Dama Guerriera Derwe Coreme. — Fallo succedere! — Ciò detto lanciò un fischio acuto, la sua megilla si accostò al carro abbassando il collo squamoso, e lei balzò in sella per allontanarsi a spron battuto.

La città carovaniera di Dirind Hopz straripava di pellegrini, mercanti e viandanti. Brigantaggio e violenza erano così diffusi su tutte le direttrici meridionali che anche i fedeli più devoti diretti a Erze Damath si ritrovavano bloccati a Dirind Hopz finché gli eserciti privati non provvedevano a bonificare le strade. Sulle piane appena a nordest della città era sorto un immenso accampamento, e la maggioranza dei pellegrini della carovana di Shrue si era sistemata lì con i propri carri, mentre Derwe Coreme e le sue Myrmazoni avevano allestito la loro cittadella di alte tende rosse. Shrue, invece, conforme al suo camuffamento da mercante di tappeti - ma anche per essere il più vicino possibile alla montagna lungo il fiume sulla cui vetta sorgeva la Biblioteca Assoluta e Compendio Definitivo - prese con sé KirdriK e andò a cercarsi una locanda.

Tutti i migliori ostelli erano situati sulle rupi a picco sul fiume Dirindian, dove potevano godere delle fresche brezze, offrire vasti panorami e tenersi a distanza dai molti scoli fognari che sfociavano nel Dirindian; ma tutti i migliori ostelli erano pieni. Alla fine, Shrue rimediò una stanza minuscola con una branda ancor più minuscola in un abbaino nell'antica, sgangherata e fatiscente Locanda delle Sei Lanterne Blu, ma per averla dovette sborsare la cifra esorbitante di venti terce.

Schmoltz, il locandiere orbo che aveva due braccia più grosse delle cosce di Shrue, indicò KirdriK con un cenno e disse: — Sono altre venti terce se il vostro monaco dorme per terra o comunque rimane nella stanza mentre voi dormite.

— I discepoli dell'Occhio Firschniano perseguono soltanto la scomodità e la mortificazione — affermò Shrue. — Il monaco, che non dorme mai, sarà più che contento di trovare rifugio nella stalla, tra mucchi di letame e fetidi brid e mermelanti.

— Per l'uso della stalla sono dieci terce — grugnì Schmoltz.

Sistemato KirdriK nella stalla, Shrue salì in camera e stese per terra uno

dei suoi tappeti - occupava tutto lo spazio tra letto e parete - quindi rifece l'equivoca branda con le sue lenzuola e coperte pulite, incenerendo le vecchie in un vortice azzurro privo di fiamma. Ciò fatto, il diavolista scese nella sala comune per consumare una cena tardiva. I mercanti di tappeti della Gilda di Azenomei non si toglievano mai il cappello in pubblico, pertanto Shrue si sentiva relativamente tranquillo nel suo travestimento, sotto le falde spioventi di velluto, le fascette di seta, il mezzo velo e i paraorecchie flosci.

Aveva mangiato appena la metà dello stufato e bevuto un solo bicchiere dalla caraffa di mediocre Blu Rudere quando un ometto basso e calvo si intrufolò sulla sedia libera dinanzi a lui e gli disse: — Domando scusa per l'invadenza, ma non mi trovo forse al cospetto di Shrue il Diavolista?

— Nossignore — mormorò Shrue, toccandosi il cappello da mercante con le dita ossute. — Non riconoscete lo stemma della Gilda di Azenomei?

— Aaah, sì — fece l'ometto grasso dagli occhi porcini. — Ma perdonatemi l'ardire se aggiungo che riconosco altresì il volto allungato e i tratti marcati di un arcimago a nome Shrue. Ho avuto il piacere di vedere il famoso diavolista molto tempo fa a una fiera di articoli taumaturgici ad Almeria.

— Vi sbagliate — replicò Shrue con un impercettibile sospiro. — Io sono Disko Fernschum, mercante di tappeti e menologista d'arazzi-calendari, da Septh Shrimunq nella provincia di Wunk nell'Ascolais meridionale.

— Dunque l'errore è mio — disse l'uomo — ma permettete che illustri all'onorato mercante Disko Fernschum le urgenti questioni che io, Faucelme, avrei esposto al mago di nome Shrue. Vi assicuro che non sarà tempo perduto, messere. — E Faucelme fece segno alla donna che serviva, la giovane e prosperosa moglie di Schmoltz, per ordinare una caraffa di vino migliore.

Shrue sapeva chi era Faucelme, anche se i due non avevano mai avuto una conversazione né erano mai stati presentati formalmente. Faucelme conduceva un'esistenza piuttosto anonima nelle remote foreste selvagge a nord di Port Perdusz, dimorando in un maniero alquanto modesto (per un mago) e fingendosi un fattucchiere di mediocre livello, mentre intanto spargeva il terrore per tutta la regione, assassinava e derubava i viandanti, e poco a poco incrementava i suoi poteri magici mediante l'acquisizione di rari oggetti e talismani. L'uomo in sé era d'aspetto abbastanza innocuo - basso, pelato, un po' ingobbito, con un naso adunco come il becco d'uno spirio e gli occhietti minuscoli e ravvicinati. Ciuffi incolti di capelli grigi gli spiovevano

sulle orecchie pelose. Il vecchio mago indossava una veste di velluto nero, lustra e consunta, e solo gli anelli sontuosi che sfoggiava a ogni dito davano un qualche senso della sua ricchezza e mendacità.

— Vedete — riprese Faucelme, versando a Shrue una coppa del rosso migliore di Schmoltz — appena a sudest di questa tediosa (e maleodorante!) cittadina carovaniera, alla sommità del monte Moriat, sorge la Biblioteca Assoluta di…

— E cosa centro io con questo? — lo interruppe Shrue. Si era rimesso a bere il suo scadente Blu Rudere. — La biblioteca ha forse bisogno di tappeti?

Faucelme svelò i vecchi denti ingialliti in un sorriso da roditore. — Voi e io non siamo i primi maghi a giungere qui dopo la morte di Ulfânt Banderóz — sibilò il piccolo sterminatore di ospiti. — Almeno una ventina hanno lasciato le loro carcasse sulla cima del monte Moriat, appena fuori dallo scudo magico che il padrone della biblioteca vi ha lasciato.

Shrue seguitò a mangiare il suo stufato, ostentando indifferenza.

— Ulfânt Banderóz ha lasciato una dozzina di barriere difensive stratificate — sussurrò Faucelme. — C'è una Barriera di Soffocamento Lancinante. E un'altra Barriera di Conflagrazione Interna. Poi c'è uno strato inerte, ma pieno zeppo di spiriti di pietra e vampiri necrofagi affamatissimi. Segue poi una Barriera d'Oblio Totale del Profanatore, e quindi…

— Voi mi scambiate per qualcun altro — interruppe Shrue.

— E scambiate per interesse il mio silenzio dinanzi alla vostra villania.

Faucelme avvampò e Shrue riconobbe l'odio negli occhi del vecchio stregone, ma l'espressione dell'omicida tornò a celarsi dietro un simulacro di generosa amichevolezza. — Di certo, caro Shrue il Diavolista, sarebbe più opportuno (e più saggio e sicuro) per entrambi, unire le nostre risorse… So bene quanto le mie siano infinitamente più modeste delle vostre, ma combinandole assieme saremo senz'altro più forti che agendo ognuno per proprio conto… Quando entrambi cercheremo di superare i Dodici Strati Protettivi dopo l'alba…

— Perché attendere il mattino, se siete tanto impaziente? — chiese Shrue.

Fu autentica paura quella che balenò sul volto di Faucelme.

— Il monte Moriat è famoso per i suoi spiriti, goblin, spettri, lupi e deodandi albini, anche senza contare le difese magiche di Ulfânt Banderóz. E voi avrete sentito il temporale che martella il tetto della locanda mentre siamo qui a…

— Il temporale lo sento, sì — disse Shrue mentre si alzava e faceva segno alla figlia di Schmoltz che poteva sparecchiare. Portò con sé quanto restava del Blu Rudere. — Mi concilia il sonno. Domattina conto di unirmi a una carovana diretta a sud, perciò vi auguro una notte serena, messer… Faulcoom?

Lasciò Faucelme che sorrideva e fletteva le mani come faceva KirdriK quando aveva una voglia irrefrenabile di strangolare il suo padrone.

Shrue si svegliò al rintocco della seconda campana, come si era autoindotto a fare con l'ipnosi, ma ebbe un momento di perplessità avvertendo il calore di un altro corpo nel letto con lui. Poi ricordò tutto.

Salendo nella sua stanzetta, aveva trovato Derwe Coreme che lo aspettava, guardandolo con timidezza dal letto, dove giaceva nuda sotto le coperte. Teneva quelle coperte abbastanza basse perché Shrue notasse l'effetto che aveva su di lei l'aria fresca del fiume che entrava dalla finestra. — Scusami — le aveva detto, dissimulando la sorpresa. — Non ho avuto tempo di pensare all'incantesimo per cambiare sesso.

— Allora dovrò mostrarti come potrebbe iniziare a darmi piacere una versione di Shrue al femminile — aveva replicato Derwe Coreme. Si era poi dimostrato, come rammentò ora Shrue, che in realtà l'ex principessa del casato di Domber non provava per gli uomini tutta quella repulsione che lei stessa poteva aver creduto.

Ora Shrue scivolò fuori dalle coperte, attento a non destare la guerriera che ronfava sommessamente, si liberò di vestiti e cappello da mercante di tappeti con un lampo silenzioso di vortice azzurro, e senza rumore indossò la sua tunica grigio scuro più elegante, un paio di pantaloni e una fluente veste di rarissima seta di ragno. Quindi risvegliò con la magia il tappeto, lo fece alzare a un metro da terra e salì a bordo con la sua sacca a tracolla.

— Pensavi di lasciarmi almeno un bigliettino? — sussurrò Derwe Coreme.

Shrue il Diavolista non balbettava dai tempi della sua gioventù, una gioventù smarrita nelle pieghe dei secoli, ma in quel momento corse il serio rischio di farlo. — Al contrario, pensavo di essere di ritorno prima dell'alba per riprendere da dove avevamo smesso — rispose pacato.

— Bah — sbuffò la valente guerriera, e scivolò giù dal letto per indossare in un baleno l'armatura in scaglie di drago.

— Non sapevo che le Myrmazoni e la loro condottiera non portassero nulla

sotto la corazza — osservò Shrue.

— Se una lama o un raggio fatale trapassa le scaglie — spiegò Derwe Coreme mentre si allacciava gli stivaloni — è meglio non avere sotto degli strati di materia estranea che potrebbe infettare la ferita. Una ferita pulita è la migliore ferita.

— Esattamente il mio approccio alla vita — sussurrò Shrue mentre il tappeto fluttuava in aria all'altezza del nudo seno sinistro della valente guerriera. — Posso lasciarti da qualche parte strada facendo?

Derwe Coreme si allacciò ai fianchi una cintura con due pugnali, una stella da lancio, un corno di iberk da richiamo, oltre alla spada con il suo fodero. Se li aggiustò da un lato e montò sul tappeto volante alle spalle di Shrue. — Vengo con te.

— Ma ti assicuro che non c'è alcun bisogno di… — prese a dire Shrue.

— Non ce n'era alcun bisogno nelle tre ore prima che ci addormentassimo — replicò Derwe Coreme — eppure siamo andati benissimo. Mi piacerebbe vedere questa cosiddetta Biblioteca Assoluta e Compendio Definitivo delle Tradizioni Taumaturgiche dall'Era del Grande Motholam e Prima Ancora. E mi piacerebbe anche conoscere questo Ulfânt Banderóz di cui tanto ho udito parlare negli ultimi anni.

— Lui… potrebbe lasciarti delusa — disse Shrue.

— Come tanti uomini — replicò la Valente Dama Guerriera Derwe Coreme e serrò le braccia attorno al costato di Shrue mentre questi usava le fibre di manovra per dirigere il tappeto, sorvolando il fiume da un'altezza di venti metri per poi innalzarsi a oriente verso la massa scura del monte Moriat.

La Biblioteca Assoluta era intagliata nella viva roccia del monte Moriat, ma svettava oltre la cima con tutta una serie massiccia ma scintillante di torri, ghimberghe, cupole e pinnacoli. La fortezza era cieca - o meglio, le molte finestre non erano che semplici feritoie, non più larghe della mano esile (ma possente) di Derwe Coreme. Gli strati di incantesimi protettivi davano all'intera struttura una luminescenza lattiginosa e Shrue pensò che un'infinità di castelli di cui si era persa ogni memoria dovevano aver brillato a quel modo alla luce della luna piena, nei remoti eoni del passato. E l'incipiente malinconia di Shrue si acuì con la consapevolezza che nessun'altro vivente di sua conoscenza poteva immaginare qualsivoglia scenario della Terra Morente sotto il chiaro di luna; il satellite si era allontanato nello spazio profondo già

milioni di anni prima, ormai fuori portata persino delle leggende. Ora il cielo notturno sopra di loro era in gran parte oscuro, se non per le poche flebili stelle rimaste a vago indizio di dove un tempo scintillava una progressione di superbe costellazioni.

Shrue cercò di scrollarsi di dosso quella malinconia debilitante per concentrarsi sull'impresa, ma dovette interrogarsi, non per la prima né per la decimillesima volta, sul reale motivo che lo spingeva a penetrare nella Biblioteca Assoluta e leggere i libri di Ulfant Banderòz. Il sapere, diceva una parte della sua mente. Il potere, sussurrava una parte più sincera. Il controllo della Terra Morente, confessava l'essenza più profonda e meno menzognera del suo affaticato e melancolico cervello.

— Hai intenzione di fare atterrare questo zerbino? — gli chiese Derwe Coreme da sopra una spalla. — O continueremo a girare in tondo trecento metri sopra il Dirindian finché non sorgerà il sole?

Shrue portò giù il tappeto fino a un metro da terra e lo disattivò mentre smontavano. KirdriK aspettava appena fuori dai campi di fase, come ordinato. O si era tolto lui stesso le vesti da monaco o mentre saliva gliele avevano stracciate e divorate le bestiacce nei loro ultimi istanti di vita.

— Grande Krem — sussurrò la valente condottiera delle Myrmazoni, portando d'istinto la mano alla spada. — Ti scegli dei servitori davvero orrendi, Shrue.

— Dovreste vedere il Vecchio Cieco Bommps — disse KirdriK tra un raschio, un gorgoglio e un grugnito.

— Silenzio — comandò Shrue. — Devo studiare i campi difensivi stratificati di Ulfant Banderòz.

In capo a un istante, egli seppe che quanto detto dal vile Faucelme era sostanzialmente esatto: le difese della biblioteca erano costituite da dodici strati. Otto erano incantesimi attivi, e quattro - contando lo spettro - erano barriere fisiche. Mentre saggiava e controprovava, Shrue si sentì pervadere da qualcosa di simile alla delusione. Tra tutti gli incantatori superstiti sulla Terra Morente, Ulfant Banderòz era stato uno degli arcimaghi, eppure quelle difese - benché abbastanza micidiali per un mago comune o un potenziale vandalo - erano piuttosto facili da neutralizzare e vanificare. Shrue impiegò meno di cinque minuti per le prime otto, e quanto ai famelici lupi, spiriti di pietra e vampiri necrofagi condannati da un sortilegio a girare in cerchio attorno all'edificio, KirdriK pose fine in pochi secondi al loro strazio.

Attraversarono il vecchio, massiccio ponte levatoio - il fossato attorno alla biblioteca era più decorativo che funzionale, anche se Shrue vide dei crocmen nuotare nelle acque nere - e si trovarono dinanzi a un portone altrettanto massiccio, dotato di un lucchetto straordinariamente pesante.

— Pensi di farlo saltare? — chiese Derwe Coreme. — O preferisci che usi la mia spada?

— Temo che non sopravvivreste né tu né la tua spada — disse Shrue pacato. — Le persone civili usano la chiave. — Ne estrasse una dalle sue vesti, la infilò nella toppa, diede di giro e il robusto portone si aprì. In risposta allo sguardo stupito della Myrmazone, aggiunse: — Fui ospite quassù, molto tempo addietro, e in tale occasione mi presi la libertà di studiare la serratura.

L'interno della Biblioteca Assoluta era buio e silenzioso, l'aria stantia, come in una stanza o cripta chiusa da secoli più che da settimane. Temendo qualche trappola deflagrante, Shrue accese nel torace di KirdriK un chiarore che illuminò ogni cosa dinanzi a loro nel raggio di venti passi. Lasciò inoltre che il daihako avanzasse per primo, anche se sempre sotto la sua guida. Si spostarono di sala in sala e quindi di piano in piano, salendo scale polverose. Riverse qua e là sul pavimento, videro quelle che sulle prime credettero statue - tozze figure inumane - finché Shrue spiegò: — Quelli erano i servi o gli apprendisti di Ulfànt Banderóz. A quanto sembra si sono mutati anch'essi in pietra quando egli è morto.

In ogni livello della biblioteca oscurata v'erano scaffali e ripiani e cataste di libri, con volumi che per la maggior parte erano alti da un terzo a metà della statura di Shrue. Quando si furono inoltrati abbastanza perché Shrue avesse la moderata certezza che non ci sarebbero stati assalti di goblin né improvvisi e letali riflussi di forze oscure, il diavolista sollevò un pesante volume polveroso dallo scaffale e lo posò su un antico tavolo da lettura dal piano alto e inclinato.

— M'interessa leggerlo, qualunque cosa sia — bisbigliò Derwe Coreme. Era arduo parlare a un volume normale in quelle sale echeggiami.

— Accomodati pure — disse Shrue e aprì il librone, accontentandosi di leggere da sopra alla spalla corazzata della valente guerriera. La luce giallognola che emanava dal petto di KirdriK era più che bastante alla bisogna.

La testa di Derwe Coreme scattò all'indietro, come se avesse ricevuto un

ceffone. Lo stesso Shrue cercò di concentrarsi, ma frasi, parole e ogni singola lettera baluginavano perdendo nitidezza e visibilità, come fossero scritte nell'argento vivo.

— Ah — gemette la guerriera. — Mi viene un mal di testa lancinante solo a cercare di mettere a fuoco una parola.

— Degli uomini sono rimasti accecati, solo a posare gli occhi su questi libri — sussurrò Shrue.

— Dei maghi, vuoi dire — puntualizzò Derwe Coreme.

— Sì.

— Il tuo mostro riesce a leggerlo? — domandò lei.

— No — gracchiò KirdriK. — Conosco oltre novecento alfabeti fonetici e glifici e più di undicimila lingue scritte, vive e morte, ma questi simboli scappan via dappertutto come gli scarafaggi quando accendi la luce.

Shrue sorrise ironico e tributò un applauso a Derwe Coreme e al suo daihako. — Congratulazioni — disse alla donna. — Hai cavato da KirdriK la prima similitudine che senta da più di cento…

Dalle tenebre alle loro spalle giunse un rumore.

Derwe Coreme ruotò di scatto e la sua lunga lama scintillò alla luce che emanava dal petto di KirdriK. Il daihako serrò i pugni enormi a sei dita e digrignò un muro di denti. Shrue alzò tre dita affusolate, più a trattenere i compagni che per difesa.

Una sagoma bassa - non superava il metro e venti - emerse dall'ombra e una voce asessuata strillò: — Non fatemi del male! Sono un amico.

— Chi sei? — domandò Shrue.

— Cosa sei? — chiese la condottiera Myrmazone.

— Mi chiamo Mauz Meriwolt — replicò stridula la piccola creatura. — Ero il ragazzo di bottega di Ulfànt Banderóz. Lo sono sempre stato, fin dalla nascita.

— Ragazzo? — ripeté Derwe Coreme, abbassando la spada.

A Shrue sarebbe bastato pronunciare un'ultima sillaba per avvolgerli nell'incantesimo dell'Uovo Espansibile, e con l'Eccelsa Scarica Prismatica avrebbe potuto ridurre in brandelli il nuovo venuto in un istante, ma persino il diavolista - che di rado si affidava alle apparenze per giudicare cose o persone - non avvertì minacce da quell'essere minuto. Mauz Meriwolt era d'incarnato a chiazze, con braccia e gambe più esili e gommose dei vecchi polsi di Shrue, mani minuscole a tre dita, un testone smisurato con orecchie

sproporzionate e troppo arretrate, una lunga proboscide con appena qualche baffo sporgente e due enormi occhi neri.

— Che cosa sei? — ripeté Derwe Coreme.

L'esserino parve disorientato dalla domanda, così fu Shrue a rispondere in sua vece. — Ulfànt Banderóz aveva il vezzo di ricreare forme di vita estinte del passato più oscuro per rifornire i ranghi della sua servitù — spiegò in tono sommesso.

— Credo che il nostro piccolo amico Mauz Meriwolt discenda da una stirpe di roditori dimenticata da tempo.

— Chiamatemi pure Meriwolt — squittì la timida creatura.

— Il "Mauz" era una sorta di titolo onorifico… penso.

— Bene, allora, Meriwolt — disse Shrue, con voce un po' alterata — forse saprai spiegarci come mai sei sopravvissuto, quando apparentemente tutti gli altri servitori di Ulfànt Banderóz sono stati mutati in pietra come il loro padrone. — Il mago indicò una figura pietrificata a terra, quella che poteva essere una umanoide replica dell'antica forma vivente detta dei felini.

— Quella è Gernisavien, la neo-gatta del padrone e precettrice di tutti noi servi minori — spiegò Meriwolt. - È… mutata… nell'attimo stesso della morte del padrone, come tutti gli altri.

— E dunque torno a chiederti — insisté Shrue. — Perché tu no?

L'esserino fece spallucce e Shrue notò solo allora che era dotato d'una piccola coda, davvero corta e striminzita. — Forse non ero abbastanza importante per ridurmi in pietra — rispose, con voce triste e pigolante. — O forse sono stato risparmiato perché, malgrado la mia scarsa importanza, il padrone sembrava nutrire un certo affetto per me. Mastro Ulfant Banderòz non era noto a molti per il suo lato sentimentale, ma questa potrebbe esser la ragione per cui sono stato risparmiato mentre tutti gli altri sono morti con lui. Non me ne vengono in mente altre.

— Può darsi — disse Shrue. — Per intanto, Meriwolt, portaci dal tuo padrone.

Derwe Coreme, Shrue e KirdriK seguirono la piccola creatura su per varie rampe di scale, oltre una serie di porte dissimulate e attraverso sale immense riempite di scaffalature alte da terra al soffitto e cariche di libri.

— Hai mai riposto questi libri negli scaffali per conto del tuo padrone? — chiese Shrue all'esserino mentre salivano di un ennesimo livello e accedevano a una torretta di scale.

— Oh, sì, sire. Sì.

— Quindi potevi leggerne i titoli?

— Oh, no, sire — rispose Meriwolt. — Nessuno nella biblioteca riusciva a leggere i titoli o qualsiasi altra parte dei libri. Sapevo semplicemente dove andava collocato un libro sugli scaffali o nelle pile.

— E come facevi? — domandò Derwe Coreme.

— Non saprei dire — squittì Meriwolt. Indicò una porticina bassa. — Lì c'è la camera da letto del maestro. E dentro c'è… insomma… il maestro.

— Ci sei mai entrato da quando il tuo padrone è morto? — chiese Shrue.

— No, sire. Avevo… paura.

— Allora chi ti dice che là dentro ci sia il tuo padrone morto? — domandò Shrue. Il diavolista sapeva che Ulfant Banderòz giaceva morto e pietrificato sul suo letto là dentro, perché lo aveva visto attraverso gli occhi del suo sperlano spia affacciato dall'alta feritoia, ma era pronto a smascherare una bugia di questo Mauz Meriwolt, se di bugia si trattava.

— Ho guardato dal buco della chiave — squittì il piccolo assistente.

Shrue annuì. A KirdriK ordinò: — Tu vatti a mettere di guardia fuori, sul ponte levatoio. — A Derwe Coreme e al tremebondo Meriwolt disse: — Voi, per favore, riparate dietro quelle grosse colonne. Grazie.

Shrue saggiò il chiavistello - la porta della camera di Ulfant Banderòz non era chiusa a chiave - quindi aprì l'uscio ed entrò.

Nello spazio d'un istante, l'Eccelsa Raffica Prismatica di Phandaal proiettò mille schegge di algido colore, micidiali come dardi di cristallo uncinato, verso il punto ove si trovava Shrue il Diavolista. L'Uovo Espansibile perfezionato da Shrue le fermò a mezz'aria, e un gesto del diavolista le annullò.

Un'effluvescenza di nebbia verdastra - istantaneamente fatale per i polmoni d'uomo o mago - si sprigionò dal soffitto, dal piancito di legno e dal cadavere di pietra dello stesso Ulfant Banderòz. Shrue sollevò entrambi i palmi, tramutò il venefico effluvio in un'innocua foschia incolore, che con un cenno dissolse. Poi attese.

Non vi fu più alcuna eruzione, esplosione, effluvescenza o altra subdola malizia.

— Potete entrare, adesso — disse Shrue alla valente guerriera e al Mauz.

I tre si avvicinarono al letto dove giaceva impietrito il cadavere del Mastro Rettore della Biblioteca Assoluta e Compendio Definitivo delle Tradizioni

Taumaturgiche dall'Era del Grande Motholam e Prima Ancora. I resti pietrificati di Ulfant Banderòz avevano un aspetto vetusto ma dignitoso. Giaceva sul suo letto vestito di tutto punto, con gli occhi chiusi, i piedi uniti, le mani serenamente giunte sul basso ventre.

— Si direbbe che sapesse che la morte stava per sopraggiungere — sussurrò Derwe Coreme.

— Il padrone aveva patito di certi malori già da diversi anni, prima di… prima di… questo — squittì Meriwolt nella sua voce più flebile.

— Il tuo padrone si assentava spesso dalla biblioteca? — domandò Shrue all'assistente.

— Ogni mese, per una settimana, dacché io ne ho memoria, e sono al fedele servizio del maestro da svariati secoli ormai — pigolò il Mauz.

— Come pensavo — rifletté Shrue. — C'è una seconda biblioteca.

— Cosa? — esclamò la condottiera delle Myrmazoni.

Shrue aprì le mani. — In effetti, si tratta della stessa medesima biblioteca, mia cara, ma sfasata a livello spaziale (certo di molte centinaia o addirittura migliaia di leghe) e sfasata a livello temporale, perlomeno di qualche frazione di secondo. Ecco perché i libri qui non sono leggibili.

— Ma lo sono nell'altra biblioteca? — chiese Derwe Coreme.

— Neppure. — Shrue sorrise. — Ma nell'altra deve esserci il modo di rimettere in sincrono le due biblioteche. — Si rivolse a Meriwolt: — Tu avevi per caso un gemello?

La creaturina pezzata fu colta da tale stupore che levò al cielo le mani tridattili e piegò all'indietro le strane orecchie. — SI… una sorella che morì alla nascita… o per meglio dire, quando fummo estratti dalle vasche. Il maestro diceva sempre che era un peccato che non fosse vissuta. L'aveva chiamata Mindriwolt. Ma voi come lo sapevate, sire?

— Non morì affatto alla nascita — disse Shrue. — Per tutti questi secoli, la tua gemella è stata l'assistente di Ulfànt Banderóz nella seconda biblioteca sfasata da questa. Ecco perché a volte "sapevi semplicemente" dove collocare i libri che il tuo maestro ti ordinava di riporre sugli scaffali.

— Ma lei non si sarà… non sarà stata trasformata in pietra quando è morto il maestro? — chiese Meriwolt in un tremulo pigolio.

Shrue scosse il capo distrattamente. — Io sospetto di no. Lo sapremo solo quando saremo laggiù.

— Dove sarebbe questo posto? — chiese Derwe Coreme, sul volto un

sorriso agguerrito da avventuriera… se non da razziatrice. — E quali tesori può custodire?

Shrue aprì di nuovo mani e braccia, a indicare la biblioteca tutto attorno e sotto di loro. — I suoi tesori sono gli arcani di migliaia e migliaia di secoli di potere e scienza e magia — rispose a bassa voce. — I misteri del grande Phandaal, perduti nella notte dei tempi. I Primi Comandamenti di Panguire. I segreti di Clamhart e Tinkler e Xarfaggio e cento altri incantatori dei tempi antichi. Personaggi di fronte ai quali i maghi odierni, me compreso, non sono che sciocchi infanti che si baloccano coi loro cubi colorati.

— Come facciamo a trovarla? — chiese la valente guerriera.

Shrue attraversò la stanza piuttosto dimessa fino a una nicchia a muro protetta da un semplice divisorio intagliato nel legno, controllò che non vi fossero trappole pirotecniche, quindi riavvolse il paravento. Sopra un rozzo comò a un solo cassetto era posata una teca di vetro, e nella teca c'era un cristallo perfettamente liscio e appena luminescente, simile per forma e dimensioni a un uovo di merga. Dentro al cristallo che pulsava tenue, brillava quella che sembrava la striscia verticale d'un purpureo occhio di gatto.

— Che cos'è? — ansimò Meriwolt.

— Un Cristallo Trovatore — rispose Shrue. — Affatturato in modo da condurre il latore verso qualcosa d'importante… come la seconda biblioteca. — Si batté le dita sull'esile labbro inferiore mentre studiava la teca di cristallo che conteneva il tesoro. — Ora, per trovare il modo di aprirla senza…

Derwe Coreme sguainò la spada, la impugnò al contrario - la mano protetta dal filo taglientissimo della lama grazie al suo guanto in scaglie di drago - e abbatté l'elsa pesante sulla preziosa teca di cristallo. La teca andò in mille pezzi e la guerriera rinfoderò la spada, quindi estrasse l'uovo di cristallo a occhio di gatto e lo consegnò a Shrue, che lo soppesò un momento prima di farlo sparire tra le pieghe delle vesti.

— Dobbiamo partire subito per la nostra odissea! — esortò la Valente Dama Guerriera Derwe Coreme. — Invola il tuo tappeto animato, o anima il tuo tappeto volante, o insomma fai quello che devi fare. Ricche spoglie e tesori ci attendono!

— Io penso che dovremmo… — prese a dire Shrue, ma fu interrotto da KirdriK che si materializzò al suo fianco.

— Abbiamo compagnia — grugnì il daihako. — E tra loro c'è un Rosso.

I primi chiarori dell'alba imminente illuminavano i dirupi rocciosi e gli alberi stenti attorno alla vetta e alla fortezza della biblioteca. Faucelme era lì con il suo piccolo esercito: c'erano undici pelgrani, grandi come Shrue non ne aveva mai visti, e sellati per trasportare uomini o demoni; poi c'era un alto, biondo, fascinoso apprendista umano, anch'egli vestito di nero; e naturalmente i nove demoni. Questi ultimi rappresentarono una notevole sorpresa per Shrue; non il fatto che il piccolo mago infame si fosse presentato con un seguito di demoni, cosa piuttosto prevedibile, ma che fosse in grado di evocare quelle terribili entità. Alle spalle dell'apprendista e di Faucelme (sempre vestito di nero, con gli anelli alle dita che scintillavano non solo per il riflesso dei primi chiarori) erano schierati nove Elementali: tre Gialli (piuttosto prevedibili), tre Verdi (assai impressionanti per qualsiasi mago del XXI eone), due Viola (alquanto sbalorditivi e non poco terrificanti), e un Rosso.

La presenza del Rosso cambiava tutto, Shrue lo sapeva bene. "Com'è riuscito quest'omuncolo a evocare e assoggettare un Rosso… e a sopravvivere al procedimento?" si stupì in cuor suo il diavolista. Ad alta voce, disse: — Benvenuto, Faucelme. Eccomi qui per il nostro incontro mattutino, come mi hai chiesto.

Il mago-ladrone storse la bocca in una smorfia di sorriso. — Ah, sì… mercante di tappeti? Se il meglio che riesci a esprimere è quel lezioso daihako, allora forse sei davvero un semplice venditore di stuoie.

Shrue si strinse nelle spalle. Percepiva accanto a sé la tensione controllata di Derwe Coreme, pronta a battersi. Ma la condotterà Myrmazone aveva poche speranze di spuntarla contro un Giallo, zero contro un Verde o un Viola, meno di zero contro Faucelme e il suo apprendista, e molte meno ancora contro un Rosso. L'attenzione di KirdriK era interamente concentrata, attraverso dodici dimensioni percettive, sul Rosso. Shrue sentiva il daihako tendere i vincoli invisibili che lo tenevano avvinto da secoli come un lupo al guinzaglio. I ringhi sublimati di KirdriK non toccavano frequenze percettibili dall'orecchio umano, ma sia i due Viola che il Rosso mostravano schiere su schiere di quelle che in un'entità inferiore si sarebbero chiamate zanne, udendo la sfida di KirdriK.

— Ho già spedito i miei insetti a spiare là dentro quel pezzo di sasso in cui s'è ridotto Ulfànt Banderóz — continuò Faucelme. — Poiché ho già un ottimo fermacarte per lo scrittoio del mio studio, non so che farmene del

defunto bibliotecario. Vorrei, però, il suo… oh!… ma chi è quel sorcio che si è unito alle tue schiere, diavolista?

Meriwolt si era nascosto dietro Derwe Coreme, ma ora il suo muso allungato e gli occhioni sgranati si affacciarono da dietro al fianco corazzato della guerriera. La minuscola bocca del Mauz rimase spalancata per la soggezione, o il raccapriccio, o il terrore, o tutte e tre le cose insieme.

— Solo un eventuale nuovo servitore che tengo in prova — rispose Shrue. — Stavi dicendo che vorresti… scendere al villaggio con noi per fare colazione? O tu e il tuo seguito preferireste entrare nella biblioteca per porgere l'estremo omaggio a Ulfant Banderòz mentre noi ce ne torniamo a Dirind Hopz? — Continuando a sorridere, Shrue risvegliò il tappeto volante e lo fece fluttuare in aria vicino a sé.

Il Rosso torse le mani dai sei artigli d'onice e il tappeto di Shrue - un cimelio di famiglia dei tempi in cui il sole brillava ancora giallo - esplose in una fredda fiammata cremisi. Le ceneri furono sparse dalla brezza che iniziava a spirare, mentre di là dal fiume, a oriente, il sole rosso cominciava a gran fatica a levarsi.

— Ciò valga per qualsiasi tentativo di prendere il volo — sibilò Faucelme. — Il tuo carro merci e gli altri tappeti sono già cenere, Shrue. Voglio il Cristallo Trovatore e lo voglio ora.

Il sopracciglio sinistro di Shrue s'inarcò quasi impercettibilmente. — Cristallo Trovatore?

Faucelme rise e tese la mano come se fosse pronto a scatenare il Rosso. — Shrue, sei davvero uno sciocco. Sei riuscito a capire che Ulfànt Banderòz rendeva illeggibili i volumi qui custoditi grazie a uno sfasamento spazio-temporale… ma continui a pensare che ci sia una seconda biblioteca. Esiste soltanto questa, la Biblioteca Assoluta, dislocata nello spazio e nel tempo. Quando annullerò lo sfasamento, tutte le conoscenze magiche accumulate in milioni di anni saranno mie. Adesso dammi il Cristallo Trovatore.

Shrue estrasse con riluttanza il cristallo dalle pieghe delle vesti, ma lo serrò fra le dita lunghe e nodose, mentre splendeva sui suoi palmi. Sotto di loro, il granito del monte Moriat fremette, mentre il sole lottava per sorgere, la rossa, gonfia superficie tremolante e pustolosa.

— Faucelme, sei tu che non hai riflettuto bene — disse Shrue senza scomporsi. — Ma non capisci? Sono le incaute interferenze di Ulfànt Banderòz nello spazio-tempo, è la stessa Biblioteca Assoluta che è instabile.

È questo — tolse una mano dall'ipnotico Cristallo Trovatore per indicare la pietra vibrante della biblioteca alle sue spalle — che sta facendo spirare la Terra Morente prima ancora che siano trascorsi i brevi giorni che le restano.

Faucelme rise di nuovo. — Tu devi credermi nato ieri, diavolista. Ulfànt Banderóz ha mantenuto stabile questa biblioteca, pur sfasandone lo spazio-tempo, da prima che tu, e persino io, nascessimo. Dammi subito il cristallo.

— Sforzati di comprendere, Faucelme — replicò Shrue. — È stato solo quando sono giunto qui che ho inteso la vera causa dell'instabilità in cui versa il mondo. Per qualche motivo, Ulfànt Banderóz ha perduto il controllo dello sfasamento tra le due biblioteche nei mesi precedenti alla sua morte. Più si avvicinano nel tempo le biblioteche, più grave è il danno spazio-temporale al Sole rosso e alla stessa Terra Morente. Ricongiungendo le realtà delle due biblioteche, come tu e il tuo Rosso vi proponete di fare, provocherete la fine di ogni cosa…

— Fesserie! — sghignazzò Faucelme.

— Ti prego, ascolta… — cominciò Shrue, ma vide guizzare la follia negli occhi del rivale. La questione, si rese conto solo in quell'attimo, non era se Faucelme avrebbe scatenato il Rosso. Faucelme era il pupazzo nelle mani del Rosso, piuttosto che il contrario, e agli Elementali non importava una tercia se i milioni di creature che popolavano la Terra Morente sarebbero sopravvissuti un altro giorno. Alla disperazione, Shrue riprese: — Non è garantito che il tuo Rosso, anche col sostegno dei Viola, riesca a battere un ibrido daihako-dunestino del XIV eone.

Una fiamma rossa s'era davvero accesa negli occhi di Faucelme. Non si trattava di un'illusione né di un riflesso dell'alba vacillante. Qualcosa di antico e inumano aveva preso possesso di quel piccolo guscio umano e ardeva, letteralmente, dal bisogno di uscire. — Hai ragione, diavolista — disse Faucelme. — Non è garantito che il mio Rosso prevalga… ma le probabilità sono schiaccianti. E tu sai bene quanto me quale sarà l'esito di qui a trenta secondi, se daremo briglia sciolta alle nostre entità. Tu al tuo daihako, io ai miei Elementali. Tu potresti addirittura uscirne vivo… è anche ipotizzabile. Ma la sgualdrina e il roditore saranno morti prima che siano passati cinque di quei trenta secondi, insieme a tutti gli ottomila nella valle ai nostri piedi. Deciditi, Shrue. Io pretendo il Cristallo Trovatore… adesso.

Shrue il Diavolista lanciò il cristallo a Faucelme. Di colpo.

Shrue parve rattrappirsi, riducendosi a poco più che un vecchio alto ma

fragile e scheletrico nelle sue vesti di seta di ragno, la spina dorsale curva sotto il peso degli anni e di una tremenda stanchezza.

— Vi ucciderei subito tutti quanti — disse Faucelme — ma sprecherei energie preziose per il viaggio. — Berciando in una lingua più vecchia della montagna su cui si trovavano, Faucelme ordinò ai due Viola di restare indietro e impedire a Shrue e al suo seguito di lasciare la biblioteca. Dopodiché Faucelme, il suo apprendista, il Rosso vibrante, i tre Gialli e i tre Verdi montarono in sella ai pelgrani modificati e si levarono in cielo.

Quando fu a notevole distanza, Shrue riuscì ancora a vedere Faucelme in sella, chino sul fulgente Cristallo Trovatore, mentre gli undici pelgrani giganti procedevano verso sudest a grandi colpi d'ala, finché non svanirono nel tenue rossore dell'alba.

— Venite — disse stancamente Shrue. — Se i Viola ci concederanno di vivere ancora per un po', tanto vale andarci a cercare nella biblioteca qualcosa da mettere sotto i denti.

Derwe Coreme aprì la bocca come per sfogare la rabbia, lanciò un'occhiataccia a quel vecchio ingobbito che solo poche ore prima era stato il suo vigoroso amante, e seguì disgustata Shrue all'interno della biblioteca. Mauz Meriwolt e KirdriK si accodarono, il daihako con riluttanza, muovendosi a scatti forzosi, contro la sua volontà. Lo sguardo pluridimensionale del demone non si staccò mai dai due Viola.

Una volta all'interno, il contegno di Shrue mutò in modo radicale. Il mago avanzava a grandi falcate tra gli scaffali della biblioteca e saltabeccava su per le scale, come fosse appena un ragazzo. I neri piedi scalzi di Meriwolt scalpicciavano sulla pietra e Derwe Coreme doveva correre per non restare indietro, reggendo con la destra il fodero della spada e il corno d'iberk per evitare che si urtassero sferragliando. — Ti è venuta in mente un'idea? — vociò a Shrue mentre il diavolista si precipitava di nuovo nella camera mortuaria di Ulfant Banderòz. Derwe Coreme era solo in leggero affanno per la corsa, ma notò con un certo dispetto che Shrue non aveva per niente il fiatone.

— Non mi è venuta adesso — rispose Shrue. — Lo sapevo fin dall'inizio. Quello splendido Cristallo Trovatore era soltanto un trabocchetto. Non condurrà Faucelme e i suoi Elementali da nessuna parte… o comunque non dove vorrebbero loro. La mia speranza è che li porti dritti tra le fauci

spalancate di un leviatano boccalanterna nel mar Polare Meridionale.

— Non capisco — squittì Meriwolt, guardando le schegge di vetro infranto della teca in cui il Cristallo Trovatore era stato orgogliosamente esposto. — Perché il maestro avrebbe lasciato… — Il piccolo Mauz guardò Shrue e ammutolì.

— Esattamente — disse Shrue. Dalla sacca a tracolla pescò uno scalpello, un martello e una raffinata scatolina di legno con un lato di vetro. Chinandosi sulle spoglie di Ulfànt Banderóz come un dottore arrivato troppo tardi, Shrue staccò il non trascurabile naso del defunto mago con tre colpi secchi di scalpello. La piccola lastra di vetro della scatolina si aprì scorrendo con un semplice gesto, Shrue vi depositò il naso, il coperchio si richiuse, e con un sibilo e uno sbuffo appena percettibile tutta l'aria venne pompata fuori dal piccolo contenitore. Shrue tenne la scatolina perfettamente orizzontale con il lato di vetro in alto, mentre gli altri due gli si stringevano attorno e KirdriK restava sulla soglia, penetrando con lo sguardo legno, ferro e pietra per tenere d'occhio i due Viola all'esterno.

Dentro la scatolina, il naso vibrò come l'ago di una bussola e con lentezza prese a ruotare finché le narici puntarono a sud-sudest.

— Meraviglioso! — esclamò Derwe Coreme. — Ora basta che tu faccia volare uno dei tuoi tappeti e prima che il sole tramonti avremo trovato l'altra Biblioteca Assoluta!

Shrue sorrise mesto. — Ahimè, Faucelme diceva il vero quando ha affermato di aver distrutto tutti i miei tappeti animabili.

— Tu sei un mago — insisté la condottiero Myrmazone. — Non basta un tuo comando per tramutare qualsiasi tappeto in tappeto volante?

— No, mia cara — rispose Shrue. — C'era qualcosa che si chiama scienza, dietro la magia di quegli splendidi tessuti animati. Il vandalismo di Faucelme, questa mattina, è stato davvero devastante. Quei tappeti da soli valevano più di tutti i favoleggiati tesori delle catacombe di Erze Damath. E Faucelme diceva ancora il vero: la magia del suo Rosso può abbattere qualsiasi magico oggetto volante in tutta la Terra Morente. A tanto può arrivare la potenza d'un Elementale Rosso.

KirdriK emise un grugnito e Shrue si rese conto che il daihako aveva detto: — L'Apoftegma della Galleria?

— No, il naso-bussola non funzionerà sotto tutta quella roccia — replicò sommessamente Shrue.

— Possiamo prendere le megille, portare con noi forze supplementari — disse Derwe Coreme. — Ma se l'altra Biblioteca Assoluta si trova all'altro capo del mondo, ci vorrà…

— Un'eternità — ridacchiò Shrue. — Specie perché, a quanto ho potuto constatare in passato, le tue megille non hanno particolare entusiasmo per il nuoto. Potrebbero esserci diversi mari e oceani da attraversare.

— Dunque siamo sconfitti? — chiese Meriwolt. Dal tono, sembrava risollevato.

Shrue osservò la piccola creatura con sguardo freddo e calcolatore. — In effetti, direi che ora fai parte anche tu della spedizione, Mauz Meriwolt. Se lo desideri, naturalmente.

— Se la mia sorella gemella si trova davvero nell'altra biblioteca, sarei felice di ritrovarla — squittì lui in risposta.

— Benissimo, allora — disse Shrue, riponendo con cura l'astuccio col naso di Ulfant Banderòz nella sua borsa a tracolla, ben protetto tra la biancheria di ricambio. — Ci sono altri mezzi per volare, oltre alla magia. Il crocevia carovaniero di Mothmane Junction è appena a cinquanta leghe a sudest di qui lungo il fiume Dirindian, e se non vado errato le vecchie torri d'ormeggio dei galeoni volanti e le navi stesse sono ancora intatte.

— Intatte — puntualizzò Derwe Coreme — ma prive dell'indispensabile fluido ascensionale, da quando le vie commerciali per l'estremo nord si sono chiuse. Negli ultimi due anni nessun galeone volante è più decollato da Mothmane Junction.

Shrue sorrise di nuovo. — Possiamo prendere le tue megille — disse pacato. — Se siamo disposti a cavalcarle fin quasi allo stremo, senza badare ai calli sul deretano di questo povero vecchio mago, possiamo essere a Mothmane Junction entro domani a mezzodì. Ma dovremo prima fermarci un momento al mio carro merci per recuperare il mio baule da viaggio.

— Faucelme ha detto di aver bruciato il carro con tutto il suo contenuto — gli rammentò Derwe Coreme.

— È vero — assenti Shrue. — Ma il mio baule è resistente al furto e ancor più resistente al fuoco. Lo troveremo intatto fra le ceneri. Gli armatori dei galeoni volanti, a Mothmane Junction, sapranno apprezzare alcune delle cose che ci ha messo dentro KirdriK… A proposito… KirdriK?

Il daihako - le piume viola sul cranio crestato drizzate fino a toccare l'architrave del portone a più di tre metri da terra, le enormi mani esadattili in

perenne fremito e convulsione - ringhiò una risposta.

— Vuoi essere così gentile — gli chiese Shrue — da uccidere i due Viola che attendono dabbasso?

Il grugno di KirdriK si aprì in un sorriso zannuto che andava letteralmente da un'orecchia appuntita all'altra. Qualche centimetro ancora e avrebbe perso la calotta cranica.

— Ma portali al decimo livello dell'Oltremondo per provvedere alla bisogna — aggiunse Shrue. Volgendosi a Meriwolt e Derwe Coreme spiegò: — Ciò riduce in misura considerevole il numero di perdite collaterali. O quantomeno, in questo mondo. — Di nuovo rivolto a KirdriK, gli ordinò: — Raggiungici appena avrai finito nell'Oltremondo.

KirdriK svanì alla vista e pochi secondi più tardi un fragore di tuono spaventoso scosse la biblioteca, mentre il daihako trascinava i due Viola da una realtà all'altra. La salma pietrificata di Ulfànt Banderóz sobbalzò sul suo alto letto mentre libri e pozioni rovinavano giù da scaffali e credenze.

— Alle dannate megille — spronò Shrue. Mentre uscivano dalla stanza, Derwe Coreme stava già slacciando il corno d'iberk dalla cintura.

Mauz Meriwolt restò indietro un momento. Attardandosi al capezzale del cadavere di pietra, ora privo di naso, il piccolo essere giunse le mani di fronte a sé e chinò la testa. I suoi occhioni neri si gonfiarono di lacrime. — Addio, maestro — disse.

Poi Meriwolt corse a raggiungere gli altri due. Gli strepitanti squilli della Valente Dama Guerriera Derwe Coreme già echeggiavano per le pendici della montagna, mentre le risposte dei corni d'iberk salivano dalla valle sottostante.

Tre alte torri di ferro e acciaio svettavano sulla città carovaniera di Mothmane Junction, come aste di immense meridiane. Le cime delle torri raggiungevano dai novanta ai centottanta metri d'altezza al di sopra della città e del fiume. Le torri avevano una struttura a traliccio, scheletrica e funzionale, ma non priva di un suo antiquato pregio stilistico. Alla sommità di ogni torre sorgeva una vasta piattaforma di un acro o due occupata soltanto da gru, baie d'ormeggio, rampe, ricoveri, aree d'attesa per i passeggeri, nastri da carico e tutto il necessario per servire il flusso pressoché costante di galeoni che un tempo affollavano quei cieli. Ora, mentre Shrue e compagni (ivi comprese le diciassette Myrmazoni che accompagnavano la loro condottiera) cavalcavano lungo il grande viale principale di Mothmane

Junction - tra il fuggi fuggi generale di cittadini, pellegrini arenatisi laggiù e varia umanità per non farsi calpestare dalle megille stremate e furibonde - il diavolista vide che rimanevano soltanto tre galeoni. L'attività commerciale dei galeoni celesti deperiva ormai da secoli, mentre andavano scarseggiando sempre più le forniture di linfa di ossip e del suo estratto flogistico. La maggior parte dei galeoni che anticamente avevano Mothmane come scalo principale, da tempo ormai erano fermi altrove o nelle mani dei pirati che ne facevano miglior uso sui mari e fiumi della Terra Morente.

Ne rimanevano tre, fermi da tempo agli ancoraggi sulle rispettive torri di partenza, ma relativamente intatti. Prima che giungessero all'ombra di quei tralicci, Shrue sfoderò il suo telescopio per vagliare le scelte.

La prima torre che svettava nel cielo blu intenso del mezzodì, quella delle Eccellentissime Crociere Marthusiane Massimo Comfort, era ridotta a un ammasso di tralicci arrugginiti che sostenevano travature di legno mezzo marcio. La scala esterna era crollata e l'ascensore era precipitato da tempo in fondo al suo ampio pozzo. Shrue vide che sulla struttura si estendeva tutta una ragnatela di scale di corda e che c'erano uomini in attività sulla piattaforma ricurva all'ingiù, cento metri al di sopra del fiume, ma a quanto pareva stavano solo smantellando il galeone un tempo superbo che se ne stava attraccato agli ormeggi. Gli alberi della nave erano già spogliati delle vele e dal grosso della struttura del ponte - oltre che da parte dello scafo stesso - era stato asportato il pregevole legno di carpino, duro come l'acciaio.

La seconda torre, dove antiche insegne e stendardi promuovevano ancora i Viaggi nel Lusso Lumarthiano! Crociere e Passaggi in Ogni Parte della Terra Morente! Galeoni Celesti che offrono il Massimo Comfort, la più Assoluta Sicurezza e il Lusso più Sfrenato! Benvenuti Pellegrini! Sconto del IO percento per i Veneratori di Yaunt, Jastenave, Phampoun, Aldemar e Suul, sia Lodato il Loro Nome! non versava in condizioni migliori della precedente. Non si vedeva nessuno alla sommità, e persino le baracche dei camalli erano crollate. Il galeone volante che vi era ormeggiato superava per grandezza il primo, ma sembrava reduce da una battaglia: la chiglia, per tutta la sua lunghezza, era annerita dalle fiamme, squarciata in più punti e irta di arpioni di ferro lunghi tre metri che la facevano somigliare a un porcospino.

Shrue sospirò e studiò l'ultima e più alta delle tre torri. La scala d'accesso - tutte e sessanta le rampe a zigzag - appariva integra, malgrado l'aspetto traballante. La piattaforma elevatrice era ancora ferma alla base del pozzo,

ma Shrue poté constatare che tutta l'apparecchiatura per la levitazione era stata rimossa e che i cavi d'acciaio superstiti - all'apparenza troppo vecchi e sottili per sostenere un grosso peso - erano collegati a un argano manuale sul fondo del pozzo. Qui l'insegna annunciava con più modestia: Shiolko & Figli. Passaggi in Galeone Volante per la Valle di Pholgus, Boumergarth e il Capo di Triste Rimembranza (Forniture di ossip permettendo).

E chi mai avrebbe pagato per volare fino al Capo di Triste Rimembranza, si chiese Shrue, dopo i recenti tsunami? Puntò il cannocchiale verso la piattaforma in cima alla torre.

C'erano tende e persone in gran numero, lassù; il che destava al contempo speranza e stupore. Chiunque fossero quei potenziali passeggeri, avevano tutta l'aria di essere lì ad attendere da un pezzo. Si vedevano panni stesi ai fili tirati tra le vecchie tende. Tuttavia, il galeone dei cieli aveva un aspetto più promettente. Adagiata nella sua incastellatura, questa nave - più piccola delle altre due - sembrava non solo intatta, ma pronta a volare. Le vele quadre erano avvolte ordinatamente alle aste dell'albero maestro e del trinchetto, mentre ai due alberi di mezzana erano fissate delle vele latine. Un fiero vessillo rosso sventolava in cima al trinchetto, una ventina di metri al di sopra del ponte del galeone, e Shrue notò i portelli per i cannoni dipinti a colori vivaci, ma siccome quei sabordi erano chiusi non seppe dire se dietro vi fossero effettivamente delle bocche da fuoco o delle balestre. Alla base dell'incastellatura, il sole si rifletteva sui finestroni ovali e quadrati di crystallex che si aprivano sul fondo della chiglia. Alcuni giovanotti - a naso, Shrue immaginò che fossero i figli di Shiolko - correvano indaffarati su per le rampe o s'inerpicavano con destrezza tra alberi, cordami e stralli.

— Venite — disse Shrue, spronando la sua megilla boccheggiante e immusonita. — Ecco il galeone che fa al caso nostro.

— Io non salgo sessanta rampe di scale rugginose e marce — protestò Derwe Coreme.

— Ovvio che no — rispose Shrue. — C'è l'ascensore.

— La piattaforma elevatrice deve pesare una tonnellata già da sola — disse Derwe Coreme. — C'è solo un cavo con un argano a manovella.

— E tu hai diciassette Myrmazoni gagliarde e muscolose — fu la replica di Shrue.

L'armatore e capitano del galeone volante, Shambe Shiolko, era un ometto

basso e muscoloso dalla barba bianca, ed era un'autentica volpe nelle contrattazioni.

— Come vi ho spiegato, mastro Shrue — disse Shiolko — ci sono quarantasei passeggeri prima di voi… — Shiolko indicò la congerie di tende afflosciate e ricoveri di fortuna sulla piattaforma spazzata dal vento dove tutti loro si trovavano, centottanta metri al di sopra del fiume. — E la maggioranza è qui che aspetta da due anni e passa, da quando cioè mi trovo sprovvisto d'estratto di ossip e dell'emulsionante atmosferico che permettono al nostro bel galeone di volare…

Shrue mandò un sospiro. — Capitan Shiolko, come ho cercato di spiegarvi, ho io l'ossip flogistico per voi… — Shrue fece un cenno a Derwe Coreme, che estrasse dal baule il pesante barilotto sigillato e venne a posarlo accanto a loro con un tonfo sul tavolato della piattaforma. Dalle pieghe delle sue vesti, Shrue pescò un piccolo contenitore di piombo che emetteva ancora una tenue luminescenza verde. — E ho anche i cristalli di crygon per l'emulsionante atmosferico che vi occorre. Sono vostri entrambi a titolo gratuito purché ci garantiate un passaggio in questa traversata.

Shiolko si grattò la corta barba. — Ci sono da considerare le spese vive del viaggio — borbottò. — La paga per i miei otto ragazzi… sono loro, sapete, a formare l'equipaggio. Più cibo e acqua e grog e vino e altre provviste per sessanta passeggeri.

— Sessanta passeggeri? — chiese Shrue. — Occorrono provviste solo per me e questo mio servitore… — Fece un cenno in direzione di Mauz Meriwolt, che era abbastanza ben dissimulato in una piccola tonaca da monaco firschniano. — Cui potrebbe aggiungersi in seguito un altro membro della mia comitiva.

— E io — intervenne la Valente Dama Guerriera Derwe Coreme. — E sei delle mie Myrmazoni. Il resto può tornarsene al nostro accampamento.

Shrue inarcò un sopracciglio. — Ma mia cara, tu avrai certo altre imprese ben più profittevoli da compiere. Non è dato prevedere la durata di questo viaggio, ed è probabile che ci conduca agli estremi opposti della Terra Morente, con un itinerario più che mai tortuoso…

— Dunque, voialtri nove — bofonchiò il capitano Shiolko. — Più i quarantasei che attendono da tanto. Il che significa provviste per cinquantacinque passeggeri, e ovviamente i nove membri dell'equipaggio, contando anche me, per un totale di sessantaquattro bocche da sfamare. Il

Sogno di Steresa ha sempre offerto un vitto eccellente, signore. Soltanto per le vettovaglie, senza contare la nostra paga, bisogna calcolare… mmm… cinquemila e trecento terce per il vitto, più appena altre duemila e quattrocento terce per la nostra esperta manodopera…

— È scandaloso! — scoppiò a ridere Shrue. — Il vostro galeone volante resterà qui fermo in eterno, senza l'estratto di ossip e l'emulsionante che posso fornirvi. Sono io che dovrei addebitarvi settemila e cinquecento terce, capitan Shiolko.

— Nessuno vi impedisce di farlo, mastro Shrue — grugni il vecchio marinaio dei cieli. — Ma allora il costo del vostro viaggio salirebbe oltre le quattordicimila terce. Mi sembrava più semplice il primo metodo di calcolo.

— Ma di certo — riprese Shrue indicando la folla — quella gente non vorrà affrontare un viaggio cosi lungo e… Io confesso… periglioso; poiché infatti io insisterò perché la nostra destinazione, peraltro ancora da definire, sia la prima verso cui faremo vela. Potete sempre tornare in seguito a imbarcare quella gente. Questa quantità di ossip flogistico dovrebbe bastare da sola a far levitare il vostro bel galeone…

— Il Sogno di Steresa — precisò capitan Shiolko.

— Già, grazioso nome — disse Shrue.

— Ripreso da quello della mia compianta consorte, nonché madre degli otto marinai — mormorò il vecchio capitano.

— Il che lo rende ancora più grazioso — commentò Shrue. — Ma, come vi stavo dicendo, anche se dovessimo versarvi il compenso esorbitante che chiedete, non credo che quelle brave persone vorranno rischiare la vita in un viaggio così pericoloso, quando non desiderano che un transito verso destinazioni meno problematiche.

— Con tutto il dovuto rispetto, mastro mago — replicò Shiolko — se vedeste con quanta pazienza hanno atteso qui per questi due anni e oltre, comprenderete perché insisteranno per essere a bordo non appena il Sogno di Steresa mollerà gli ormeggi. Quelle tre persone laggiù dalle eleganti vesti blu, sono il reverendo Cepres con le sue due mogli e hanno prenotato un viaggio sul nostro splendido galeone per trascorrere la luna di miele in crociera. Tutto questo risale a ventisei mesi fa, signore. La religione che pratica il reverendo gli vieta di consumare il lieto matrimonio a tre finché non saranno ufficialmente in luna di miele, capite? Ciò significa che aspettano da oltre due anni in quella vecchia tenda di iuta bucherellata che vedete laggiù, vicino alle

baracche delle latrine…

Shrue emise un verso indecifrabile dal fondo della gola.

— E quei sette laggiù in abiti da lavoro marroni — continuò Shiolko — sono i fratelli Vromarak, il cui unico desiderio è riportare le ceneri del padre defunto nell'ancestrale dimora di torba tra le steppe di Shwang, nella remota regione orientale di Pompodouros, onde poter fare ritorno poi a Mothmane per riprendere il lavoro alla cava di pietra…

— Ma Pompodouros non è quasi certamente sul nostro cammino — obiettò Shrue.

— È vero, mastro — ammise Shiolko — ma come dicevate, se voi non vorrete essere ricondotti quaggiù, potremo lasciare i fratelli lungo la strada… addebitando loro appena ottocento terce ciascuno per il mio incomodo. E quel signore molto, molto alto… quello è l'arcidocente Huaé dell'università di Cosmopolis. Sono diciannove mesi ormai che aspetta in quella baracca di cartone che vedete lì. E non può completare la sua tesi circa gli effetti delle antiche effettuazioni sugli gnomi vetraioli delle miniere tenebrose se non visiterà la città dei piloni crollati, di là dal golfo Melantino. Gli addebiterò solo un modesto sovraprezzo di mille e cinquecento terce per quella digressione. E poi, in mezzo a quel gruppo di orfani, là dietro, c'è sorella Yoenalla da Bglanet, che deve…

— Basta! — proruppe Shrue, levando le mani al cielo. — Avrete le vostre settemila e cinquecento terce, più l'ossip e l'emulsionante, e potrete anche imbarcare il vostro serraglio di passeggeri paganti. Tra quanto possiamo salpare?

— Il pomeriggio e la notte basteranno ai miei figli per imbarcare le vivande e le fiasche d'acqua necessarie per le prime settimane di viaggio, mastro mago — grugnì Shiolko, lasciando trasparire appena l'orgoglio per la riuscita della negoziazione. — Possiamo salpare alle prime luci, purché l'infido Sole sia disposto a concederci ancora un'alba.

— E all'alba sia — concluse Shrue. Si volse per discutere con Derwe Coreme, ma la donna stava già scegliendo le sei Myrmazoni che dovevano accompagnarla e impartendo alle altre gli ordini per tornare al loro accampamento.

Cominciarono così quelle che - incredibilmente, quasi inspiegabilmente - si sarebbero rivelate le tre settimane più felici della vita di Shrue.

Capitan Shiolko fu di parola, e il Sogno di Steresa mollò gli ormeggi proprio mentre il sole iniziava la sua tormentata ascesa nel cielo blu cupo. Il galeone rimase un momento sospeso come un poderoso pallone di vetro e cristallo circa trecento metri al di sopra di quella che aveva l'aria di essere l'intera popolazione di Mothmane Junction, uscita ad assistere alla partenza. Poi gli otto "ragazzi" di Shiolko (Shrue aveva già notato che tre di loro erano giovani donne) spiegarono le vele, a poppa il capitano attivò l'emulsionante atmosferico - che rendeva più densa l'aria sotto alla chiglia e al timone consentendo al galeone di avanzare e virare controvento - e seguendo le indicazioni di Shrue, che aveva consultato il naso di Ulfant Banderòz nel suo piccolo scrigno, mise la nave su una rotta a sud-sudovest.

Tutti e quarantasei i passeggeri originari di Shiolko, oltre che Derwe Coreme e le sue Myrmazoni, Meriwolt (tuttora in vesti da monaco), e il medesimo Shrue, si affacciarono dai parapetti del ponte centrale o dai balconi delle cabine private per salutare la folla rumoreggiante. Sulle prime, Shrue pensò che le migliaia di abitanti di Mothmane Junction, contadini, bottegai e marinai della concorrenza, stessero indirizzando ai viaggiatori acclamazioni e saluti benaugurali, ma quando la luce del primo mattino brillò su frecce, dardi, pietre e tutto un assortimento di oggetti scagliati verso il Sogno di Steresa, egli dovette rendersi conto che la prima partenza d'un galeone volante da oltre due anni non suscitava particolari simpatie né sinceri consensi. Ma nel giro di pochi istanti il galeone guadagnò centinaia di metri di quota e, dopo aver seguito il corso del Dirindian per qualche lega, virò a sudovest sulle boscose colline di Kumelzian lasciandosi alle spalle Mothmane Junction e i suoi clamori ormai distanti.

Nel corso dei giorni e delle settimane successive, le abitudini di Shrue si adattarono perfettamente alla routine della nave.

Ogni mattina all'alba il diavolista si alzava dall'amaca matrimoniale che divideva con Derwe Coreme nella confortevole suite e - prima ancora di praticare la meditazione secondo la Lenta Disciplina del Derh Shuhr - si arrampicava su per i tientibene fino al nido dello spirio, quasi alla sommità dell'albero maestro, e di lassù rilevava la rotta con l'aiuto del naso-bussola di Ulfant Banderòz. La rotta veniva ricontrollata diverse volte al giorno (capitan Shiolko era un maestro nelle correzioni anche minime), e per l'ultima volta a mezzanotte in punto, alla luce della chiesuola, quando uno dei figli o delle figlie di Shiolko era al timone.

Il Sogno di Steresa costituiva un'autentica rarità per gli ultimi eoni della Terra Morente - una macchina dotata di complessi macchinari - e già il primo giorno di viaggio, Shiolko mostrò con orgoglio la sua splendida nave a Shrue, Derwe Coreme, Meriwolt e molti altri passeggeri e pellegrini interessati. Shrue capì subito che l'esiguo equipaggio di otto "ragazzi" riusciva a manovrare un veliero così complicato non in virtù dei consueti artifici magici, ma perché il galeone celeste era ampiamente automatizzato. Alcuni comandi sul cassero di poppa (territorio esclusivo di Shiolko, a meno che il capitano non invitasse di persona un passeggero a salirvi), e altri strumenti in sala macchine e nella timoniera a poppavia aiutavano a spiegare e ammainare le vele, a lascare e cazzare un'infinità di cime e sagole, a spostare la zavorra secondo necessità, e persino a calcolare intensità del vento, resistenza dell'aria e massa per agevolare la circolazione dell'ossip flogistico nel labirinto di tubi che attraversava tutto lo scafo, gli alberi, i pennoni e le stesse vele. La macchina emulsionante - col suo pulsare e lampeggiare senza alcun magico artificio, coi suoi dispositivi di sicurezza e le sue valvole misteriose, con le sue vibrazioni che ti entravano nelle ossa senza che intervenisse sortilegio alcuno - affascinava Shrue al punto che spesso, quando non riusciva a dormire, egli se ne scendeva nel compartimento di propulsione e timoneria per ammirarne il funzionamento.

I galeoni celesti erano concepiti per offrire il massimo comfort ai passeggeri, e persino quelli che si erano imbarcati alle tariffe più modeste potevano usufruire di un ambiente confortevole. Shrue e gli altri viaggiatori che avevano sborsato di più potevano godersi il lusso più assoluto. La cabina del diavolista e di Derwe Coreme al terzo livello di poppa aveva un'intera parete di vetrate in cristallo che davano sull'esterno e verso il basso. L'amaca matrimoniale li cullava con un placido dondolio e in perfetta sicurezza anche durante le tempeste notturne più violente. Dopo aver controllato la rotta e compiuto i rituali di disciplina mattutini, Shrue tornava in cabina per svegliare la compagna guerriera e fare la doccia insieme con lei nella stanza da bagno privata. Dopodiché, i due uscivano sul balcone della cabina a respirare l'aria fresca del mattino e infine percorrevano il corridoio centrale per raggiungere la sala da pranzo dei passeggeri, a prua, con le sue grandi vetrate nelle pareti e nel pavimento. Col tempo e l'abitudine scompariva quella sensazione di vertigine che si avvertiva in quelle sale panoramiche.

Il quinto giorno di navigazione, il Sogno di Steresa s'inoltrò a est fuori dai

territori conosciuti. Persino il capitano Shiolko confessò la sua eccitazione all'idea di scoprire le nuove terre che li aspettavano. Sorseggiando un bicchiere di vino in compagnia di Shrue e Derwe Coreme, quella notte a tarda ora, il capitano spiegò che sebbene il galeone fosse costruito per viaggiare attorno al mondo, i timori di sua moglie Steresa, buonanima, per l'incolumità di Shiolko e dei loro figli, avevano indotto il capitano a metter da parte la smania di scoprire le terre più remote e ad accontentarsi di condurre i passeggeri verso destinazioni conosciute (e relativamente sicure) come la valle di Pholgos, Boumergarth, le città che un tempo sorgevano sul Capo di Triste Rimembranza e altri porti intermedi. Ora, concluse il capitano, lui e i suoi ragazzi e gli intrepidi passeggeri e la splendida nave che Steresa aveva tanto amato e temuto avevano finalmente intrapreso quel tipo di viaggio per cui il Sogno di Steresa era stato progettato e costruito, secoli prima che Shiolko e la compianta moglie nascessero.

Dopo la prima settimana, Shrue si era fatto impaziente, ansioso di raggiungere la seconda Biblioteca Assoluta, ormai certo che KirdriK fosse stato sconfitto ed eviscerato in qualche angolo dell'Oltremondo e che in quel medesimo istante i Viola stessero tornando a unirsi alla perfida congrega di Faucelme. Perciò aveva sollecitato capitan Shiolko a far prendere quota al galeone fino a incrociare ciò che restava della corrente a getto della Terra Morente; su dove il vento ululava minacciando di ridurre in brandelli le vele, dove alberi, pennoni e sartiame si incrostavano di ghiaccio, e dove i passeggeri avvolti in pellicce e coperte erano costretti a ritirarsi in compartimenti sigillati perché la nave potesse pressurizzare le loro cabine con l'aria gelida.

Ma Shrue aveva compreso l'insensatezza di quell'idea ancor prima che Derwe Coreme gli chiedesse, pacata: — Il falso Cristallo Trovatore può condurre Faucelme fino all'altra biblioteca?

— No — rispose Shrue. — Ma prima o poi lui, o più verosimilmente il Rosso, comprenderanno che sono stati ingannati. E allora si lanceranno sulle nostre tracce.

— E tu preferisci che ci ritrovino congelati e cianotici per mancanza d'aria? — chiese la valente guerriera.

Allora Shrue aveva scosso la testa, si era scusato con passeggeri e capitano per la sua fretta, e aveva permesso a Shiolko di riportare giù il Sogno di

Steresa, in una lenta sognante discesa, fino alle quote più basse e temperate, per viaggiare sospinto dalle brezze a un'andatura più piacevole.

Nel corso della seconda settimana di viaggio, Shrue il Diavolista conobbe alcuni memorabili momenti.

Per un giorno intero, il Sogno di Steresa avanzò lento fra imponenti stratocumuli che s'innalzavano per nove leghe e più, prima di aprirsi a incudine nelle alte quote della stratosfera. Quando il galeone volante si trovava ad attraversare una di quelle nubi giganti, le lanterne della nave si accendevano automaticamente, uno dei figli di Shiolko faceva risuonare la lugubre sirena antinebbia, e l'umidità grondava da alberatura e sartiame.

Per due giorni, sorvolarono un incendio spaventoso che aveva già divorato milioni di ettari di antiche foreste. Il Sogno di Steresa beccheggiava e rullava per la violenza delle correnti termiche ascensionali. Il fumo si fece così denso che Shiolko portò la nave più in quota possibile senza incappare nel congelamento, e tuttavia Shrue e gli altri passeggeri dovettero coprirsi naso e bocca con le sciarpe per uscire sul ponte. Quella sera, i cinquantaquattro passeggeri - contando anche le Myrmazoni di Derwe Coreme e Mauz Meriwolt, che ormai non si curava più di indossare la tonaca da monaco - cenarono in timoroso silenzio, osservando dalle vetrate aperte nella chiglia della sala da pranzo l'inferno che infuriava a un chilometro sotto di loro.

Mentre si avvicinavano a una zona costiera, il galeone volò a bassa quota sopra le fasi conclusive di una guerra, dove un'armata assediarne stava attaccando una città fortificata dai bastioni d'acciaio. Svariate brecce erano già aperte nelle antiche mura rugginose, e la cavalleria montata su rettili e la fanteria corazzata si stavano riversando all'interno come formiche, mentre i difensori barricavano vie e piazze in un estremo, disperato tentativo di resistenza. L'occhio esperto di Derwe Coreme calcolò che vi erano oltre centomila assedianti all'assalto di meno di diecimila difensori di quella città condannata. — Se solo avessero ingaggiato me e le mie trecento — mormorò Derwe Coreme mentre il galeone sorvolava la carneficina e il porto in fiamme per proseguire a sudest sopra le acque del mare.

— Perché? — chiese Shrue. — Non avreste la minima speranza. Nessuna schiera di trecento guerrieri nella storia della Terra potrebbe mai salvare quella città.

La valente guerriera sorrise. — Ah, ma la gloria, Shrue! La gloria. Le mie Myrmazoni prolungherebbero la lotta per settimane, forse mesi, e la nostra

prodezza in battaglia si canterebbe fino al giorno in cui il Sole rosso si spegnerà.

Shrue annui, benché non la comprendesse affatto, le toccò il braccio e disse: — Ma quello potrebbe giungere tra poche settimane, se non giorni, amica mia. A ogni modo, sono contento che tu e le tue trecento non siate là sotto.

Il Sogno di Steresa veleggiò verso levante al di sopra di un mare verde dai fondali bassi, finché si ritrovarono sopra quello che sia capitan Shiolko sia Shrue ritennero essere il leggendario Arcipelago Equatoriale. I passeggeri pranzarono sui balconi delle cabine per ammirare il paesaggio sottostante mentre Shiolko faceva scendere il galeone a meno di trecento metri dalle isole coperte di vegetazione tropicale e costellate di verdi lagune. Le isole stesse sembravano disabitate, ma nelle vie d'acqua, nelle baie e nelle innumerevoli lagune si affollavano centinaia di sofisticate case galleggianti, alcune grandi quasi quanto il galeone volante; nell'insieme una massa di strutture barocche in legno, con scintillanti decorazioni d'ottone, torri crenellate e casette ad archivolto, ognuna pavesata di più banderuole, stendardi e sete colorate rispetto la precedente.

Si lasciarono l'arcipelago alle spalle per inoltrarsi ancor più a sudest tra acque profonde. Il colore del mare passò dal verde all'azzurro fino a un blu così cupo da rivaleggiare con il cielo della Terra Morente, e le uniche cose in movimento che vennero scorte laggiù furono le balene e i mostri marini che di quelle balene si cibavano. Quella sera, dalla sala da pranzo, si vide l'oceano sottostante ravvivarsi di una fosforescenza superficiale sotto la quale rilucevano più lente e brillanti le lampade ad arco biologiche dei leviatani boccalanterna. Rendendosi conto che uno di quei bestioni poteva inghiottire tutto intero il Sogno di Steresa, Shrue provò l'identico sollievo degli altri passeggeri quando capitan Shiolko portò in quota il galeone in cerca di venti più propizi.

La mattina seguente, uno dei figli di capitan Shiolko mostrò a Derwe Coreme e Shrue come appendere le piccole amache a rete a dei ganci altissimi, montati alle crocette dell'albero maestro, più su ancora del nido di spirio. La giornata era molto ventosa e vele e pennoni si trovavano sovente inclinati di trenta o quaranta gradi sulla verticale mentre la grande nave procedeva di bolina e quindi di poppa piena, al girare del vento. Le minuscole amache del mago e della guerriera penzolavano a una ventina di metri dal

ponte, per ritrovarsi con una brusca capriola sospese centinaia di metri sopra un solido strato di nubi, chilometri e chilometri sotto di loro. La giornata era cupa e la fonte primaria di luce erano i lampi che riverberavano e si propagavano nel ventre delle nubi sottostanti.

— È strano — osservò Derwe Coreme sgusciando fuori dalla sua amaca per infilarsi in quella di Shrue. I rozzi moschettoni e le esili cordicelle dell'amaca di Shrue protestarono tendendosi, ma resistettero quando Derwe montò a cavalcioni del mago. — Fino a oggi non sapevo di soffrire di vertigini.

La sesta notte della seconda settimana, Shiolko e figli aprirono il sontuoso salone da ballo - il pavimento in cristallo occupava il fondo dello scafo per quasi un terzo della sua lunghezza - e passeggeri e marinai diedero vita a un festival di Metà Viaggio, anche se nessuno era minimamente in grado di dire se il viaggio fosse giunto o meno alla metà. Entro mezzanotte, Shrue aveva perso interesse quanto gli altri a simili fastidiose sottigliezze.

Benché li conoscesse da due settimane, Shrue rimase stupito dal talento festaiolo dei suoi compagni di viaggio. Venne fuori che ognuno dei figli di Shiolko sapeva suonare uno strumento, e bene. Dalle finestre laterali spalancate del salone da ballo si diffondevano nella notte oceanica i complessi scampanellìi dei tianco, la musica d'archi di violini, serpis e sfero-fidule, le note limpide di flauto, claxofono, arpa e tromba, e il basso di tamtamburi e wobeoni. Venne fuori, inoltre, che capitan Shiolko padroneggiava il piano tripiano con altrettanta perizia che la sua nave, e cosi si aprirono le danze.

Il reverendo Cepres e le sue due mogli - Wilva e Cofrana - non s'erano visti uscire dalla cabina da quando il viaggio era cominciato, ma quella sera apparvero avvolti in brillanti sete azzurre e mostrarono agli interessati festaioli come si danza la scatenata e disinibita tarantula di Devian. I fratelli Vromarak dimenticarono per quella notte il lutto e guidarono tutti gli altri in uno sfrenato tango-conga saltellante e ballonzolante che si concluse con i due terzi dei ballerini ammucchiati a terra uno sull'altro a contorcersi e sghignazzare. Quindi l'arcidocente Huaé - lo stesso personaggio alto, silenzioso e severo con cui Shrue giocava a scacchi ogni sera sul ponte di prua - avendo lasciato nella cabina stipata di libri le scure vesti accademiche, si presentò nel salone a petto nudo, in pantofole d'oro e pantaloni d'argento

per lanciarsi in uno sfrenato quostry solista sull'accompagnamento martellante di piano e tamtamburi. La danza fu uno spettacolo così strabiliante, una tale sfida ai principi della gravità, che i sessanta e rotti tra passeggeri e membri dell'equipaggio batterono il tempo con le mani finché Huaé concluse balzando letteralmente fino al soffitto, dove eseguì tre impossibili minuti di tip-tap, per poi calarsi come un ragno fino alla pista da ballo e profondersi in un inchino.

Il piccolo Mauz Meriwolt tirò fuori uno strumento che aveva assemblato lui stesso. L'oggetto sembrava un misto fra organo, calliope e sirena da nebbia e Meriwolt - ora agghindato in sfolgorante camicia gialla, guanti bianchi e calzoncini rossi - ballò il tip-tap in un paio di zoccoli di legno sovramisura mentre cantava in falsetto e tirava delle cordicelle per azionare le varie canne, sirene e corni a vapore. L'effetto fu così comico da valergli uno scroscio d'applausi che rivaleggiava con il successo ottenuto dall'arcidocente Huaé.

Ma forse la parte più straordinaria di quella lunga notte fu per Shrue la trasformazione della Valente Dama Guerriera Derwe Coreme e delle sue sei Myrmazoni.

Shrue non aveva mai visto Derwe Coreme o le sue combattenti fuori dall'attillata armatura in scaglie di drago, ma quella sera si presentarono in esili vaporose vesti, incredibilmente erotiche, di scintillanti sete traslucide dalle tenui tinte rosso, arancio, giallo, verde, blu, indaco e violetto. Tutti rimasero senza fiato quando le Myrmazoni si librarono nella sala, fluttuando come l'arcobaleno. E proprio come per le bande di colore dell'arcobaleno, intensità e sfumature variavano fondendosi una nell'altra a seconda di come si muovevano le donne e di come si spostava l'osservatore rispetto a loro. Derwe Coreme. che era entrata con un abito rosso, mutò il colore della sua mussola finissima in violetto quando Shrue l'avvicinò per chiederle un ballo. Tutti gli abiti delle guerriere cambiavano tinta mentre i loro corpi si muovevano sotto la stoffa, ma l'arcobaleno completo era sempre presente, in tutti e sette i suoi colori.

— Stupefacenti — sussurrò Shrue molto, molto più tardi, stringendo a sé Derwe Coreme mentre ballavano. L'orchestra, forse spossata dalle danze sfrenate precedenti, suonava ora un valzer lento vecchio come il tempo. Il ballo era ormai agli sgoccioli. Fuori dalle vetrate di cristallo già balenava un grigiore antelucano. Shrue sentiva i seni di Derwe Coreme premergli contro il

petto mentre si muovevano lenti sul pavimento di cristallo. — Le tue vesti… tutte le vostre vesti sono stupefacenti — ripeté.

— Ma cosa? Questi vecchi affari? — disse Derwe Coreme, gettando da parte un nastro fluttuante di quel tessuto quasi trasparente che sembrava sfuggire alla gravità (adesso era verde). — Sono solo delle cosette che abbiamo trovato io e le ragazze dopo il sacco della città di Moy. — Era vistosamente divertita, e forse compiaciuta, dallo stupore di Shrue. — E perché mai, diavolista? Un abito di questa foggia indosso a una guerriera non si coniuga con la tua filosofia di mago?

Shrue recitò a voce bassa:

Non fuggono forse via, tutti gli incanti,
Al semplice tocco della fredda filosofia?
C'era una volta in cielo un sacro arcobaleno:
Ne conosciamo l'ordito, ora, e la struttura,
Ed ecco riposta la sua fattura
Nello stanco catalogo delle banalità.
Taglierà le ali dell'Angelo, la filosofia,
Vincerà con riga e squadra ogni mistero,
Svuoterà l'aria d'ogni sua incantata presenza
E la miniera degli gnomi dissolverà l'arcobaleno.{*}

— Questo è stupefacente — bisbigliò Derwe Coreme. — Chi l'ha scritto? Dove l'hai scoperto?

— Nessuno sa chi l'abbia scritto — rispose Shrue, attirandola a sé per sussurrarle guancia contro guancia. — Un attimo fa stavo pensando che questo valzer è vecchio come il tempo… Be', quei versi, di cui non conosciamo più l'autore, sono persino più remoti. E tutti noi ne abbiamo perduto la memoria… tranne mia madre, che quando mi metteva a letto mi recitava poesie antiche.

Derwe Coreme si ritrasse di scatto e squadrò Shrue. — Tu? Shrue il Diavolista? Una mamma? Stento a immaginarlo.

Shrue fece un sospiro.

A un tratto, l'arcidocente Huaé li interruppe, non per chiedere un ballo con Derwe Coreme, ma per rivolgersi animatamente a Shrue.

— Sbaglio o stavate parlando di gnomi e miniere? Sapete, io sto scrivendo la mia tesi proprio sugli gnomi nelle miniere tenebrose!

Shrue annuì, prese per mano Derwe Coreme e disse: — Molto interessante. Ora, però, io e la signora dobbiamo ritirarci. Riparleremo di miniere e gnomi un'altra volta… Magari domani, mentre giochiamo a scacchi.

L'arcidocente Huaé, che aveva un'aria un tantino meno professorale del solito, con il petto nudo, la fascia rossa alla cintura, i pantaloni argentei e le babbucce dorate, rimase piuttosto avvilito.

Mentre salivano lo scalone per uscire dalla sala da ballo, Derwe Coreme sussurrò: — Andandomene via sciuperò l'arcobaleno.

Shrue rise. — Cinque degli altri sei colori se ne sono già andati ore fa in compagnia di altrettanti gentiluomini.

— Ma io — replicò la valente guerriera — non posso dire che sto andandomene in compagnia di un gentiluomo.

Shrue la guardò interdetto. Anche se non lo diede a vedere, constatò con stupore che quel commento l'aveva ferito nel profondo.

Come se avesse percepito il suo disagio, Derwe Coreme gli serrò la mano. — Me ne sto andando in compagnia del gentiluomo — disse piano. — Di questo viaggio. Di tutti i maschi che ho conosciuto nell'arco non irrisorio della mia esistenza. Forse di tutta la Terra Morente. Un gentiluomo e un mago: combinazione tutt'altro che comune.

Shrue non fece repliche e rimase in silenzio mentre salivano alla loro cabina.

Due giorni più tardi, poco dopo l'alba, il Sogno di Steresa sorvolò la costa occidentale di un altro continente. Il naso di Ulfànt Banderóz ruotò di almeno dieci gradi a nordest nella sua scatolina e il galeone corresse la rotta di conseguenza.

— Capitano — disse Shrue mentre si trovava sul cassero di poppa, altrimenti deserto, accanto a Shiolko che manovrava la grande ruota del timone. — Ho notato i portelli per i cannoni, lungo le murate…

Shiolko esplose nella sua risata da marinaio. — Sono solo dipinti, mastro mago. Solo dipinti. Per fare scena se dovessimo imbatterci nei pirati dei cieli o in qualche marito furente dopo uno scalo in porto.

— Quindi, non avete armi?

— Tre balestre e la sciabola di mio nonno appesa nel quadrato — rispose

Shiolko. — Ah, e c'è il cannone lancia-arpioni nel gavone di prua.

— Cannone lancia-arpioni?

— Un grosso e poco maneggevole arnese che funziona ad aria compressa — spiegò il capitano. — Spara un arpione uncinato lungo due metri e mezzo che si tira dietro un cavetto d'acciaio lungo due o tre chilometri. Concepito per la caccia alle balene o ai piccoli di boccalanterna e simili. Io e i miei figli non abbiamo mai avuto motivo né occasione di usarlo.

— Forse è il caso di portarlo in coperta per vedere se funziona — suggerì Shrue. — Per allenarsi un po'.

Più tardi, quel pomeriggio, il galeone sorvolò una distesa desertica ocra e vermiglia scintillante di cristalli. Il Sogno di Steresa stava volando abbastanza basso perché tutti potessero vedere le smisurate creature blu. Molto simili a nautili dal guscio morbido, pensò Shrue, che li osservava dal parapetto, avevano sviluppato un'unica grande ruota grazie alla quale si spostavano isolati o a gruppi per quel deserto rosso, lasciandosi dietro scie lunghe dieci leghe.

— Potremmo allenarci su uno di quelli! — gridò a Shrue uno dei figli di Shiolko. Insieme ad altri due fratelli, aveva installato in coperta il cannoncino ad aria compressa, ma senza ancora avere sparato un arpione.

— Io non lo farei — disse Shrue.

— E perché no? — chiese il bravo giovane.

Shrue puntò un dito. — Vedi quelle tracce che le ruote blu lasciano sulla sabbia? Sono glifi antichissimi. Le creature ci stanno augurando venti propizi e un viaggio piacevole.

Si stavano lasciando alle spalle il deserto, quando Derwe Coreme lo raggiunse al parapetto. — Shrue, dimmi la verità. Tu non hai mai fatto dei piani per abbandonare la Terra Morente quando giungeranno i suoi ultimi giorni, non è vero?

— No — ammise Shrue. Un sorriso inaspettato gli balenò fugace sulle labbra. — È tutto maledettamente troppo interessante per perdersene anche solo un giorno, ti pare?

L'indomani mattina di buonora si erano inoltrati sopra una catena di montagne alte e aguzze come mai ne avevano viste finora - sulle cime persisteva ancora la neve - quando a un tratto le nuvole basse dinanzi a loro si squarciarono e il Sogno di Steresa sorvolò delle torri alte e slanciate di vetro e

metallo che erano illuminate dall'interno da qualcosa di ben più brillante che semplici lanterne.

Una decina di antiche vetture aeree si alzarono in volo da quelle torri per sciamare come calabroni verso il galeone.

Capitan Shiolko suonò l'allarme - dovette recuperare parecchi clacson e sirene dallo strumento musicale che si era fabbricato Meriwolt - e i passeggeri scesero ai punti riunione sottocoperta secondo le procedure collaudate. I figli del capitano corsero ai posti di manovra e alle postazioni antincendio e Shrue vide che avevano riesumato tutte e tre le antiquate balestre. Quanto a Shiolko, stava al timone e alla cintura sfoggiava la sciabola che gli aveva portato una delle figlie. Derwe Coreme e le sue sei Myrmazoni si erano schierate con le loro balestre più piccole e le armi da taglio: due al parapetto di sinistra, due a quello di dritta, una a prora, una sul castello di poppa dietro al capitano, e Derwe Coreme libera di muoversi per la nave. Shrue rimase dove si trovava, alla battagliola di sinistra.

Tre delle vetture aeree svolazzarono nelle vicinanze. Shiolko stava facendo issare a uno dei suoi figli la bandiera bianca e azzurra che indicava universalmente l'intenzione di parlamentare, quando le tre vetture aeree puntarono sul Sogno di Steresa dei fasci di luce sottili ma intensi. Due vele andarono in fiamme e piccoli cerchi di fuoco si svilupparono sul ponte, ma i figli di Shiolko, armati di secchi d'acqua, domarono gli incendi in men che non si dica.

Altre quattro vetture aeree raggiunsero le prime tre e planarono sul lato di babordo, sparando i raggi termici da appena cento metri di distanza.

— Fuoco! — ordinò Derwe Coreme. Tutte e sette le Myrmazoni fecero partire dalle balestre i loro dardi smussati ma potenti. Ricaricarono dalle faretre che portavano alla cintura con tale rapidità che Shrue non riuscì a distinguerne i movimenti. Insieme, le sette guerriere fecero partire undici raffiche in meno di un minuto.

I dardi trapassarono i fragili tettucci ingialliti uccidendo i piloti di sei su sette delle vecchie vetture, che precipitarono attraverso lo strato di nubi per schiantarsi sui picchi innevati sottostanti. La settima si allontanò barcollando, ormai fuori dal controllo del pilota.

Le cinque superstiti sorvolarono in cerchio il Sogno di Steresa da mezza lega di distanza, tentando di incendiare le grandi vele bianche coi loro raggi concentrati.

Lo sguardo di Shrue andò al cannoncino lancia-arpioni, ma i figli di Shiolko erano troppo occupati a raffreddare i cerchi bianchi delle aree surriscaldate sulle vele per occuparsi di quell'arma poco maneggevole. Chiudendo gli occhi, Shrue levò in alto entrambe le braccia, arcuò le dita ad artiglio muovendole in un rapido gesto di richiamo, e recitò un incantesimo insegnatogli un secolo prima da un suo misogino collega di nome Tchamast.

Dalle nuvole a nordest emerse un drago rosso lungo ottocento metri, con un'apertura alare che superava la lunghezza del galeone, occhi gialli fiammanti e fauci grandi abbastanza per inghiottire i cinque veicoli volanti in un sol boccone. Tutti i presenti a bordo del Sogno di Steresa smisero di gridare e persino di muoversi, finché gli unici suoni udibili furono lo sbattere delle vele al vento e il ben più fragoroso flap-flap-flap delle ali coriacee del gigantesco drago.

Con un precipitoso dietrofront, le vetture aeree fuggirono verso la distante città turrita.

Il drago rinunciò a inseguire quei veicoli di plastica e metallo per volgere il proprio interesse sul Sogno di Steresa, facendo ondulare il corpo lungo e sinuoso come un serpente di mare, mentre volava tra le nuvole. Un guizzo famelico gli brillava negli occhi gialli.

— Il cannoncino lancia-arpioni! — gridò capitan Shiolko ai figli. — Armate il cannoncino.

Shrue scrollò la testa e alzò una mano per fermare i giovani marinai. Accertatosi che l'ultima delle vetture aeree fosse sparita alla vista, Shrue alzò di nuovo le braccia - che le maniche in grigia seta di ragno, scivolando giù, lasciarono scoperte - e fece una serie di gesti, come stesse dirigendo un'orchestra invisibile. Il drago scomparve in un istante, con una fragorosa implosione. I passeggeri applaudirono.

Più tardi, quella sera, Shrue tornò sul ponte per guadagnarsi un'altra salva di applausi. I passeggeri stavano osservando una versione verde, più piccola ma anche più feroce del suo drago che cercava di tener dietro al galeone. Il mostro fu distanziato quando il vento rafforzò, spirando dritto da sudovest, per spingere il Sogno di Steresa lontano dagli ultimi picchi montuosi e dalle nubi che li avvolgevano. Vomitando un getto di fiamme all'indirizzo del galeone, il drago più piccolo se ne tornò verso le nuvole e le alte vette.

— Il vostro primo drago mi è parso più convincente — commentò capitan Shiolko mentre i passeggeri in coperta tributavano al mago un nuovo

battimano.
— Anche a me — convenne Derwe Coreme. — Questo sembrava un tantino… meno solido. Quasi trasparente, in certi punti.
Shrue annuì, modesto. Non vide la necessità di spiegare loro che anche il secondo drago era del tutto reale.

Avvistarono i loro inseguitori poco dopo l'alba. Shrue e Derwe Coreme vennero svegliati da uno dei figli e - dietro autorizzazione di capitan Shiolko - corsero su al cassero di poppa per affacciarsi dal parapetto. Il capitano, alcuni dei suoi figli, l'arcidocente Huaé, Meriwolt e numerosi altri passeggeri si passarono il telescopio di Shiolko per studiare quei puntolini che si muovevano rapidi sull'orizzonte occidentale. Il cielo mattutino era sgombro di nubi e limpidissimo. Il minuscolo telescopio di Shrue, che una volta richiuso diventava piatto come un monocolo, era lo strumento più potente a bordo del Sogno di Steresa. Il diavolista lo aprì e scrutò l'orizzonte per un lungo momento, poi passò il formidabile cannocchiale al comandante. — Sono gli undici pelgrani — mormorò. — Faucelme ci ha trovati.
— Una sella è vuota — osservò Derwe Coreme quando venne il suo turno di usare il telescopio.
— A quanto sembra, manca l'apprendista — disse Shrue. — Ma avrai notato che i Viola sono di nuovo in sella ai loro posti.
Derwe Coreme alzò il pallido viso verso Shrue. — Dunque il tuo daihako, KirdriK, ha fallito. Se davvero è così…
— Se davvero è così — proseguì Shrue — il destino di tutti noi è segnato. Ma è anche possibile che i due Viola che vediamo siano semplici proiezioni di Faucelme. O piuttosto, del Rosso, perché credo che a Faucelme resti ormai poca o punta autonomia. Ovviamente, pensano che credere KirdriK sconfitto sia un duro colpo per il nostro morale.
— Per il mio lo è di sicuro — squittì Meriwolt.
Shrue si portò alle labbra un dito affusolato. — Non è necessario che altri sappiano della battaglia di KirdriK con i Viola. Pertanto, proiezioni o non proiezioni, il morale della nostra piccola brigata non ne risentirà.
— Fin quando Faucelme, il suo Rosso e i suoi Viola non ci avranno ucciso — replicò Derwe Coreme in un sussurro. Ma sorrideva e le brillavano gli occhi.
— Sì — convenne Shrue.

Capitan Shiolko si avvicinò al gruppo. Lui e gli altri passeggeri e membri dell'equipaggio sapevano solo quanto Shrue aveva reputato necessario dire loro in precedenza; e cioè che vi era la possibilità che venissero inseguiti da un altro mago con i suoi servi.

— Guadagnano terreno — segnalò Shiolko. — E continueranno a guadagnarne se la fortuna non darà al Sogno di Steresa venti più tesi da sudovest. Ci attaccheranno?

— Penso di no — rispose Shrue. — Ho su di me un oggetto che bramano. Ma ciò che più bramano è raggiungere il luogo verso cui ci sta guidando il naso di Ulfànt Banderóz. Ma quando saranno più vicini, credo che potrò opporre un deterrente a qualsiasi comportamento impulsivo da parte loro. — Shrue si rivolse poi all'arcidocente Huaé, alto oltre due metri, e al minuscolo Mauz Meriwolt. — Voi due gentiluomini sareste così cortesi da accompagnarmi sottocoperta?

Dieci minuti più tardi, Shrue riapparve sul ponte, tenendo per mano una creatura alta tre metri e trenta. Le forme erano completamente celate dalle vesti blu e dal velo nero di un monaco firschniano. Shrue condusse la figura torreggiarne, seppure un tantino malferma, fino a poppa e pose la mani del monaco sul parapetto.

— E se dovrò muovermi? — risuonò la voce dell'arcidocente Huaé pressappoco dall'altezza del petto del monaco spilungone.

— Non dovrebbe essere necessario, a meno che non attacchino — rispose Shrue. — E se si giungesse a questo, vorrebbe dire che il nostro piccolo stratagemma è stato smascherato. Oh… ma se uno di voi ha bisogno di spostarsi, Meriwolt può guidarvi mentre qualcuno di noi vi tiene per mano, arcidocente.

— Splendido — giunse uno squittio frustrato da dietro al velo.

Mentre scendevano alla loro cabina, Derwe Coreme sussurrò: — Che probabilità ci sono che il vero KirdriK ne esca vittorioso e torni in tempo per aiutarci?

Shrue si strinse nelle spalle e mostrò le lunghe mani. — Come ho già detto, mia cara, una tale battaglia nell'Oltremondo può protrarsi dai dieci minuti fino ai dieci secoli del nostro tempo. Ma KirdriK sa bene quanto sia importante che egli ritorni non appena ne sarà uscito vittorioso… se prevarrà e sopravvivrà.

— C'è qualche probabilità che il daihako si dia alla fuga?

— No — replicò Shrue. — Nessuna. KirdriK è tuttora assoggettato lealmente ai miei vincoli. Se sopravvive, (perché o lui o i due Viola devono morire) farà subito ritorno.

Per il corso di tutta quella giornata, i pelgrani e i passeggeri che portavano in sella si avvicinarono costantemente, finché le nere sagome alate si mantennero a poco meno di due leghe dalla poppa del galeone. Shrue sollecitò capitan Shiolko a far esercitare i figli con il cannone lancia-arpioni ad aria compressa. Cosa che essi fecero, con diligenza, per tutta quella lunga e afosa giornata, sparando a ripetizione il lungo dardo uncinato e recuperandolo grazie al suo cavo d'acciaio. Poco dopo il mezzodì, il naso-bussola di Ulfânt Banderóz ruotò verso est. Il galeone e i pelgrani all'inseguimento rettificarono di conseguenza la loro rotta.

— Non avevo mai visto pelgrani così grossi — disse Shiolko a Shrue quel pomeriggio, mentre studiavano con i telescopi gli inseguitori. — Sono grandi quasi il doppio dei mostri normali.

Era vero. I pelgrani si nutrivano di esseri umani (la loro dieta preferita), ma un pelgrano di dimensioni regolari poteva ghermire nelle sue grinfie soltanto un uomo o una donna adulti. Queste creature sembravano in grado di afferrare un uomo per ciascuna zampa artigliata mentre ne stringevano un terzo nelle fauci a becco.

— Un qualche incrocio di specie frutto di un maleficio di Faucelme e del Rosso — mormorò Shrue. Dal ponte centrale giunse una sorda esplosione di aria compressa, quando tre dei figli spararono l'ennesimo arpione. Poi lo stridere e il sibilare del cavo che veniva laboriosamente riavvolto per un buon mezzo chilometro di lunghezza.

Le undici sagome in volo si stagliavano contro la luce del sole immenso al tramonto, quando uno dei pelgrani si staccò dalla formazione e cominciò a chiudere la distanza che lo separava dal galeone.

— È quello senza sella — disse Derwe Coreme che stava osservando dal telescopio di Shrue. Lei e le sue Myrmazoni avevano tutte le armi agganciate alla cintura e alle scaglie di drago dietro la schiena. — Dannazione!

— Che c'è? — chiesero all'unisono capitan Shiolko e Shrue.

— Sventola una bandiera bianca e azzurra.

Cosi era, infatti. I figli di Shiolko fecero del loro meglio per puntare il malagevole cannoncino lancia-arpioni sul pelgrano in avvicinamento - e ben

più facile fu per le Myrmazoni di Derwe Coreme spianare le corte ma potenti balestre - ma il pelgrano reggeva effettivamente un vessillo bianco e azzurro di tregua in una delle manine rosee e grassocce che aveva sulle ali. Lasciarono che si avvicinasse fino a posarsi sulla battagliola di sinistra.

La maggioranza dei passeggeri formò un ampio semicerchio sul ponte, che si ridusse a un arco di cerchio quando tutti cercarono di mettersi sopravvento rispetto al pelgrano maleodorante, mentre alcuni tra i figli di Shiolko e le Myrmazoni tenevano d'occhio gli altri dieci pelgrani alla loro spalle, per esser certi che quella visita non fosse un semplice diversivo.

Shrue e il capitano si fecero avanti, venendo a portata del tanfo di carogna che emanava dalla creatura. Il diavolista notò che il pelgrano indossava degli occhialoni dalle lenti affumicate (quelle bestie odiavano volare alla luce del giorno).

— Che cosa volete? — domandò capitan Shiolko. E a scanso di guai soggiunse: — Se t'azzardi a cacare sul parapetto o sul ponte, sei morto.

Il pelgrano si produsse in un osceno sorriso pelgranico. — Il tuo mago sa quello che vogliamo.

— Sono rimasto senza Cristalli Trovatori — disse Shrue.

— Che fine ha fatto l'apprendista di Faucelme?

— Era diventato troppo… ambizioso — sbuffò il pelgrano.

— Come accade a tutti gli apprendisti, prima o poi. Faucelme è stato costretto a… punirlo. Ma non provarti a stornare il discorso, diavolista. Tira fuori il naso.

Qualcosa, nella formulazione della richiesta, fece scoppiare a ridere sia Shrue che Derwe Coreme. Gli altri, fra la massa di passeggeri e marinai, li guardarono come se fossero ammattiti.

— Di' al Rosso e al suo fantoccio Faucelme che la loro proiezione dei Viola è un misero fiasco — disse infine Shrue. Indicò con un cenno del capo la figura alta e silente del monaco che se ne stava alla balaustra di poppa. Meriwolt era riuscito quantomeno a far girare l'arcidocente Huaé, di modo che il velo nero sotto al cappuccio era rivolto suppergiù nella direzione del pelgrano. — Noi sappiamo benissimo com'è andata realmente la battaglia nell'Oltremondo.

Il pelgrano aveva un'aria annoiata. — Hai intenzione di darmi quel naso, o dovrà togliertelo Faucelme?

Shrue fece un sospiro. — Lascia che ti mostri una cosa, amico — disse

tranquillo. — Giovane Shiolko, ehm… Arven, puoi darmi quella carrucola avanzata? SI, ecco, posala sul ponte qui davanti a me. Grazie. Stai osservando, pelgrano?

Gli smisurati occhi gialli del pelgrano si spostavano famelici da una parte all'altra, posandosi dappertutto tranne che sulla pesante carrucola con il suo pezzo di corda che stava sul ponte. Si stava mangiando con gli occhi i passeggeri, ma disse: — Ah, ma vi state godendo una bella festa di compleanno? E per l'occasione avete ingaggiato un illusionista di provincia? Questo vecchio ci mostrerà che non nasconde nulla nelle maniche, dopodiché farà scomparire quella grossa, brutta carrucola? Questo si che impressionerà alquanto uno dei diciassette Elementali Rossi in tutto l'universo!

Shrue sorrise e fece schioccare le dita.

La pesante carrucola svanì.

Il pelgrano lanciò un grido d'orrore e di dolore. Si strinse il ventre con gli artigli e le due manine carnose.

— Mi sembravi affamato — spiegò Shrue. — So che Faucelme e il padrone di Faucelme ci stanno guardando e ascoltando per tuo tramite. Sappiano dunque che non riuscirebbero mai a impossessarsi del naso di Ulfant Banderòz prima che io lo spedisca altrove… e sto parlando di un altrove infinitamente più irraggiungibile della tua fetida pancia, pelgrano.

Ancora urlante, il pelgrano batté le ali per sollevarsi, fra spasmi e contorcimenti, poi gridò: — Sarete lo stesso la mia cena, mortali. — Fintò un affondo verso Shrue, ma d'improvviso scartò per ghermire la moglie più giovane del reverendo Cepres, Wilva, e s'involò verso sud, confondendo i propri gemiti di dolore con gli strilli della malcapitata.

— Presto! — esortò Shrue, indicando agli impietriti figli di Shiolko il cannone lancia-arpioni ad aria compressa.

Le Myrmazoni non ebbero bisogno di sproni. Il pelgrano non s'era allontanato più di trenta metri, quando sei dardi si piantarono nelle spalle, nella schiena e nel villoso torace del mostro. Le guerriere furono attente a non colpire la donna che pendeva dalle sue grinfie. In un baleno, le Myrmazoni ricaricarono e Derwe Coreme alzò la mano, pronta a ordinare una seconda scarica.

— No! — gridò Shrue. — Se muore, lascerà cadere Wilva. — Fece segno ai ragazzi di Shiolko di sparare, mentre le sue labbra intonavano un incantesimo e le sue dita danzavano nell'aria come se stessero suonando il

piano tripiano del capitano.

Guidato dal sortilegio, l'arpione viaggiò con precisione impossibile, trapassando lo spesso torace del pelgrano. Il suo purulento icore giallo schizzò in ogni direzione. Il grido della creatura sforò la gamma degli ultrasuoni.

— Svelti! — incalzò Shrue, aiutando i giovani a riavvolgere il cavo metallico.

— La mollo giù! — urlò il pelgrano infuriato. — Lasciatemi andare, altrimenti giuro sui massimi dei che venerate che le stacco la testa con un morso e poi la mollo giù!

— Azzardati a lasciarla e morirai all'istante — gridò in risposta Shrue, continuando a riavvolgere il cavo. Le sei balestre delle Myrmazoni erano puntate con mano ferma alla testa del mostro. — Restituiscila sana e salva e avrai una chance di sopravvivere — soggiunse. — Ti prometto la libertà.

Il pelgrano strillava di dolore e frustrazione. Lo issarono a bordo come fosse un immenso, gibboso pesce piumato che puzzava di carogna. Il pelgrano si contorse e si dibatté e ululò e vomitò ovunque il suo icore giallo-verdastro. Ma Wilva gli cadde dalle grinfie e il reverendo Cepres poté subito riabbracciarla, affranta ma viva.

— Mi avevi promesso la libertà! — protestò il pelgrano.

— Infatti — disse Shrue e fece un cenno a Derwe Coreme, la quale usò senza indugi la sua spada più lunga e affilata per colpire il pelgrano gigante poco sopra il torace, tranciando di netto quella parte villosa del suo corpo (grossa più di Meriwolt, che fu costretto a sgattaiolare via lesto per sfuggire al temibile aculeo) e facendo rovinare sul ponte il pezzo di torace sussultante, in cui era tuttora conficcato il lungo arpione uncinato. Shrue fece un altro segno, come per scacciare un insetto fastidioso, e il resto del pelgrano ululante fu scaraventato fuoribordo da un'immensa mano invisibile. Precipitò per centinaia di metri urlando, imprecando e schizzando fiele ovunque, prima di ricordarsi che aveva ancora un paio d'ali.

Fu una notte lunga, e né Shrue né Derwe Coreme chiusero occhio un solo momento. Lo strato di nubi li raggiunse ed entro mezzanotte il Sogno di Steresa si ritrovò immerso in una nebbia così spessa che i marinai furono costretti a ridurre la velatura al punto che il galeone volante avanzava a malapena. Raccolti nel fievole chiarore della timoniera, accanto a capitan

Shiolko, Shrue e la condottiera delle Myrmazoni scorgevano a malapena la luce delle lanterne sull'albero maestro, come fosse debolissima e remota. L'unico rumore che si udisse a bordo della nave, oltre ai richiami di un figlio di Shiolko che scandiva il tempo ogni quarto d'ora, era il plic-plic-plic delle goccioline che stillavano da alberi e sartie. Ma da attorno alla nave, di ora in ora più vicino, giungeva il coriaceo batter d'ali dei dieci pelgrani, il cui cerchio si andava stringendo.

— Pensi che piomberanno a bordo stanotte? — chiese Derwe Coreme in un bisbiglio. Shrue rimase impressionato, non cogliendo alcuna traccia di timore o di preoccupazione nel suo tono di voce, ma solo una vaga curiosità. Le sue sei Myrmazoni erano sul ponte fradicio, avvolte nelle coperte, e dormivano come pupe. Ma a differenza delle pupe, come Shrue ben sapeva, sarebbero scattate in piedi in un batter di ciglio se fosse stato dato l'allarme. Come ci si doveva sentire, si chiese il mago, quando ci si era addestrati e disciplinati al punto di non conoscere più la paura?

Le disse: — Solo se il Rosso che controlla Faucelme pensa di avere una possibilità concreta di rubare il naso. — Shrue si tastò le vesti vicino al cuore, dove teneva celato il piccolo astuccio.

— E… ce l'ha? — sussurrò Derwe Coreme. — Una possibilità concreta, voglio dire. Tramite la magia?

Shrue le sorrise nel tenue chiarore della timoniera. — Nessuna magia che io non possa contrastare, mia cara. O quantomeno se dovesse azzardare una mossa così prevedibile.

— Quindi tu puoi tener testa al Rosso e a Faucelme in combattimento? — Ora poteva esserci un filo di nervosismo nel mormorio sommesso della donna.

— Ne dubito — dovette ammettere Shrue. — Posso impedir loro di impadronirsi del naso, ma avrei davvero poche speranze di spuntarla in uno scontro aperto.

— Anche se — sussurrò Derwe Coreme accarezzando la corta balestra che teneva a tracolla — Faucelme morisse di morte subitanea?

— Anche in quel caso — bisbigliò Shrue. — Ma anche se non ci fosse il Rosso, il mago vetusto che va sotto il nome di Faucelme non sarebbe facile da uccidere. Ma non è questo che mi preoccupa stanotte.

— Che cosa ti preoccupa stanotte, Shrue? — chiese Derwe Coreme, insinuandogli le dita callose sotto la veste per vellicargli il petto nudo.

Shrue le sorrise, ma si ritrasse e pescò da sotto le vesti il piccolo astuccio. Tenendolo vicino alla luce della timoniera, mormorò: — Questo.

Il naso-bussola di Ulfànt Banderóz stava levitando nella sua scatolina, e urtava contro il coperchio di vetro. Shrue mise l'astuccio in verticale e il naso scivolò verso l'alto, come fosse magnetizzato, le narici puntate all'insù e appena un filo verso sinistra, nella notte nebbiosa.

— Sopra di noi? — sibilò Derwe Coreme. — Ma è impossibile.

Shrue scosse il capo. — Vedi quel quadrante sulla colonna accanto al capitano Shiolko, tra il timone e il cabestano? Un piccolo congegno giù nella sala dei motori a ossip trasmette delle pulsazioni emesse dall'emulsionante atmosferico all'interno dello scafo, pulsazioni che poi tornano a un ricevitore, indicando cosi al capitano la reale altitudine della nave anche al buio e nella nebbia. Noterai che ora l'ago è appena sopra il numero cinque… Cinquemila piedi, ovvero millecinquecento metri, sul livello del mare.

— E quindi?

— Siamo dentro una valle — bisbigliò Shrue. — La stiamo solcando da ore. La Biblioteca Assoluta si trova su uno dei picchi sopra di noi e verso est… probabilmente attorno ai tremila metri di altezza.

— E come mai non ci siamo schiantati contro le alture che ci circondano, lasciandoci la pelle? — chiese Derwe Coreme. Ancora una volta, notò Shrue, nel suo tono c'era una moderata curiosità.

— Stiamo avanzando a passo di lumaca, sospinti da deboli brezze — rispose Shrue. — Inoltre, ho architettato un piccolo strumento… Ecco, forse noterai che il nostro buon capitano tiene sempre sottocchio quei quattro quadranti che ho ricavato dalla calliope di Meriwolt.

La condottiera segui con lo sguardo i cavetti che dal congegno andavano fino a un oggetto contenuto in una cassa nei pressi della timoniera. Ridacchiò e scosse la testa. — I maschi, coi loro giocattoletti. Ma cosa impedisce a Faucelme e ai suoi pelgrani di urtare le rocce qui attorno nelle tenebre?

— Ah — sospirò Shrue. — Temo che sappiano con molta più precisione di noi dove si trovano, e dove ci troviamo noialtri. I pelgrani prediligono il volo notturno. Si orientano grazie a onde sonore che rimbalzano contro gli oggetti. Ed è a quello che è collegato il mio "piccolo strumento"… Al torace vibrante del nostro sfortunato visitatore. Non solo, ma quelle creature "sentono" attraverso il torace… Per questo prima ho permesso al nostro amico di avvicinarsi così tanto e fare sfoggio dei tipici modi pelgranici.

— Ti serviva il suo torace.

— Già. — Shrue le strinse la mano nella propria. Derwe Coreme aveva la pelle umida e gelata, ma la mano non le tremava minimamente. — Ora puoi dormire se ti va, mia cara — le sussurrò. — È soltanto una sensazione, ma non penso che il Rosso e Faucelme e i tre Gialli e i tre Verdi e i loro pelgrani faranno la loro mossa questa notte, al buio.

— Dormire? — bisbigliò Derwe Coreme, principessa del casato di Domber. — E perdermi tutto questo? Vorrai scherzare. — Stese a terra una coperta, si insinuò sotto il mantello di Shrue e lo trascinò giù accanto a sé.

Capitan Shiolko si girò una sola volta nella loro direzione, mandò un grugnito sommesso, poi tornò a concentrarsi sui quadranti dell'emulsionante e del torace.

Il naso cominciò a ruotare alle prime luci, quando le nubi lasciarono trasparire un lattiginoso chiarore antelucano e infine si squarciarono, mentre il sole rosso si arrampicava sull'orizzonte orientale. Capitan Shiolko fermò del tutto il procedere del galeone, quindi lo lasciò risalire sopra i millecinquecento metri di quota.

La seconda Biblioteca Assoluta sorgeva su un promontorio roccioso a picco sulla verde valle sottostante, con uno strapiombo di milleduecento metri e più. Non c'era fossato, in questa versione della biblioteca, ma tra i picchi, a ovest, si stendevano per chilometri e chilometri soltanto impenetrabili foreste.

— Potete posarvi su quella radura nelle vicinanze del portone d'ingresso — disse Shrue al capitano. — Lì ci farete scendere, dopodiché proseguirete il viaggio per condurre a destinazione il resto dei passeggeri.

Shiolko sorrise a denti stretti. — Qua nessuno è fesso, mastro mago. So bene che quel demonio di Faucelme e il rosso mostro che ne muove i fili non ci lasceranno andare via, mai e poi mai. Vi faremo scendere, se così desiderate, dopodiché resteremo ormeggiati nei paraggi, a quel vecchio albero vicino alla cascata dove potremo riempire i nostri barili, ma vi terremo d'occhio e potendo vi daremo una mano. La vostra sorte è la nostra. Ormai lo sappiamo.

— Mi spiace che si sia arrivati a questo — rispose Shrue con sincerità.

Capitan Shiolko fece spallucce. — Ecco, io credo di parlare a nome di tutti qui a bordo e financo forse a nome di tutti sulla Terra Morente. Come si sia

arrivati a questo, non lo so. E nemmeno m'importa granché. Ma avremmo potuto sceglierci un portabandiera ben peggiore di voi, io credo, mastro mago Shrue. Non vedo feste di compleanno per bambini rognosi da nessuna parte, qua attorno.

I dieci pelgrani atterrarono nella radura proprio mentre il Sogno di Steresa, restando sospeso in aria, vi calava la passerella. Derwe Coreme fu la prima a scendere, seguita dalle sue sei Myrmazoni che guidavano le loro pigre e assonnate megille, appena risvegliate da una siesta di tre settimane indotta per ipnosi, la paglia delle stalle per il bestiame nel ponte mediano ancora impigliata fra le scaglie delle corazze.

Faucelme rise quando Shrue scese la passerella, conducendo per mano la figura alta celata sotto tonaca e velo. — Il tuo daihako mi pare un po' traballante, lì sopra, diavolista! — vociò Faucelme quando la sagoma intabarrata tastò cautamente il terreno con la punta del piede prima di scendere.

— Certo — fu la replica di Shrue. — Ha sostenuto un duro combattimento. Ma almeno è più solido dei tuoi miseri Viola.

La risata di Faucelme si spense, ma il ghigno gli rimase stampato sulle labbra. — Lo vedrai presto quanto sono solidi i miei Viola, morto che parla.

Tutti gli Elementali erano ormai scesi dalle montature: tre Gialli, tre Verdi, due Viola e il torreggiarne Rosso. I dieci pelgrani cominciavano a mugghiare e ad agitarsi: era evidente che per tutto il lungo inseguimento non avevano toccato carne o sangue freschi.

— Silenzio! — tuonò il fantoccio Faucelme e congelò i pelgrani in un gelido blocco fumante di Stasi Temporale con un semplice gesto del palmo levato in aria.

Shrue rimase colpito dalla facilità con cui Faucelme (o, in realtà, il Rosso) aveva dato effetto a un sortilegio così complesso.

Faucelme si avvicinò. Le sue goffe gambe ricurve somigliavano davvero a quelle d'un pupazzo manovrato con scarsa perizia… Per quanto, si disse Shrue, tre settimane in sella a un pelgrano potevano benissimo aver causato il medesimo effetto.

— Faucelme — lo apostrofò Shrue. — Dov'è il tuo apprendista?

— Apprendisti — grugnì il piccolo mago. — Bah! Tu conosci gli apprendisti, Shrue. Vogliono sempre strafare… Sempre. Appunto per questo

tu non ne hai mai avuto uno.
— È vero — ammise Shrue.
— Dammi il naso — pretese Faucelme — e potrei anche lasciar viva la tua soldatessa sgualdrina. Potrei financo permettere al galeone volante di ripartire tutto intero. Ma per te, Shrue, non c'è speranza.
— Me lo diceva sempre anche mia madre — rispose Shrue. Frugò tra le vesti e ne cavò la scatolina con il naso. — Ho la tua parola, Faucelme… e la tua, Rosso Elementale dell'Undicesimo Reame dell'Autentico Oltremondo?
— Hai la nostra parola — replicarono Faucelme e il Rosso in perfetto unisono.
— Ebbene — disse Shrue, tenendo l'astuccio con le narici del naso rivolte verso di loro — allora mi rattrista un tantino sapere che le vostre parole messe insieme non valgono un cumulo fumante di sterco di pelgrano. KirdriK!
La figura alta nel saio da monaco blu gettò indietro cappuccio e velo con le enormi manone a sei dita, svelando la cresta rossa e le piume purpuree, quindi si liberò della veste, riducendola a brandelli. Le flange dorsali si aprirono per un'estensione di tre metri, emanando un chiarore arancione prodotto dal calore interno. C'erano cicatrici nuove, ancora fresche, tra la bianca lanugine che ricopriva la fronte, il petto e le cosce del daihako, ma la creatura sembrava essersi fatta più alta, forte e muscolosa, più feroce e sicura di sé.
— Stanotte me venuto dietro fino a casa — disse Shrue. — Ho deciso di tenermelo.
— I miei Viola — replicò il Rosso, mentre già le due proiezioni si dissolvevano.
— I tuoi Viola erano buoni, fino all'ultima goccia di icore — gongolò KirdriK. — Ne ho assorbito in me l'energia, insieme alle loro ossa e viscere. Forse te ne sarai accorto, Elementale.
Faucelme rimase a guardare, mentre il Rosso scattò avanti lesto, in tre passi enormi. — Nessun mezzosangue daihako- dunestino mai ibridato può tener testa a un Rosso Elementale dell'Undicesimo Reame dell'Autentico Oltremondo! — ringhiò l'immensa creatura.
Prima che il daihako potesse fiatare, Shrue replicò, imperturbato: — KirdriK è di stirpe daihaka, dell'ordine di Undra-Hadra. Vuoi davvero rischiare la tua esistenza effettiva nella speranza di batterlo? La Biblioteca

Assoluta è cosi importante per te?

— Puah! — tuonò il Rosso. — La Biblioteca Assoluta non significa nulla per me. Tutti i sortilegi in tutti i libri di tutti i remoti eoni della Terra Morente non possono eguagliare la conoscenza innata di un Rosso appena uscito dal suo uovo!

— Chiudi il becco, salamandra — grugnì KirdriK. — E combatti. E muori…

I contorni del daihako e dell'Elementale si fecero indistinti mentre entrambi si preparavano a spostarsi d'un lampo in una qualsiasi fra una buona dozzina di dimensioni.

— Puah! — esclamò di nuovo il Rosso. — Tu e la tua biblioteca e la tua Terra Morente avete comunque meno di ventiquattr'ore da vivere, diavolista. Goditele, se puoi! — L'Elementale fece un gesto sprezzante e implose, uscendo dal piano d'esistenza della Terra Morente. I Gialli e i Verdi lo seguirono in meno d'un secondo. I pelgrani rimasero congelati nel loro blocco di Stasi Temporale solidificata.

Solo, fremebondo e vacillante dopo che il Rosso gli si era ritirato da nervi e cervello e viscere e muscoli e tendini, Faucelme arretrò confuso d'un passo.

Shrue si lasciò crescere finché fu altro sei metri. La sua veste di seta di ragno si agitava al vento del mattino come un grigio stendardo. — E adesso — tuonò il gigante — vuoi ancora qualcosa da me, Faucelme, rapinatore di vagabondi, assassino di invitati notturni, di vacche e di vecchiette?

Il mago bassotto scosse la testa pelata e si guardò attorno come uno che avesse perduto i denti.

— Allora, vattene — concluse Shrue. Agitò il braccio e Faucelme volò in aria, riducendosi in meno di cinque secondi a un puntolino che svanì all'orizzonte occidentale. Shrue riassunse la sua statura normale.

Meriwolt era sceso per la passerella. Le sue gambe, dall'aspetto già abbastanza gommoso, sembravano particolarmente molli dopo le tre settimane di volo in galeone. Shrue ripose tra le vesti la scatolina col naso, cavò di tasca una chiave pesante e si rivolse a KirdriK, Derwe Coreme e Meriwolt. — Vogliamo dare un'occhiata a questa biblioteca, adesso? KirdriK! Portami il baule da viaggio.

Ogni cosa pareva perfettamente identica alla prima biblioteca: gli stessi banchi e scaffali, le stesse sottili finestre a feritoia, gli stessi libri indecifrabili

sistemati negli stessi posti.

Ci fu un trambusto e uno zampettio nell'ombra e la sorella gemella di Meriwolt - Mauz Mindriwolt - si precipitò avanti strillando ad abbracciare il fratello. I due si strinsero e si baciarono e si scambiarono appassionate effusioni di una lunghezza e intensità non del tutto appropriate a un fratello e una sorella, o quantomeno nell'opinione di Derwe Coreme e di Shrue il Diavolista (giudicando dallo sguardo che si lanciarono). KirdriK, che ancora trasportava l'enorme baule del padrone, non manifestò opinione alcuna.

Dopo un po', Shrue si schiarì la voce ripetutamente finché i due non si furono divincolati dall'abbraccio.

— Oh! — esclamò Mindriwolt con voce pigolante solo un'ottava più acuta di quella del fratello. — Sono così felice di vedervi, tutti quanti! È stato così terribile… Prima il padrone, Ulfant Banderòz, tramutato in pietra, e poi i terremoti e gli incendi e il sole rosso con la faccia pustolosa, ogni mattina… Oh, avevo un tale terrore!

— Non ne dubito, mia cara, e come ci hanno rammentato gli Elementali là fuori, non c'è nulla che possiamo fare per fermare la riconvergenza nel tempo e nello spazio della tua biblioteca con la prima biblioteca entro un giorno o anche meno. La Terra Morente, e con essa la biblioteca, può davvero trovare la sua fine prima del tramonto di domani. Ma intanto noi siamo ancora vivi e faremmo bene a festeggiare queste piccole vittorie, finché possiamo.

— Faremmo bene, sì — squittì Meriwolt. — Ma prima dobbiamo salire a porgere i nostri omaggi a questo corpo impietrito di Ulfant Banderòz, mastro Shrue. Potete prestarmi un momento la scatolina col naso? Il nostro padrone, mio e di Mindriwolt, non dovrebbe giacere laggiù senza un naso.

— Dici bene, mio piccolo amico — assentì cupo Shrue. — E se non avessi dovuto cercare questo posto, non avrei mai usato lo scalpello come ho fatto. — Estrasse la scatolina col naso, ma poi esitò e tornò a intascarla. — Ma in questo momento, Meriwolt, le mie vecchie ossa dolgono per le fatiche del viaggio e i miei nervi fremono ancora al terrore dello scontro evitato d'un pelo con gli Elementali. C'è qualche posto in questa fortezza di pietra dove possiamo uscire alla luce del sole per distenderci e rinfrancarci un attimo, prima di andare a porgere i nostri omaggi?

— La terrazza in fondo al corridoio fuori dalla stanza del nostro padrone? — suggerì Mindriwolt con la sua vocina dolce e incerta.

— Quella andrà alla perfezione — rispose Shrue. — Su, vieni, KirdriK.

Non sballottare i rinfreschi.

La Terra Morente era animata da tellurici tremori. Massi precipitavano a valanga giù per i canaloni e nella fitta foresta gli alberi vibravano. Il sole arrancava più che mai per risalire verso lo zenit e persino la tremula luce del giorno sembrava precaria. Ma l'aria del mattino era pur sempre tonificante, quando i gemelli Mauz, la fanciulla guerriera, il daihako e il diavolista uscirono sulla terrazza. Nella radura e nel frutteto sottostanti, le Myrmazoni avevano montato le tende per il pernottamento e stavano facendo fare esercizio alle megille. Shiolko aveva ormeggiato il galeone all'albero immenso vicino alla cascata e i suoi figli stavano facendo rotolare giganteschi barili su e giù per la passerella mentre i passeggeri si sgranchivano le gambe sul prato.

— È un bel giorno per essere vivi — osservò Shrue.

— Ogni giorno è un bel giorno per essere vivi — disse Derwe Coreme.

— E a questo brinderemo — propose il diavolista. Malgrado l'impazienza di Meriwolt e Mindriwolt, tirò fuori con tutta calma un profondo secchiello pieno di ghiaccio dal grosso baule che KirdriK aveva depositato a terra. Dal ghiaccio, estrasse con delicatezza una bottiglia magnum di vinodoro spumeggiante. Quindi scartò quattro bicchieri flute dai loro accurati imballaggi.

— Dovremmo passare a vedere la salma del padrone… — prese a dire Meriwolt.

— Ogni cosa a suo tempo — replicò Shrue. Porse a fratello e sorella e a Derwe Coreme i loro flute, li colmò di vino schiumoso, quindi riempì il proprio. — È il migliore della mia cantina — disse orgoglioso. — Invecchiato trecento anni e appena arrivato a perfetta maturazione. Non c'è miglior vinodoro spumante in tutta la Terra Morente.

Alzò il bicchiere per brindare, subito imitato dagli altri. — Alla consapevolezza che ogni giorno è un bel giorno per essere vivi — recitò, e bevve. Gli altri bevvero. KirdriK li osservò senza interesse. Shrue riempì di nuovo i bicchieri a tutti.

— Mia cara — disse a Derwe Coreme — qualunque cosa accada, io resterò qui alla seconda biblioteca. Tu hai progetti?

— Vuoi dire, se il mondo non finirà tra un giorno? — chiese lei, sorseggiando il suo vino.

— Sì — assentì Shrue.

Derwe Coreme abbozzò un'alzata di spalle e sorrise. — Ne ho discusso con le ragazze. Secondo i nostri calcoli dovremmo essere più che mai distanti da Ascolais e Almeria e Kauchique e la Terra del Muro Cadente, e proseguendo il viaggio verso est saremmo più che mai lontane da casa, perciò abbiamo pensato che potrebbe essere divertente tornarci a cavallo delle megille.

— Divertente? — ripeté Shrue, colmando ancora i flute a tutti. — Potreste impiegare anni per arrivare a casa… ammesso che sopravviviate all'avventura, la qual cosa è più che mai dubbia.

Derwe Coreme sorrise e sorseggiò il suo vinodoro frizzante. Meriwolt e sorella, sempre più accigliati, tracannarono il terzo bicchiere in una sola, impaziente sorsata.

— Ebbene — disse Shrue alla condottiera delle Myrmazoni — spero che le vostre megille sappiano nuotare, mia cara. D'altra parte… se usciremo vivi da questa crisi… come hai detto tu stessa, le tue avventure saranno cantate per mille anni o forse più.

— Oh, io penso che… r— cominciò Derwe Coreme.

— Io penso proprio che dovremmo rientrare e fare visita alla salma del padrone — interruppe Meriwolt. — Potrei almeno dare un'occhiata al naso del nostro padrone, Ulfânt Banderóz? Forse c'è un qualche modo di riattaccarlo.

— Ma certamente — replicò Shrue rammaricato. Posò il bicchiere sulla balaustra di pietra e rovistò tra le vesti per estrarre la scatolina, che porse a Meriwolt.

I gemelli Mauz agguantarono simultaneamente l'astuccio e un mutamento stravolse le loro fisionomie. Meriwolt sbatté la scatola contro la pietra per infrangere il vetro, e ne tirò fuori il naso. Fratello e sorella tennero insieme il naso sollevato in aria e una luminescenza si irradiò dal frammento di pietra, avvolgendoli entrambi. Allora i due aprirono la bocca, lasciandone uscire una nebbia che avviluppò Shrue, Derwe Coreme e KirdriK.

Shrue riconobbe il Miasma Mobile della Stasi Temporale dal suo profumato fetore, ma prima che potesse reagire si ritrovò con il corpo e i muscoli paralizzati. Persino il daihako era rimasto congelato sopra il baule aperto.

Meriwolt e Mindriwolt ridacchiavano e si dimenavano e si strusciavano l'uno contro l'altra. — Oh, Shrue, vecchio tonto! — squittì Meriwolt. —

Quanto abbiamo temuto io e la mia amata che tu capissi come stavano le cose prima di questo momento! Quante ansie inutili ci siamo fatti pensando che fossi più scaltro di quanto in effetti non sei… Abbiamo mandato il Rosso da Faucelme per distrarti, ma ora dubito che fosse necessario scomodarsi tanto.

I due si separarono per inscenare una danza attorno al trio congelato. Mindriwolt squittì: — Il mio adorato fratello, il mio adorato amante, non è mai stato un semplice impiegato, sciocco d'un mago. Era il fido apprendista di Ulfant Banderóz alla prima Biblioteca Assoluta… come io lo ero qui alla Seconda. Ulfànt Banderóz si fidava di ciascuno di noi due… aveva bisogno di noi, perché solo per il tramite delle nostre menti unite fin dal grembo materno e delle nostre percezioni gemellate egli poteva decifrare i titoli e i contenuti temporalmente distorti dei suoi innumerevoli libri… Perciò, egli ci ha insegnato qualche banale trucchetto. Ma per tutto il tempo noi non abbiamo fatto che apprendere, apprendere…

— Apprendere! — ruggì Meriwolt. Mentre parlava, la luminescenza del potere di cui era circonfuso era passata dall'argento al rosso. Piroettando come aveva fatto quando ballava al suono della sua calliope, la piccola figura mormorò una formula, creò una sfera di fuoco azzurrato e la scagliò contro il galeone agli ormeggi. La vela maestra terzarolata della nave avvampò subito in fiamme. Meriwolt lanciò un'altra sfera di fuoco azzurro, poi Mindriwolt si unì a lui.

Capitan Shiolko lasciò cadere la passerella e tagliò le cime d'ormeggio, ma ormai era troppo tardi: l'incendio divampava in una decina di punti del Sogno di Steresa. Meriwolt e sorella danzavano e facevano capriole e ridevano osservando il galeone volante in fiamme che si piegava su un fianco e perdeva quota, tirandosi dietro una scia di fumo e urtando negli alberi, mentre Shiolko cercava di pilotarlo verso la cascata.

Meriwolt si volse, si avvicinò furtivo a Shrue, montò sulla balaustra e tirò il lungo naso congelato nel tempo del diavolista, mentre teneva levato in aria il naso di pietra del suo ex padrone.

— Questo… — gridò il roditore dal manto pezzato, tenendo alto il naso di pietra — era la nostra ultima preoccupazione. Ma quella preoccupazione appartiene al passato, come le vostre vite, miei servizievoli idioti. Grazie per avermi ricongiunto alla mia cara. Grazie per avere assicurato la fine della Terra Morente come voi la conoscevate. — Meriwolt piroettò fino alla clessidra gigante vicino alla porta. — Ventiquattrore e le due biblioteche

convergono…

— … e questo mondo finisce… — squittì Mindriwolt.

—… e inizia la nuova era… — pigolò Meriwolt.

—… e il Rosso e gli altri Elementali si uniscono a noi, loro padroni… — strillò Meriwolt.

— … in una nuova era in cui…

—… in cui… una nuova era in cui…

— … in cui… Perché mi fa male la pancia? — stridette Mindriwolt.

—… una nuova era in cui… Mi duole anche la mia — gemette Meriwolt. Si precipitò dal congelato Shrue. — Che cos'hai fatto, diavolista? Cosa… dove… che hai… parla! Ma se t'azzardi a tentare un sortilegio… morirai. Parla! — Agitò la mano munita di tre sole dita e coperta dal guanto bianco.

Shrue si passò la lingua sulle labbra. — Gli apprendisti vogliono sempre strafare — disse, imperturbato.

Meriwolt lanciò un grido di dolore, cadde a terra e si piegò in due, in preda ai crampi. Mindriwolt si accasciò sopra di lui, anche lei gemendo e contorcendosi, mentre le loro corte code erano percorse da spasmi. Nel giro di quindici secondi, contorcimenti e gemiti cessarono. I corpi pezzati erano intrecciati indissolubilmente uno all'altro, ma del tutto immobili.

La nebbia della Stasi Temporale cominciò a disperdersi e Shrue dissolse quel che ne restava con un mormorio. KirdriK riprese conoscenza con un fragoroso brontolio. Derwe Coreme si scosse, barcollando, e si toccò la fronte pallida mentre Shrue la sosteneva.

— Qualcosa nel vinodoro spumante? — gli chiese.

— Eh, già — rispose Shrue. — Potresti sentirti un po' scombussolata per qualche ora, ma per noi non ci saranno effetti collaterali gravi. La pozione nel vino era preparata in modo specifico per il suo obiettivo… Una forma antica ma molto efficace di veleno per topi.

Meriwolt aveva millantato che restavano loro soltanto ventiquattr'ore prima della fine del mondo. Shrue e Derwe Coreme dedicarono novanta minuti di quel tempo residuo ad aiutare Shiolko e figli e i passeggeri a domare le ultime fiamme e curare le ustioni superficiali riportate dai coraggiosi che si erano battuti con il fuoco. Il grosso dei danni al Sogno di Steresa era limitato alle vele (per le quali c'erano i ricambi), ma sarebbero stati necessari giorni, se non settimane, di duro lavoro per trovare, tagliare,

sostituire, piallare e lucidare delle assi nuove per il ponte e la chiglia.

Dopodiché il diavolista, la guerriera e il daihako utilizzarono altre due delle loro poche ore disponibili per rovistare in mezzo al disordine dei laboratori e delle stanze private di Ulfànt Banderóz in cerca di un tubetto o un vasetto di resina epossidica. Shrue conosceva oltre cinquanta formule di legatura e adesione, ma nessuna avrebbe funzionato bene sulla pietra come la semplice resina epossidica.

Fu KirdriK a scovare il tubetto, riposto insieme a tutto un dubbio armamentario di oggetti d'uso erotico nell'ultimo dei settanta cassetti di una caotica scrivania.

Shrue riattaccò il naso al volto del cadavere di pietra, rimuovendo poi con cura le tracce di resina in eccesso. Derwe Coreme avrebbe voluto chiedergli come mai quella salma di Ulfànt Banderóz era priva anch'essa del naso, dal momento che lì Shrue non aveva toccato martello e scalpello, ma decise che i misteri del tempo e dello spazio congiunti ma separati, coi loro dodici nodi dimensionali e i loro dodici volte dodici potenziali coesistenti, potevano attendere una congiuntura temporale meno critica. Stava di fatto che questo cadavere di Ulfànt Banderóz si era mutato anch'esso in pietra e (da quando Shrue aveva usato lo scalpello, tre settimane prima e a più di mezzo mondo di distanza) era anch'esso privo di naso. La realtà del qui e ora era un concetto che non era mai sfuggito a Derwe Coreme… almeno da quando era stata rapita ancora adolescente da Cil e dal casato di Domber.

La grigia pietra della salma di Ulfànt Banderóz si trasformò in granito rosa, e il granito rosa mutò poco a poco in rosea carne.

Il Mastro Rettore della Biblioteca Assoluta e Compendio Definitivo delle Tradizioni Taumaturgiche dall'Era del Grande Motholam e Prima Ancora si sollevò a sedere, diede uno sguardo attorno e cercò a tentoni gli occhiali sul comodino.

Se li sistemò sul naso, sbirciò i due umani e il daihako che lo guardavano e disse: — Tu, Shrue. Immaginavo che saresti stato tu… a meno che, ovviamente, non fossero Ildefonso o Rhialto il sedicente Meraviglioso.

— Ildefonso è sepolto vivo sotto un cumulo di letame e Rhialto è fuggito dal pianeta — rispose secco Shrue.

— Ah, in tal caso… — sorrise Ulfànt Banderóz. — Eccoci qua. Quanto tempo abbiamo, prima che le biblioteche convergano e il mondo finisca?

— Dunque… diciotto ore, mezz'ora più mezz'ora meno — rispose Shrue.

— Mmmm — mormorò Ulfànt Banderóz accigliato. — Qui si corre sul filo del rasoio, eh? Volevi forse impressionare la tua dama? Mmm?

Shrue non degnò quella domanda di una risposta, ma qualcosa nel sorrisetto di Derwe Coreme parve soddisfare il vecchio rettore della biblioteca resuscitato.

— Quanto tempo vi occorrerà per riassestare la separazione spazio-temporale delle due biblioteche? — chiese Shrue. — E posso esservi d'aiuto in qualche modo?

— Tempo? — ripeté Ulfànt Banderóz, come se avesse già dimenticato la domanda. — Il tempo per rimediare alla piccola opera di vandalismo dei miei cosiddetti apprendisti? Oh, circa quattro giorni di lavoro continuativo, supporrei. Mezz'ora più mezz'ora meno, come dici tu.

Shrue e Derwe Coreme si scambiarono un'occhiata. Ognuno dei due si rendeva conto che avevano perduto la loro corsa contro il tempo e ognuno dei due pensava a come avrebbe preferito trascorrere le ultime diciotto ore della propria vita (trenta minuti più trenta minuti meno) e la risposta fu evidente negli occhi di ciascuno, non solo per l'altro, ma anche per Ulfànt Banderóz.

— Oh, santo cielo, no — rise il bibliotecario. — Non lascerò che il mondo finisca proprio mentre lo sto salvando. Creeremo una Stasi Temporale per l'intera Terra Morente, io me ne esenterò per effettuare le mie riparazioni fuori dal tempo, e il gioco, come si dice, sarà fatto.

— Voi potete far questo? — chiese Shrue. — Voi potete mettere in stasi il mondo intero? — La voce, si rese conto, gli era uscita stridula come lo squittire di Meriwolt.

— Ma certo, certo — rispose Ulfant Banderòz, saltando giù dal letto per dirigersi verso le scale che conducevano al suo laboratorio. — L'ho fatto svariate volte. Tu, mai?

In cima alle scale, il bibliotecario si fermò di colpo e prese Shrue per il braccio. — Oh, non voglio fare l'arcimago degli arcimaghi o che so io, caro ragazzo, ma avrei un piccolo consiglio utile per te. lì dispiace?

— Ma niente affatto — rispose Shrue. Quel mago padroneggiava con disinvoltura i misteri di un milione d'anni o più di conoscenze smarrite.

— Non assumere mai un topo come tuo apprendista — sussurrò Ulfant Banderòz. — Maledettamente inaffidabili, quei parassiti. Senza eccezione alcuna.

Per quanto poterono percepire Shrue e tutti gli altri esseri umani sulla Terra Morente, l'incrinatura spazio-temporale (di cui nessuno era a conoscenza, a parte Faucelme che era ancora in volo e in fuga) fu risanata in un batter di ciglio.

I terremoti si placarono. Gli tsunami cessarono. I giorni di oscurità totale si ridussero a un numero ragionevole. Il vetusto sole rosso faticava ancora ad alzarsi ogni mattina e ogni tanto mostrava qualche scuro neo, ma d'altra parte le cose erano sempre andate così (almeno a memoria di ogni creatura vivente). La Terra Morente stava ancora morendo, ma aveva ripreso a morire al suo ritmo. Era lecito supporre che le purghe contro i maghi sarebbero proseguite ancora per mesi o anni (simili esplosioni d'odio hanno una logica e dei tempi tutti loro), ma Derwe Coreme ipotizzò che nel giro di un anno o due si sarebbe arrivati a una riconciliazione generale.

— Forse sarebbe meglio se non fosse una riconciliazione totale — disse Shrue.

Quando la condottiera delle Myrmazoni gli indirizzò uno sguardo stralunato, Shrue si spiegò. — La situazione sulla nostra amata Terra Morente ha perduto da troppo tempo il suo equilibrio — disse pacato. — Milioni di anni fa, a beneficiare di tale squilibrio erano i tiranni politici o i mercanti o i diffusori di quella prima forma di autentica magia che era chiamata scienza. Da molto tempo ormai, ricchezza e potere sono appannaggio di chi è disposto a isolarsi dall'umanità reale per diventare un vero stregone. E forse da troppo tempo ormai, quelli di noi che sono, come dire… meno umani nell'impiego del loro tempo e nelle frequentazioni, detengono una quota spropositata della letteratura, dei buoni cibi, dell'arte e della ricchezza di questo mondo. Forse restano ancora abbastanza anni e secoli alla Terra Morente perché si possa entrare in una fase nuova, più sana, prima della fine.

— Cosa stai proponendo? — chiese la valente guerriera con un sorriso. — Bifolchi di tutto il mondo unitevi?

Shrue scrollò la testa e sorrise mestamente, imbarazzato egli stesso dal suo discorso.

— Ma comunque vadano le cose, tu vuoi restar qui ad assistere — disse Derwe Coreme. — A tutto quanto. Compresa la fine.

— Certo — rispose Shrue il Diavolista. — Tu no?

Trascorsero diverse settimane in cui il galeone venne riparato e la vita fu

facile e lieta, al limite della smoderatezza, finché, in modo fin troppo repentino (come sembra accadere sempre per i momenti delle separazioni) tutto fu finito e giunse l'ora di ripartire. Ulfànt Banderòz annunciò che doveva andare a trovare se stesso (il suo altro se stesso defunto e impietrito) alla prima biblioteca e rimediare a quella morte per negligenza.

— E come farete? — chiese Derwe Coreme. — Quando vi occorrerà il naso di pietra e c'era soltanto quello che il nostro buon Shrue vi ha già riattaccato al viso?

Il vecchio bibliotecario sorrise svagato. — Mi farò venire qualche idea strada facendo — rispose. Abbracciò Derwe Coreme (con un'insistenza e un entusiasmo che Shrue trovò eccessivi), dopodiché la guerriera gli consegnò il tubetto di resina epossidica ancora mezzo pieno e il bibliotecario svanì dall'esistenza in un batter d'occhi.

— Non capisco bene — commentò Shrue — come il teletrasporto possa consentire a qualcuno di farsi venire una qualsiasi idea strada facendo.

— È così che tornerai a casa anche tu? — domandò Derwe Coreme. — Con il teletrasporto?

— Non ho ancora deciso — tagliò corto Shrue.

Capitan Shiolko e i suoi passeggeri avevano votato e deciso (non proprio all'unanimità, ma a maggioranza schiacciante) che sarebbero tornati a casa per la via più lunga, seguitando a viaggiare verso est attorno alla Terra Morente.

— Pensate — vociò capitan Shiolko mentre veniva ritirata la passerella. — Il Sogno di Steresa potrebbe essere il primo galeone volante dell'era moderna a circumnavigare il globo… se davvero di globo di tratta. La mia adorata moglie Steresa sarebbe stata così fiera di me e dei ragazzi. Potremmo essere di ritorno a Mothmane Junction tra un mese… o due, tre mesi… o forse quattro… sei al massimo.

"O potreste finire inghiottiti tutti quanti da un drago più grande di quello evocato da me" pensò Shrue. Ma gridò a gran voce i suoi auguri di un viaggio sicuro e lieto.

E così rimasero solo in otto, nove contando KirdriK, e prima che Shrue potesse dare l'addio a tutte le Myrmazoni, il daihako si schiarì la voce (con un suono solo leggermente più smorzato di una valanga di macigni) e disse: — Mastro mago, accalappiatore, fetida feccia umana, ti chiedo umilmente di poter restare.

— Cosa? — allibì Shrue. Per la prima volta da molto, moltissimo tempo, provava il più autentico e assoluto stupore. — Ma che vai dicendo? Restare dove? Tu non puoi restare da nessuna parte. Tu sei legato.
— Sì, padrone — rombò KirdriK. Le mani del daihako si serravano e si allentavano, ma più come se stessero scorrendo lungo la tesa di un invisibile cappello piuttosto che per prepararsi per uno strangolamento. — Ma mastro Ulfànt Banderòz mi ha chiesto di rimanere qui alla biblioteca e di essere il suo apprendista, e se voi foste disposto a liberarmi, o quantomeno a prestarmi temporaneamente, io sarei ben lieto di accettare… padrone.
Shrue lo fissò per un lungo minuto, poi gettò indietro la testa e rise. — KirdriK, KirdriK… tu lo sai, nevvero, che in questo modo finirai doppiamente legato? A me e a Ulfant Banderòz, i cui vincoli magici sono forse più solidi ancora dei miei.
— Sì — tuonò KirdriK. Nella sua voce roboante si era insinuato l'accento imbronciato ma speranzoso di un bambino implorante.
— Oh, per l'amore di tutti gli dei — borbottò Shrue. — E allora sia. Restatene pure qui, in questa biblioteca allo sprofondo orientale del nulla. A riporre volumi sugli scaffali… Un daihako che ripone libri e impara incantesimi elementari. Che spreco.
— Grazie, mastro mago.
— Ti chiederò indietro fra un secolo, o anche meno — rispose aspro Shrue.
— Sì, mastro mago.
Shrue sussurrò un ultimo ordine al daihako, poi si avviò di buon passo verso la radura dove le Myrmazoni avevano finito di smontare le tende e di caricarle sulle megille. Guardò di sottecchi quegli sgradevoli, sputacchianti, velenosi, infidi rettili e le loro selle minuscole, altissime, terribilmente scomode appollaiate in cima ad armi e bagagli. A Derwe Coreme, che stava allacciando l'ultima di una serie in apparenza infinita di corregge, disse: — Insomma, sei proprio convinta di questa follia dell'epica cavalcata a sette fino a casa.
Lei lo guardò con freddezza.
— Ma non ti ricordi — insisté lui, altrettanto freddo — i mari e gli oceani che abbiamo attraversato per arrivare fin qui?
— Sì — rispose lei, serrando a tal punto l'ultima cinghia che l'enorme megilla buttò fuori tutto il fiato con un fetido sbuffo. — E forse tu ti

ricorderai, grazie a tutti i tuoi secoli di studi libreschi, o forse solo perché ti vanti di avere un cottage laggiù, che ci sono dei ponti continentali attorno al mar Polare Maggiore e a quello Minore. Per questo si chiamano mari, Shrue, piuttosto che oceani.

— Mmm — fece Shrue, senza sbilanciarsi, continuando a spiare la megilla che si scrollava e sputacchiava senza pace.

Derwe Coreme si piantò di fronte a lui. Indossava i suoi stivaloni da sella più alti e impugnava un frustino a scarica che ogni tanto si batteva sul palmo calloso della mano. In cuor suo, Shrue il Diavolista dovette confessare che trovava un che di conturbante in quel gesto.

— Deciditi, se vuoi venire con noi — disse lei, brusca. — Non abbiamo una megilla in più né una sella in più, ma tu sei secco e leggero abbastanza per cavalcare dietro di me. Se ti terrai ben stretto a me, non cadrai troppo spesso.

— Sì, figuriamoci — rispose Shrue il Diavolista.

Derwe Coreme fece per replicare, ma poi richiuse la bocca, si aggrappò a una squama sporgente e si issò con agilità tra i bagagli e le balestre e le spade nei loro foderi fin sopra la sella minuscola. Ficcò i piedi nelle staffe con l'incurante disinvoltura che nasce da un'infinita esperienza, fece un cenno con la mano alle Myrmazoni e le sette megille guizzarono via verso occidente.

Shrue le seguì con gli occhi finché non furono che una nube di polvere sul più lontano crinale a ponente. — Le probabilità che chiunque di voi sopravviva a questo viaggio — disse alla lontana nuvola di polvere — sono meno di zero. La Terra Morente ha semplicemente troppi denti affilati.

KirdriK uscì dalla biblioteca, portando gli oggetti richiestigli da Shrue. Per prima cosa, distese il tappeto sugli aghi di pino. Era di misura comoda, pensò Shrue sedendosi al centro a gambe incrociate: un metro e mezzo per quasi tre. Spazio abbastanza per stendersi a schiacciare un pisolino. O per farci anche altre cose.

Poi KirdriK ci sistemò sopra il cestino di vimini con il pranzo caldo del diavolista, un secchiello contenente tre bottiglie di buon vino ben ghiacciato, una mantellina di felpa in caso la giornata si facesse fredda, un libro e una cesta più grande. — Sarebbe stata una metafora del tutto sballata — disse Shrue, rivolto a nessuno in particolare.

— Sì, mastro mago — assentì KirdriK.

Shrue scosse mestamente il capo. — KirdriK — disse a bassa voce. —

Sono uno sciocco al quadrato.
— Sì, mastro mago — annuì il daihako.
Senza un'altra parola, Shrue tese le dita, destò per magia la trama volante del vecchio tappeto, Io fece sollevare due metri e mezzo al di sopra del suolo, si voltò di lato per fissare il daihako direttamente negli occhi gialli incuranti (o quantomeno evasivi), scosse un'ultima volta la testa, e indirizzò a occidente il tappeto, alzandosi rapido al di sopra degli alberi, per inseguire la nube di polvere che ormai era quasi scomparsa.
KirdriK restò un momento a osservare il puntolino che si faceva sempre più piccolo, poi ciondolando sulle sue gambone storte rientrò nella biblioteca in cerca di qualcosa da fare (o almeno di qualcosa d'interessante da leggere) finché il suo nuovo padrone, Ulfant Banderòz, non fosse tornato, da solo o in compagnia dell'altro se stesso.

Postfazione

Correva l'estate del 1960, avevo dodici anni ed ero andato a trovare il mio fratellone maggiore dallo zio Wally, nel suo appartamento in North Kildare Avenue, a un passo da Madison Street, a Chicago. Passavamo gran parte delle ore diurne sui trenini della linea L per andare ai musei o al Loop o a North Avenue o alla spiaggia vicina al planetario, oppure al cinema… ma certi giorni - e gran parte delle serate - li trascorrevo spaparanzati sul divano letto nel minuscolo tinello dello zio Wally, sotto alla finestra spalancata al caldo e ai rumori delle vie di Chicago, a leggere Jack Vance.
Per l'esattezza, mi stavo leggendo una grossa pila di romanzi Ace Double di mio fratello, vecchi numeri di "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", e altri tascabili, ma quelli di cui ho il ricordo più vivido sono i Jack Vance. Ricordo l'immane potenza odisseica di Big Planet (Il grande pianeta) e l'energia narrativa di The Rapparee (noto in seguito come Five Gold Bands, in italiano Il pirata dei cinque mondi) e la mia iniziazione alla semantica grazie a / linguaggi di Pao e il cupo fulgore fantastico de II mago Mazirian (poi uscito ne II crepuscolo di un mondo) e lo stile letterario che impregnava Gli amaranto.

Soprattutto, era lo stile. Già allora le mie letture non si limitavano più a una dieta costante di SF e altri generi, ma di quel periodo in cui andavo affinando i gusti e cresceva il mio appetito per la letteratura - trovandomi a tu per tu con la potenza stilistica non solo dei migliori autori di genere, ma anche di Proust ed Hemingway e Faulkner e Steinbeck e Fitzgerald e Malcolm Lowry e tutti gli altri - quello che mi è rimasto dentro è il ricordo dello stile grandioso, semplice, asciutto, generoso di Jack Vance, le cascate di immagini indelebili vivificate dai più spassosi dialoghi, il tutto unito all'inflessione ferma e sicura di un linguaggio spinto ai limiti delle possibilità immaginative.

Quando infine tornai alla SF, verso la metà degli anni Ottanta, non solo come lettore ma come scrittore impegnato nel mio primo romanzo di fantascienza Hyperion, fu per celebrare stili di SF vecchi e nuovi, dall'opera spaziale al cyberpunk, ma soprattutto per proclamare il mio amore per fantascienza e fantasy con un omaggio all'opera di Jack Vance. Si badi bene, non sto parlando di un tentativo di imitare lo stile di Jack Vance; non è possibile imitare l'inimitabile stile vanceiano, così come non si può riprodurre la voce del suo amico Poul Anderson o del mio amico Harlan Ellison o di qualunque altro fra i veri giganti stilistici nel nostro campo, o nella letteratura in genere.

Leggendo oggi gli scritti di Jack Vance, sono riportato indietro di quarantotto anni ai rumori e agli odori che entravano da quella finestra al terzo piano di Kildare Avenue e mi rammento cosa voglia dire essere autenticamente e completamente e indelebilmente trasportato dentro la mente e il mondo di un grande mago.

Titolo originale: *The Guiding Nose of Ulfänt Banderòz*

CAPPEL DI RANA

HOWARD WALDROP

Howard Waldrop è ampiamente riconosciuto come uno dei migliori autori di racconti in circolazione. È stato definito un maestro del weird della nostra generazione, con la sua scrittura da angelo honkytonk. Con il celebre racconto The Ugly Chickens ha vinto nel 1981 sia il Premio Nebula che il World Fantasy. Ha pubblicato le antologie Howard Who?, All About Strange Monsters Of The Recent Past: Neat Stories By Howard Waldrop, Night of the Cooters (La notte dell'invasione), Going Home again, la versione cartacea della raccolta Dream Factories and Radio Pictures (disponibile in origine solo in versione digitale), e una serie di novelle scritte in collaborazione con altri autori, Custer's Last Jump and Other Collaborations (L'ultimo lancio di Custer). Waldrop è autore anche del romanzo The Texas-Israeli Wan 1999 (1999: Guerra Texas-Israele), scritto con Jake Saunders, e di due romanzi scritti da solo: Them Bones (Scheletri nel Mississippi) e A Dozen Tough Jobs, oltre al pamphlet A Better World in Birth! Sta lavorando a un nuovo romanzo sotto il titolo provvisorio di The Moone World. La sua più recente pubblicazione è una grande raccolta retrospettiva, Things Will Never Be the Same: Selected Short Fiction 1980-2005. Dopo aver vissuto svariati anni nello stato di Washington, di recente è tornato a stabilirsi nella sua città di adozione, Austin (Texas), evento salutato da celebrazioni e dal tripudio della cittadiname.

Qui ci conduce in una Terra Morente ormai prossima alla fine dei suoi giorni, per dimostrarci che l'unica cosa a non fermarsi mai è la ricerca della

conoscenza.

Il Sole era in una delle sue giornate buone.

Veniva su dorato e cremoso come fosse un giallo d'uovo. L'aria dell'alba era limpida e azzurra come l'acqua. Il mondo sembrava rifatto del tutto a nuovo, un'impressione che doveva avere già dato altre volte in passato. L'uomo con il cappello in pelle di rana (il cui nome di battesimo era Tebaldo) osservò quel sole che sorgeva rinfrancato. Si volse a occidente per compiere un rilevamento su una stella minore con il suo astrolabio. Solleticò il ventre della madre con il ragno, scostò lo sguardo dal dito e rilevò tra sé le cifre.

Un mutamento nella luce alle sue spalle destò subito la sua attenzione. Si volse: no, non una nuvola o un uccello di passaggio, ma qualcosa di più grosso.

Un oggetto per osservare e registrare il quale gli uomini si erano spinti talvolta a compiere insidiosi viaggi di anni fino ai luoghi più remoti di questo pianeta un tempo verde e azzurro. E adesso non c'era che da alzare gli occhi.

Un disco delle dimensioni apparenti d'una moneta di rame tenuta a braccio teso stava attraversando la superficie del sole mattutino.

Osservò il pianeta Venere che pareva toccarlo, e poi veniva rischiarato dalla luce che lo circonfuse in un istante. Dunque era vero: c'era ancora un'atmosfera sul pianeta, benché si fosse avvicinato cosi tanto al Sole (c'era stato una volta un pianeta più interno chiamato Mercurio, ormai inghiottito da un pezzo). Questa Venere era un tempo coperta da uno spesso strato di nubi; ora la sua atmosfera era limpida e riverberante, anche se i raggi solari dovevano senza dubbio spazzarne impietosamente la superficie.

Tebaldo rimpianse di non aver preso con sé le sue lenti occhiali, piuttosto che lasciarle su nella torre. Ma aveva sentito le storie di altri che, guardando direttamente il sole con quelle lenti, erano rimasti ciechi o abbacinati per anni, perciò si sedette sul muro e con la coda dell'occhio spiò il transito di Venere, finché il disco scuro ebbe attraversato tutta la faccia del Sole e scomparve, tramutandosi in un'altra fonte di luce sul lato opposto dell'astro.

Aveva trovato quel cappello in pelle di rana mentre esplorava certi ruderi

in cerca di libri, molti anni prima. La pelle era sottile e incartapecorita, giacché non si erano più viste rane vive a memoria del più vecchio tra gli esseri viventi, o di suo nonno. Il cappello doveva pertanto risalire a un evo anteriore, quando ancora c'erano rane da scuoiare, e forse quando ancora esisteva in cielo una luna.

La prima volta che se lo era messo in testa, sembrava fatto su misura per lui. Un altro segno indirizzato da un'era precedente ai tempi suoi. Da quel giorno il suo nome di battesimo, Tebaldo, fu dimenticato, e la gente lo conobbe solo come "l'uomo col cappello in pelle di rana".

Quella mattina, stava pescando dove un ruscello sgorgava impetuoso da una grotta in una parete rocciosa. Aveva una canna sottile e flessibile e una lenza di crine da sei. Al capo della lenza c'era un amo sottile, astutamente coperto di piume e pelo per rassomigliare a un insetto. Sperava di prendere del pesce da portare in città per smerciarlo a qualche locanda in cambio di ospitalità per la notte (e di un buon pasto). Era diretto a Joytown, dove doveva essere in corso la Sagra del Fango, con il ritorno delle piogge stagionali che quell'anno erano tardate un mese intero (senza dubbio a causa delle forti fluttuazioni del Sole).

I pesci nel ruscello all'imboccatura della grotta erano privi di occhi, ma non per questo meno commestibili. Il fatto che si avventurassero fuori dalle tenebre comprovava quanto fosse fioca abitualmente la luce solare.

La mosca artificiale approdò in acqua vicino a una roccia. Tebaldo diede una serie di brevi strattoni alla lenza e dalla mosca si diffusero anelli di increspature concentriche.

Con un gran tonfo, un grosso pesce cieco inghiottì la mosca e si tuffò verso il fondo. Tebaldo sfruttò la flessibilità della canna per contrastare la fuga del pesce e in un attimo lo spiattellò sulla sponda. Lo infilò nella sacca da pesca di tela impermeabile insieme ai tre che aveva già preso e decise che ormai ne aveva più che a sufficienza da barattare.

Riavvolse la lenza attorno alla canna e agganciò la mosca alla base del manico. Con la pesante sacca a tracolla, riprese il cammino alla volta di Joytown.

La sagra era nel pieno fulgore. Sfoggiando gli abiti da festa, la gente danzava alla musica di molti strumenti, o quantomeno si lasciava ondeggiare a tempo con essa.

Quelli entrati davvero nello spirito dei festeggiamenti erano coperti di melma da capo a piedi, le pudenda celate (e non sempre) da un perizoma, di ritorno dallo scivolo ad acqua sul colle e dalla pozza di fango sottostante.

Tebaldo fu rincuorato nel notare che un rudimentale sistema di paratoie manteneva lo scivolo sempre bene irrorato. Forse lo spirito di Rogol Domedonfors non si era mai sopito, durante i lunghi secoli del tempo. Non tutto era lasciato alla magia e alla stregoneria, in questo scorcio finale delle ere. La ricerca di scienza e conoscenza fibrillava ancora, sotto le paludi della negromanzia.

— Yi-hi-hi! — gridò uno da in cima al colle, e si precipitò giù per le curve dello scivolo, tramutandosi in un bolide sempre più veloce e sempre più marrone, fino a imboccare la rampa finale per piombare con gran tumulto e un tonfo impressionante nella pozza di melma sottostante.

Un educato applauso si propagò tra la folla degli astanti.

Tebaldo aveva già barattato la buona messe di pesci (meno uno destinato alla sua cena) in cambio di alloggio in una locanda. Sulle prime il proprietario, un tipo basso ma corpulento dalla barba rosso-grigiastra, aveva affermato: — Siamo pieni, come ogni altra locanda in città. — Ma quando Tebaldo aveva svuotato la sacca sulla tavola, l'uomo era rimasto con tanto d'occhi. — Ottima pesca — aveva detto — e datosi che le provviste sono piuttosto scarse, con tutto quello che la gente consuma in un'intera settimana… — Si accarezzò il mento. — C'è sempre la stanza della cameriera. Lei può andarsene a casa e dormire con le sorelle. Questo pesce dovrebbe bastare per… quanto?… Diciamo due notti. Affare fatto?

Si strinsero la mano come due taglialegna. — Affare fatto! — rispose Tebaldo.

Era una bella ragazza in un costume piuttosto stringato. — Gentili signore. Gagliardi signori — annunciò con una voce di straordinaria portata. — Questa sera, per la prima volta, assisterete coi vostri occhi alla Vera Storia del Sole!

Si spostò da un lato dello spiazzo aperto tra la folla che cominciava a prendere posto. — A presentarvi questo prodigio, ecco a voi il più grande mago della nostra era: Rogol Domedonfors Jr.

L'ardire di quel nome d'arte lasciò Tebaldo esterrefatto. L'unico vero Rogo! Domedonfors era vissuto secoli prima, ultimo uomo a votarsi alla

conservazione di scienza e ingegneria prima che l'umanità decadesse nella magia e nella superstizione.

Con una vampata di fiamme e uno sbuffo di fumo, l'uomo apparve.

— Vengo a voi recando meraviglie — proclamò. — Cose che ho appreso nel palazzo di porcellana verde ove è sito il Museo dell'Uomo.

— Colà sono conosciute tutte le meraviglie — continuò — sebbene spesso vengano studiate una volta appena, e subito dimenticate. Ma chi sa dove cercare, troverà risposta a ogni domanda.

— Mirate — esortò — il Sole. — Un caldo fulgore dorato si diffuse nell'aria sopra al palcoscenico improvvisato. La luce si abbassò fino a ridursi a una sfera, mentre fra le quinte appariva il simulacro d'una stella gialla. Salì da est, descrisse un arco sopra le teste degli spettatori e discese a ovest. Una sfera argentea più piccola le ruotava attorno.

— Per secoli e secoli, il Sole ha girato attorno alla Terra — riprese l'uomo. — E aveva una compagna, chiamata Luna, che dava la luce di notte, dopo che il Sole tramontava.

"Sbagliato" pensò Tebaldo "ma vediamo dove andrà a parare."

Il sole era sceso al di sotto dell'orizzonte sul lato sinistro della scena mentre la luna continuava a salire lenta. Poi la sfera lunare declinò a occidente mentre il sole cominciava a diffondere il chiarore dell'alba e riemergeva sul lato orientale della scena.

— Oooh — esclamò la folla. — Ahhhh.

— Fino a quando — disse Rogol Domedonfors Jr — gli uomini, praticando le loro arti magiche, crearono un drago feroce che divorò quella Luna.

Una sagoma che serpeggiava evanescente si formò nell'aria fra le sfere di Luna e Sole, coagulandosi in un nerissimo drago ophidiaforme. Il drago inghiottì la sfera-Luna e la sfera- Sole rimase sola nel cielo del palcoscenico.

"Sbagliato" pensò di nuovo Tebaldo "e ora so dove vuoi arrivare."

— Non paghi — seguitò Rogol Domedonfors Jr — gli uomini, praticando le loro arti magiche, vollero attrarre il Sole più vicino alla Terra, anche a costo di attenuarne la luce. Ed ecco dunque il Sole che noi osserviamo oggi.

La sfera solare si era fatta più grande e la sua superficie più rossa; se ne diffondevano grandi protuberanze arricciolate ed era punteggiata di lentiggini come il favoleggiato irlandese d'altri tempi.

— E così l'uomo nella sua saggezza e senescenza si è dato un sole che

corrisponde al suo umore. Possano vivere a lungo lo Spirito dell'Uomo e le sue magie, possa il Sole radioso dominare a lungo il cielo.

Ci fu un garbato applauso. Lontano, sulla collina-scivolo, un altro sfegatato si fiondò nella pozza di fango.

Aveva iniziato a piovere. Si trovavano nella locanda dove alloggiavano Rogol Domedonfors Jr e la sua compagna, che andava sotto il nome di T'silla. La donna pose di fronte a sé una pallina d'argento e tre campanacci argentati.

— Ah! — fece Tebaldo. — Il vecchio gioco delle campane e della pallina. — Tornò a rivolgersi a Rogol Domedonfors Jr. — Un'esibizione molto spettacolare — osservò. — Ma sapete bene che non risponde al vero. La Luna venne inghiottita quando l'inesorabile legge di Bode incontrò l'inarrestabile Limite di Roche!

— La fisica esatta ha ben poco di spettacolare — replicò il mago.

T'silla fece mulinare velocissima i campanacci.

Tebaldo indicò quello in mezzo.

Lei sollevò la campana e svelò la pallina, la spostò alla svelta, mosse di nuovo le campane.

Tebaldo indicò quella di sinistra.

Lei alzò la campana e aggrottò un momento la fronte quando apparve di nuovo la pallina.

— Ascoltate la pioggia — disse Rogol Domedonfors Jr. — I raccolti verranno su in un lampo quest'anno. Ci saranno fiere, sagre e festività durante tutta la stagione della crescita. E poi i grandi banchetti del raccolto!

— Già — annui Tebaldo. — C'era stata qualche premonizione di un mutare d'orientamento dei venti. Di un cambiamento delle stagioni tradizionali. Alterazioni nel calore emanato dal Sole. Mi conforta constatare che quei presagi erano infondati. Sono certo che vi ci siete imbattuto, quando eravate Curatore del Museo dell'Uomo, non è così?

— Soprattutto vecchi libri — replicò il mago. — Non molti dei quali trattano di magia, tra i più dotti.

— Ma senza dubbio…

— Sono certo che vi sono custoditi molti libri di concetto e di scienza — disse Rogol Domedonfors. — Ma li lascio alle menti meno fervide.

T'silla fermò il vorticare dei campanacci. Alzò uno sguardo interrogativo su Tebaldo.

— Nessuna delle tre — disse lui. — La pallina è nella vostra mano.

Senza ombra di irritazione, lei lasciò cadere la pallina sulla tavola e la coprì con una campana, quindi spostò le altre due.

— Perciò non tornerete al Museo dell'Uomo? — chiese Tebaldo, aggiustandosi sulla testa il cappello di rana.

— Forse alla fine di questa stagione del raccolto, tra parecchi mesi. O forse no.

T'silla fece mulinare di nuovo i campanacci.

Dal lontano colle dello scivolo, un idiota urlante si tuffò di pancia nella cloaca di melma.

— Date alla gente quello che vuole — disse Rogol Domedonfors Jr — e ogni volta arriverà a frotte.

Il cammino verso sud era stato arduo, anche se la maggior parte degli abitanti delle campagne era di umore straordinariamente generoso, grazie ai segni di un raccolto eccezionale. Lo invitavano a dormire nei loro poveri fienili e a condividere il loro misero desco come fosse un festino.

Fu alla luce di un tramonto dorato, dopo molti mesi di viaggio, che giunse in vista del palazzo di porcellana verde ove doveva trovarsi il Museo dell'Uomo.

Da quella distanza, pareva finemente intagliato in un unico blocco di celadon, col verde tenue di guglie e torrette che splendeva alla luce del tardo pomeriggio. Tebaldo affrettò il passo, finché faceva ancora giorno.

Da una rapida ispezione, il museo risultò all'altezza delle sue più rosee speranze. Volumi e volumi nelle lingue più svariate; cartigli e mappe; piante di città cadute in rovina da tempo. Nei corridoi più lunghi, si assiepavano file di reperti e testimonianze sul progresso nei regni animale e vegetale, e sulla storia dell'umanità. C'erano macchine progettate per volare nell'aria; altre concepite a quanto sembrava per viaggiare sotto i mari. C'erano figure di metallo dalla forma umana, di cui non riusciva a immaginare lo scopo. Prima del buio ebbe il tempo di scoprire che la torre più a nord era un osservatorio con uno splendido cannocchiale gigante.

Trovò un corridoio coi ritratti dei vecchi curatori del museo, poco prima di separarsi da Rogol Domedonfors e T'silla, mesi prima, la donna gli aveva dato un foglio piegato e sigillato.

— Che cos'è? — le aveva chiesto lui.

— Verrà il momento in cui ne avrai bisogno. Allora, aprilo — aveva risposto lei. Per tutti quei mesi era stato un peso rassicurante nella sua tasca.

Tebaldo risalì il corridoio dei ritratti, soffermandosi dinanzi a quello del Rogol Domedonfors originale di molti secoli prima. Percorse il corridoio come stesse viaggiando attraverso il tempo, osservando il mutare di foggia dei costumi nei dipinti, dai colletti alti alle spalline basse. L'ultimo ritratto a tutta figura, appena fuori dalla porta del curatore, era quello di Rogol Domedonfors Jr. Tebaldo notò la vaga somiglianza dei lineamenti tra lui e l'originale: il ciuffetto ribelle sulla fronte, i solchi imbronciati ai lati della bocca, il collo allungato. Era quasi impossibile che i medesimi tratti somatici avessero saltato tutte quelle generazioni per poi riapparire nel suo omonimo.

Infine, fuori dalla porta c'era una cornice vuota con quattro puntine affisse al centro.

Tebaldo rovistò nella tasca, ne cavò il foglio piegato e sigillato, ruppe il sigillo di cera e lo aprì.

Era un disegno a matita marrone che lo ritraeva, col suo cappello in pelle di rana. La didascalia diceva: Tebaldo lo scienziato, 'Cappel di Rana' ultimo Curatore del Museo dell'Uomo". Era un ritratto molto riuscito, anche se le parole Io misero a disagio. Quando avesse avuto tempo T'silla, tra il gioco di campane e pallina e il loro addio sotto la pioggia dell'indomani mattina, di realizzare quello splendido disegno…

Con le puntine, fissò il ritratto dentro la cornice: ci entrava perfettamente. Lo fece sentire a casa, come se il suo posto fosse stato lì.

Notò inoltre che con il calare della notte, le pareti della sala avevano cominciato a brillare di una flebile luce azzurra, che si intensificò man mano che fuori si faceva più buio. Guardò fuori dalla stanza-ufficio, e l'intero museo emanava lo stesso chiarore…

Thjvò uno strumento per scrivere e una pila di fogli protocollo, fece spazio sulla scrivania, e cominciò a scrivere sul primo foglio della risma:

LA VERA, AUTENTICA STORIA
DEL NOSTRO SOLE
di Tebaldo, "Cappel di Rana"
Curatore del Museo dell'Uomo

Aveva lavorato quasi tutta la notte. Le pareti cominciavano a sbiadire, mentre una luce rossastra inondava il cielo a oriente.

Tebaldo si stiracchiò. Aveva cominciato appena a tratteggiare la sequenza principale di nascita, crescita, senescenza e morte delle stelle. Per ora poteva bastare; doveva consultare dei libri; doveva procurarsi del cibo. Moriva dalla fame, avendo esaurito il mais tostato che si era procacciato nell'ultima fattoria prima di inoltrarsi nei boschi che conducevano al Museo dell'Uomo, nel tardo pomeriggio del giorno innanzi. Doveva certo esserci del cibo nei paraggi.

Uscì dal museo di porcellana verde e si volse a oriente.

Il Sole spento venne su bitorzoluto come un uovo rotto. Baffi arruffati di fuoco si drizzavano dai menti del Sole, allungandosi e poi riaccorciandosi sotto i suoi occhi.

Un ricciolo di fiamma s'impennò dall'alto della sfera, e la superficie si fece pustolosa e cupa, come la faccia di un ammalato.

Il Sole stava avendo una delle sue brutte giornate.

Postfazione

Ricordo che ero seduto su una sdraio bianca e verde sotto una magnolia (nell'unica casa in cui ho vissuto che ne avesse una), nell'estate del 1962, a leggere The Dying Earth di Jack Vance.

Leggevo in quelle mattine d'estate, fuori all'aria incondizionata, finché non diventava troppo caldo; allora mi facevo tre chilometri a piedi fino alla piscina comunale dove nuotavo tutto il pomeriggio, quindi rientravo a casa, mangiavo un boccone, per poi andarmene alla stazione di servizio dove sgobbavo sette giorni a settimana, cinque ore ogni sera, come garzone d'officina tuttofare.

L'edizione che leggevo è quella che conservo ancora adesso:

"The Lancer Science Fiction Library Limited Edition" del 1962, la seconda ristampa, e la prima generalmente reperibile. (Il mio amico Jack Sanders era un collezionista di Jack Vance, e possedeva molte prime edizioni delle novelle uscite su "Thrilling Wonder" e "Startling Stories"; lui aveva una prima edizione di The Dying Earth - della Hillman, la casa che pubblicava i

fumetti di Airboy!)

Credevo di ricordarmi che quell'edizione Lancer avesse gli angoli arrotondati (uno scherzo della memoria; erano i tascabili Avon ad avere gli angoli arrotondati, agli inizi degli anni Sessanta, non i Lancer).

Anomalie bibliografiche a parte, la Lancer aveva fatto un favore al mondo ristampando un classico del tutto ignorato, dodici anni dopo la prima pubblicazione.

Ricordo che entravo in quel mondo di maghi, di sbalestrati, di piante bizzarre e donne splendide e irraggiungibili come se tutto quello stesse accadendo lì, nella mia limitata esistenza, che vedevo estendersi dinanzi a me, eterna, con gli occhi di un sedicenne.

Probabilmente Vance cominciò a scrivere alcuni dei racconti che componevano The Dying Earth su qualche bagnarola della marina mercantile in mezzo all'Atlantico o al Pacifico durante la Seconda guerra mondiale. La sua immaginazione trovò il modo di trascendere le circostanze contingenti… Mentre altri autori di SF non si erano ancora ripresi dallo choc dei disastri nucleari causati dall'uomo, e di quello scrivevano, lo sguardo di Vance si spingeva oltre, fino a un'epoca in cui Terra, Sole e Universo erano diventati vecchi, e l'umanità trovava i suoi modi di arrangiarsi.

Rileggere The Dying Earth, con un occhio pieno di sangue, steso su un letto d'ospedale, è stata una rivelazione. Era un libro diverso; aveva acquistato spessore. (Cosa che attribuisco in parte alla mia crescita come persona nei 46 anni intercorsi da allora, e in parte alla profondità della scrittura di Vance in quel libro.)

The Dying Earth è un'opera di pura immaginazione perfettamente congegnata. Dopo tanti anni, mi ha parlato ancora (malconcio com'ero) e continuerà a parlare alla gente fintanto che si leggeranno libri.

E ogni volta che lo legge una nuova persona, sarà un libro diverso.

Più di così non si può pretendere.

Titolo originale: *Frogskin Cap*

UNA NOTTE ALLA LOCANDA DEL LAGO

GEORGE R.R. MARTIN

Vincitore dei premi Hugo, Nebula e World Fantasy, in vetta alle classifiche del "New York Times" con lo storico ciclo fantasy Cronache del ghiaccio e del fuoco, George R.R. Martin è stato definito "il Tolkien americano".

Nato a Bayonne, New Jersey, George R.R. Martin pubblicò il suo primo racconto nel 1971, per attestarsi rapidamente tra i più popolari scrittori di fantascienza degli anni Settanta. Divenne subito un pilastro portante della rivista "Analog", all'epoca in cui era diretta da Ben Bova, con racconti come With Morning Comes Mistfall (Al mattino cala la nebbia), And Seven Times Never Kill Man (… E ricordati sette volte di non uccidere mai l'uomo). The Second Kind of Loneliness (Solitudini del secondo tipo), The Storms of Windhaven (Tempeste) scritto a quattro mani con Lisa Tuttle, e in seguito sviluppato nel romanzo Windhaven (Windhaven: Il pianeta dei venti), Override e altri, pubblicando comunque anche su "Amazing", "Fantastic", "Galaxy", "Orbit"e altre riviste. Uno dei suoi racconti per "Analog", la sconcertante A Song for Lya (Canzone per Lya) gli valse il primo Hugo Award, nel 1975.

Alla fine degli anni Settanta era già all'apice della maturità come scrittore di SF e sfornava le sue opere migliori in quel settore. Racconti memorabili come Sandkings (Il re della sabbia), la sua novella più nota, che nel 1980 gli valse sia il premio Nebula che l'Hugo (avrebbe vinto un altro Nebula nel 1985 con il racconto Portraits of His Children, Ritratti di famiglia); The Way of Cross and Dragon (La via della croce e del drago), che ottenne un premio

Hugo quello stesso anno (facendo di Martin il primo autore che si sia mai aggiudicato due premi Hugo per la narrativa nello stesso anno); Bitterblooms (Fioramari), The Stone City (La città di pietra), Starlady (Stella) e tanti altri. Quei racconti vennero poi raccolti nel volume Sandkings (I re di sabbia), una delle migliori antologie dell'epoca. Ormai si era staccato quasi completamente da "Analog", anche se nel corso di tutti gli anni Ottanta vi avrebbe pubblicato una lunga serie di novelle sulle strambe avventure interstellari di Haviland Tuf (poi uscite nell'antologia Tuf Voyaging), quando "Analog" era diretta da Stanley Schmidt, insieme ad alcuni splendidi racconti a sé stanti come Nightflyers (Dieci piccoli umani). Ma il grosso del suo lavoro tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta sarebbe apparso su "Omni". In quello stesso periodo usci il memorabile Dying of the Light (La luce morente), suo uni' co romanzo singolo di fantascienza, mentre i racconti furono pubblicati nelle antologie A Song for Lya, Sandkings, Songs of Stars and Shadows, Songs the Dead Men Sing, Nightflyers e Portraits of His Children. All'inizio degli anni Ottanta si allontanò dalla fantascienza per cimentarsi con il genere horror, pubblicando il voluminoso romanzo dell'orrore Fevre Dream (Il battello del delirio) e aggiudicandosi il premio Bram Stoker con il racconto The Pear-Shaped Man e il World Fantasy Award con la novella di lupi mannari The Skin Trade (Commercio di pelle). Alla fine di quel decennio, però, il crollo del mercato dell'horror e l'insuccesso commerciale del suo ambizioso romanzo The Armageddon Rag lo spinsero a lasciare il mondo dell'editoria per intraprendere una brillante carriera nella televisione, dove lavorò per oltre un decennio come sceneggiatore e produttore di serie quali The Twilight Zone (Ai confini della realtà) e Beauty and the Beast (La bella e la bestia).

Dopo anni di assenza, Martin fece il suo ritorno trionfale alla carta stampata nel 1996 con la pubblicazione del romanzo fantasy di straordinario successo A Game of Thrones (Il gioco del trono), prima opera del ciclo Cronache del ghiaccio e del fuoco. Una novella autonoma collegata a quella serie, Blood of the Dragon (Sangue di drago), gli valse nel 1997 un nuovo premio Hugo. 1 libri successivi di quella saga, A Clash of Kings (Lo scontro dei re), A Storm of Swords (Tempesta di spade), A Feast for Crows (Il banchetto dei corvi) e A Dance with Dragons

(La danza dei draghi), hanno fatto delle Cronache del ghiaccio e del fuoco uno dei cicli più popolari, più acclamati e più venduti nella storia del fantasy

moderno. Tra le sue opere più recenti figurano un'imponente antologia che abbraccia l'intero spettro della sua produzione, GRRM: A Retrospective; una raccolta di novelle, Starlady and Fast-Friend, un romanzo scritto in collaborazione con Gardner Dozois e Daniel Abraham, Hunters Run (Fuga impossibile) e in veste di curatore, due nuovi volumi della longeva serie antologica Wild Cards: Busted Flush e Inside Straight.

Qui ci conduce nella Terra del Muro Cadente, attraverso una foresta spettrale e un tetro e desolato specchio d'acqua, per farci trascorrere una notte sinistra e stupefacente alla Locanda del Lago (famosa per le sue anguille sibilanti), in compagnia di un 'assortita e bizzarra congerie di personaggi pittoreschi (nessuno dei quali è anche remotamente ciò che vorrebbe far credere).

Attraverso la tenebra purpurea se ne veniva Molloqos il Melancolico, portato su di un palanchino di ferro da quattro deodandi morti.

Sopra di loro gravava un sole enfiato in cui foschi continenti di ceneri nere si estendevano di giorno in giorno attraverso moribondi mari di pallido fuoco rosso. Dietro e davanti incombeva la foresta, sprofondata nell'ombra scarlatta. Alti più di due metri e neri come l'onice, i deodandi non indossavano altro che dei gonnellini sbrindellati. Il deodando anteriore destro, più fresco dei compagni, produceva a ogni passo un osceno risucchio. Gassose e tumescenti, le sue carni in putrefazione trasudavano un mefitico pus dalle migliaia di minuscole trafitture prodotte dall'Eccellente Raffica Prismatica. Il suo passaggio lasciava chiazze umide sul manto della strada, un'antica pista invasa dalla vegetazione, lastricata ai tempi gloriosi di Thorsingol, ormai vago ricordo nelle menti degli uomini.

I deodandi trottavano a un passo regolare, divorando leghe dopo leghe. Essendo morti, non pativano il gelo nell'aria, né le pietre spaccate e taglienti sotto i talloni. La portantina ondeggiava da un lato all'altro con un movimento dolce che a Molloqos ricordò quando la madre lo dondolava nella culla. Persino lui aveva avuto una madre, ma quello apparteneva a un passato assai remoto. Il tempo delle madri e dei figli era trascorso da un pezzo. La razza

umana stava scomparendo, mentre grie, erb e pelgrani facevano proprie le rovine abbandonate dagli uomini.

Ma rivangare in simili miserie non sarebbe valso che a incupire la malinconia. Molloqos preferì soffermarsi sul libro che teneva in grembo. Dopo tre giorni di vani tentativi per rimandare a memoria l'Eccellente Raffica Prismatica, aveva accantonato il suo grimorio, un imponente libro di magia rilegato in cuoio vermiglio screpolato con cerniere e fermagli di ferro nero, in favore di un esile volumetto di poesie erotiche risalente agli ultimi giorni dell'impero Sherit, i cui lussuriosi canti erano dissolti in polvere ormai da eoni. Ultimamente, la sua tetraggine s'era fatta così profonda che persino quelle rime appassionate riuscivano di rado a destare in lui un qualche turgore; ma se non altro le parole non si trasformavano in vermi che si contorcevano sulla pergamena, come sembravano ostinarsi a fare le formule del suo grimorio. Il lungo pomeriggio del mondo aveva ormai ceduto il passo al vespro, e in quel crepuscolo persino la magia aveva cominciato a incrinarsi e ad avvizzire.

Man mano che il sole gonfio andava lentamente sprofondando a ponente, le parole si fecero sempre più difficili a discernersi. Chiudendo il libro, Molloqos si tirò sulle gambe il Manto del Temibile Sembiante e guardò gli alberi scorrere via. Con l'affievolirsi della luce, ognuno sembrava più sinistro del precedente, ed egli distinse quasi delle sagome che si muovevano nel sottobosco, anche se quando volse il capo per guardare meglio erano sparite.

Un insegna di legno crepata e butterata annunciava dal ciglio della strada:

La Locanda del Lago
mezza lega più avanti
famosa per le nostre anguille sibilanti.

Una locanda non giungeva affatto sgradita, anche se Molloqos non nutriva particolari aspettative su quegli ostelli che si potevano incontrare lungo una strada così squallida e desolata. Col sopraggiungere del buio, grie, erb e leucomorfi sarebbero entrati in circolazione, alcuni tanto affamati da arrischiare un assalto persino a uno stregone dal temibile sembiante. Un tempo, egli non avrebbe temuto creature siffatte; come per altri della sua specie e rango, aveva sempre avuto l'abitudine di armarsi di una mezza

dozzina di potenti incantesimi ogni qualvolta era costretto a lasciare le mura sicure del suo maniero. Ma oramai i sortilegi gli sfuggivano dalla mente come l'acqua scorre tra le dita, e anche quelli che ancora padroneggiava parevano più fiacchi ogni volta che era costretto a ricorrervi. E c'erano da mettere in conto anche le spade d'ombra. Alcuni dicevano che fossero esseri metamorfici, dai volti plasmabili come la cera delle candele. Molloqos non sapeva se ciò rispondesse al vero, ma sulla loro malvagità non nutriva alcun dubbio.

Di lì a non molto sarebbe stato a Kaiin, a bere vino nero con la principessa Khandelume e i suoi colleghi stregoni, al sicuro entro le alte mura bianche della città e i suoi antichi incantesimi. Ma per adesso anche un tetro ricovero come questa Locanda del Lago era senz'altro preferibile a un'altra notte nel suo baldacchino, sotto a quei pini sinistri.

Sospeso tra due enormi ruote di legno, il carretto traballava e sussultava avanzando sulla strada dissestata, sobbalzando sulle pietre sconnesse e facendo battere i denti a Chimwazle; il quale strinse più forte la frusta nel pugno. Aveva una faccia larga, il naso camuso, la pelle cascante, flaccida e screpolata, dal colorito verdognolo. Di tanto in tanto la lingua saettava fuori a leccare un orecchio.

Sulla sinistra incombeva la foresta, fitta e scura e pericolosa; sulla destra, al di là di pochi alberi sparuti e di una desolata spiaggia grigia costellata da ciuffi d'erba salmastra, si stendeva il lago. Il cielo era di un viola tendente all'indaco, punteggiato dalla luce di stelle affaticate.

— Più svelto! — gridò Chimwazle a Polymumpho, tra le stanghe. Lanciò uno sguardo indietro da sopra la spalla. Non c'era traccia di inseguitori, ma questo non significava che i tuk non sarebbero arrivati. Erano piccole creature maligne, quantunque saporite, capaci di serbare un rancore con irragionevole accanimento. — Sta calando il buio. Presto sarà notte fonda! Datti una mossa! Dobbiamo trovare un rifugio prima del buio, pezzo di tonto.

Il puniere dal naso peloso non diede altra risposta che un grugnito, perciò Chimwazle gli fece assaggiare la frusta per incoraggiarlo nello sforzo. — E muovi quei piedi, pulcioso cafone. — Stavolta Polymumpho ci si mise di lena, pompando con le gambe, la pancia ballonzolante. Il carretto guizzò avanti e Chimwazle si morse la lingua quando una ruota urtò un sasso. Il sapore del sangue gli riempì la bocca, denso e dolciastro come pane

ammuffito. Chimwazle sputò, e un grumo di catarro verdastro e icore nero colse Polymumpho in pieno volto e gli restò un momento attaccato alla guancia, prima di cadere a impataccare il lastricato. — Più svelto! — ruggì Chimwazle, e la sua sferza fischiò un motivetto vivace per far trottare i piedi di Polymumpho.

Alla fine, si aprì uno squarcio tra gli alberi e dinanzi a loro apparve la locanda, appollaiata su di una altura rocciosa alla congiunzione di tre vie. Di solida costruzione e di apparenza amena, in pietra sotto e sopra di legname, con molti timpani grandiosi e torrette svettanti e ampie finestre da cui si diffondevano una luce calda, accogliente, sanguigna e i suoni gai di musica e risate, accompagnati da un acciottolio di tazze e piatti che sembrava dire: "Entrate, entrate. Toglietevi gli stivali, stendete le gambe, godetevi un bel boccale di birra". Al di là dei suoi tetti appuntiti, le acque del lago scintillavano al sole, lisce e rossastre come una sfoglia di rame battuto.

Il Grande Chimwazle non aveva mai visto scena più invitante. — Alt! — gridò, facendo schioccare la frusta all'orecchio di Polymumpho per richiamare l'attenzione del puniere. — Cessa! Desisti! Ecco il nostro ricovero!

Polymumpho incespicò, rallentò, si arrestò. Diede uno sguardo dubbioso alla locanda e fiutò l'aria. — Io tirerei avanti. Fossi in voi.

— È ciò che vorresti tu, ne son certo. — Chimwazle saltò giù dal carro, affondando nel fango con gli stivaletti morbidi. — E quando i tuk ci raggiungeranno, tu te la riderai senza alzare un dito mentre quelli mi infilzano. Be', qui non ci troveranno mai.

— Tranne quello lì — disse il puniere.

E infatti eccolo: un tuk che gli svolazzava tranquillo e sfrontato attorno alla testa. Le ali della sua libellula diffusero un sordo ronzio mentre lui metteva la lancia in resta. Aveva la pelle verde chiaro e per elmo portava un guscio di ghianda. Chimwazle alzò le mani inorridito. — Perché mi molesti? Io non ho fatto nulla!

— Ti sei mangiato il nobile Florendal — replicò il tuk. — Hai inghiottito lady Melescenza, e divorato i suoi tre fratelli.

— Ma niente affatto! Respingo ogni addebito! Sarà stato qualcun altro che mi assomiglia. Hai forse una prova? Dunque, mostrami questa prova! Come, non hai da mostrare un bel nulla? Allora vattene, sparisci!

E invece il tuk volò verso di lui puntandogli la lancia dritto al naso. Ma per

quanto lesto fu il tuk, Chimwazle fu più lesto di lui. La sua lingua saettò fuori, lunga e vischiosa, disarcionò il minuto cavaliere dalla sua montatura e lo risucchiò via gemente. L'armatura era cosa alquanto fragile e scrocchiò che era una meraviglia sotto gli aguzzi denti verdi di Chimwazle. Sapeva di menta e muschio e funghi, un boccone davvero sfizioso.

Dopodiché, Chimwazle si stuzzicò i denti con la minuscola lancia. — C'era soltanto questo — concluse fiducioso, quando nessun altro tuk si degnò di apparire. — Mi aspetta una scodella di anguille sibilanti. Tu resta pur qui, puniere. E vedi di fare la guardia al mio carretto.

Lirianne saltellava e piroettava a ogni piè sospinto. Agile e lunga di gambe, mascolina e scattante, tutta vestita di grigio e rosa cupo, camminava impettita e spavalda. La sua camicetta era tessuta di soffice e liscia seta di ragno, con tre bottoni slacciati sotto al colletto. Il cappello era di velluto, con la tesa larga, decorato da una piuma sbarazzina e portato sulle ventitré. Sul suo fianco. Dolce Solletico viaggiava in un fodero di morbido cuoio grigio intonato con gli stivaloni a mezza coscia. I suoi capelli erano una massa di riccioli biondo ramato, una spolverata di lentiggini le attraversava la pelle lattea delle guance. Aveva vivaci occhi grigio-verdi, una bocca fatta per sorridere maliziosa, e un nasino rivolto all'insù che fremeva quando fiutava l'aria.

La sera profumava di pino e di salmastro, ma sotto a quelle fragranze, Lirianne riusciva a cogliere il vago sentore della presenza di un erb, di una gria moribonda e il tanfo d'un ghoul poco distante. Si chiese se qualcuno avrebbe osato uscire allo scoperto per giocare con lei una volta che il sole fosse tramontato. La prospettiva la fece sorridere. Toccò l'elsa di Dolce Solletico e roteò su se stessa, alzando sbuffi di polvere coi tacchi degli stivali mentre volteggiava sotto gli alberi.

— Perché danzi, fanciulla? — chiese una vocina. — L'ora si fa tarda, l'ombra lunga. Non è il momento di danzare.

Un tuk le aleggiava nell'aria vicino alla testa, un altro poco più indietro. Ne apparve un terzo, poi un quarto. Le punte delle loro lance brillavano rossastre alla luce del sole al tramonto, e le libellule che cavalcavano emanavano una tenue luminescenza verde. Lirianne ne intravide altri ancora in mezzo agli alberi, lucine minuscole che apparivano e sparivano tra i rami, piccole come stelle. — Il Sole sta morendo — disse loro Lirianne. — Non ci saranno più

danze, nella tenebra. Giocate con me, amici. Tessete trame gaie nell'aria della sera, finché potete.

— Non abbiamo tempo per giocare — disse un tuk.

— Siamo a caccia — soggiunse un altro. — Danzeremo dopo.

— Dopo — convenne il primo. E le risate dei due tuk echeggiarono tra gli alberi, taglienti come schegge.

— C'è una città dei tuk nelle vicinanze? — chiese Lirianne.

— Nelle vicinanze, no — rispose un tuk.

— Abbiamo volato a lungo — precisò un altro.

— Hai delle spezie per noi, danzatrice?

— Sale? — chiese un altro.

— Pepe? — domandò un terzo.

— Zafferano? — sospirò un quarto.

— Dacci delle spezie, e noi ti mostreremo le strade segrete.

— Per aggirare la locanda.

— Per evitare la taverna.

— Oh-ho. — Lirianne sogghignò. — E che locanda sarebbe mai? Mi pare di sentirne l'odore. È un posto magico, vero?

— Un posto di tenebra — rispose un tuk.

— Il Sole si sta spegnendo. La tenebra sta per scendere sul mondo intero. — Lirianne ricordava un'altra locanda di un'altra epoca, un luogo modesto ma accogliente, con stuoie pulite ai pavimenti e un cane che dormiva davanti al camino. Il mondo stava morendo già allora e le notti erano buie e piene di terrori, ma tra quelle mura era stato ancora possibile trovare compagnia, buonumore, persino amore. Lirianne ricordava gli arrosti che giravano allo spiedo sul fuoco scoppiettante, il grasso che sfrigolava gocciolando sulla fiamma. Ricordava la birra, scura e inebriante, profumata di luppolo. Ricordava anche una ragazza, la figlia dell'oste, con gli occhi brillanti e un sorriso sciocco, una ragazza che aveva amato un guerriero errante. Ormai morta, poverina. Ma che ci potevi fare? Ormai anche il mondo era quasi morto. — Voglio vedere questa locanda — disse. — Quanto è distante?

— Una lega — rispose il tuk.

— Meno — puntualizzò un secondo.

— Dov'è il nostro sale? — chiesero i due insieme. Lirianne diede a ciascuno un pizzico di sale dalla saccoccia che portava alla cintura. — Mostratemela — disse loro — e avrete anche del pepe.

La Locanda del Lago non mancava di avventori. Qui sedeva un uomo dai capelli bianchi e dalla lunga barba che scucchiaiava da un piatto di immondo stufato violaceo. Lì poltriva una donna di compagnia dai capelli scuri, centellinando amorevolmente un calice di vino. Vicino alle botti di legno, allineate lungo una parete, un uomo con la faccia da furetto e delle basette arruffate succhiava lumache dai loro gusci. Anche se aveva occhi che Chimwazle trovò infidi e scaltri, i bottoni del suo gilet erano d'argento e sul cappello sfoggiava un ventaglio di piume di pavone, il che lasciava intuire che non scarseggiasse di mezzi. Più vicino al focolare, un uomo e la moglie sedevano stipati attorno a un tavolino con i due figli goffi e corpulenti, intenti a dividere uno smisurato pasticcio di carne. A giudicare dall'aspetto, si erano avventurati fin lì da un paese dove il solo colore era il marrone. Il padre sfoggiava una folta barba; i figli avevano baffi cespugliosi che nascondevano le bocche. Quelli della madre erano più esili e lasciavano scorgere le labbra.

I bifolchi puzzavano di cavolo, perciò Chimwazle si affrettò verso il fondo della sala, dove raggiunse il florido personaggio con il gilet dai bottoni d'argento. — Come sono le vostre lumache? — si informò.

— Limacciose e insipide. Non ve le consiglio.

Chimwazle scostò una sedia dal tavolo. — Sono il Grande Chimwazle.

— E io il principe Rocallo il Formidabile.

Chimwazle si accigliò. — Principe di cosa?

— Principe e basta. — Il principe succhiò un'altra lumaca e lasciò cadere per terra il guscio vuoto.

La risposta non fu gradita. — Il Grande Chimwazle non è uomo da prendersi alla leggera — ammonì il preteso principe.

— E intanto eccovi seduto qui, alla Locanda del Lago.

— Con voi — replicò Chimwazle con una punta d'irritazione.

L'oste si presentò al tavolo con tutti i salamelecchi appropriati alla sua condizione. — Cosa posso servirvi?

— Proverò un piatto delle vostre famose anguille sibilanti.

Il locandiere tossicchiò rammaricato. — Ecco… purtroppo le anguille… ehm… non sono nel menu.

— Cosa? Ma come? L'insegna dice che le anguille sibilanti sono la specialità della casa.

— Difatti lo erano, un tempo. Creature prelibate, ma infide. Una divorò la

concubina d'un mago, e il mago s'infuriò a tal punto che fece ribollire il lago, e le estinse tutte quante.
— Forse dovreste cambiare quell'insegna.
— È quel che penso ogni giorno, appena mi sveglio. Ma poi mi dico, il mondo potrebbe finire oggi, è il caso che passi le mie ultime ore arrampicato in cima a una scala con un pennello in mano? Mi verso del vino e mi siedo a meditare sulla questione e quando giunge la sera mi accorgo che lo slancio m'è passato.
— I vostri slanci non m'interessano — disse Chimwazle. — Visto che non avete anguille, dovrò accontentarmi di un pollo arrosto, cotto a puntino.
L'oste sembrava vicino alle lacrime. — Ahimè, questo clima non è salutare per i polli.
— Del pesce?
— Del lago? — L'uomo rabbrividì. — Non ve lo consiglio. Molto malsane, quelle acque.
Chimwazle cominciava a indispettirsi. Il suo compagno si protese sul tavolo e disse: — Non azzardatevi in nessun caso a provare una ciotola di scrombo. Il pasticcio di nervi è anche quello da evitare.
— Mi rincresce molto — riprese il locandiere — ma il pasticcio di carne è tutto quello che abbiamo al momento.
— Che tipo di carne c'è nel pasticcio? — chiese Chimwazle.
— Marrone — rispose l'oste. — Con dei pezzi grigi.
— Un pasticcio di carne, allora. — A quanto pareva, non c'era scampo.
Se non altro il pasticcio era abbondante; questo era il meglio che se ne poteva dire. La carne che ci trovò Chimwazle era perlopiù cartilagine, con qualche grumo giallo di grasso qua e là, e un qualcosa che scrocchiò in maniera sospetta sotto ai denti. C'era più carne grigia che marrone e persino un boccone dai riflessi verdastri. Ci trovò anche una carota, o forse si trattava di un dito. Comunque fosse, la cottura era eccessiva. Quanto alla crosta, meglio non parlarne.
Alla fine, Chimwazle scansò il piatto con il pasticcio. Non ne aveva consumato più d'un quarto. — Un uomo più avveduto avrebbe ascoltato il mio avvertimento — commentò Rocallo.
— Un uomo più avveduto con la pancia piena, forse. — Era quello il problema con i tuk: per quanti ne mangiavi, dopo un'ora avevi di nuovo fame. — La Terra è vecchia, ma la notte è giovane. — Il Grande Chimwazle cavò

dalla manica un mazzo di placarle dipinte. — Avete mai giocato a peggoty? Un gioco dilettevole, che ben si accompagna con la birra. Magari vi andrebbe di far qualche partitella d'assaggio?

— Il gioco non m'è familiare, ma imparo in fretta — rispose Rocallo. — Se mi volete spiegare i rudimenti, sarò lieto di tentare la fortuna.

Chimwazle mescolò le placarte.

La locanda era più imponente di quel che si era aspettata Lirianne, e aveva un aspetto bizzarro e fuori luogo, non certo il tipo di alloggio che si sarebbe immaginata di trovare lungo una strada immersa nella foresta nella Terra del Muro Cadente. — Famosa per le nostre anguille sibilanti — lesse ad alta voce, e rise. Alle spalle della locanda, un lembo di sole occiduo galleggiava rosso sulle nere acque del lago.

I tuk le ronzavano attorno sulle loro libellule. Man mano che procedeva per la strada, se ne erano uniti a lei sempre di più. Due decine, quattro, un centinaio; ormai aveva perduto il conto. Le ali diafane delle loro montature trillavano nell'aria della sera. Il crepuscolo purpureo fremeva al suono di molte vocine irose.

Lirianne si serrò il naso tra le dita e fiutò l'aria. Il puzzo di stregoneria era così forte che la fece quasi starnutire. C'erano sortilegi là attorno. — Oh-ho — esclamò. — Sento odor di mago.

Fischiettando un motivo brioso, si avvicinò a passo disinvolto. Un carretto sgangherato era fermo ai piedi delle scale. Mollemente addossato a una delle ruote c'era un orribile omone, maturo e panciuto, con ispidi peli neri che gli spuntavano da orecchie e narici. Alzò gli occhi all'approssimarsi di Lirianne. — Non salirei lassù, se fossi in te. È un postaccio. Gli uomini ci entrano. Nessun uomo ne esce.

— Be', io non sono un uomo, come ben vedi, e io adoro i postacci. E tu chi saresti?

— Polymumpho è il mio nome. Sono un puniere.

— Non ho dimestichezza con i Punieri.

— Pochi ne hanno. — Si strinse nelle spalle, corrugando la massa imponente di muscoli. — Quelli sono i tuoi tuk? Di' loro che il mio padrone è andato a rifugiarsi nella locanda.

— Padrone?

— Tre anni fa, ho giocato a peggoty con Chimwazle. Quando sono rimasto

a secco di moneta, ho scommesso su me stesso.
— Il tuo padrone è uno stregone?
Un'altra alzata di spalle. — Penso di sì.
Lirianne toccò l'elsa di Dolce Solletico. — Allora puoi considerarti libero. Provvederò io a rifondere il tuo debito.
— Davvero? — Polymumpho si alzò in piedi. — Posso prendermi il carretto?
— Se lo desideri.
Un gran ghigno gli solcò la faccia. — Salta su, e ti porto fino a Kaiin. Sarai al sicuro, te lo prometto. I Punieri mangiano carne umana solo quando le stelle sono in allineamento.
Lirianne guardò su. Erano visibili sei o sette stelle, sopra agli alberi, diamanti polverosi che brillavano in un cielo di velluto porpora. — E chi sarà a giudicare se le stelle sono allineate nel modo appropriato per un tale banchetto o meno?
— Quanto a questo, puoi avere piena fiducia in me.
Lei ridacchiò. — No, non penso proprio. Preferisco la locanda.
— E io la strada. — Il puniere sollevò le stanghe del carretto. — Se Chimwazle dovesse lamentarsi per la mia assenza, digli che ormai il mio debito è nelle tue mani.
— Lo farò. — Lirianne rimase a guardare Polymumpho che si allontanava in direzione di Kaiin, tirandosi dietro il carretto vuoto che sobbalzava rumorosamente sulla strada sconnessa. Poi saltabeccò su per la scala a chiocciola di pietra e varcò la soglia della Locanda del Lago.
La sala comune odorava di muffa e di fumo e di ghoul, e un pochino anche di leucomorfo, anche se nessuna di tali creature era visibile al momento. Un tavolo era affollato di villosi bifolchi, un altro occupato da una donna di facili costumi dal seno generoso che sorseggiava vino da una coppa d'argento ammaccata. Un vecchio vestito secondo la foggia antiquata di un cavaliere dell'antica Thorsingol sedeva triste e solitario, la lunga barba bianca imbrattata di macchie di zuppa violacee.
Non fu difficile individuare Chimwazle. Sedeva vicino ai barili di birra in compagnia d'un altro briccone, e non si sapeva quale dei due fosse il più ripugnante. Il secondo emanava un tanfo di ratto; il primo puzzava di rospo. L'uomo dall'aria topesca indossava un gilet di pelle grigia con sfavillanti bottoni d'argento sopra a una camicia attillata a righe azzurro e crema con

ampie maniche a sbuffo. Sulla testa a punta portava un cappello blu a larga tesa decorato da un ventaglio di piume di pavone. Il suo ranocchiesco compagno, un uomo dalle mascelle cascanti con la pelle screpolata di colore verdognolo che gli dava un'aria vagamente nauseata, sfoggiava un cappello floscio simile a un fungo sgonfiato, una sudicia tunica color malva con svolazzi dorati su colletto, maniche e orlo, e scarpe verdi con la punta ricurva all'insù. Aveva labbra turgide e carnose, una bocca così larga che quasi toccava i lobi penduti delle orecchie.

Entrambi i vagabondi posarono sguardi lascivi su Lirianne vagheggiando le possibilità di erotici sollazzi. Il rospo azzardò persino un sorrisetto. Lirianne conosceva bene le mosse di quel gioco. Si tolse il cappello, fece un inchino e s'avvicinò al loro tavolo. Una schiera di placarte dipinte ne occupava la ruvida superficie, oltre agli avanzi di un pasticcio di carne raggrumato dall'aspetto ben poco appetitoso. — Che gioco è questo? — domandò con tutto il suo candore.

— Peggoty — rispose il ranocchione. — Lo conoscete?

— No — disse lei — ma adoro giocare. Mi insegnereste?

— Con piacere. Accomodatevi. Mi chiamo Chimwazle, spesso detto il Galante. E il mio amico qui è noto come Rocallo il Dubitabile.

— Formidabile — corresse l'uomo con la faccia da topo — e sono il principe Rocallo, se non vi dispiace. L'oste è qui in giro. Gradite qualcosa da bere, fanciulla?

— Sì — rispose lei. — Siete maghi? Avete un'aria stregonesca.

Chimwazle minimizzò con un gesto. — Quei begli occhi che avete sono anche molto acuti. Diciamo che conosco un incantesimo o due.

— Un sortilegio per far cagliare il latte? — ironizzò Rocallo. — È una magia che conoscono in molti, anche se ci vogliono sei giorni perché riesca.

— Quello e tanti altri — si vantò Chimwazle. — Uno più potente dell'altro.

— Vorreste mostrarmeli? — chiese Lirianne senza fiato.

— Magari quando ci conosceremo meglio.

— Oh, vi prego. Ho sempre desiderato vedere un'autentica magia.

— La magia insaporisce quell'insulso polpettone che è la vita — proclamò Chimwazle, indirizzandole uno sguardo malizioso. — Ma non mi sento di sperperare i miei prodigi dinanzi agli zucconi e ai bifolchi che ci attorniano. Più tardi, quando saremo soli, mi produrrò in magie che mai avete veduto, fino a strapparvi gridolini di gioia e meraviglia. Ma prima un bel boccale di

birra, e una mano o due di peggoty per sciogliere il ghiaccio! Che cosa ci vogliamo giocare?
— Oh, sono sicura che qualcosa vi verrà in mente — replicò Lirianne.

Quando Molloqos il Melancolico fu in vista della Locanda del Lago, il sole gonfio stava tramontando, calandosi giù a ponente come un vecchio grassone che si lascia sprofondare nella poltrona preferita.

Con un mormorio sommesso in una lingua che nessun uomo vivente parlava più da quando gli Stregoni Grigi se ne erano andati sulle stelle, il mago ordinò l'alt. A uno sguardo distratto, la locanda presso il lago sembrava più che mai invitante, ma Moiloqos era di natura sospettosa, e aveva imparato da tempo che non sempre le cose sono come appaiono. Mormorò una breve invocazione e alzò al cielo un bastone d'ebano. All'estremità dell'asta c'era una sfera di cristallo, entro la quale un grande occhio dorato guardava di qua e di là. Nessuna magia né illusione poteva ingannare l'Occhio del Vedere Schietto.

Spogliata di ogni malia, la Locanda del Lago se ne stava Il grigia e usurata dalle intemperie, alta tre piani e insolitamente stretta. Pendeva da un lato come un vermingo ubriaco, con una rampa di scale a chiocciola in pietra che conduceva fino all'uscio. I vetri verdi a foggia di diamante davano alla luce che veniva dall'interno un'apparenza insalubre, da lebbrosario; il tetto era invaso da pendule colonie di miceti. Alle spalle della locanda, il lago nero come la pece mandava un odore di decomposizione, punteggiato com'era di alberi affogati, e le sue acque scure e bituminose erano percorse da sinistri mulinelli. Su un lato sorgeva una stalla, una costruzione così fatiscente che persino i deodandi morti avrebbero esitato a entrarvi.

Ai piedi della scalinata che conduceva alla locanda, un'insegna annunciava:

La Locanda del Lago
famosa per le nostre anguille sibilanti.

Il deodando anteriore destro parlò. — La Terra sta morendo e presto il Sole si spegnerà. Lì, sotto a quel tetto marcio, c'è una degna dimora ove Moiloqos possa trascorrere l'eternità.

— La Terra sta morendo e presto il Sole si spegnerà — convenne

Moiloqos — ma se la fine dovesse sorprenderci qui, io trascorrerò l'eternità seduto accanto al fuoco ad assaporare un piatto di anguille sibilanti, mentre tu te ne starai a rabbrividire al freddo e al buio, mentre vedrai maturare e marcire e cadere a terra le parti del tuo corpo. — Aggiustandosi i drappeggi del Manto del Temibile Sembiante, agguantò il suo lungo bastone d'ebano, scese dal palanchino sul cortile invaso dalle erbacce e si avviò su per le scale che conducevano alla locanda.

Di sopra, una porta si spalancò di botto. Ne emerse un ometto dall'aria servile con il grembiule imbrattato di sugo che non poteva essere altri che il locandiere. Mentre si affrettava a scendere dabbasso, pulendosi le mani sulla sopravveste, ebbe la sua prima visione nitida di Molloqos, e sbiancò.

E c'era di che. Bianche come ossa erano le carni di Molloqos, sotto al suo Manto del Temibile Sembiante. Profondi e cupi e colmi di tristezza i suoi occhi. Il naso curvo all'ingiù come un uncino; le labbra sottili e severe; le mani grandi, espressive, con lunghe dita affusolate. Le unghie della mano destra erano smaltate di nero, quelle della sinistra di scarlatto. Le sue lunghe gambe eran fasciate da pantaloni a strisce di quegli stessi colori, rimboccati negli stivali al polpaccio in lucida pelle di gria. Neri e scarlatti erano pure i suoi capelli, sangue e notte mescolati insieme; sulla testa portava un cappello a larga tesa di velluto purpureo ornato da una perla verde e una penna bianca.

— Temuto signore — disse il locandiere — quei… quei deodandi…

—… non vi importuneranno. La morte placa persino gli appetiti selvaggi come i loro.

— Noi… non vediamo spesso degli stregoni alla Locanda del Lago.

Molloqos non se ne stupì. Un tempo la Terra Morente pullulava di personaggi siffatti, ma in quei giorni terminali persino la magia era in declino. I sortilegi sembravano meno potenti di prima, le formule stesse più difficili da afferrare e tenere a mente. I libri di magia cadevano a pezzi, riducendosi in polvere nelle vetuste biblioteche, mentre i loro sortilegi protettivi si estinguevano come tremule candele. E se la magia deperiva, altrettanto accadeva ai maghi. Alcuni venivano spodestati dai loro servi, quegli stessi demoni e dunestini che un tempo scattavano a ogni loro capriccio. Altri erano braccati dalle spade d'ombra, o fatti a pezzi da turbe di femmine inferocite. I più avveduti se la svignavano in epoche e luoghi diversi, e le loro vaste e ariose dimore si dissolvevano come nebbia al giungere dell'alba. I loro nomi erano divenuti materia di leggende: Mazirian il

Mago, Turjan di Miir, Rhialto il Meraviglioso, l'Enigmatico Mumph, Gilgad, Pandelume, Ildefonso il Precettore.

E tuttavia Molloqos era rimasto, ed era sua intenzione resistere ancora per poter bere un'ultima coppa di vino mentre vedeva spegnersi il Sole. — Vi trovate al cospetto di Molloqos il Melancolico, poeta, filosofo, arcimago e negromante, studioso di lingue dimenticate e terrore dei demoni — annunciò all'oste che si faceva piccolo davanti a lui. — Ogni angolo di questa Terra Morente mi è noto. Colleziono curiosi artefatti degli eoni passati, traduco sfarinanti pergamene che nessun altro uomo può leggere, converso coi defunti, diletto i viventi, spavento i mansueti e metto in soggezione gli incolti. La mia vendetta è un gelido vento nero, il mio affetto caloroso come un sole giallo. Le regole e le leggi che governano gli uomini di minor rango, io le ignoro e me le scrollo di dosso come un viaggiatore la polvere dal suo mantello. Stanotte vi farò l'onore di essere vostro cliente. Non si richiedono onoranze funebri. Mi occorrerà la vostra stanza migliore, ben asciutta e spaziosa, con un materasso di piume. Consumerò qui la mia cena. Un bel pezzo di cinghiale arrosto mi sazierà a meraviglia, accompagnato da quei contorni che saprà proporre la vostra cucina.

— Non abbiamo cinghiali né porci da queste parti. Grie ed erb ne hanno divorato la maggior parte, e il resto sono finiti in fondo al lago. Posso servirvi un pasticcio di carne, o una ciotola fumante di scrombo porporino, ma non credo che apprezzerete il primo e so per certo che detesterete il secondo. — L'oste deglutì. — Domando mille volte scusa, temuto signore. La mia umile casa non è degna di personaggi come voi. Senza dubbio trovereste maggiore conforto in qualche altra locanda.

Molloqos lasciò che il suo volto si oscurasse. — Senza dubbio — assentì — ma poiché non mi si offre nessun'altra locanda, dovrò accontentarmi della vostra.

Il locandiere si tamponò la fronte col grembiule. — Temuto signore, chiedendo ancora perdono e senza voler recare offesa, ho già avuto qualche noia in passato con altri membri della specie stregonesca. Vi sono alcuni, d'onestà non pari alla vostra, che pagano il conto con borse di pietre affatturate e pezzi di sterco truccati in modo da parere oro. E si sa di altri che infliggono orrendi foruncoli e verruche a sventurate cameriere e locandieri senza colpa quando il servizio non è all'altezza delle loro attese.

— Il rimedio è semplice — assicurò Molloqos il Melancolico. — Badate

che il servizio sia fatto a dovere, e non avrete fastidi. Avete la mia parola che non perpetrerò stregonerie nella vostra sala comune, non infliggerò foruncoli né verruche alle vostre dipendenti, né salderò il conto con lo sterco. Ma queste ciance cominciano a stancarmi. Il giorno si è concluso, il sole se n'è andato, e io sono sfinito, di conseguenza intendo passare la notte qui. La vostra scelta è semplice. Datemi alloggio, o altrimenti vi attaccherò addosso il Lezzo Putrescente di Gargoo e vi lascerò qui a soffocare in quel tanfo orrendo fino alla fine dei vostri giorni. La quale non tarderà a giungere, datosi che pelgrani ed erb sono attratti da quel puzzo come i topi dal formaggio stagionato.

La bocca dell'oste si aprì e si richiuse senza che ne uscisse una parola. Dopo una breve esitazione, si fece da parte. Molloqos accolse la resa con un cenno di assenso, quindi ascese il resto degli scalini e varcò la soglia della taverna.

All'interno, la Locanda del Lago si rivelò non meno buia, umida e lugubre che all'esterno. Uno strano odore acre impregnava l'aria, anche se Molloqos non si sarebbe azzardato a dire se emanava dall'oste, dagli altri avventori, o dal quel che bolliva in pentola in cucina. Un silenzio scese sulla sala al suo ingresso. Tutti gli occhi si fissarono su di lui, come del resto c'era da attendersi. Avvolto nel suo Manto del Temibile Sembiante, era una visione alquanto spaventosa.

Molloqos si accomodò al tavolo vicino alla finestra. Soltanto allora si permise di esaminare gli altri clienti in sala. I quattro vicini al camino che si parlavano a grugniti, con le loro voci basse e gutturali, ricordarono al mago delle rape barbute. Più in là, accanto ai barili di birra, una graziosa fanciulla rideva e civettava con un paio di indiscutibili furfanti, uno dei quali non aveva sembianze interamente umane. Poco distante, un vecchio dormiva, la testa sul tavolo, le braccia conserte a mo' di cuscino. Subito oltre c'era una donna che rimestava i fondi della sua coppa di vino e che scrutò con occhio indagatore il mago, sul lato opposto della sala. Uno sguardo bastò a Moiloqos per sapere che era una donna di compagnia, anche se a notte ormai inoltrata si trovava ancora in solitudine. Il suo viso non era del tutto ripugnante, sebbene ci fosse un che di bizzarro e inquietante nella forma delle orecchie. Nondimeno, aveva forme piacevoli, occhi grandi e scuri e liquidi, e il fuoco le accendeva riflessi rossastri nei lunghi capelli neri.

O almeno cosi appariva agli occhi con cui Moiloqos era nato; ma il mago

sapeva che di quelli era sempre meglio non fidarsi. Piano piano, mormorò un'invocazione, e scrutò di nuovo attraverso l'occhio stregato in cima al suo bastone. E stavolta vide schietto.

Per cena, lo stregone ordinò un pasticcio di carne, non essendo disponibile la specialità della casa. Dopo un boccone, Moiloqos posò il cucchiaio, ancor più immalinconito di quanto già non fosse un momento prima. Volute di vapore salivano dallo squarcio nella crosta del pasticcio per formare nell'aria orride facce, le bocche spalancate in smorfie tormentose. Quando l'oste tornò per chiedere se il pasto era di suo gradimento, Moiloqos gli indirizzò uno sguardo di rimprovero e disse: — Per vostra fortuna, non sono cosi lesto a incollerire come tanti miei colleghi.

— Vi sono grato per la tolleranza, temuto signore.

— Auguriamoci solo che la qualità delle camere da letto sia superiore a quella della cucina.

— Per tre terce potete dividere il letto grande con Mumpo e la sua famiglia — disse l'oste, indicando i bifolchi davanti al camino. — Una stanza privata ve ne costerà dodici.

— Niente di meno che il meglio per Moiloqos il Melancolico.

— La nostra camera migliore costa venti terce, e al momento è occupata dal principe Rocallo.

— Sgombrate immediatamente le sue cose e fatemi preparare la stanza — ordinò Moiloqos. Avrebbe potuto dire un sacco di altre cose, se proprio allora la donna dagli occhi scuri non si fosse alzata per venire al suo tavolo. Moiloqos indicò la sedia di fronte a sé. — Sedete.

Lei lo fece. — Perché siete così triste?

— È il destino dell'uomo. Vi guardo, e vedo la bambina che siete stata. Un tempo avevate una madre che vi stringeva al seno. Un tempo avevate un padre che vi faceva ballare sulle sue ginocchia. Eravate la loro figlioletta adorata, e attraverso i vostri occhi essi riscoprivano le meraviglie del mondo. Ora sono morti, e il mondo sta morendo, e la loro bambina vende la propria tristezza agli sconosciuti.

— Per ora siamo due sconosciuti, ma non è necessario che tali restiamo — replicò la donna. — Il mio nome…

—… non mi riguarda. Siete forse ancora una bambina, per svelare il vostro vero nome a uno stregone?

— Saggio consiglio. — Lei gli posò la mano su una manica. — Avete una

camera? Appartiamoci di sopra, e vi farò felice.

— Improbabile. La Terra sta morendo. E con lei la razza umana. Non c'è atto erotico capace di mutare questa realtà, per quanta energia o dissolutezza vi si possa mettere.

— C'è ancora speranza — insisté la donna. — Per voi, per me, per tutti noi. Appena un anno fa ho giaciuto con un uomo che mi ha detto di un bambino partorito da una donna di Saskervoy.

— Mentiva, o lo avevano tratto in inganno. A Saskervoy le donne piangono come altrove e divorano i propri figli ancora nel grembo. Le schiere degli umani si assottigliano, e presto scompariranno del tutto. La Terra sarà infestata solo da deodandi e pelgrani e creature anche peggiori, finché l'ultima tenue luce non si sarà estinta. Non c'era nessun bambino. Né ci sarà.

La donna rabbrividì. — Eppure — disse. — Eppure, finché uomini e donne resisteranno, dobbiamo provarci. Provateci con me.

— Come volete. — Lui era Molloqos il Melanconico e l'aveva vista per ciò che era. — Quando mi sarò ritirato, potete salire nella mia stanza e allora cercheremo di assodare la verità delle cose.

Le placarte erano di legno nero tagliato a sfoglie sottili e dipinto a colori vivaci. Producevano un leggero rumore schioccante quando Lirianne le rivoltava. Il gioco era abbastanza semplice. La posta era in terce. Lirianne vinceva più di quanto non perdesse, anche se non le sfuggì il fatto che quando il piatto era più ricco, in qualche modo Chimwazle riusciva sempre a calare le placarle migliori, per quanto promettenti fossero parse inizialmente le proprie a Lirianne.

— La fortuna vi arride, stasera — affermò Chimwazle dopo una dozzina di mani — ma giocare con puntate così basse finisce per essere noioso. — Mise sul tavolo un centum d'oro. — Chi copre la mia posta?

— Io — rispose Rocallo. — La Terra sta morendo, e con essa tutti noi. Che cosa sono poche monete per un cadavere?

Lirianne fece una faccia triste. — Io non ho oro da puntare.

— Non importa — disse Chimwazle. — Mi sono invaghito del vostro cappello. Mettete quello sul piatto, contro il nostro oro.

— Oh-ho. Si può fare così? — Lirianne gettò indietro la testa e si passò la punta della lingua sulle labbra. — E perché no?

In breve si ritrovò senza cappello, come peraltro già si attendeva.

Consegnò il trofeo a Chimwazle con uno svolazzo e scrollò la testa per sciogliere i capelli, sorridendo mentre lui la osservava. Lirianne stava facendo attenzione a non guardare mai direttamente lo stregone seduto accanto alla finestra, ma si era accorta di lui fin dal momento del suo ingresso. Scarno e sinistro e spaventevole, quel figuro puzzava così forte di stregoneria da sommergere i più deboli sentori occulti che emanavano dall'odioso imbroglione Chimwazle. Per la maggior parte, i grandi maghi erano morti o fuggiti, uccisi dalle spade d'ombra o spariti in qualche oltremondo o sottomondo, o persino su stelle remote. I pochi rimasti sulla Terra Morente si stavano radunando a Kaiin, come Lirianne sapeva, nella speranza di trovar scampo laggiù, protetti dagli antichi sortilegi della città dalle bianche mura. Questo era di certo uno di loro.

Sentì un leggero prurito al palmo della mano, mentre Dolce Solletico cantava silenziosa sul suo fianco. Lirianne ne aveva temprato l'acciaio nel sangue del primo mago che aveva ucciso, all'età di sedici anni. Non c'era sortilegio difensivo capace di resistere a una lama simile, anche se lei stessa non aveva altre difese oltre alla sua astuzia. La cosa più ardua, se volevi uccidere un mago, era cogliere il momento giusto, dato che a molti di loro bastavano poche parole ben scelte per ridurti in polvere.

Arrivò un nuovo giro di birre, poi un altro. Lirianne centellinò il suo primo boccale mentre il secondo restava intatto dinanzi a lei; i suoi compagni, invece, tracannavano grandi sorsate. Quando Rocallo ordinò un terzo giro, Chimwazle si assentò per soddisfare un bisogno fisiologico e attraversò la sala a grandi passi in cerca di una latrina. Si tenne accuratamente alla larga dal tavolo del negromante, cosa che non sfuggì a Lirianne. L'esangue, sinistro personaggio sembrava profondamente assorbito dalla conversazione con la cortigiana di stanza alla locanda, ignaro del furfante gozzuto dagli occhi sporgenti che passava frettoloso, ma l'occhio dorato in cima al bastone del mago si era fissato su Chimwazle e ne seguiva ogni mossa.

— Chimwazle ci sta imbrogliando — disse Lirianne a Rocallo quando il tipo dalla faccia di rospo si fu allontanato. — Io ho vinto l'ultima smazzata, e voi le due precedenti, eppure il suo gruzzolo di terce è più grosso che mai. Ogni volta che ci distraiamo, le monete si spostano. Strisciano sul tavolo per tornarsene da lui. E le placarle cambiano faccia.

Il principe scrollò le spalle. — Che importa? Il sole si sta oscurando. Chi conterà le nostre terce quando saremo morti?

L'apatia di quell'uomo la irritava. — Che razza di principe se ne sta seduto così a farsi menare per il naso da un mago da quattro soldi?

— Quello che ha sperimentato la Calamitosa Prurigine di Lugwiler e non ci tiene a sperimentarla di nuovo. Chimwazle mi diverte.

— A me divertirebbe solleticarlo.

— Non finirà più di ridere, ne sono certo.

Fu allora che un'ombra cadde su di loro. Lirianne alzò gli occhi e vide il tenebroso negromante che troneggiava sul loro tavolo. — Sono trecento anni che non gioco una partita a peggoty — proclamò in tono sepolcrale. — Posso sedermi con voi?

Lo stomaco del grande Chimwazle era sottosopra. Forse era colpa del pasticcio di carne, con tutti quei nervi e quel sego. O forse dei tuk che si era mangiato nel bosco. Bocconcini davvero prelibati, ma mai facili a digerirsi. Forse erano ancora dentro la sua pancia che lo punzecchiavano con le loro insulse lance in miniatura. Avrebbe dovuto accontentarsi di una dozzina, ma una volta cominciato era così facile dirsi che, be', un altro ci poteva sempre entrare, e magari un altro ancora. Gli venne in mente che le loro lance potevano essere avvelenate. A questo, Chimwazle non aveva pensato. L'idea era alquanto sgradevole.

Sgradevole quasi quanto quella locanda. Avrebbe dovuto dar retta al puniere. C'era ben poco di invitante, alla Locanda del Lago. Tranne forse la graziosetta lentigginosa che aveva voluto partecipare alla sua partitina di peggoty. Già le aveva vinto il cappello. Presto sarebbe toccato agli stivali, e dopo di quelli alle calze. Chimwazle stava solo aspettando che alcuni degli altri avventori in sala si ritirassero a dormire per lanciare sul serio il suo assalto. Rocallo era troppo svogliato e diffidente per interferire, ne era certo. E una volta perduti tutti gli abiti, la ragazza non avrebbe avuto più altro da mettere nel piatto che il proprio asservimento. Allora Chimwazle avrebbe potuto attaccarla al carretto un passo davanti a Polymumpho. E da quel momento il puniere le sarebbe corso dietro senza raggiungerla mai, così avrebbe imparato a spingere come si deve con quelle sue gambe pelose. Forse Chimwazle non avrebbe più nemmeno dovuto usare la frusta.

La latrina era angusta e puzzolente, e non offriva né un sedile né una barra, ma solo un rozzo buco nel pavimento. Accovacciato sopra di quello, con le brache alle caviglie, Chimwazle grugnì e gemette mentre si svuotava

l'intestino. L'atto non era mai piacevole per lui, associato com'era al rischio di risvegliare l'imp che gli stava annidato tra le parti più carnose del basso ventre, e il cui secondo passatempo preferito era descrivere a gran voce la virilità di Chimwazle nei termini più derisori e mortificanti (al suo primo passatempo preferito Chimwazle preferiva non pensare nemmeno).

Nella circostanza quel tormento gli fu risparmiato, ma lo attendeva ben di peggio quando tornò nella sala comune della locanda e scoprì che il mago alto dal volto spaventevole si era seduto al suo tavolo. Chimwazle aveva alle spalle abbastanza esperienze con i grandi stregoni per sapere che non ne voleva altre. Il suo aspetto corrente era conseguenza di un malinteso a un crocevia con un personaggio di tale fatta, e il linguacciuto imp celato nelle sue brache era un ricordino della strega Eluuna, che gli aveva concesso le sue grazie per due settimane filate ai tempi in cui era giovane e snello e attraente. Questo stregone in nero e scarlatto non possedeva certo il fascino di Eluuna, ma poteva benissimo condividerne la volubilità d'umore. Non si poteva mai sapere quale gaffe insignificante o piccola omissione un mago avrebbe considerato un insulto mortale.

D'altronde c'era ben poco da fare, a meno che non intendesse fuggirsene via subito nella notte. Scelta che non sembrava affatto consigliabile. Le notti appartenevano a grie e ghoul e leucomorfi, e c'era anche una remota possibilità che ci fossero degli altri tuk a guatarlo. Perciò Chimwazle sfoggiò il suo migliore sorriso, si riaccomodò al proprio posto, e fece schioccare le labbra. — Abbiamo un altro giocatore, vedo. Locandiere, corri a spillare della birra per il nostro nuovo amico. E cerca di sbrigarti, se non vuoi che ti cresca un carbonchio sulla punta del naso!

— Sono Moiloqos il Melancolico, e non bevo birra.

— Intuisco che appartenete alla casta dei maghi — osservò Chimwazle. — Il che ci accomuna. Quanti sortilegi portate su di voi?

— La cosa non vi riguarda — lo ammonì Moiloqos.

— Suvvia. Era solo una curiosità innocente, tra colleghi. Quanto a me, sono armato di sei grandi sortilegi, nove incantesimi minori, e tutto un assortimento di trucchi. — Chimwazle mescolò le placarte. — Il mio dunestino mi attende fuori, sotto le spoglie d'un puniere legato al mio carro, ma pronto a proiettarmi in cielo a un mio comando. Ma niente magie qui al tavolo, vi prego! Qui impera madama fortuna, e non può essere turbata da sortilegi! — E così dicendo, mise un centum d'oro al centro del tavolo. —

Avanti, avanti, mettete le vostre poste! Peggoty dà più gusto quando l'oro brilla nel piatto.

— L'avete detto. — Il principe Rocallo depose il suo centum sopra a quello di Chimwazle.

La giovane Lirianne non poté fare altro che corrucciare le labbra (cosa che le riusciva molto graziosamente). — Io non ho oro, e rivoglio indietro il mio cappello.

— Allora dovete giocarvi gli stivali.

— Devo proprio? Oh, benissimo.

Lo stregone non fiatò. Anziché aprire il borsellino, batté tre volte il bastone d'ebano sul pavimento e pronunciò una piccola formula per fugare illusioni e sotterfugi. Il centum di Chimwazle si tramutò all'istante in un carnoso ragno bianco che si allontanò pian piano dal centro del tavolo sulle sue otto zampette pelose, mentre le terce impilate di fronte a lui si trasformarono in altrettanti scarafaggi che zampettarono via in tutte le direzioni.

La fanciulla lanciò un gridolino. Il principe ridacchiò. Chimwazle soffocò lo sbigottimento e si inalberò, le guance percorse da un fremito. — Guardate cos'avete fatto! Ora mi dovete un centum d'oro.

— Neanche per sogno! — rispose Molloqos sdegnato. — Voi speravate di infinocchiarci con un misero trucco da illusionisti! Credevate davvero che un così mediocre espediente potesse ingannare Molloqos il Melancolico? — Il grande occhio d'oro in cima al suo bastone ammiccava, mentre verdi vapori vorticavano sinistri nell'orbe di cristallo.

— Piano, piano — protestò il principe Rocallo. — Ho la testa annebbiata dalla birra, e queste parole aspre me la fanno rimbombare.

— Oh, dunque combatterete un duello tra maghi? — Lirianne batté le mani. — A quali portenti potremo assistere?

— Il locandiere potrebbe recriminare — osservò Rocallo. — Simili dispute sono la rovina di qualunque ostello. Quando si battono gli spadaccini, l'unico danno è qualche coccio rotto e magari una macchia di sangue sul piancito. Un secchio d'acqua bollente e un po' d'olio di gomito bastano a porvi rimedio. Ma una contesa tra maghi può ridurre una locanda a un cumulo di macerie fumanti.

— Puah — fece Chimwazle, con un fremito nelle ganasce. Gli saltarono in mente decine di repliche, una più violenta della precedente, ma la prudenza lo spinse a ricacciare in gola ogni sillaba. Invece, scattò in piedi con tale foga

che fece rovinare a terra la sedia. — L'oste non deve avere timori a tale riguardo. I sortilegi di cui dispongo sono di gran lunga troppo potenti per esser qui dispiegati per il fatuo diletto di sgualdrinelle senza copricapo e millantati principi. Il Grande Chimwazle non si farà dileggiare, vi avverto. — E così dicendo, batté lesto in ritirata, prima che lo stregone nero e scarlatto s'adombrasse ulteriormente. Un carnoso ragno bianco e una fila di scarafaggi gli corsero dietro con la massima celerità di cui erano capaci le loro zampette.

Il fuoco si era ridotto in braci e l'aria si faceva fredda. L'oscurità si annidava negli angoli della sala comune. I bifolchi vicino al caminetto si strinsero ancora di più uno all'altro, mormorando sotto i baffi. L'occhio dorato in cima al bastone di Molloqos il Melancolico spiava di qua e di là.

— Intendete lasciare che quel baro la faccia franca? — chiese la fanciulla.

Molloqos non la degnò di una risposta. Presto sarebbero caduti tutti i veli, così presentiva. L'imbroglione Chimwazle era l'ultima delle sue preoccupazioni. Le spade d'ombra erano qui, e altre cose anche peggiori. E gli sembrava di avvertire un vago, flebile sibilo.

Il locandiere gli risparmiò ulteriori indagini apparendo d'un tratto al suo gomito per annunciargli che la stanza era pronta, in caso avesse gradito ritirarsi.

— Gradisco. — Molloqos si alzò in piedi, appoggiandosi al bastone. Si aggiustò sulle spalle il Manto del Temibile Sembiante e disse: — Mostratemela.

Il locandiere staccò un lume dalla parete, accese lo stoppino, alzò la fiamma. — Se volete seguirmi, temuto signore.

Su per tre lunghe rampe di scale sbilenche salì Molloqos, seguendo l'oste con il lume, finché raggiunsero il piano superiore e una massiccia porta di legno.

La stanza migliore, alla Locanda del Lago, aveva ben poco di grandioso. Il soffitto era troppo basso e le assi del pavimento scricchiolavano in modo preoccupante. La sola finestra affacciava sul lago, le cui nere acque erano animate da mulinelli e increspature suggestionanti, sotto la luce rossastra di stelle remote. Accanto al letto, su un tavolinetto a tre gambe, una candela di sego si ergeva sghemba da un grumo di cera indurita, diffondendo una luce tremula. Una cassapanca e una seggiola a schienale alto costituivano gli unici altri elementi d'arredo. Spesse ombre si addensavano negli angoli, nere come

il ventre di un deodando. L'aria era umida e gelida, e Molloqos sentì il vento fischiare attraverso le fessure nelle persiane. — Quel materasso è imbottito di piume? — domandò.

— Nient'altro che onesta paglia, alla Locanda del Lago. — L'oste appese la lanterna a un gancio. — Vedete, qui ci sono due assi robuste che si infilano cosi, per sprangare porta e finestra. Stanotte potete dormire tranquillo, senza tema di intrusi. La cassapanca ai piedi del letto contiene una coperta di riserva, e potete usarla per riporvi gli indumenti e altri oggetti di valore. Ed ecco lì accanto il vostro vaso da notte. C'è altro di cui potreste avere bisogno?

— Soltanto di solitudine.

— Ai vostri ordini.

Moiloqos ascoltò i passi dell'oste che scendeva dabbasso. Quando fu certo di essere solo, ispezionò con cura la camera, bussando alle pareti, controllando la tenuta di porta e finestra, battendo sulle assi del pavimento con l'estremità del bastone. La cassapanca ai piedi del letto era dotata di un doppiofondo che poteva essere aperto da sotto e cui si accedeva attraverso un cunicolo. Senza dubbio era cosi che si intrufolavano nella stanza ladri e omicidi, per togliere agli ignari viandanti la borsa e la vita. Quanto al letto…

Moiloqos si tenne bene alla larga dal materasso, preferendo la sedia, dove sedette con il bastone in pugno. Si senti riecheggiare in testa i suoi più recenti incantesimi. Non ci volle molto prima che arrivasse la prima dei suoi visitatori. Bussò piano, ma con insistenza. Moiloqos le aprì la porta, la fece entrare nella camera da letto, e richiuse l'uscio con la barra. — Cosi nessuno ci disturberà — spiegò.

La donna dai capelli scurì sorrise maliarda. Tirò i laccetti che le annodavano il vestito e se lo lasciò scivolare giù dalle spalle fino a terra. — Non ti togli il mantello?

— Tanto varrebbe che mi togliessi la pelle — disse Moiloqos il Melancolico.

La donna rabbrividì fra le sue braccia. — Parli in modo così strano. Mi metti paura. — Aveva la pelle d'oca. — Che cos'hai nella mano?

— Soccombi. — Moiloqos la trafisse alla gola. Lei cadde in ginocchio, sibilante. Quando aprì la bocca, le zanne brillarono alla luce fioca, lunghe e appuntite. Il sangue le colava nero sul collo. Un leucomorfo, giudicò Molloqos, o qualcosa di ancora più strano. Le regioni selvagge erano piene di creature bizzarre; mezzosangue nati da demoni e deodandi, incroci fra

succubi e incubi, uomini fasulli partoriti dall'incubatrice, mostri di carne putrescente usciti dalle paludi.

Chinandosi sul suo pallido cadavere, Molloqos il Melancolico le scostò i capelli dal viso e la baciò; una volta sulla fronte, una volta su ciascuna delle guance, con ardore sulla bocca. La vita esalò da lei con uno spasmo ed entrò in lui con un sbuffo, caldo come un vento d'estate nei giorni della sua giovinezza, quando il sole era più brillante e si potevano ancora udire risa nelle città degli uomini.

Quando fu del tutto fredda, Molloqos pronunciò la formula dell'Asservimento di Cazoul, e il cadavere riaprì gli occhi. Lui le comandò di alzarsi e fargli da sentinella mentre dormiva. Gli era scesa addosso una grande stanchezza, ma non era il caso di farsi cogliere alla sprovvista. Avrebbe ricevuto altre visite prima che fosse passata la nottata, ne era certo.

Sognò di Kaiin, scintillante dietro le sue alte mura bianche.

Il gelo impregnava l'aria notturna, mentre Chimwazle sgusciava fuori da una porticina secondaria della locanda. Una grigia foschia si levava dal lago, e Chimwazle sentiva dei rimescolii nelle acque sottostanti, come se qualcosa si muovesse nelle secche. Tenendosi acquattato, sbirciò da una parte e dall'altra, con gli occhi bulbosi che si muovevano sotto il cappello floscio, ma non colse traccia della presenza di tuk. Né udì il sinistro frullare d'ali delle libellule.

Dunque, non l'avevano scovato. Meglio così. Era tempo di filarsela. Non dubitava che ci fossero grie e ghoul ed erb in mezzo al bosco, ma preferiva vedersela con loro, piuttosto che con quel negromante. Qualche mordente schiocco di frusta e il suo puniere li avrebbe seminati tutti quanti. E in caso contrario, be', Polymumpho era molto più in carne di Chimwazle. Con un ghigno che andava da orecchio a orecchio, scese lesto per la collinetta, con la pancia che ballonzolava a ogni passo.

Era a metà strada, quando si accorse che il suo carretto era sparito. — Infame puniere! — gridò, vacillando per lo sbigottimento. — Ladro! Ladro! Dov'è il mio carro, pidocchioso imbecille? — Nessuno gli rispose. Ai piedi delle scale non si vedeva altro che un sinistro palanchino di ferro e quattro enormi deodandi dalla pelle nera come la notte, affondati fino alle ginocchia nelle acque del lago. Il livello dell'acqua stava salendo, si rese conto d'un tratto Chimwazle. La Locanda del Lago era diventata un'isola.

La furia prevalse sulla paura. I deodandi adoravano il sapore della carne umana, era risaputo. — Vi siete mangiati voi il mio puniere? — domandò.

— No — rispose uno, spalancando la bocca piena di lustri denti d'avorio — ma avvicinati di più, e saremo ben lieti di mangiare te.

— Puah — fece Chimwazle. Essendo ormai più prossimo a loro, si avvide che i deodandi erano morti. Opera del negromante, non c'era dubbio. Si stuzzicò nervoso il lobo dell'orecchio con la lingua e concepì un astuto stratagemma. — Il vostro padrone Molloqos vi ordina di condurmi a Kaiin con la massima celerità.

— Sssssì — sibilò il deodando. — Molloqos comanda e noi obbediamo. Forza, monta su, e ce ne andiamo.

Qualcosa nel modo in cui lo disse spinse Chimwazle a fermarsi e a riconsiderare l'avvedutezza del suo piano. O forse fu il modo in cui tutti e quattro i deodandi si misero a digrignare quei loro dentacci puntuti. Chimwazle esitò, e tutta un tratto avvertì un vago fremito nell'aria dietro di sé, un alito di vento sulla nuca.

Si volse di scatto. Un tuk era sospeso nell'aria a due spanne dal suo viso, lancia in resta, e un'altra decina di tuk si librava poco più indietro. Gli occhi già sporgenti di Chimwazle gli uscirono quasi dalle orbite quando vide i piani superiori della Locanda del Lago che pullulavano di quelle creature, fitte come cavallette e due volte più infestanti. Le loro libellule erano una luminescente nuvola verde che incombeva minacciosa come un fronte temporalesco. — E ora perisci — disse il tuk.

La lingua vischiosa di Chimwazle colpì per prima, guizzando lesta a strappare il piccolo guerriero verde dalla sua cavalcatura. Ma mentre lui sgranocchiava e inghiottiva, la nuvola prese il volo, ronzando rabbiosa. Lanciando striduli gemiti di orrore, il Grande Chimwazle non ebbe altra scelta che precipitarsi di nuovo su per gli scalini della locanda, inseguito da uno sciame di libellule e dalla risata di un deodando.

Lirianne era contrariata.

Sarebbe stato molto più facile, se solo fosse riuscita a indurre i due maghi a battersi per lei, in modo che esaurissero l'uno contro l'altro i loro sortilegi. Non dubitava che lo spaventevole Molloqos avrebbe avuto facilmente la meglio sull'odioso Chimwazle, ma ogni incantesimo usato per spacciare il rivale sarebbe stato uno di meno quando fosse giunto per Lirianne il

momento di solleticarlo.

Invece, Molloqos si era ritirato a letto, mentre Chimwazle era sgattaiolato fuori nella notte, vile come un granchio. — Guardate cos'ha fatto al mio cappello — si lamentò Lirianne, raccogliendolo dal pavimento. Nella fretta di filarsela, Chimwazle l'aveva calpestato, e la piuma si era spezzata.

— Il suo cappello — puntualizzò il principe Rocallo. — L'avete perduto.

— Sì, ma mi proponevo di rivincerlo. Anche se immagino che dovrei essere grata che non si sia tramutato in uno scarafaggio. — Si calcò di nuovo in testa il copricapo, dandogli una piega sbarazzina sulle ventitré. — Prima distruggono il mondo, e poi il mio cappello.

— Chimwazle ha distrutto il mondo?

— Lui — rispose cupa Lirianne — e la sua specie. Maghi. Stregoni e stregonesse, incantatori, maghi e arcimaghi, streghe e fattucchiere, prestigiatori, illusionisti, diavolisti. Negromanti, geomanti, aeromanti, piromanti, taumaturghi, sognambuli, tessitori di sogni, mangiatori di sogni. Tutti quanti. I loro peccati sono scritti in cielo, foschi come il sole.

— Secondo voi la fine del mondo è colpa della magia nera?

— Bah — fece Lirianne. Gli uomini erano dei tali idioti. — Magia bianca e magia nera sono i due lati della stessa tercia. La storia sta tutta negli antichi tomi, per chi ha l'acume di leggerli correttamente. Una volta non esisteva magia. Il cielo era azzurro, il sole splendeva caldo e giallo, i boschi erano popolati di cervi e lepri e uccelli canterini, e ovunque prosperava la razza umana. Quegli uomini dell'antichità costruirono torri di vetro e acciaio più alte delle montagne, e navi con vele di fuoco che li condussero fino alle stelle. Dove sono finite queste meraviglie? Scomparse, perdute, dimenticate. Abbiamo invece incantesimi, sortilegi, malefici. L'aria si fa sempre più fredda, i boschi sono pieni di grie e di ghoul, le antiche città in rovina sono infestate dai deodandi, i cieli dove un tempo volavano gli uomini sono ormai regno dei pelgrani. E tutto questo per opera di chi? Dei maghi? Le loro arti stregonesche appestano il Sole e l'anima. Ogni volta che un maleficio viene pronunciato qui sulla Terra, il Sole si fa ancora più scuro.

Avrebbe disvelato anche di più, se un Chimwazle con gli occhi fuori dalle orbite non avesse scelto proprio quel frangente per la sua inattesa riapparizione. Varcò la soglia barcollante, coprendosi la testa con le lunghe braccia. — Toglietemeli dattorno! — mugghiò, brancolando alla cieca fra i tavoli. — Ohi, ohi, ohi, lasciatemi in pace, io sono innocente, è stato qualcun

altro! — Con quelle grida forsennate, si gettò a terra e si rotolò sul pavimento, contorcendosi e dandosi delle gran manate sulla testa e le spalle, mentre insisteva a invocare aiuto contro degli assalitori che nessuno riusciva a scorgere. — I tuk — urlò. — Tuk, tuk, maledetti tuk! Levatemeli di dosso! Sciò, sciò!

Il principe Rocallo storse il naso. — Basta! Chimwazle mettete fine a quest'ignobile piagnisteo. C'è gente che vorrebbe bere in pace.

Il furfante si rigirò sul fondoschiena, che era vasto e tremolante e cospicuamente imbottito. — I tuk…

— … sono rimasti fuori — disse Lirianne. La porta era ancora spalancata, ma nessuno dei tuk aveva seguito Chimwazle all'interno. Chimwazle strizzò gli occhi bulbosi e si spiò attorno da tutti i lati per assicurarsi che fosse davvero così. Ma anche se non si vedevano tuk nei paraggi, la sua nuca era coperta di vesciche purulente, là dove lo avevano punto con le lance, e altre gliene stavano spuntando su fronte e guance.

— Mi auguro conosciate un incantesimo lenitivo — disse Rocallo. — Quelle bolle hanno davvero un brutto aspetto. Quella che avete sulla guancia stilla sangue.

Chimwazle fece un verso a metà fra grugnito e gracidio ed esclamò: — Vili creature! Non avevano alcun motivo di maltrattarmi così. Non ho fatto altro che sfoltirne la popolazione in eccesso. Ce ne sono ancora in abbondanza! — Ansando e sbuffando, si risollevò in piedi e recuperò il cappello. — Dov'è quell'oste pestilenziale? Ho bisogno immediato di un unguento. Le punture cominciano a prudere.

— Il prurito è solo il primo sintomo — intervenne Lirianne con un sorriso pieno di premura. — Le lance dei tuk sono avvelenate. Di qui a mattina, la testa vi si gonfierà come una zucca, la lingua si farà nera e screpolata, le orecchie vi si riempiranno di pus e potreste esser colto da un irresistibile desiderio di accoppiarvi con una tarpana.

— Una tarpana? — gracchiò Chimwazle, inorridito.

— O forse una gria. Dipende dal veleno.

La faccia di Chimwazle assunse una coloritura verde più cupa. — Quest'affronto non è tollerabile! Pus? Tarpane? Non c'è una cura, un balsamo, un antidoto?

Lirianne piegò la testa da un lato, rimuginando. — Ecco — rispose — ho sentito dire che il sangue d'uno stregone è un rimedio sicuro per qualunque

veleno o tossina.

Chimwazle salì furtivo le scale, con i compagni che lo seguivano a passi felpati. Lirianne aveva la sua spada e il principe Rocallo un pugnaletto. Chimwazle aveva soltanto le mani, ma quelle mani erano umide e soffici e dotate di una forza tremenda. Se quella forza sarebbe bastata per torcere il collo d'un mago, restava da vederlo.

Gli scalini erano ripidi e angusti e scricchiolavano sotto il suo peso. Chimwazle ansimava piano mentre saliva, la lingua penzoloni dalla bocca. Si domandava se Molloqos stesse già dormendo. Si domandava se lo stregone avesse pensato a sprangare la porta. Si domandava perché dovesse toccare a lui di entrare per primo. Ma ormai non poteva più tornare indietro. Subito alle sue spalle, Lirianne gli tagliava la ritirata, e appresso a lei veniva Rocallo, che sorrideva coi suoi denti gialli appuntiti. E le vesciche su faccia e collo gli davano un prurito insopportabile, che per giunta cresceva di secondo in secondo. Una appena sotto l'orecchio si era gonfiata fino a diventare grossa come un uovo. Chiedere solo un pochino di sangue non era poi gran cosa, un favore da mago a mago. Ma, ahimè, forse Molloqos non l'avrebbe pensata allo stesso modo. Lui non aveva la stessa generosità d'animo di Chimwazle.

In cima alle scale, i tre cospiratori fecero crocchio fuori dall'uscio dello stregone. — È là dentro — disse Lirianne, fiutando l'aria col suo nasino impertinente. — Sento il suo rivoltante odor di mago.

Rocallo allungò la mano al chiavistello. — Piano — raccomandò Chimwazle in un bisbiglio. — Oh, fate pianino, con delicatezza; sarebbe scortese svegliarlo. — Si grattò una bolla sulla fronte, ma riuscì solo a far aumentare il prurito.

— La porta è sbarrata — sussurrò in risposta Rocallo.

— Ahimè — disse Chimwazle, con notevole sollievo. — Il nostro piano è vanificato. Non ci resta che ritornare dabbasso. A riesaminare la situazione sorseggiando una buona birra. — Si grattò con furia sotto al mento, mandò un gemito.

— Perché non abbattete la porta? — chiese Lirianne. — Un omone forte come voi… — Gli strinse il braccio e sorrise. — A meno che non preferiate soddisfare le voglie di una tarpana.

Chimwazle rabbrividì al pensiero, anche se persino una tarpana poteva esser preferibile a quel prurito. Alzando lo sguardo, vide l'architrave. C'era

appena una fessura, al di sopra dell'uscio, ma forse poteva bastare. — Rocallo, amico mio, issatemi sulle vostre spalle.

Il principe s'inginocchiò. — Come desiderate. — Era più forte di quanto sembrasse, e non mostrò fatica nel sollevare Chimwazle, malgrado la sua cospicua mole. Né parve turbato oltremisura dalle nervose note di trombetta che emise il fondoschiena di Chimwazle.

Il naso premuto contro l'architrave, Chimwazle insinuò la lingua nella fessura e la calò giù all'interno della porta per avvolgerla tre volte attorno all'asse di legno che sbarrava l'accesso. Pian pianino, sollevò la barra dai supporti… ma il peso si rivelò eccessivo per la sua lingua, e la tavola di legno cadde rumorosamente a terra. Chimwazle vacillò all'indietro, il principe Rocallo perse l'equilibrio, e i due crollarono uno sull'altro tra grugniti e imprecazioni mentre Lirianne si scansava con un agile saltello.

Allora la porta si spalancò.

Molloqos non ebbe bisogno di pronunciare una parola.

In silenzio ordinò loro di entrare, e in silenzio loro obbedirono, Chimwazle arrancando ginocchioni oltre la soglia mentre i suoi due compagni lo aggiravano svelti. Quando tutti e tre furono entrati, il negromante richiuse l'uscio alle loro spalle con tanto di spranga.

Il furfante Chimwazle era quasi irriconoscibile sotto il suo cappello floscio, la faccia da rospo ridotta a un ammasso di bolle e bubboni purulenti là dove i tuk l'avevano baciato con le loro lance. — Un balsamo — gracidò, issandosi barcollante in piedi. — Siamo qui per chiedervi un balsamo, perdonate il disturbo. Temuto signore, se per avventura voi aveste un qualche unguento per calmare il prurito…

— Io sono Molloqos il Melancolico. Io non traffico in unguenti. Venite qui e afferratevi al mio bastone.

Per un momento, Chimwazle parve propendere piuttosto per fiondarsi fuori dalla stanza, ma alla fine chinò il capo e si avvicinò strascinando i piedi per avvolgere la mano molliccia attorno alla lunga asta d'ebano dello stregone. Nella sfera di cristallo, l'Occhio del Vedere Schietto si era fissato su Lirianne e Rocallo. Quando Molloqos batté il bastone a terra, il grande occhio d'oro ammiccò una volta. — Ora guardate di nuovo i vostri compagni e ditemi cosa vedete.

Chimwazle rimase a bocca spalancata, e i suoi occhi sporgenti parvero sul punto di schizzare fuori dalle orbite. — La fanciulla è avvolta in un manto di

ombre — ansimò — e sotto il suo viso lentigginoso vedo un teschio.
— E il vostro principe…
—… è un demone.
L'essere chiamato principe Rocallo rise e lasciò dissolvere tutti i suoi sortilegi. Le sue rosse carni, scorticate a vivo, emanavano luce come la superficie del sole, e come il sole erano mezze coperte da una strisciante lebbra nera. Un fumo maleodorante gli salì dalle nari, il calore che emanava dai suoi piedi ungulati cominciò a consumare le assi del pavimento, e dalle mani gli spuntarono artigli neri lunghi come coltelli.
Allora Molloqos pronunciò una parola e batté forte il bastone sul piancito, e dall'ombra di un angolo della stanza balzò fuori il cadavere di una donna che si avventò sulle spalle del demone. Mentre i due lottavano sbandando e caracollando per tutta la stanza, Lirianne saltellò da un canto e Chimwazle ricadde all'indietro sul suo ampio fondoschiena. Il tanfo di carne bruciata impregnò l'aria. Il demone strappò un braccio al cadavere e lo scagliò ancora fumante in testa a Moiloqos ma i morti non patiscono dolore, e l'altro braccio della donna gli rimase serrato saldamente alla gola. Nero sangue colava come lacrime sulle guance della donna cadavere, mentre trascinava indietro il demone per riversarlo sul letto.
Moiloqos diede un altro colpo di bastone. Il pavimento sotto al letto si spalancò, il materasso s'inclinò, e i due contendenti precipitarono ancora avvinghiati in un nero abisso. Un istante dopo, da sotto giunse un tonfo fragoroso, seguito da una furibonda cacofonia di grida demoniache mescolate a un furore di sibili e fischi, come se migliaia di pentole fossero arrivate tutti assieme a ebollizione. Quando il letto si raddrizzò, il trambusto si attenuò, ma ci volle un bel pezzo prima che cessasse del tutto. — C… che cos'è stato? — chiese Chimwazle.
— Le anguille sibilanti. La specialità per cui va famosa la locanda.
— Ricordo con chiarezza di aver sentito dire al locandiere che le anguille non erano nel menu — obiettò Chimwazle.
— Le anguille non saranno nel nostro menu, ma noi siamo nel loro.

Lirianne fece una faccia imbronciata e disse: — L'ospitalità della Locanda del Lago lascia alquanto a desiderare.
Passettino a passettino, Chimwazle stava puntando alla porta. — Intendo protestare fermamente con il locandiere. Mi sembra sia il caso di rivedere

l'ammontare del nostro conto. — Si grattò con rabbia le bolle.

— Io vi sconsiglierei di ritornare nella sala comune — ammonì il negromante. — Nessuno alla Locanda del Lago è davvero ciò che vorrebbe far credere. Gli irsuti bifolchi vicino al caminetto sono ghoul vestiti di abiti in pelle umana, qui convenuti per gustare i pasticci di carne. Il barba bianca nelle vesti sbiadite di cavaliere della Vecchia Thorsingol è uno spirito maligno, condannato a un'eternità di scrombo porporino per la tirchieria delle mance che lasciava da vivo. Del demone e della leucomorfa non c'è più da preoccuparsi, ma il nostro servile locandiere è il più abietto fra tutti. La scelta più saggia che avete è la fuga. Vi suggerisco di usare la finestra.

Al Grande Chimwazle non servì altro incoraggiamento. Trottò fino alla finestra, spalancò gli scuri, e lanciò un grido di sconforto. — Il lago! Me ne ero dimenticato. Il lago ha circondato la locanda, non c'è via d'uscita.

Lirianne sbirciò fuori da sopra la sua spalla e vide che era vero. — Il livello delle acque è salito — disse, cogitabonda. Quella era una rogna. Lirianne aveva imparato a nuotare ancor prima che a camminare, ma le acque oleose del lago non parevano affatto salubri, e quantunque non dubitasse che Dolce Solletico avrebbe tenuto testa a qualsiasi anguilla sibilante, nuotare e tirare di spada allo stesso tempo non era certo cosa facile. Si voltò verso il negromante. — Dunque suppongo che siamo spacciati. A meno che non ci salviate voi con un sortilegio.

— E quale sortilegio vorreste che usassi? — chiese Molloqos in tono mordace. — Debbo ricorrere a un Agente del Remoto Dislocamento perché ci proietti tutti e tre al capo estremo della Terra? O invocare il fuoco dal cielo dell'Eccellente Raffica Prismatica affinché riduca in cenere quest'orrida stamberga? O piuttosto pronunciare la formula del Freddo Agghiacciante di Phandaal per mutare le acque del lago in ghiaccio duro come pietra, su cui potremo svignarcela senza rischi?

Chimwazle alzò gli occhi, speranzoso. — Sì, vi prego.

— Quale?

— Quello che vi pare. Il Grande Chimwazle non è fatto per finire in un pasticcio di carne. — Si grattò una vescica sotto il mento.

— Quegli incantesimi li conoscete certo da voi stesso — disse Molloqos.

— Li conoscevo, sì — rispose Chimwazle — ma qualche garzone m'ha rubato il grimorio.

Molloqos ridacchiò. Fu il suono più sconsolante che Lirianne avesse mai

udito. — Poco importa. Ogni cosa si estingue, persino le magie. Gli incantesimi deperiscono, i malefici si disfano, i grimori si riducono in polvere e anche i sortilegi più possenti non funzionano più come una volta.

Lirianne inclinò il capo. — Dite davvero?

— Dico davvero.

— Oh-ho. — La fanciulla sguainò la spada e lo solleticò al cuore.

Il negromante morì senza fiatare, afflosciandosi adagio sulle gambe come se stesse inginocchiandosi a pregare. Quando la fanciulla gli estirpò la spada dal petto, un filo di fumo scarlatto si levò dalla ferita. Profumava di notti d'estate e del respiro di una vergine, dolce come il primo bacio.

Chimwazle era inorridito. — Perché l'avete fatto?

— Era un negromante.

— Era la nostra unica speranza.

— Voi non avete speranza. — Si ripulì la lama sulla manica. — Quando avevo quindici anni, un giovane avventuriero venne ferito fuori dalla locanda di mio padre. Mio padre era d'animo troppo gentile per lasciarlo morire là fuori nella polvere, così lo trasportammo di sopra e io lo accudii finché non fu ristabilito. Poco dopo la sua partenza, scoprii d'essere incinta. Per sette mesi il mio ventre crebbe, e io sognai un bimbo dagli occhi celesti. All'ottavo mese il mio grembo smise di crescere. Da allora mi feci più magra a ogni giorno che passava. La levatrice mi spiegò tutto. Che senso aveva portare nuova vita in un mondo morente? Il mio ventre era più saggio del mio cuore, mi disse. E quando le chiesi perché il mondo stesse morendo, mi si accostò all'orecchio e mi sussurrò: "Opera di stregoni".

— Non certo opera mia. — Chimwazle si grattava le guance con tutte e due le mani, quasi folle dal prurito. — E se invece si sbagliava?

— Allora sarete morto inutilmente. — Lirianne sentiva su di lui l'odore della paura. Aveva addosso anche il tanfo della stregoneria, ma lieve, lievissimo, quasi sommerso dal verde lezzo del terrore. — Non sentite le anguille? — gli chiese. — Hanno ancora fame. O preferite che vi solletichi?

— No. — Chimwazle arretrò, aprendo verso di lei le mani imbrattate di sangue.

— È più rapido che farsi mangiare vivi dalle anguille. — Dolce Solletico vibrava nell'aria, scintillante alla luce della candela.

— Sta' indietro — ammonì Chimwazle — o scatenerò su di te l'Eccellente

Raffica Prismatica.

— Potresti farlo. Se solo la conoscessi. Il che non è. O se potesse funzionare. Il che non sarà, se c'è da credere al nostro compianto amico.

Chimwazle arretrò di un altro passo e inciampò nel cadavere del negromante. Mentre allungava le mani per attutire la caduta, le sue dita sfiorarono il bastone del mago. Subito lo agguantò, e si risollevò in piedi. — Sta' indietro. C'è ancora potenza in questo bastone, t'avverto. Lo sento.

— Può anche darsi, ma non è una potenza che tu possa usare. — Lirianne ne era certa. Era sì e no un mezzo mago, quello. Molto probabilmente le placarte le aveva rubate, e doveva aver pagato per farsi affatturare gli scarafaggi. Povero, patetico furfante. Lirianne decise di dare una rapida fine alle sue miserie. — Sta' fermo così. Dolce Solletico ti curerà il prurito. lì prometto che non farà male.

— Ma questo sì. — Chimwazle brandì il bastone del mago con tutt'e due le mani, e le fracassò in testa la sfera di cristallo.

Chimwazle spogliò di ogni cosa i due cadaveri, prima di gettarli giù per lo botola dietro al letto, nella speranza di quietare le anguille sibilanti. Nuda, la fanciulla era ancor più graziosa che vestita, ed ebbe appena qualche fremito mentre lui la trascinava per la stanza. — Che spreco — mormorò Chimwazle, mentre la sospingeva nell'abisso. Il suo cappello era di gran lunga troppo piccolo per lui, e aveva una piuma spezzata, ma la spada era forgiata in un ottimo acciaio, scattante e robusto, la borsa era zeppa di terce, e gli stivali erano di pelle morbida e cedevole. Troppo stretti per i suoi piedoni, ma forse un giorno avrebbe trovato un'altra graziosetta lentigginosa che li indossasse per lui.

Persino da morto, il negromante aveva un aspetto così spaventevole che Chimwazle non osava quasi toccarlo, ma le anguille sibilavano ancora fameliche, giù di sotto, ed egli sapeva bene che saziate quelle, le sue chance di fuga sarebbero aumentate di parecchio, quindi si fece coraggio, s'inginocchiò e sciolse il fermaglio dal mantello del temibile mago. Quando rivoltò il corpo per togliergli di dosso l'indumento, i tratti del volto dello stregone si sciolsero come cera nera, formando una pozza sul pavimento. Chimwazle si ritrovò in ginocchio dinanzi a un cadavere rinsecchito, senza denti, con opachi occhi bianchi e pelle vizza di cartapecora, il cranio pelato percorso da una ragnatela di vene blu scuro. Non pesava più d'un sacco di

foglie, ma aveva un vago sorriso sulle labbra quando Chimwazle lo gettò in pasto alle anguille sibilanti.

Ormai il prurito sembrava placarsi. Chimwazle si diede qualche ultima grattatina e si allacciò sulle spalle il manto del negromante. Di colpo, si sentì più alto, più duro, più severo. Perché mai avrebbe dovuto temere le creature giù nella sala comune? Che fossero loro a temerlo!

Volò giù per le scale, senza uno sguardo indietro. Lo spettro e i ghoul gli diedero appena un'occhiata e si fecero subito da parte. Persino delle creature come quelle si guardavano bene dall'interferire con un mago dal sì temibile sembiante. Soltanto il locandiere osò avvicinarlo. — Temuto signore — mormorò — come pensate di regolare il conto?

— Con questa. — Chimwazle estrasse la spada e diede alla creatura una solleticata. — Io non andrò certo a raccomandare la Locanda del Lago ad altri viaggiatori.

Le acque nere circondavano ancora la locanda, ma non arrivavano più che alla cintola, e a Chimwazle riuscì facile guadarle fino alla solida terraferma. I tuk erano svaniti nella notte e le anguille sibilanti si erano acquietate, ma i deodandi erano ancora lì dove li aveva visti prima, attorno al palanchino di ferro ad aspettare. Uno di loro lo apostrofò. — La Terra sta morendo, e presto il Sole si spegnerà — disse. — Quando l'ultima luce si estinguerà, tutti gli incantesimi si dissolveranno, e noi banchetteremo con la soda carne bianca di Molloqos.

— La Terra sta morendo, ma voi siete già morti — replicò Chimwazle, meravigliandosi del tono cupo e tenebroso della propria voce. — Quando il Sole si spegnerà, tutti gli incantesimi si dissolveranno, e voi marcirete fino a ridurvi in brodo primordiale.

— Montò sulla portantina e comandò ai deodandi di sollevarlo.

— A Kaiin. — Chissà, forse nella città dalle bianche mura avrebbe trovato una flessuosa pulzella che danzasse per lui nuda con gli stivaloni della fanciulla lentigginosa. O altrimenti, una tarpana.

E nella tenebra purpurea se ne andò Molloqos il Melancolico, portato su un palanchino di ferro da quattro deodandi morti.

Postfazione

Dovevo avere dieci o undici anni la prima volta che m'imbattei nell'opera di Jack Vance, quando pescai uno di quei tascabili Ace Doubles con la loro vivace costa rosso e blu dall'espositore girevole dell'emporio all'angolo tra First Street e Kelly Parkway a Bavonne, New Yersey. I Doubles proponevano spesso "due romanzi completi" (oggi si parlerebbe di racconti lunghi) di due scrittori diversi, con le rispettive copertine su fronte e su retro, ma qui c'era un solo autore, di cui si abbinavano Slaves of the Klau (Schiavi del Klau) e una versione condensata di Big Planet (L'odissea di Glystra).

Schiavi del Klau non era affatto male, concluse il mio alter ego undicenne quando finì di leggerlo. L'odissea di Glystra, seppure in forma ridotta, mi lasciò senza fiato. Da quel giorno cercai il nome di Vance tutte le volte che facevo ruotare quegli espositori girevoli. E fu così che qualche anno più tardi incappai nell'edizione tascabile Lancer di The Dying Earth.

Mezzo secolo è passato da allora, e quell'esile raccolta di novelle resta una delle mie preferite di tutti i tempi. Quasi non passa anno senza che la tiri giù dallo scaffale per tuffarmici di nuovo dentro. Il mondo creato da Vance è, insieme alla Terra di Mezzo di Tolkien e all'Era Hyboriana di Robert E. Howard, tra i più indimenticabili e influenti scenari del genere fantasy. Mi colpì anche la poesia della lingua di Vance (e quanto arricchì il mio vocabolario!). Soprattutto, i dialoghi erano così sapidi, caustici, arguti che non ero, e non sono, mai sazio di rileggerli. Ma quelli che adoravo erano i personaggi. T'sain e T'sais, Guyal di Sfere, Turjan di Miir… e ovviamente Lian il Viandante, il cui incontro con Chun l'Ineludibile resta forse il mio racconto fantasy preferito.

Vance ci ha fatto attendere sedici anni tra il primo libro della Terra Morente e il secondo, ma quando uscì The Eyes of the Overlord (Cugel l'Astuto) ero ormai abituato ad arraffare qualsiasi volume su cui figurasse il suo nome appena sbarcava nelle librerie. Fu una sorpresa, perché il nuovo libro non assomigliava per nulla a quello originario. Stavolta, Jack ci mostrava un lato del tutto diverso del mondo da lui creato, e intanto ci presentava Cugel l'Astuto, un furfante così venale e privo di scrupoli che al confronto una canaglia come Harry Flashman sembra un innocuo Dudley Doright. Come si fa a non invaghirsi di un tipo simile? Altri lettori hanno condiviso il mio entusiasmo, chiaramente, a giudicare dal numero di volte che Cugel è riapparso. La malerba non muore mai.

Ormai ho letto tutti i libri che ha scritto Jack Vance; la fantascienza, i fantasy, i romanzi gialli (sì, anche quelli in cui si firmava Ellery Queen). Sono tutti ottimi libri, ma naturalmente ho i miei preferiti. La serie dei Demon Princes (I principi demoni), la quadri logia Planet of Adventure (Ciclo di Tschai), Emphyrio (Crociata spaziale), la trilogia di Lyonesse, i racconti The Dragon Masters (Uomini e draghi) e The Last Castle (L'ultimo castello), che gli sono valsi il premio Hugo, e l'indimenticabile Moon Moth (Il faleno lunare)… ma The Dying Earth e i tre libri che l'anno seguito restano sempre in vetta alle mie preferenze.

È stato per me un privilegio raro curare insieme all'amico Gardner Dozois quest'antologia-tributo, e (tanto più) scrivere un mio racconto ambientato nella Terra Morente. Solo Jack Vance scrive come Jack Vance, è ovvio, ma oso sperare che Moiloqos, Lirianne e Chimwazle non si siano dimostrati compagni troppo immeritevoli di Rhialto, T'sais, Lian, Cugel e gli altri indimenticabili eroi di Jack, e che i tantissimi appassionati di Jack abbiano apprezzato il loro breve soggiorno alla Locanda del Lago, famosa per le sue anguille sibilanti.

Titolo originale: *A Night at the Tarn House*

UN'INVOCAZIONE DELL'INCURANZA
NEIL GAIMAN

Che cosa accadrà… allora?

Tra gli astri più fulgidi della fantascienza, del fantasy e dell'horror odierni, Neil Gaiman ha vinto tre premi Hugo, due Nebula, un World Fantasy, sei Locus, quattro Stoker, tre Geffens e un Mythopeoic Fantasy Award. Gaiman si è conquistato l'attenzione del grande pubblico come creatore del ciclo di romanzi a fumetti The Sandman, una delle serie di graphic novel più acclamate di tutti i tempi. Gaiman rimane una superstar nel campo dei fumetti, con titoli come Breakthrough, Death Talks About Life, Legend of the Green Flame, The Last Temptation (L'ultima tentazione), Only the End of the World Again, Mirrormask, oltre a una quantità di volumi scritti in collaborazione con Dave McKean, tra cui Black Orchid, Violent Cases (Casi violenti), Signal To Noise, The Tragical Comedy or Comical Tragedy of Mr Punch, The Wolves in the Walls (I lupi nei muri), e The Day I Swapped My Dad For Two Goldfish (Il giorno che scambiai mio padre per due pesci rossi).

Negli ultimi anni ha riscosso altrettanto successo anche nell'ambito della fantascienza e del fantasy, aggiudicandosi nel 2002 i premi Hugo, Nebula e Bram Stoker con il romanzo campione di vendite American Gods, nel 2003 i premi Hugo e Nebula con Coraline, e nel 2004 il premio Hugo con il racconto A Study in Emerald. Ha vinto inoltre il Fantasy World Award per il racconto a due mani con Charles Vess A Midsummer Night's Dream, e l'International Horror Critics Guild Award per la raccolta Angels & Visitations: A Miscellany. Tra gli altri romanzi di Gaiman figurano Good

Omens (Buona Apocalisse a tutti!) scritto con Terry Pratchett, Neverwhere (Nessun dove), Stardust e il più recente Anansi Boys (I ragazzi di Anansi). Oltre che in Angels & Visitations, la sua narrativa breve è raccolta in Smoke & Mirrors: Short Fictions & Illusions, Midnight Days, Warning: Contains Language, Creatures of the Night, Two Plays for Voices, Adventures in the Dream Trad, e Fragile Things. Ha scritto inoltre Don't Panic: The Official Hitchikers Guide to the Galaxy Companion, A Walking Tour of the Shambles (con Gene Wolfe), le novellizzazioni di Batman e di Babylon 5, e ha curato Ghastly Beyond Belief (con Kim Newman), Book of Dreams (con Edward Kramer), e Now We Are Sick: An Anthology of Nasty Verse (con Stephen Jones). Tra i suoi libri più recenti, un nuovo romanzo, The Graveyard Book (Il figlio del cimitero), e due romanzi per ragazzi, Odd and the Frost Giants (Odd e il gigante di ghiaccio) e The Dangerous Alphabet, scritto con Gris Grimly. Nel 2007 è uscito nelle sale mondiali un film basato sul suo romanzo Stardust.

A un certo punto, non importa fra quanti milioni di anni, l'Ultimo Giorno arriverà, e il Sole si estinguerà, freddo e spento come brace consumata.

Ci sono mercati delle pulci sparsi un po' per tutta la Florida, e questo non era dei peggiori. Era stato un hangar per gli aeroplani, fino a quando l'aeroporto locale non aveva chiuso. C'erano un centinaio di venditori, dietro ai loro banchetti di metallo, e in gran parte offrivano articoli d'imitazione: occhiali da sole, orologi, borse o cinture. C'era una famiglia di africani che vendeva animali di legno intagliato e dietro a loro una donna sciatta e chiassosa chiamata Charity Parrot (come dimenticare quel nome?) smerciava tascabili senza la copertina e vecchie riviste economiche con la carta ingiallita che si sbriciolava, e accanto a lei, nell'angolo, una messicana di cui non ho mai appreso il nome vendeva manifesti di film e sbertucciate foto di attori.

A volte compravo dei libri da Charity Parrot.

Dopo un po', la donna coi poster dei film andò via e fu sostituita da un omettino con gli occhiali scuri che stese la sua tovaglia grigia sul banchetto di ferro per esporvi delle piccole figure intagliate. Mi fermai a esaminarle - un

bizzarro insieme di creature, scolpite in osso grigio, pietra e legno scuro - poi esaminai lui. Mi chiesi se non fosse rimasto coinvolto in un orribile incidente, di quelli in cui devi ricorrere alla chirurgia plastica per rimediare ai danni: la sua faccia era tutta sballata, la piega sghemba, la forma che aveva. La pelle era troppo pallida. I capelli scuri sembravano una parrucca fatta di, che ne so, pelo di cane. Portava occhiali scurissimi che gli nascondevano completamente gli occhi. Non era affatto fuori luogo, in un mercatino delle pulci della Florida: i banchi erano tutti presidiati da strani personaggi, e strana era la gente che vi faceva acquisti.

Non comprai nulla da lui.

La volta successiva che ci capitai, Charity Parrot aveva lasciato il posto a sua volta a una famiglia indiana che vendeva narghilè e articoli vari per fumatori, ma l'omettino con gli occhiali neri stava ancora lì in quell'angolo in fondo al mercatino, con la sua tovaglia grigia. Vi erano esposte altre creature intagliate.

— Non riesco a riconoscere nessuno di quegli animali — gli dissi.

— No.

— Li fa lei personalmente?

Scosse la testa. A un mercato delle pulci non puoi chiedere a nessuno dove si procuri la merce. Poche cose sono tabù in un mercatino dell'usato, ma questa sì: le fonti sono sacre e inviolabili.

— Ne vende parecchi?

— Quanto basta per sfamarmi — rispose. — E ad avere un tetto sulla testa. — Poi: — Valgono più di quello che chiedo.

Pescai una statuina che mi fece pensare all'aspetto che potrebbe avere un cervo se i cervi fossero carnivori e chiesi: — Questo, cos'è?

Lui abbassò lo sguardo. — Credo sia un thawn, un gigante di fango primitivo. È difficile a dirsi. — Poi: — Era di mio padre.

A quel punto, uno scampanio segnalò che di lì a non molto il mercato avrebbe chiuso.

— Le andrebbe di mangiare qualcosa? — gli domandai.

Lui mi guardò, diffidente.

— La invito io — risposi. — Senza obblighi. C'è un Denny's dall'altro lato della strada. Se no, c'è il bar.

Ci pensò su un momento. — Il Denny's può andare — decise. — La raggiungo lì.

Lo attesi al Denny's. Dopo una mezz'ora, non mi aspettavo più che arrivasse, ma rimasi sorpreso quando si presentò, cinquanta minuti dopo il mio arrivo, con una borsa di pelle marrone che teneva legata al polso con una lunga cordicella. Immaginai che dovesse contenere del denaro, perché era vuota, afflosciata, e non poteva esserci dentro la sua merce. Di lì a poco, si stava facendo fuori un piattone di pancake, e quando fu giunto al caffè incominciò a parlare.

Il Sole cominciò a spegnersi poco dopo mezzodì. Uno sfarfallio, al principio, poi un rapido offuscamento che cominciò da un lato dell'astro e poco a poco si estese su tutta la sua faccia cremisi, finché il Sole divenne nero come un carbone caduto dal fuoco, e la notte ridiscese sul mondo.

Balthasar il Tardo si precipitò giù per la collina, abbandonando le sue reti sugli alberi senza averle ispezionate e svuotate. Non pronunciò parola, per risparmiare il fiato, e corse quanto più rapidamente glielo permetteva la sua mole ragguardevole, finché giunse in fondo alla collina, davanti all'uscio della sua casetta di una sola stanza.

— Imbranato! È ora! — vociò. Quindi s'inginocchiò e accese un lume a olio di pesce, la cui fiamma arancione ardeva tremula e crepitava puzzolente.

La porta della casupola si aprì e ne emerse il figlio di Balthasar. Il ragazzo era un pochino più alto del padre, molto più magro, e senza la barba. Aveva ripreso il nome del nonno, e finché il nonno era vivo, lui era stato Farfal il Giovane; adesso gli dicevano, anche in faccia, Farfal lo Iellato. Se portava a casa una fagianella ovaiola, quella smetteva subito di produrre uova; se dava di scure a un albero, il tronco piombava giù causando il massimo del danno e il minimo del profitto; se trovava un antico tesoro nascosto in uno scrigno sepolto ai margini di un campo, la chiave del cofanetto si spezzava girando nella serratura, lasciando nell'aria soltanto l'eco flebile d'un canto, come di un coro distante, mentre lo scrigno si dissolveva in sabbia.

Le giovani donne cui si attaccava il suo affetto s'innamoravano di altri, oppure si trasformavano in grie, o venivano rapite dai deodandi. Questo era l'andamento delle cose.

— Il Sole si è spento — annunciò Balthasar il Tardo al figlio.

Farfal rispose: — Insomma ci siamo, allora. La fine è arrivata.

Faceva ancora più freddo, ora che il Sole si era spento.

Balthasar disse solo: — Arriverà presto. Ci resta appena una manciata di

minuti. Fortuna che mi sono premunito in vista di questo giorno. — Tenendo alta la lampada a olio di pesce, entrò nella casetta.

Farfal seguì il padre nella minuscola dimora, che consisteva di un'unica grande stanza, con in fondo una porta chiusa a chiave. Fu verso quell'uscio che si diresse Balthasar. Posò la lampada per terra dinanzi alla porta e con la chiave che portava appesa al collo fece scattare la serratura.

Farfal rimase a bocca aperta.

Disse soltanto: — I colori. — Poi: — Non oso passare.

— Razza di tonto — lo apostrofò il padre. — Passa, e attento a dove metti i piedi. — Poi, vedendo che Farfal non accennava a muoversi, il padre lo sospinse oltre la soglia e richiuse la porta alle loro spalle.

Farfal rimase piantato lì, battendo le palpebre nella luce inusitata.

— Come avrai ad apprendere — disse il padre, le mani posate sul ventre capace mentre contemplava la stanza in cui si trovavano — questa camera non esiste a livello temporale nel mondo che tu conosci. Esiste, invece, oltre un milione d'anni prima dei giorni nostri, ai tempi dell'ultimo Impero Remoriano, periodo contraddistinto dall'eccellenza della musica per liuto, dalla cucina raffinata nonché dalla bellezza e dall'obbedienza del ceto asservito alla schiavitù.

Farfal si stropicciò gli occhi, quindi osservò l'intelaiatura di legno che si trovava al centro della stanza, una cornice attraverso cui erano appena passati, come fosse una porta. — Comincio a capacitarmi — disse — del perché eri così spesso assente. Mi pare infatti d'averti visto entrare per quella porta in questa stanza molte volte senza mai chiedermi il motivo, ma rassegnato ad attendere il tempo che sarebbe trascorso fino al tuo ritorno.

Balthasar il Tardo cominciò a togliersi le rozze vesti di tela scura da sacco fino a restare ignudo, un uomo grasso dalla lunga barba bianca e dai corti capelli bianchi, per poi rivestirsi con sgargianti abiti di seta.

— Il Sole! — esclamò Farfal, sbirciando fuori dalla finestrella. — Guardalo! È rosso arancio come un fuoco appena attizzato! Senti come scalda! — E poi aggiunse: — Padre. Perché non ho mai pensato a chiedervi come mai trascorrevate tanto tempo nella seconda stanza della nostra casetta d'una stanza sola? Né ho mai fatto osservazioni sull'esistenza di questa camera, neppure tra me?

Balthasar si agganciò gli ultimi fermagli, coprendosi il ventre capace con un drappeggio di seta ornato d'eleganti ricami di mostri. — Può darsi —

ammise — che ciò sia in parte dovuto all'Invocazione dell'Incuranza di Empusa. — Tirò fuori una scatolina nera che portava al collo, grande a malapena per contenere uno scarabeo. — Questa, se debitamente innescata e invocata, ci consente di passare inosservati. Come tu non hai potuto chiederti il motivo del mio andirivieni, così la gente di questo tempo e luogo non si meraviglia di me, né di qualsivoglia mia azione che contrasti in qualunque modo con gli usi e costumi del Diciottesimo e Ultimo Impero Remoriano.

— Strabiliante — disse Farfal.

— Non importa se il Sole si è spento, se nel giro di ore, di settimane al più, tutta la vita sulla Terra sarà estinta, perché qui e in quest'era io sono Balthasar il Lesto, mercante fornitore per le navi volanti, specializzato in antichità, oggetti magici e portenti… E qui, figlio mio, tu resterai. Tu sarai, per tutti coloro che si chiederanno quale sia la tua provenienza, puramente e semplicemente il mio servitore.

— Il tuo servitore? — chiese Farfal lo Iellato. — Perché non posso essere tuo figlio?

— Per svariate ragioni — affermò il padre — troppo triviali e insignificanti per discuterne in questo momento. — Appese la scatolina nera a un chiodo in un angolo della stanza. A Farfal parve di intravedere una zampetta o una testa, come di una creatura simile a uno scarafaggio, agitarsi all'interno dell'astuccio, ma non si soffermò a indagare. — Anche perché in quest'epoca ho un cospicuo numero di figli, messi al mondo dalle mie concubine, i quali potrebbero non rallegrarsi dell'esistenza di un concorrente. Quantunque, considerato il divario fra le vostre date di nascita, dovrebbe passare un milione d'anni prima che tu possa ereditare qualche ricchezza.

— Ci sono ricchezze? — chiese Farfal, guardando la stanza come se la vedesse con occhi nuovi. Aveva trascorso la vita in una casupola di una sola stanza alla fine dei tempi, ai piedi di una collinetta, campando di quel cibo che il padre riusciva a catturare con le sue reti aeree - in genere solo uccelli marini o lucertole alate, anche se ogni tanto aveva preso anche dell'altro: esseri che si pretendevano angeli, o grandi e vanagloriose creature simili a scarafaggi con alte corone di metallo, o ancora enormi meduse dal colore bronzeo. Quelle prede venivano pescate dalle reti e rimesse in liberà o mangiate o smerciate alla poca gente che capitava nei paraggi.

Suo padre sorrideva compiaciuto e si lisciava l'impressionante barba bianca come se accarezzasse un animale domestico. — Ce ne sono eccome —

rispose. — In quest'epoca c'è forte domanda di ciottoli e pezzetti di roccia provenienti dalla Fine della Terra: sono elementi pressoché insostituibili per realizzare certi incantesimi, sortilegi e oggetti magici. E io tratto quel genere di articoli.

Farfal lo Iellato annui. — E se io non volessi fare il servo — disse — ma chiedessi di essere riportato là donde siamo venuti, attraverso quella cornice, che succederebbe, allora?

Balthasar il Tardo disse soltanto: — Ho poca pazienza per certe domande. Il Sole si è spento. Di qui a ore, forse minuti, il mondo finirà. Forse anche l'universo si è estinto. Non pensare più a queste cose. Piuttosto, mi procurerò una creatura magica per sigillare la cornice, giù al mercato del porto. E mentre io andrò a fare questo, tu puoi riordinare e lucidare tutti gli oggetti che vedi in questa vetrina, stando attento a non toccare direttamente con le dita il flauto verde (perché ne uscirà una musica, ma ti toglierà dall'animo la contentezza per rimpiazzarla con uno struggimento incontentabile) e badando che non si bagni il bogadil di onice. — Diede qualche pacca affettuosa sulla mano del figlio, da personaggio splendido e fulgente qual era, nelle sue vesti di seta multicolore. — Ti ho risparmiato la morte, figlio mio — gli disse. — Ti ho ricondotto in tempo a una nuova vita. Che importanza può mai avere se in questa vita non sarai un figlio ma un servo? La vita è la vita, ed è infinitamente meglio dell'alternativa, o così si presume, poiché nessuno torna mai indietro a contestarlo. È questo il mio motto.

Così dicendo, rovistò sotto la cornice e ne estrasse uno straccio grigio, che diede a Farfal. — Ecco. All'opera! Fa' un buon lavoro e io ti mostrerò quanto le mense sontuose dell'antichità son superiori agli uccelli marini affumicati o alla radice d'ossaker in salamoia. Tu non azzardarti, in nessun caso o circostanza, a muovere la cornice. La sua posizione è calibrata al millimetro. Spostala, e potrebbe aprirsi su qualunque luogo.

Ricoprì il telaio con un panno di tessuto, rendendo meno appariscente il fatto che quella grande cornice di legno stava in piedi, senza alcun sostegno, al centro della stanza.

Balthasar il Tardo uscì da quella stanza tramite una porta che Farfal non aveva ancora notato. Ci fu uno scattare di chiavistelli. Farfal prese il suo cencio e con scarsa voglia si mise a spolverare e lucidare.

Svariate ore più tardi, vide emanare una luce dalla cornice, così vivida da filtrare attraverso il telo che la ricopriva, ma che presto tornò a svanire.

Farfal venne introdotto nella famiglia di Balthasar il Lesto come nuovo servitore. Vide i cinque figli di Balthasar e le sue sette concubine (anche se non gli fu consentito di rivolgere loro la parola), fu presentato al maggiordomo, che deteneva le chiavi, e alle cameriere che trottavano avanti e indietro agli ordini del maggiordomo, e cui nessuno era inferiore in quel casato, se non lo stesso Farfal.

Le serve mal tolleravano Farfal, col suo pallido incarnato, perché egli era l'unico oltre al loro padrone cui fosse consentito accedere al sancta sanctorum, la stanza delle meraviglie di mastro Balthasar, luogo ove fino ad allora mastro Balthasar si era sempre rifugiato da solo.

E così trascorsero i giorni, e le settimane, e Farfal smise di meravigliarsi del fulgido sole rosso-arancio, tanto grande e rimarchevole, o dei colori del cielo diurno (in prevalenza salmone e malva), o delle navi che da mondi remoti approdavano al mercato del porto col loro carico di prodigi.

Farfal era avvilito, persino quando lo circondavano le meraviglie, persino lì in quell'era dimenticata, persino in quel mondo pieno di portenti. E lo annunciò a Balthasar la volta successiva che questi varcò la soglia del suo inviolabile santuario. — È ingiusto.

— Ingiusto?

— Che io stia qui a lustrare e spolverare meraviglie e cose preziose, mentre tu e gli altri tuoi figli ve ne andate a festini, ricevimenti e banchetti e incontrate gente e in tutti i modi e gli aspetti vi godete la vita di questo luogo all'alba dei tempi.

Balthasar rispose: — Non sempre il figliolo più giovane gode degli stessi privilegi dei fratelli maggiori, e tutti loro sono più grandi di te.

— Il rosso di capelli ha quindici anni appena, lo scuro di pelle quattordici, i gemelli non hanno passato i dodici, mentre io sono un uomo di diciassette…

— Hanno oltre un milione d'anni più di te — disse il padre.

— Non voglio più sentire simili sciocchezze.

Farfal lo Iellato si morse il labbro inferiore per impedirsi di rispondere.

Fu in quel momento che dal cortile si udì uno sconquasso, come se fosse stato sfondato un portone, e si levarono le strida di animali e uccelli domestici. Farfal corse alla minuscola finestrella e guardò fuori. — Ci sono degli uomini — disse.

— Vedo la luce brillare sulle loro armi.

Il padre non parve sorpreso. — È naturale — commentò.

— Ora, ho un compito da affidarti, Farfal. Per via d'un mio calcolo troppo ottimistico, siamo quasi sprovvisti di quelle pietre su cui si fonda la mia fortuna, e attualmente mi ritrovo nell'imbarazzo di non poter fare fronte agli impegni presi. Pertanto è necessario che tu e io facciamo ritorno alla dimora avita per raccogliere quanto possibile. Sarà più sicuro se ci andremo tutti e due. E il tempo stringe.

— Ti aiuterò — disse Farfal — se acconsenti a trattarmi meglio in futuro.

Dalla corte salì un grido. — Balthasar? Furfante! Imbroglione! Bugiardo! Dove sono le mie trenta pietre? — La voce era cupa e penetrante.

— Ti tratterò molto meglio in futuro — promise il padre.

— Lo giuro. — Si avvicinò alla cornice, tirò via il telo. Dal rettangolo di legno non filtrava la minima luce, non si vedeva che un'oscurità profonda e informe.

— Forse il mondo si è estinto del tutto — disse Farfal — e non resta altro che il nulla.

— È trascorsa appena una manciata di secondi da quando siamo passati di qua — gli spiegò il padre. — Tale è la natura del tempo. Scorre più in fretta quando è più giovane e il corso più stretto; alla fine d'ogni cosa il tempo si è dilatato e ha rallentato, come olio riversato sulle acque ferme d'uno stagno.

Ciò detto, tolse la viscida creatura magica che aveva posto sul telaio a mo' di serratura e spinse sulla cornice interna, che lentamente si aprì. Ne esalò un vento gelido che fece rabbrividire Farfal. — Tu ci conduci alla morte, padre — protestò questi.

— Andiamo tutti incontro alla morte — replicò il padre. — Eppure eccoti qui, un milione d'anni prima di esser nato, e ben vivo. In verità, c'è del portentoso in tutti noi. E ora, figliolo, eccoti qui una borsa che, come tosto scoprirai, è stata imbevuta nell'Impregnante Swanniano della Capienza Eccezionale, e potrà contenere tutto ciò che vi riporrai, a dispetto di peso o massa o volume. Quando saremo lì, dovrai raccogliere tutte le pietre che puoi e metterle nella borsa. Io intanto correrò su in cima alla collina per vedere se nelle reti ci sono da raccogliere tesori… o cose che sarebbero considerate tesori se le riportassi nel qui e ora.

— Vado io per primo? — chiese Farfal, stringendo la borsa in pugno.

— È naturale.

— Fa così freddo.

Per tutta risposta, il padre lo punzecchiò duramente nella schiena con il

dito. Mugugnando, Farfal passò attraverso il telaio, e il padre lo seguì.

— È proprio un peccato — brontolò Farfal. Uscirono dalla casetta alla fine dei tempi e Farfal si chinò a raccogliere sassi. Mise il primo dentro la borsa, dove brillava verdastro. Ne raccolse un altro. Il cielo era scuro, ma sembrava che qualcosa lo riempisse, qualcosa che non aveva forma.

Ci fu un bagliore non dissimile a un lampo, e a quel chiarore Farfal poté vedere il padre che tirava giù le reti dagli alberi in cima alla collina.

Uno sfrigolio. Le reti s'infiammarono e svanirono. Balthasar corse scompostamente giù per la collina, con il fiato in gola. Puntò il dito verso l'altura. — È il Nulla! — ansimò. — Il Nulla ha inghiottito la cima del colle. Il Nulla ha preso il sopravvento.

Si levò un vento possente e Farfal vide il padre sfrigolare, poi sollevarsi in aria e infine dissolversi. Arretrò di fronte al Nulla, una tenebra dentro la tenebra con luci minuscole che danzavano ai margini, poi si voltò e prese a correre, fin dentro casa e alla porta che conduceva alla seconda stanza. Ma non entrò nella seconda stanza. Rimase sulla soglia, e poi si voltò indietro alla Terra Morente. Farfal lo Iellato restò lì a osservare il Nulla che divorava le pareti esterne e le colline distanti e i cieli, e seguitò a guardare, senza batter ciglio, il Nulla che inghiottiva il Sole freddo, seguitò a guardare finché rimase soltanto una tenebra informe che lo attraeva, come fosse impaziente di farla finita con tutto.

Soltanto allora Farfal penetrò nella stanza interna della casetta, e nella stanza privata di suo padre, un milione di anni prima.

Uno strepito al portone esterno.

— Balthasar? — Era la voce che aveva udito dal cortile. — T'ho concesso il giorno in più che imploravi, furfante. Ora voglio le mie trenta pietre. Dammi le pietre o terrò fede alla parola: i tuoi figli saranno spediti lontano da questo mondo, a sgobbare nelle miniere di bdellio su Telb, e le femmine andranno a lavorare come musiciste nel palazzo dei piaceri di Luthius Limn, dove avranno l'onore di suonare dolci musiche mentre io, Luthius Limn, ballo e canto e con passione e prestanza mi accoppio coi miei catamiti. Non sprecherò il fiato a dipingerti il destino che avrei in serbo per i tuoi domestici. Il tuo incantesimo di occultamento è vano, giacché come vedi ho trovato questa stanza con relativa facilità. Ora, dammi le mie trenta pietre, prima che io apra la porta e riduca in sego la tua mole obesa e getti le tue ossa a cani e deodandi.

Farfal tremava di paura. Tempo, si disse. Mi occorre tempo. Fece la voce più cavernosa che poté e gridò: — Un momento, Luthius Limn. Sono impegnato in una complessa operazione di magia per purgare le tue pietre dalle energie negative. Se vengo interrotto in questo frangente, le conseguenze saranno catastrofiche.

Farfal diede uno sguardo in giro per la stanza. L'unica finestra era troppo piccola per permettergli di calarsi fuori, mentre dietro l'unica porta c'era Luthius Limn. — Iellato di nome e di fatto — sospirò. Quindi prese la borsa che gli aveva dato il padre, ci ficcò dentro tutti i gingilli, le cianfrusaglie e gli ammennicoli che riuscì a rastrellare, sempre stando attento a non toccare il flauto verde con le mani nude. La roba sparì nella borsa, che non divenne affatto più pesante né parve più piena di quanto fosse prima.

Farfal guardò la cornice al centro della stanza. L'unica via d'uscita, e conduceva al Nulla, alla fine di ogni cosa.

— Ora basta! — tuonò la voce da dietro alla porta. — Ho esaurito la pazienza, Balthasar. Stasera i miei cuochi faranno frittura dei tuoi organi interni. — Dalla porta giunse uno schianto, come se fosse stata investita da qualcosa di duro e pesante.

Si sentì un grido, poi il silenzio.

La voce di Luthius Limn: — È morto?

Un'altra voce (a Farfal parve quella di uno dei fratellastri) disse: — Sospetto che la porta sia protetta da una magia.

— In tal caso — tuonò Luthius Limn, risoluto — passeremo attraverso il muro.

Farfal era iellato, ma non stupido. Staccò la scatolina di lacca nera dal chiodo cui l'aveva appesa il padre. Sentì qualcosa fremere e zampettare all'interno.

— Mio padre m'aveva avvertito di non smuovere la cornice — si disse. Allora ci poggiò contro la spalla e diede un violento spintone, riuscendo a spostare il pesante telaio di quasi un centimetro. La tenebra che colmava il rettangolo cominciò a mutare, fino a essere sostituita da una grigia luce perlacea.

Si appese al collo la scatolina. — Così può già andare — disse Farfal lo Iellato e, mentre qualcosa si abbatteva contro il muro della stanza, prese una striscia di stoffa e si legò al poso sinistro la borsa che conteneva tutti i tesori superstiti di Balthasar il Lesto, dopodiché varcò la soglia.

E venne la luce, così vivida che dovette chiudere gli occhi mentre attraversava la cornice.

Farfal cominciò a precipitare.

Mulinò le braccia in aria, gli occhi serrati contro la luce accecante, sentì il vento fischiargli attorno.

Qualcosa lo schiaffeggiò e lo inghiottì: acqua, salmastra, tiepida. E Farfal affondò, troppo stupito per respirare. Alla fine, riemerse alla superficie, la testa fuori dall'acqua, e prese aria a grandi boccate. E si spinse avanti nell'acqua finché le sue mani abbrancarono una pianta di qualche specie, e sollevandosi a quattro zampe Farfal uscì dall'acqua verde e si trascinò su un terreno asciutto e spugnoso, lasciandosi dietro una scia umida.

— La luce… — disse l'uomo al Denny's. — La luce era accecante. E ancora non era sorto il sole. Ma mi sono procurato questi — batté un dito sulla montatura degli occhiali da sole — e non mi espongo ai raggi solari, per evitare brutte scottature alla pelle.

— E adesso? — gli chiesi.

— Vendo le statuine — rispose. — E cerco un'altra cornice.

— Vuole ritornare nella sua epoca?

Lui scrollò il capo. — È morta — disse. — Con tutto ciò che conoscevo, tutto ciò che mi somigliava. Spento per sempre. Non tornerò alla tenebra della fine dei tempi.

— Che farà, allora?

Si grattò la nuca. Attraverso la scollatura della camicia, intravidi la scatolina nera che portava al collo, non più grande di un medaglione, e dentro alla scatola qualcosa che si muoveva: uno scarabeo, pensai. D'altronde, in Florida ci sono grossi scarabei. Non sono affatto rari.

— Voglio tornare indietro al principio — affermò. — A quando è cominciato. Voglio essere lì, nella luce dell'universo che si risveglia, all'alba di ogni cosa. E se dovrò rimanere accecato, tanto peggio. Io voglio assistere alla nascita dei soli. Questa luce antica non è abbastanza vivida per me.

Allora prese il tovagliolo, e con quello in mano pescò nella borsa di pelle. Attento a toccarlo solo attraverso la stoffa, ne cavò fuori uno strumento simile a un flauto, lungo una trentina di centimetri, fatto di giada verde o simili, e lo posò sul tavolo dinanzi a me. — Per il pranzo — disse. — Come ringraziamento.

Ciò detto, si alzò e se ne andò, e io rimasi seduto lì un pezzo a guardare quel flauto verde; alla fine, allungai la mano e ne sentii la freddezza sotto le dita. Poi, con delicatezza, senza osare soffiarci dentro o volerne trarre una musica dalla fine dei tempi, avvicinai le labbra all'imboccatura.

Postfazione

Avrò avuto tredici anni. L'antologia si chiamava Flashing Swords, il racconto Morreion, e con quello iniziai a sognare. Trovai un'edizione tascabile britannica di The Dying Earth, piena di strani refusi, ma i racconti erano tutti lì, magici come lo era stato Morreion. In un'oscura libreria di seconda mano, dove uomini in impermeabile compravano materiale pornografico usato, trovai una copia di The Eyes of the Overworld (Cugel l'Astuto) e poi dei polverosi libriccini di racconti: The Moon Moth (Il faleno lunare), pensai allora e ne resto tuttora convinto, è il racconto di fantascienza più perfetto che sia mai stato scritto. Più o meno a quei tempi, i libri di Jack Vance cominciarono a essere pubblicati nel Regno Unito; e fu così che, di colpo, per leggere i libri di Jack Vance non dovevo fare altro che comprarmeli. Come feci: The Demon Princes (I principi demoni), la trilogia di Alastor e il resto. Adoravo il suo modo di divagare, adoravo il suo modo di immaginare, e soprattutto adoravo il suo modo di scrivere: con ironia, con garbo, con divertimento, come può divertirsi un dio, ma mai in modo da sminuire quanto scriveva, come James Branch Cabell, ma con un cuore, oltre al cervello.

Di tanto in tanto mi sorprendo a modellare una frase alla Vance, e ogni volta che mi capita ne sono felice; ma Vance non è uno scrittore che mi sognerei mai di imitare. Non credo sia imitabile.

Ci sono ben pochi dei miei scrittori preferiti da tredicenne che immagino di potere andare a ripescare di qui a vent'anni. Jack Vance continuerò a rileggerlo in eterno.

Titolo originale: *An Invocation of Incuriosity*

LA GAIA SCIENZA

GEORGE R.R. MARTIN
GARDNER DOZOIS

Il tema del futuro remoto è da sempre un caposaldo della fantascienza. Provare a sfumarlo in leggenda è una tentazione che hanno già avuto A.E. van Vogt, Leigh Brackett e il maestro della Terra al tramonto, Jack Vance. Questo volume è un nuovo tributo alla sua visione, dovuto a due grandi antologisti moderni.

Crepuscolo di un mondo (Tales of the Dying Earth, 1950) di Jack Vance è il testo che ha virtualmente fondato la science fantasy moderna. Oggi, a più di sessant'anni di distanza. George R.R. Martin e Gardner Dozois hanno pensato di invitare una serie di eccellenti scrittori contemporanei a infondere nuova linfa in quel concetto cupo e grandioso: un mondo irriconoscibile, collocato centinaia di migliaia d'anni nel futuro, che deve qualcosa allo scenario finale della Macchina del tempo wellsiana.

George R.R. Martin, primo compilatore della raccolta, è popolarissimo in Italia grazie alle Cronache del ghiaccio e del fuoco, di cui II trono di spade è il romanzo capostipite. Nato nel 1948, ha esordito con un serie di racconti e romanzi di fantascienza che hanno vinto i principali premi americani: "Canzone per Lya" (premio Hugo 1975) e II pianeta dei venti (1981) sono tra i più celebri. Gardner Dozois, nato nel 1947, è un autore di ottima fantascienza ma il suo nome resta legato soprattutto alla carriera di editor per la "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine". Nel 2009, insieme a Martin, ha deciso di pubblicare Songs of he Dying Earth, il volume di cui diamo qui i racconti conclusivi.

G.L.

NOVITÀ IN EDICOLA E NON SOLO

La simpatia che ha accompagnato le manifestazioni per il sessantesimo anniversario di "Urania" è stata grande e la stampa nazionale ne ha dato ampia copertura. Sono apparsi articoli su "Repubblica", "XL", "Il manifesto", "Il giornale", "Focus", "Vice" e altre testate. Si sono tenute piccole o grandi celebrazioni a Milano, Roma, Napoli, Torino, mentre il lancio della nuova veste tipografica, in concomitanza con l'avvenimento, ha suscitato commenti generalmente favorevoli.

Com'è d'uso, a inizio d'anno si fa qualche previsione a medio raggio sui mesi che verranno, e negli ultimi tempi questi auspici sono apparsi regolarmente sul nostro blog (www.uraniamondadori.it). Per una volta, tuttavia, abbiamo deciso di annunciare le prime novità sull'edizione cartacea. Cosa ci riserveranno i mesi post-apocalisse Maya, tanto annunciata e (per fortuna) non verificatasi? Diciamo subito che su "Urania" potremo appassionarci alla terza e ultima parte della trilogia di Robert J. Sawyer, WWW: Wonder. Sawyer è qui al pieno delle sue possibilità e conclude una serie quanto mai stimolante sul futuro di internet, ma soprattutto della razza umana. Negli altri volumi dell'anno, troveremo alcune belle avventure di esplorazione come i pirati e l'astronave di Mike Resnick e Coyote di Allen Steele, che faranno felici i non pochi amanti dello spazio letterario. Due anni fa, nel gennaio 2011, abbiamo pubblicato un recente romanzo della stessa serie, Galaxy Blues (2008); ora, visto il gradimento dei lettori, torniamo indietro, proponendo il primo titolo del ciclo: Coyote appunto, del 2002. Tra gli altri, numerosi titoli non ancora calendarizzati ma che aspettano nel forziere di "Urania", citeremo Caduceus Wild di Ward Moore - il suo unico romanzo non ancora pubblicato in italiano - nella traduzione di Salvatore Proietti e con un saggio di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco; e

l'antologia The Year's Best SF n. 14 (che avevamo saltato nel "Millemondi" per metterci alla pari con i più recenti volumi americani, dal sedicesimo in poi). Ve la proporremo in due numeri del nostro mensile, di cui il primo quasi certamente entro l'anno. Un'altra novità del 2013 sarà l'inserimento in "Urania" di alcuni romanzi tra i più belli e famosi usciti negli anni precedenti, e che molti di voi non hanno avuto la possibilità di leggere. Questi classici moderni - troppo recenti per essere accolti su "Urania Collezione", che invece continuerà a occuparsi dei classici di sempre - verranno immessi nella collana normale con regolarità. Nel prossimo editoriale sapremo danzi maggiori particolari sulle prime uscite.

Fermo restando che il 2013 sarà anche il momento di River of Gods di lan McDonald (di cui stiamo ancora studiando la collocazione, causa mole, e che Riccardo Valla sta finendo di tradurre), vi segnaliamo che in "Millemondi" uscirà la maxiraccolta con i racconti completi di Fredric Brown: Cosmolinea B-1 e Cosmolinea B-2. Un ritorno atteso da tempo che sarà seguito, sempre sul fronte "Millemondi", dal volume dello Year's Best SF n. 17.

Su "Urania Collezione" leggerete il secondo John Varley della serie "titanica" (Nel segno di Titano, febbraio) e a seguire La tigre della notte di Alfred Bester, Le fontane del paradiso di Arthur C. Clarke, Il vagabondo dello spazio di Fredric Brown, E sarà la luce di James Tiptree, jr., ma anche Lord Tyger di Philip José Farmer e i primi due romanzi di Edmond Hamilton che appartengono al ciclo giustamente famoso del Lupo dei cieli. Del resto, abbiamo nel paniere anche Henry Kuttner, Robert Sheckley e per finire John W. Campbell, jr. con un romanzo insolito per lui come Martirio lunare (accompagnato da La "cosa" da un altro mondo che chiuderà il volume). Dopodiché, una grande riproposta di Michael Moorcock, l'autore di I.N.R.I.: Il corridoio nero. Come vedete, molta alternanza di epoche e stili; ce n'è davvero per tutti i lettori che vogliano costruirsi una biblioteca di fantascienza.

Di quali di questi libri avremo l'edizione e-book? Tormentone, con gli appassionati che minacciano di scendere sul piede di guerra. I problemi in questa fase di rodaggio sono stati due, ma ci auguriamo ormai di averti superati: 1) i proprietari dei diritti che non sempre concedono anche quelli elettronici e 2) le nostre esigenze di produzione, che vengono gestite in un reparto diverso dalla redazione di carta. Abbiate pazienza: è certo che gran parte dei volumi di "Urania", "Urania Collezione" e "Millemondi" usciranno

anche in e-book, idealmente entro il mese corrispondente. È possibile, però, che esigenze di mercato spingano alla decisione di posticipare leggermente l'elettronico rispetto al cartaceo. Quando leggerete queste righe la situazione dovrebbe essersi normalizzata, e da parte nostra manterremo la promessa di avvertirvi sul blog con regolarità ogni volta che una nuova uscita sarà disponibile. E adesso diamo uno sguardo ad altri lidi, sperando che siano di buon auspicio per le sorti della sf in generale.

Al cinema con Star Wars (di nuovo)

Ora che George Lucas - 68 anni, unico proprietario della Lucasfilm - ha venduto la società della sua vita alla Disney per la bellezza di quattro miliardi e mezzo di dollari, si prospetta nuova vita per il ciclo di Star Wars. Ricordiamo che nelle intenzioni originali dell'autore (bisogna risalire agli anni Settanta) il progetto avrebbe dovuto svolgersi nell'arco di tre trilogie, per un totale di nove film: proprio come avverrà adesso. Poi con il tempo Lucas aveva finito per ridimensionare le sue ambizioni; stanco di anni di battaglie sul set e fuori dal set, e dopo aver inventato un'azienda ancora più fruttuosa, la Industrial Light & Magic, il geniale regista-produttore aveva deciso di chiudere per sempre con i film delle guerre stellari, almeno sul grande schermo. Gli ultimi sarebbero stati quelli della seconda trilogia, da lui diretti negli anni 1999-2005.

In un'intervista diffusa anche su YouTube, Lucas ha dichiarato che d'ora in poi farà soltanto il fan, mestiere più tranquillo del cineasta che va a girare i film "nella neve o in mezzo al fango". E ha aggiunto di avere venduto Lucasfilm per il bene della serie, in modo che altri potessero prendere in mano i nuovi episodi. Intanto (forse) lui continuerà a sceneggiare, a seguire le serie tv derivate, a tornare all'altro celebre caso, quello dell'eroe concepito con Steven Spielberg: Indiana Jones.

Qualche riflessione s'impone. Nella seconda metà degli anni Settanta, Star Wars rivoluzionò il cinema americano che proprio in quel decennio aveva concesso uno spazio senza precedenti ai nuovi produttori-autori. Francis Ford Coppola. Martin Scorsese. Steven Spielberg, Robert Altman, lo stesso Lucas, Michael Cimino, Michael Ritchie, avevano carta bianca e facevano i film, anche i più innovativi e dispendiosi, con totale libertà, perché la logica dei

vecchi studios sembrava abolita. Sull'onda del cinema indipendente, fu possibile vendere alle ex major di Hollywood, che comunque rimanevano le major della distribuzione mondiale, progetti arditissimi e il concetto di un cinéma nóvo che prendeva spunto dalle esperienze europee, anche se con molti più mezzi e con una capacità organizzativa da fare concorrenza a quella dell'altro mogul solitario. Stanley Kubrick. Fu una stagione magnifica, tose la più esaltante del cinema USA postbellico, e Star Wars (1977) rappresentò in certo qual modo l'esperimento proibito che la concluse. Lavorando su un genere di film spettacolare al cento per cento, segnando la nascita degli effetti speciali digitali e pianificando una distribuzione mondiale a tappeto paragonabile a quella dei James Bond, dei Magnifici sette o i cartoon Disney, la 20th Century Fox e George Lucas portarono a perfezione non il cinema fantastico per sé (o quello d'avventure o quello di guerra, un genere cui il primo Star Wars deve parecchio), ma più in generale il film di exploitation, lo sfruttamento intensivo che mescola i generi. Con Star Wars il discorso della fantascienza cinematografica ripartiva, in un certo senso, da 2001, alla cui fotografia e perfezione dei modelli si ispirava visibilmente, ma per traghettarlo nel mondo del serial (amatissimo tanto da George Lucas che da Steven Spielberg). All'epoca i telefilm non erano ancora a puntate, ma le premesse erano già tutte in Guerre stellari. Fidelizzazione, affetto per i personaggi seriali, semplicità dell'impianto narrativo, azione e musiche incalzanti… Un mondo da assorbire solo attraverso gli occhi e quasi acriticamente.

L'importanza di Star Wars - senza sfiorare l'immenso serbatoio economico rappresentato dalle licenze e dai giocattoli, dai libri collegati ai film e dai fumetti - è dunque duplice. Da un lato per avere costituito un esperimento nell'arte del cinema che ne ha fatto avanzare le frontiere tecnologiche; dall'altro per aver permesso a Hollywood, e poi a tutto il mondo, di ritrovare il grande successo commerciale dei tempi d'oro, che negli anni Settanta si era considerevolmente ridimensionato. Guerre stellari indirizzava il film non più a un pubblico adulto e che ricordava il passato, ma (come nella tradizione dei cartoon) essenzialmente ai ragazzi e alle masse del mondo globalizzato. In questo modo il cinema tornava agli albori, all'epoca delle prime, entusiastiche proiezioni sperimentali e ai "nickelodeon" affollati di turbe popolari in caccia di meraviglie meccaniche. Un singolo ciclo di film avrebbe finito con l'influenzare tutta la produzione dei decenni successivi, cosa che non era

successa neppure con i James Bond (che contenevano comunque alcuni elementi "sospetti": la violenza, un po' di sesso, l'intrigo internazionale, il protagonista maschio e bianco). Da trentacinque anni, il grande spettacolo sullo schermo è fantascientifico oppure horror, con in mezzo il thriller d'azione che ora pencola verso un estremo, ora verso l'altro. E anche quando il fantascientifico ha tentato di tornare "serio", se questa definizione non sembra presuntuosa, è stato reso possibile comunque da Lucas, grazie alla sua casa produttrice di effetti speciali Industrial Light & Magic. In fondo a Blade Runner, in un angolo di Alien, c'è sempre lui, Disney-Lucas: la Los Angeles del futuro sarà decadente, ma non più della foresta stregata di Biancaneve e i sette nani, mentre il mostro di Alien, tanto brutto e cattivo da rasentare il simpatico, è l'orco di Pollicino o il forno spalancato di Hansel e Gretel.

La grandezza tecnica di questi film è stata la loro forza di persuasione. Quarantenni e cinquantenni di oggi si sono "formati" sulle avventure di Luke Skywalker e compagni, sulle maschere di Darth Vader e le spade laser che, da allora, si trovano sempre in ogni grande magazzino. Non occorre essere sofisticati per soggiacere al fascino di Star Wars, anche se bisogna esserlo per concepire un simile linguaggio. E così il mondo è cambiato, così, di invenzione in invenzione, il cinema è diventato Cinema Planetario, per tutti, ventiquattr'ore su ventiquattro. Un cinéma nóvo davvero, e bravo Mr Lucas! (Che, sia detto fra parentesi, nella trilogia cominciata con l'Episodio I è tornato a essere pienamente autore, si è concesso lussi e barocchismi d'ogni genere e ha riscoperto il suo mondo stregato non più a suon di fanfara, ma con un'invincibile, condivisibilissima malinconia.)

Tutto questo avrà una ricaduta sulla fantascienza non-digitale, cioè sui nostri romanzi? Non lo sappiamo, forse sì. Forse anche l'editoria beneficerà del miracolo che si annuncia nel 2015, con l'uscita del capitolo VII della saga. Nel frattempo, mentre si propagano i fragori di galassie lontane lontane, accucciamoci in quella domestica dove abitiamo: ogni stella un focolare, appena centomila anni luce di diametro… e senza squame.

Superman dalle stalle alle stelle

Concludiamo la nostra panoramica di anticipazioni con un trafiletto telegrafico sul nuovo film di Superman, che dovrebbe uscire nel 2013.

Produce Warner Bros., proprietaria della DC Comics. Superman, che indubbiamente è il progenitore di tutti i supereroi, non ha ancora avuto il suo battesimo nell'era del cinema digitale. Siamo rimasti fermi alla serie con Christopher Reeve degli anni Settanta-Ottanta, che è come dire alla Silver Age dell'eroe creato da Siegel e Shuster. Reeve era bello, un po' ingenuo, sapeva volare, ma accidenti, portava ancora la tuta in calzamaglia! Questo al cinema non si fa più, le tute hanno fatto passi da gigante, sono di lattice o corazzate e sembrano davvero dipinte addosso agli eroi (come nei fumetti). C'è bisogno quindi di un nuovo look, di un progetto grafico, di un attore che sappia convincerci… mentre sappiamo che gli effetti speciali saranno sicuramente all'altezza. Bisogna portare Clark Kent-Superman nel XXI secolo, cosa non facile soprattutto dopo il miserabile fallimento del precedente tentativo, Superman Returns del 2006. Per ora sappiamo solo che il regista del nuovo film sarà Zack Snyder, l'autore di 300 e Watchmen, che il protagonista sarà Henry Cavili (già visto come Teseo in Immortals) e che il titolo suonerà Man of Steel, l'Uomo d'acciaio. Diciamo la verità, il Superuomo non è un personaggio facile, c'è sempre il rischio che si trasformi in un Superego. Ma non Clark Kent, lui no: gli crediamo, sappiamo che non è mai stato "a bore" (una palla). Lui è… ricco di potenzialità. Perciò gli facciamo fin d'ora i migliori auguri.

G.L.

Con i sessant'anni di "Urania", iniziamo una serie di approfondimenti sugli illustratori che hanno contribuito nei decenni a decretarne il successo. Dedichiamo l'esordio al più attuale, quel Franco Brambilla che ha da poco superato il numero di presenze di Kurt Caesar, risultando cosi il più prolifico dopo l'inarrivabile Karel Thole.

FRANCO BRAMBILLA, CARTOLINE DAL FUTURO

Nato a Milano il 23 marzo 1967, fin da piccolo Franco Brambilla si nutre a base di immaginario fantascientifico attraverso libri, fumetti, cinema e televisione: dai romanzi di Jules Verne divorati nelle lunghe estati al mare al Jeff Hawke di Sydney Jordan, dalle visioni di Jean Giraud in arte Moebius e Juan Gimenez ai supereroi, fino alle serie tv britanniche e i multiformi universi dell'animazione giapponese.

Dopo il diploma di maturità scientifica nel 1986 e quello di Illustrazione all'Istituto Europeo del Design nel 1991 (dove incontra Aldo Di Gennaro tra i docenti), inizia a lavorare professionalmente nel capoluogo lombardo presso la società di servizi Edistudio, dove impara i primi rudimenti dell'illustrazione assistita dal calcolatore allora ancora agli albori. In pochi anni realizza migliaia di illustrazioni tecnico-scientifiche per libri di scolastica e divulgazione scientifica, che si concentrano nei mesi invernali e lasciano lunghi periodi di bonaccia creativa. Il giovane scaccia l'inattività ideando i personaggi di Full & Berto, un gatto e un cane che nel 1994 accompagnano i lettori più giovani in quattro volumetti divulgativi per la Fabbri.

Ma la passione per l'illustrazione 3D prende il sopravvento e nel 1998, avviata la collaborazione alle pagine Multimedia per l'inserto "Corriere Economia" allegato al "Corriere della sera" del lunedì, fonda l'Airstudio con Giacomo Spazio (a cui si aggiunge presto Pierluigi Longo), in breve tempo punto di riferimento nella progettazione grafica e nell'illustrazione per le maggiori case editrici italiane, che gli dà modo fino alla chiusura nel 2011 di

allargare gli orizzonti in periodici come "Abitare" e "D - la Repubblica delle Donne". A questo punto, diventa insopprimibile il richiamo alla fantascienza: armatosi di un portfolio con le sue migliori prove, Brambilla decide di puntare subito in alto e proporsi per "Urania" a Giacomo Callo, ancor oggi art director Mondadori. Complice anche la copertina per "Decoder" n.11 dedicata nel 1996 a James Ballard, che viene apprezzata in casa editrice, il colloquio ha buon esito e porta al debutto dell'artista milanese sui "Classici Urania" n. 259 nell'ottobre 1998 (Giove chiama Terra, Ben Bova) e di li a poco sulla rinnovata "Urania" con il n. 1381 del 2 luglio 2000 (La guerra dei folli. Sarah Zettel).

Nell'illustrazione digitale e nei programmi 3D (anzitutto Bryce e Photoshop, ma anche Studio Max e Strata Studio Pro per le figure più complesse, Poser per la figura umana), l'autore trova la naturale evoluzione della propria passione per la fotografia e il modellismo On particolare per la serie 3DSF ideata da Kow Yokoyama di cui è collezionista, con i rispettivi libri e fumetti). Le suggestioni interiorizzate da artisti come gli "editoriali" Karel Thole e Ferenc Pintér (veri giganti dell'illustrazione, per fortuna nostra trapiantati in Italia), ma anche i "tecnici" Chris Foss e Tim White (che ai tempi usano l'aerografo) e i più "cinematografici" Syd Mead e Ralph McQuarrie (designer per i film di Ridley Scott e George Lucas) riemergono nel lavoro di Brambilla in immagini d'impatto dalla forte personalità, che danno immediata riconoscibilità alla collana e incuriosiscono programmaticamente senza mostrare troppo I contenuti del volume. Come e più di tanti esempi cinematografici, il rischio di firmare immagini impeccabili dal punto di vista tecnico-visivo ma clamorosamente senz'anima o dalla concezione banale c'è: viene evitato anche grazie a considerazioni "generazionali", non considerando più separate le tecniche digitali e quelle "analogiche" tradizionali, bensì considerando un'immagine tout court che debba anzitutto emozionare, colpire come una scarica laser e stimolare l'immaginazione.

Il suo metodo di lavoro è semplice: a partire dalle indicazioni redazionali, utili per un'idea di fondo. Franco sviluppa i primi modelli realizzando alcuni rendering su un pc con sistema operativo Windows, che poi vengono passati in alta definizione su un Macintosh dotato di una scheda grafica per Photoshop in modo da rifinire al meglio i particolari. Come sempre in questi casi, di una copertina possono cosi esistere decine di versioni alternative, a

volte contrastanti o anche che s'influenzano l'uria con l'altra: il confronto fra l'editor, l'art director e il curatore della collana porta al risultato finale. Nella stragrande maggioranza dei casi, la soddisfazione è condivisa anche dai lettori e dagli autori: uno degli esempi più rilevanti è quello di Dan Simmons, che ha tanto apprezzato le due copertine per la versione italiana di Ilium. L'assedio (2003) e Ilium. La rivolta (2004) da inserirli nella gallery dei collaboratori sul suo sito ufficiale.

I risultati sono tali che a Brambilla viene anche affidata la nuova serie di ristampe "Urania Collezione" all'esordio nel marzo 2003, caratterizzandola fino a oggi con l'immagine che esce dai margini della copertina nel formato quasi quadrato, in un legame tra illustratore e collana che per la prima volta rinnova i fasti dell'irripetibile periodo legato all'esperienza di Karel Thole, pressoché ininterrotto dal 1960 al 1988.

Un altro centinaio di copertine, per la stessa Mondadori negli infiniti addentellati della collana "Urania", ma anche per editore d'oltreoceano come l'americana Ibook nel giugno 2004, portano l'autore a ulteriori collaborazioni come lo speciale commemorativo Jack Kirby - Tributo al Re, volume di omaggi presentato a Lucca Comics nel novembre 2004: in quarta di copertina svetta il Baxter Building, tradizionale abitazione dei Fantastici Quattro ideati dall'artista newyorchese insieme al vulcanico Stan Lee nel 1961 e trasposto da Brambilla secondo il suo ormai caratteristico stile.

Ma l'iniziativa che gli porta ancora più popolarità è il set d'immagini "Invading the Vintage", un vero e proprio divertissement su "Simpatici alieni che invadono le cartoline del nonno", iniziato per scherzo su Flickr nel 2007 e rilanciato in tutto il mondo attraverso il web, apparendo in decine di blog come il celebre Boing Boing nel 2009 e da qui su riviste internazionali come "Wired" e "MacUser", webzine d'arte e design come lo statunitense "Juxtapoz" e l'italiana "BeDifferent", e perfino sul londinese "Sunday Telegraph", superando le centomila visualizzazioni. Si tratta di una sessantina di cartoline d'epoca anni Cinquanta-Sessanta a cui l'autore ha aggiunto, in pieno gusto back to the future, personaggi fantascientifici a modellazione tridimensionale, spesso ben riconoscibili e tratti dall'immaginario planetario degli ultimi decenni, richiedibili a richiesta su stampe migliorate. Ciascuna trasuda ironia e passione da ogni pixel, tra una famigliola svizzera che si fa fotografare con tre enigmatici alieni ("Greetings from Switzerland", la prima realizzata). Camminatori AT-AT di Star Wars di corsa sulla strada di un

litorale ("At At Lido Cup!"), l'astronave di UFO robot Goldrake miracolosamente atterrata all'aeroporto di Santa Barbara ("Ex Voto"), pin-up ed extraterrestri ai bordi di una piscina ("Men In Black Summer Resort 1954") e via di questo passo, "spaziando" letteralmente in tutti i mash-up che la fantasia può suggerire…

Non abbandonando il lavoro di copertinista di diverse fanzine del settore come "Fondazione", "IF" e "Next", Brambilla ha inoltre riprodotto per il volume di Giuseppe Lippi 2001: Odissea nello spazio - Dizionario ragionato (Le Mani, 2008) modellini 3D dei veicoli spaziali apparsi nel celeberrimo film di Stanley Kubrick, cosi come ha realizzato illustrazioni per racconti apparsi su "Newton Oggi" nel 2010, su "E - Il Mensile di Emergency" nel 2011, il mensile "XL" della "Repubblica", e le edizioni italiane di "Rolling Stone" e "Vice Magazine", oltre a testate divulgative ma più rigorose come il britannico "New Scientist".

La sempre maggior visibilità ha portato l'autore a partecipare a numerose esposizioni collettive (la più recente lo scorso novembre allo Wow Spazio Fumetto di Milano sui 60 anni di "Urania"), nonché ad alcune mostre personali, come "'Urania' & Co." a Cavallermaggiore nel dicembre 2009 e "Il futuro del cerchio" alla Libreria Mursia di Milano nel maggio 2010. Consacrazioni di questo primo scorcio di carriera, il Premio Europa come Best Artist all'Eurocon di Fiuggi nel marzo 2009 e il Premio Italia come Miglior Artista ai Delos Days di Milano a giugno 2011.

Sfruttando le disponibilità del print-on-demand, oltre a una raccolta delle sue cartoline vintage-futuristiche l'autore ha riunito dal dicembre 2010 le sue immagini più belle in dozzine di calendari, raggruppandole sotto titoli evocativi come "Monsters & Heroes" o "Catastrophic Pleasures". Attualmente sta progettando una raccolta delle prime 120 copertine di "Urania Collezione" (comprese quindi le uniche 3 realizzate da Iacopo Bruno), con almeno una decina di "outtakes" (versioni alternative di copertine non utilizzate) e introduzioni di Giacomo Spazio, Giuseppe Lippi e Giacomo Callo. In effetti, per Franco Brambilla ci pare giunta l'ora di una pubblicazione che non sia destinata "soltanto" allo spazio di un calendario (pur… "stratosferico"). Nel suo caso più che mai, the sky is the limit!

Loris Cantarelli

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1590 - gennaio 2013
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Press-di Servizio Collezionisti (tel. 199.162.171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail: collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 44,00 euro (sconto 25%). Estero annuale 71,76 euro. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Per cambio indirizzo, informare almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta di spedizione. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Per sottoscrivere un abbonamento, comunicazioni di servizio e informazioni relative allo stato del proprio abbonamento scrivere a: Servizio Abbonamenti, c/o CMP BRESCIA - 25197 Brescia, o inviare un'e-mail a: abbonamenti@mondadori.it, oppure chiamare il numero 199.111.999 (costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl Ufficio Privacy, Milano Oltre - Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

LA TERRA AL TRAMONTO Avremmo potuto intitolare questo numero di “Urania” *Storie dal crepuscolo di un mondo / 3*, in omaggio alle due precedenti raccolte uscite nei numeri 1567 e 1580. Ma il nuovo volume è così speciale da meritare un posto e un titolo a sé. Gli abitanti della Terra morente sono atterriti e hanno convocato i massimi specialisti per svelare il destino finale del loro mondo. Sette nuovi visionari e avventurieri della narrativa trasversale – tra cui George R.R. Martin, Neil Gaiman, Dan Simmons e Tanith Lee – svolgeranno altrettante inchieste sul più enigmatico dei pianeti. I titoli di alcuni “casi” sono “Evillo il Candido”, “Cappel di Rana” e “Il naso-bussola di Ulfänt Banderōz”. Nomi, luoghi e situazioni che ci riportano il sapore dei racconti di Jack Vance? Naturalmente.

GEORGE R.R. MARTIN (1948) e GARDNER DOZOIS (1947) hanno deciso di pubblicare un monumentale tributo all'arte di Jack Vance, *Songs of the Dying Earth* (2009), di cui il volume che avete tra le mani costituisce l'ultima parte. Martin è diventato l'autore di fantascienza e fantasy storica più apprezzato in Italia, dove sono notissime le sue *Cronache del ghiaccio e del fuoco* (*Il trono di spade* e seguiti). Dozois, dal canto suo, è stato il celebre editor della “Isaac Asimov's Science Fiction Magazine” e di un'importante serie di antologie.

Periodico mensile n. 1590
Gennaio 2013

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: ANDREA FALSETTI
GRAPHIC DESIGNER: ANDREA FALSETTI
IMMAGINE DI COPERTINA: ©FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. GIPA/TRE/LO/011/2012
POSTE ITALIANE

31590
9 771120 528361

{*} Questi versi zoppicanti rendono molto meglio nell'originale deodandico.

{*} Tratto da John Keats. Lamia, trad. it. S. Sabbadini, Marsilio. 1996 (NdT)